IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
AGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

e godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXIX.

IN VENEZIA

IL MESE DI NOVEMBRE L' ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO IV, PARTE II, NUMERO II,

AUTUNNO 1798.

30 ottobre

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Moisè. *L'equivoco in equivoco*, e *La Madre virtuosa*; farse del signor Giuseppe Foppa.

s. Gio: Grisostomo. *Sammete*.

s. Luca. *La Merope* dell'Alfieri.

s. Angelo. *I tre Amanti in Locanda*, commedia di carattere.

31 detto

Replica nei suddetti teatri eccettuati

s. Benedetto. *Che originali*.

s. Luca. *Gianfir ed Amazilli sovrani di Persia*, tragedia del sig. Antonio Cuccieti, non più rappresentata. *Argomento*. Muhammed favorito di Gianfir s'innamora di Amazilli sposa del suo sovrano, e destina di conseguirla col regno. Suscita a questo fine una rivoluzione nella quale egli crede estinto Gianfir, e con esso Restor grande di Persia suo nemico. Questi si rifugiano col figlio reale fra selvaggi, da' quali sono accolti e protetti. Al cominciar dell'azione, Muhammed, fingendo di amministrare il regno per il figlio di Gianfir, si stabilisce sul trono, e rivolge i suoi pensieri a vincere o con l'amore, o con la forza il cuor di Amazilli. Atamoro figlio di Restor si finge addetto al tiranno, e macchina di vendicare la morte del suo legittimo signore. Giugne Restor sotto spoglie selvaggie, si manifesta al figlio,

e palesa a lui, che Gianfir alla testa di un co
vaggi, è giunto col pretesto di prestar om
ranno; egli le consegna il figlio reale, ed
Gianfir, col quale si meditano i mezzi della
Muhammed manda un suo confidente ad Ar
annunziarle la morte di Gianfir e del figlio,
al suo amore; parla egli stesso a questa regin
tato dal di lei disprezzo vuol ucciderla, ma è
to da Gianfir e da Atamoro, che hanno intese
role. Il tiranno fremente condanna al carcere
e scaccia Gianfir da lui creduto semplicemente
selvaggi; indi ordina al suo confidente di an
morte alla regina, e di condurla anche al su
tentare con questo mezzo la sua costanza. Ne
questo confidente la conduce è sorpreso da Gi
con pochi suoi la toglie alle guardie. Il confid
in soccorso, Gianfir è disarmato e per comar
hammed è condotto con la regina in carceri
Atamoro intimorisce il tiranno annunziandole
vimento del popolo, che vuol salva Amazill
cresce il di lui spavento col metterle in vista
vazione de' selvaggi per la prigionia del loro c
hammed affida a lui l'impresa di sedare il tum
sbandare i selvaggi, al che meglio riuscire le
anello reale. Restor va spargendo fra i Persi
Gianfir ed il figlio; ma è scoperto dal confider
ranno che lo fa prigione. Atamoro intanto
reale impronto per liberar i suoi sovrani legit
introduce Gianfir nel carcere della regina, alla
si scopre col figlio, e fuggono; ma sc
confidente, e Gianfir si salva a nuoto. Muh
terroga Restor sulla vita di Gianfir e del figlio
stor custodisce il secreto, e vien condannato
unicamente alla regina. Il tiranno fa una orazi
polo per giustificar questa morte, ed è sul pu
la eseguire, quando arriva Gianfir co' suoi selv

uccide il tiranno, ed arresta il suo confidente. Atamoro giunge colla lieta novella, che il popolo tutto brama di vedere sul trono i loro legittimi sovrani.

1 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Le gare tra Truffaldino e Brigbella servitori*, commedia dell'arte.

2 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Il Medico Filosofo*, del Federici.
s. Angelo. *Amore e virtù*, del Foppa.

3 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*, non più rappresentata. *Argomento*: Carlotta Erlingher, giovane contadina del contado di Browber, all'occasione che il giovine feudatario prende il possesso del castello è incaricata di portarle il complimento a nome delle giovani della terra. Il giovine maresciallo Browber se le innamora, e la seduce sotto promessa di matrimonio, indi parte per l'armata in Boemia dove prende moglie. Alla nuova del suo matrimonio Carlotta palesa al padre il trascorso, ed il buon uomo la traduce a Rogersein dove partorisce un bambino che è nomato Federico. Il padre di Carlotta muore, e Federico, allevato dalla Madre con massime di virtù, all'età di vent'anni si arrola soldato, ed ella torna a Browber dove inferma in un pubblico albergo. All'incominciar dell'azione Carlotta, che ha consumate le poche sostanze rimastegli, è cacciata dall'oste sulla pubblica strada, dove è costretta a chiedere elemosina. Invano ella implora la pietà degli uomini; una so-

la fanciullina la ristora con latte, e la consola con tratti d'umanità. Arriva Federico che alla vista dell'osteria è tentato di bere, ma si trova imbarazzato per scarsezza di danaro. Carlotta le chiede elemosina, ed ei nell'offrirgliela riconosce la madre. Dopo il racconto reciproco di loro vicende, Federico narra a Carlotta che un punto d'onore l'obbliga a portarsi a Rogersein con licenza per riconoscere il padre. Inorridita Carlotta le fa il racconto di sua seduzione che fa fremere Federico; ella sviene, ed è assistita da Giorgio, buon villico, e da una di lui figlia che la conducono in loro casa. Il maresciallo Browber rimasto vedovo, giugne al castello, e viene complimentato da' villani che fanno il panegirico a Guglielmo lasciato dal maresciallo a giudice della terra. Sofia figlia del maresciallo è promessa sposa al conte di Reschenfeld, uomo perfido e superbo che aspira alla di lei dote, e che non dissimula il poco suo amore per Sofia, come questa non asconde a lui la sua avversione. Essa ama Guglielmo che sorpreso dal conte con Sofia vuol provocarlo a duello, ed è da lui mortificato e confuso. Federico, dopo aver invano cercato soccorso per la desolata e debole Carlotta, si riduce in un bosco dove giugne il maresciallo col suo maggiore, che pusillanime ripugna a passar di là. S'avanza Federico e chiede soccorso al maresciallo a nome della madre, questi glielo ricusa e lo rampogna amaramente. Federico disperato lo vuole a forza, e snuda la sciabla. Il maresciallo chiama i suoi, lo fa arrestare e condurre al castello. Giorgio s'introduce nel palazzo del maresciallo per parlargli a favore di Carlotta, e penetra sino alle di lui stanze senza aver veduto persona. Quivi, imbarazzato, fa prova del suo discorso, e colloca una sedia al mezzo della stanza, sopra alla quale si figura seduto il maresciallo. Il conte lo sorprende, ed ascolta inosservato la storia di Carlotta. Egli si presenta a Giorgio che lo crede il maresciallo, e lo lusinga

di sovvenirla promettendogli di portarsi in persona a vederla. Egli intanto disegna di farla sparire col figlio per tema che il maresciallo non legittimi questo, e perder con ciò la sperata eredità. Arriva Federico fra guardie condotto dal maggiore che narra al conte il di lui assassinio. Il conte finge di compiangerlo e va a maturare il concepito disegno. Il maggiore insulta bassamente Federico; ma sovraggiunge Guglielmo che lo prega ritirarsi. Il giudice costituisce Federico, e dopo una seria ammonizione le annunzia il perdono del maresciallo, e le dà in di lui nome una borsa. Federico gli raccomanda la madre, e le chiede di parlare secretamente al maresciallo, il che le viene conceduto. Egli atterisce il maresciallo con una pittura figurata e vivissima del di lui tradimento; indi se le manifesta, gli protesta la sua vendetta, rinunzia alla grazia, e vuol pubblicare il proprio eccesso pubblicandone anco la cagione. Sgomentato il maresciallo vuol trattenerlo, chiama il soccorso, e Federico è per essere trucidato, senonchè il maresciallo lo dichiara suo figlio, e cade tramortito. Il conte di Reschenfeld va da Carlotta, vuol parlarle senza testimoni, ma non le è concesso. Egli le vuol far credere che il maresciallo voglia rinchiuderla affine ch' ella non pubblichi un fallo di gioventù, e le esibisce di condurla ad un suo castello per toglierla alle di lui persecuzioni. Carlotta ricusa, ed ei vuol impiegare la forza; Giorgio la difende, ed il conte, dopo averle manifestato il delitto del figlio, parte protestando di vendicarsene. Giugne Guglielmo, il quale verificata la costituzione di Federico annunzia a Carlotta il di lui perdono, e penetra il mistero della di lei seduzione. Viene Federico, che consola la madre; poi il conte con servi armati per impadronirsi di ambedue: Guglielmo li difende; ma sono per soccombere alla forza, quando arriva Giorgio con un soccorso di villani che disarma il conte ed i suoi, e libera Carlotta, Federico e Guglielmo. Quest' uomo onesto, che si è impegnato di difendere la causa

di Carlotta, parla al maresciallo con filosofica libertà, e lo scuote. Sofia implora il soccorso del padre contro al conte che ha fatto arrestar Federico, e vuol impadronirsi di Carlotta che è difesa dai villani. Il maresciallo si mette egli stesso alla testa de' suoi, trattiene le guardie che conducevano Federico, e libera Carlotta dalle persecuzioni del conte. Federico si dichiara pubblicamente aggressore. Il conte comanda ch' egli sia tradotto al suo reggimento, ma vien rimproverato dal maggiore di tracotanza. Il maresciallo chiede perdono a Carlotta, le offre la mano, ed addotta Federico che però vuole consegnato al suo reggimento perfino ch' egli ne ottenga la grazia dallo stato maggiore; indi ordina l'arresto del conte. Sofia chiede al padre Guglielmo, che le viene accordato, e termina l'azione con un evviva de' contadini alla giustizia del maresciallo.

4 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Rosaura assassina per amore, e Truffaldino assassino per forza*, commedia dell' arte.

5 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *L' innamoramento impensato*.

s. Angelo. *Guglielmo, e Carolina*.

6 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Saul*, tragedia dell' Alfieri.

s. Angelo. *Truffaldino villano geloso, tormentato dalle stravaganze della moglie, e dal fanatismo de' parenti*, commedia dell' arte.

7 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Il Divorzio di Truffaldino e Smeraldina*, commedia dell' arte.

s. Angelo. *Il Savio creduto pazzo*, ossia *Lauretta Gonzales*,

8 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

S. Luca. *Una le paga tutte.*

S. Angelo. *Truffaldino muto per spavento.*

9 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

S. Benedetto. Restò chiuso.

S. Angelo. *La satira per vendetta.*

10 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

S. Moisè. Restò chiuso.

S. Luca. *Le vicende della bella prigioniera nell' assedio e conquista di Bender fatto dalle armi vittoriose di Catterina II Imperatrice delle Russie nel* 1771. Azione spettacolosa non più rappresentata. *Argomento*. Durante l'assedio di Bender un Colonello russo vede Zulmira figlia di Osmano comandante della piazza, se le innamora, ed ha la destrezza di farle pervenire il suo ritratto che la rende amante dell' originale senza conoscerlo. Il General russo ha promessa in isposa a questo Colonello la Marchesina sua figlia, ed un Capitano comandante delle truppe tartare le è segreto rivale. Questo Capitano riceve dal Generale un'ordine dell' imperatrice che lo destina comandante in Siberia, ed egli che attribuisce quest'onore ad insulto, non dissimula il suo risentimento, e medita contro al Colonello, da lui creduto ne autore, solenne vendetta. Osmano capitola la resa, e ne vengono rigettati gli articoli; la piazza è presa d' assalto, e Zulmira è condotta prigioniera alla tenda del Colonello nel quale ella riconosce l'originale del suo ritratto, e si manifestano il loro scambievole amore. La marchesina ne viene in cognizione da Zulmira medesima, la quale per mezzo di un vigliacco Tenente riconosce in essa una rivale. Il Capitano propone ad Osmano di restituirlo al possesso della piazza, ed è per effettuare con esso il tradimento; ma vengono opportu-

namente impediti dal Colonello, il quale, per un poco felice equivoco è dal Capitano accusato traditore. Zulmira ad insinuazione del Capitano, è costretta dal padre a confermare l'accusa, ed il Colonello è per essere condannato. Il Tenente muove de' sospetti contro al Capitano, e si attacca rissa fra loro in consiglio di guerra dinanzi al Generale. Questi ordina al Tenente di ricondurre in consiglio Osmano per essere di nuovo esaminato; ma il Capitano che si teme perduto chiede ed ottiene di ricondurlo egli stesso, ed il consiglio si scioglie. Egli vuol trucidare Osmano, ma nell'ordinarne l'assassinio ad alcuni de' suoi è inteso da un Uffiziale di guardia, che senza conoscerne la vittima, lo palesa a Zulmira. Osmano è assalito e si difende. Il Generale ed il Colonello, che è libero senza che se ne comprenda la ragione, giungono con soldati in di lui soccorso, ed il Capitano resta ferito, e muore dopo aver confessato il suo tradimento. Marcie, combattimenti singolari, istrumenti guerrieri adornano, deformano e rendono spettacolosa questa rappresentazione.

11 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Florindo e Clarice perseguitati da' demonj, assistiti da Pluto, con Truffaldino spaventato dal gran leone infernale*, commedia dell'arte.

12 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Alessandro nell' Indie*, del Metastasio.

13 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Gio: Grisostomo. *Bettina e Zanetto*, commedia di carattere in dialetto veneziano.

14 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Cambiò la farsa *L'equivoco in equivoco*, nell'altra: *Le donne cambiate*.

s. Gio: Grisostomo. *Il solo tra vizj andato in disuso*; commedia dell'arte.

s. Luca. *Le convenienze teatrali*, e *la Famiglia ridicola*;

15 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Gio: Grisostomo. *L'innocente imputato a delitto*, ossia *I due fratelli criminalisti*, tragicommedia del sig. Francesco Avelloni non più rappresentata. *Argomento*. Jomson coadiutore alla cancellaria criminale di Brusselles s'innamora di Rachele supposta figlia del Locandiere da cui egli è albergato unitamente ad un suo fratello attual Cancelliere, ma non ne è corrisposto. Preso da gelosia uccide con un colpo di fucile il signor Erman ricco mercante, al quale Rachele usava delle distinzioni. Tomas, giovine chincagliere, amante corrisposto di Rachele, e nipote del signor Erman, vede steso il cadavere del zio, e pensa di prendersi i danari in casa del defonto, come cosa di sua ragione. Trafugato uno scrignetto lo porta a custodire a Rachele ed è osservato da una spia. Jomson palesa al fratello il delitto, il quale inorridisce; viene però assicurato di segretezza. Tomas è accusato omicida, e Jomson implica nell'accusa Rachele ed il Locandiere che sono fatti prigioni. Il Giudice si mostra premuroso di vendicar l'omicidio, e scuopre al Cancelliere che l'ucciso è suo fratello, e ch'egli avea procurata vent'anni addietro la morte della moglie, ed abbandonati due figli assai teneri. Costituisce Tomas, e scuopre in lui l'abbandonato figliuolo. Tomas si difende assai bene; ma Jomson, che ha l'arte di far cadere con falsi testimoni l'accusa sopra Rachele ed il Locandiere, lo induce ad accusarsi reo per salvare la vita a que' due innocenti. Trovasi il testamento del sig. Erman che istituisce eredi Tomas e Rachele dichiarandoli fratelli e suoi nipoti, dal che il Giudice viene a conoscere in Rachele la propria figlia. Il Cancelliere esibisce al fratello dell'oro, ed una fuga purchè manifesti lontano il suo delitto, e sul di lui rifiuto preso da massimo orro-

re vuol salvàr gl' innocenti accusando sè stesso. Il Giudice sospetta d' innocenza tutti gli accusati, ed ordina ad un Commesso di tenere osservato il Cancelliere. Questo vuole avvelenarsi; ma è sorpreso dal Commesso che gli fa deporre la tazza e lo conduce altrove. Jomson arriva stanco ed anelante, vede la tazza e beve il veleno. Il Cancelliere sovraggiunge, s' accorge che il fratello ha bevuto, e le [illegible] da quella tazza. Jomson rimproverando d' imbecillità il fratello ed accusandolo di fratricidio spira palesando il suo delitto.

16 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Benedetto. Restò chiuso.

17 *detto*

La Fenice. Si è aperto questa sera col dramma serio: *Gli Orazj e Curiazj*.

s. Benedetto e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Gli Amanti in Locanda*.

s. Luca. *Il Gonzalvo*, ossia *L' Indie conquistate*.

s. Angelo. Replica.

18 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Gio: Grisostomo. *Il Gonzalvo*, ossia *L' Indie conquistate*.

19 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Cassiano. Si è aperto questa sera coll' opera buffa: *Liretta, e Giannino*, musica del sig. Maestro Fioravanti.

FINE DEL NUM. II, DELLA PARTE II.

IL CID

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

Tradotta da

GIUSEPPE GREATTI.

Pierre Corneille

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

D. FERNANDO, primo re di Castiglia.

DONNA URRACA, infante.

D. DIEGO.

D. RODRIGO, suo figlio.

D. GOMES.

CLIMENE, sua figlia.

D. SANCIO.

D. ARIAS.

D. ALONSO.

LEONORA, aia della infante.

ELVIRA, aia di Climene.

UN PAGGIO.

La scena è in Siviglia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. E crederti degg'io? Del padre i sensi
Narrasti interi? e non m'inganni, Elvira?
ELV. No, non t'inganno: in sen le sue parole
Suonanmi tutte ancor: di quanto ei disse,
Un motto io non celai: Rodrigo ei stima
Quanto tu l'ami; e se pur bene io lessi
Nell'alma sua, se non m'inganno io stessa,
A' voti tuoi l'aggiugnerà fra poco
Il paterno comando.
CLI. Un'altra volta
Ripeti i detti suoi: che la mia scelta
Egli approva in amore, un'altra volta.
Dillo al mio cor, ten prego: la mia speme
Rassicura di nuovo: un sì importante
Dolcissimo discorso udir mai troppo
Non si potrebbe, nè potresti mai
Permetter troppo al nostro vivo foco
La libertà di divamparci in volto.
Su i maneggi secreti, su le gare
Che don Sancio e Rodrigo a te dinanzi
Fan sì spesso per me, che ti rispose?
Come t'udì? Festi veder che basti
Qual gli distingua inegual merto, e come
Tutto il mio cor dall'una parte inchini?
ELV. Nol feci: agli occhi suoi destra dipinsi
Il tuo core tranquillo, indifferente;
E tal che alcun de' due rivali amanti
Sperar non possa, o disperar vittoria.

Dissi che il guardo tuo dolce e severo,
Alternamente gli animi toccando,
Sospende i lor desiri, e tu frattanto
L'ordin paterno a sceglier lo sposo aspetti.
Lo rapì tanto omaggio; di sua gioia
Il suo volto e il suo labbro in un trasporto
Diermi non dubbia prova; e poichè brami
Ch'io rinnovi il racconto, ecco che disse
E di loro e di te: *Climene è fida*
Al suo dover: degni di lei son ambo;
Ad ambo in seno, e nelle colme vene
Scorre un sangue magnanimo; son ambo
Freschi d'età; ma ne' lor giovin occhi
Divampa il foco di valor già fermo:
A Rodrigo sul volto ogni fattezza
Spira coraggio: ei da una schiatta uscìo
Di guerrieri feconda, ove la prima
Aura di vita si respira all'ombra
Dei domestici allori. Il valor saggio
Del genitor, cui nell'età più bella
Pari non v'ebbe, anche ai più prodi è oggetto
D'alto stupor: più che rugosa, scolta
Par di sue gesta l'onorata fronte;
Nunzia di quel ch'ei fu. Dal figlio io spero
Ciò che ammiro nel padre: insomma amarlo
Può mia figlia, e piacermi. Egli in quel punto
Al consiglio movea: l'ora prescritta,
Che affrettava i suoi passi, ordito appena,
Il discorso troncò; ma questi accenti
Mostranti chiaro, che fra i due rivali
Non pende incerto di tuo padre il voto.
All'Infante regale oggi il monarca
Sceglier deve un custode: un tanto onore
Su tuo padre cadrà: dubbia la scelta
Esser non puote: a' merti suoi davanti
Cede ogn'altro confronto; e se non hanno
Le imprese sue chi di splendor le uguagli,

Rivale esser non dee, che a lui contenda
Il ben sperato onor. Al fin rimembra,
Che l'istesso Rodrigo in questo giorno,
Mentre uscia dal consiglio, il padre astrinse
A propor le tue nozze; e tu che sai
Quanto può, quanto val, già il caro nodo
Puoi prevenir col tuo pensiero amante.

CLI. A tanta gioia l'alma mia turbata
Dischiudersi non sa. La sola idea
L'opprime: ad ogni istante, il sai, d'aspetto
Cangia la varia sorte. Ah temo, Elvira,
Che disastri terribili nasconda
Tanta felicità!

ELV. Vano timore!
E in pochi istanti lo vedrai tu stessa.
Sia l'evento qual vuol, s'attenda. [*partono*]

SCENA II.

L'INFANTE, LEONORA, *un* PAGGIO.

INF. Paggio,
Vanne tosto a Climene, e per te sappia
Che qui l'attendo, che tardò già troppo,
E che potrebbe della sua tardanza
Lamentarsi un'amica.

PAG. [*parte*]

SCENA III.

L'INFANTE, LEONORA.

LEO. Principessa,
Del pensier di Climene il cor ripieno
Ciascun giorno ti trovo, e chieder sempre
Dell'amor suo, di sue speranze io t'odo,
Quando parli con lei.

INF. Chieder ne deggio.

D'offrir l'alma a quei dardi, ond'è ferita,
Son io che la sforzai. Rodrigo ell'ama,
Perchè il tien di mia mano, e don Rodrigo
Per opra mia gli sdegni suoi depose.
Se accesi il loro cor, se strinsi io stessa
Il loro nodo, è ben dover che pensi
Le lor pene a troncar.

LEO. E' ver; ma mentre
Si compiono i lor voti, in sul tuo volto
Muto spuntar si vede un non inteso
Eccessivo rancor. Sarebbe forse
Fonte ad essi di gioia, e al tuo gran core
D'alta tristezza quest'amor? la cura
Che di loro ti prendi, or che felici
Ambo gli hai resi al fin, sarebbe forse
Per te sola funesta? avresti mai?..
Ma di troppo io m'inoltro, ed importuna
Divenirti potrei.

INF. Quanto più serro
Nel secreto del cor la mia tristezza,
Tanto più si raddoppia. Amica, ascolta:
Conosci al fin quanto ha nel sen quest' alma
Combattuto finor; conosci a quanti
Barbari assalti ancor resister deve
La mia virtude. Amore, amica, amore
E' il tiranno di tutti. Sappi, oh dio!
Sappi che il giovin cavalier, l'amante
Ch'io dono altrui... sì quell' istesso, io l'amo.

LEO. Tu l'ami?.. Tu?..

INF. Pur troppo; la tua mano
Metti su questo cor, e senti, amica,
Come si turba all'adorato nome
Del suo conquistator! come il conosce!

LEO. Se depongo il rispetto, e le tue fiamme
Oso biasmar, perdona. A questo segno
Può se stessa obliar donna regale,
Ch' arbitro del suo cor renda un privato

Semplice cavalier? Deh! che direbbe
Il re? che la Castiglia? ah non sovvienti
Chi ti è padre? chi sei?

INF. Sì, mi sovviene,
E il sangue verserei pria d'abbassarmi
A smentire il mio grado. E' ver per altro
Che in le bell'alme il solo merto ha dritto
D' accender fiamme alla ragion conformi;
E se cercate all'amor mio volessi
Una nobile scusa, in mille prove
D' alta virtù, ch'ogni grandezza uguaglia,
Rinvenirla potrei; ma non voglio
Dietro un pensier, cui basso amor destia,
Cimentar la mia gloria: affascinati
Sono i miei sensi, il so, ma non vacilla
Però il mio core. Ho sempre fermo in mente,
Ch'oltre un monarca, ogni mortale è indegno
Della figlia d' un re. V' ebbe un momento
In cui fui vinta, è ver; ma allor che vidi
Senza difesa il cor, del caro oggetto
Feci un dono a Climene; e lei stringendo
Ne'suoi nodi in mia vece, al fin potei
Col rinversarle in lor spegner nel seno
Le fiamme mie. Non istupir più dunque
Se di veder compito oggi m'affretto
Sì geloso imeneo. Riposta è in lui
La pace mia. Se dalla speme ha vita,
Muor colla speme amore: è questo un foco
Che si estingue senz'esca; e in onta al crudo
Rigor di mia sventura, allor che sposo
Fia Rodrigo a Climene, avrà, son certa,
Morte la speme, e l'anima salute.
Ma in questo punto, in cui vincer me stessa
Io deggio, un'aspra, un'incredibil pena
Io soffro; caro, amabile Rodrigo
Mi sarà fino all' ara. Io tutto adopro
Per cacciarlo dal sen; lo voglio, il deggio,

E a contraccordo spaccio: ah questo, questo
E' il contrasto crudele, ond'ha sorgente
Il secreto rancor che mi divora.
Sento pur troppo involontarj al labbro
Uscirmi, e me ne duol, caldi sospiri
Per chi sdegno d'amar; pur troppo l'alma
Mi si divide in sen: se il mio coraggio
La solleva al suo grado, illanguidito
Il mio cor l'avvilisce. Ah! sì, è fatale
Quest'imeneo per me. Lo temo, e il bramo
A un punto istesso: io non avrò, non spero,
Che una gioia imperfetta; hanno tal forza,
Un'attrattiva hanno per me sì uguale;
Amore, e gloria, che si compia, o manchi
Il funesto imeneo, morte fia 'l frutto.

LEO. Quando ciò sia, nulla più a dir mi resta,
Ned altro far poss'io, se non con teco
Versar su i mali tuoi pianti e sospiri.
Ti biasmava per anzi, or ti compiango.
Ma se contro d'un mal, che dolce a un tempo
E cocente tu provi in mezzo al petto,
S'arma la tua virtude, e ne combatte
Il rigore e l'incanto; e se gli assalti
Sa rintuzzar del tuo dolore, all'alma
Il primier ben, la desiata pace
Saprà rendere ancor. Da lei, dal tempo
Avrai soccorso; in te ritorna, spera
Tutto nel ciel; è troppo giusto il cielo
Per lasciar la virtù sì a lungo in preda
A un rio dolor.

INF. La speme mia più dolce
E' di nulla sperar.

SCENA IV.

UN PAGGIO, e DETTI.

PAG. A cenni tuoi

Pronta sen vien Climene.

INF. Intesi. Amica,

Va, la trattien nella vicina stanza.

LEO. Vuoi restar sola alle tue cure in preda?

INF. No, un breve istante io voglio, onde comporre,

Malgrado il mio dolor, l'afflitto volto.

Ti seguirò fra poco.

LEO. [ed il Paggio partono]

SCENA V.

L' INFANTE.

Oh giusto cielo,

Da cui conforto in sì grand' uopo attendo,

Deh termina una volta i mali miei:

Ridonami la pace; rassicura

Il mal fermo mio onor: cerco il mio bene

Nel bene altrui: quest' imeneo tre cori

Rende in un punto felici; o il voto accogli,

O dammi contro amor alma più forte.

Stringer con nodo marital que' due

Fedeli amanti, è uno spezzare a un punto

I ferri miei, dar fine a' miei tormenti.

Ma già troppo tardai: Climene attende;

A lei si vada, e la sua voce e il dolce

Aspetto suo le pene mie ristori. [parte]

SCENA VI.

DON GOMES, DON DIEGO.

GOM. Al fin trionfi; del monarca il voto
T' alza al grado che ambisti, e che dovuto
Era a me solo. Del regale infante
Scelto al governo al fin tu fosti.

DIE. Il voto
Del mio sovrano, e l'onorato incarco,
Onde la mia famiglia oggi distingue,
Mostra ad ognun quant' egli è giusto, e come
Ampia mercè renda ai servigi antichi,
All' utile valor...

GOM. Per quanto grandi
Sieno i monarchi, come noi, soggetti
Sono anch' essi all' error. E questa scelta
Prova abbastanza a chi serve alla corte,
Che mal san essi compensare il merto
Dei servigi presenti.

DIE. Or via si tronchi
Un parlar che t' irrita. O grazia, o merto
Sia cagion di mia gloria, io sì rispetto
L' assoluto poter, che senza esame
M' inchino al regal cenno: un novo lustro
Tu aggiugni a tanto onor: un sacro nodo
Alla tua schiatta la mia schiatta unisca.
Rodrigo ama Climene: essa è il più caro,
L' unico oggetto che il suo cor vagheggi.
Solo manca il tuo voto: ah non negarlo,
Signor; tuo figlio il figlio mio divenga.

GOM. A più sublime onor deve Rodrigo
Sollevar il pensiero; il novo incarco,
Onde splendi tu stesso, accender deve
D' un orgoglio più nobile il suo cuore.
Va, dà principio all' opra: imprendi omai
Del tuo prence la cura: ad esso insegna

Come si regge una provincia; come
Riscossi al suon d'un'emanata legge
Si fan tremare i popoli soggetti;
Come ne' buoni amor, come si desti
Il terror ne' malvagi. Aggiugni a queste
Prime virtù d'un capitano i pregi:
Fa ch'egli sappia alla fatica, ai stenti
Oppor dura fermezza, e in guerrier campo
Vincer ogni rival, regger su i fianchi
E notte e dì di fervido destriero,
Dormire armato, e sulle mura, e solo
A se dover d'una vittoria il vanto;
Al fin, per compier di tue cure il pondo,
Cogli esempj il rinfranca, e i suoi precetti
Abbian ne' fatti tuoi l'ultima forza.

DIE. Perchè si specchi in onorati esempi,
Ei dovrà sol, degl'invidi a dispetto,
Ne' miei fatti mirar sì nella storia
Delle mie gesta: fa che l'arte apprenda
Di domar nazioni, e attaccar forti
Rocche inaccesse, e di battaglia in atto
Eserciti schierar, e la sua fama
Erger sul grido d'immortali imprese.

GOM. Ben altro puote il vivo esempio! Un prence
Mal dalle carte il suo dover apprende.
Ma che facesti mai nel lungo corso
Degli anni tuoi, che de' miei giorni un solo
Non ne uguagli il splendor? Prode tu fosti,
Ed io lo sono. Il braccio mio del trono
E' il più fermo sostegno. Allor che ignudo
Il ferro mio lampeggia, impaurite
Treman Granata ed Aragona; il nome,
Il sol mio nome alla Castiglia è scudo.
Voi tutti senza me da fronte altera
Sott'altre leggi peghereste, e in oggi
Sotto un altro destin sareste forse
Sudditi a' regi, che vi son nemici.

Ogni giorno, ogni istante alla mia gloria
Cresce chiaror, moltiplica gli allori,
Raddoppia le vittorie. Il giovin prence
Potrebbe all'ombra del mio braccio, e in mezzo
Al fragor delle pugne, illustri prove
Dar di coraggio: in me fissando il guardo
Apprenderebbe a trionfare, e forse,
L'eccelsa ad affrettar indole egregia,
Vedrebbe...

DIE. Il so, qual dei, servi al sovrano
Sotto al comando mio ti vidi io stesso
Pugnar da forte; ed or che a me l'etade
Inceppa i nervi, e mi congela il sangue,
Tu al mio valor, emulo mio, sottentri.
Dirò più aperto al fin: un tempo io fui
Ciò che tu oggi sei. Sembra per altro,
E tu tel vedi, che il monarca in noi
Trovi qualche divario.

GOM. A me dovuto
E' l'onor che ottenesti.

DIE. E chi l'ottenne
A fronte tua, lo meritò.

GOM. Lo merta
Chi lo può sostener.

DIE. E di poterlo
Non è segno un rifiuto.

GOM. Un cortigiano,
Che vecchio sia, dove gli manchi il merto,
Sa colla frode trionfar.

DIE. Son note
Le mie gesta al monarca, e le garanti
Son esse del mio merto.

GOM. Eh, di piuttosto,
Che in te l'età s'onora.

DIE. Il re misura
Col valore gli onor.

GOM. Per questo appunto

Tristo mio stato! oh rimembranza amara
Di mia gloria passata! oh come annulla
Un giorno sol di tanti giorni il vanto!
Oh alla mia fama dignità fatale!
Funesta altezza, se di là cadendo
Precipita il mio onor! oh mia vergogna!
Dunque scherno degli uomini avvilito
Io vedrò trionfar di mia grandezza
Il superbo rivale, e invendicato
Dovrò morire, o vivere con onta?
Del mio prence la cura abbia, e il governo
Il mio nemico: a un grado tal non s'alza
Uomo privo d'onor. L'insigne affronto
Del suo geloso orgoglio indegno fammi
Malgrado il voto della regia scelta.
Oh delle imprese mio strumento illustre,
Ma d'un fianco agghiacciato oggimai reso
Un' inutile pompa! oh brando mio
Temuto un tempo, ed or mostra soltanto,
Non difesa d'onor, va, lascia omai
L'ultimo de' mortali, e in man più forte
Cerca gloria a te stesso e a me vendetta.

SCENA VIII.

D. RODRIGO, e DETTO.

DIE. Rodrigo, hai tu coraggio?
ROD. Altri, che il padre
Non fosse, il si vedrebbe a prova.
DIE. Oh bella
Cara alterezza! oh risentito senso
Che il mio dolor conforta! in quell'ardente
Nobile sdegno 'l sangue mio ravviso.
La mia giovine età tutta rivive
In quell'ardor sì pronto. Ah vien, mio figlio,
Vieni, mio sangue, a riparare un'onta,
Che di rossor, d'orror mi copre: ah vienmi
A vendicar.

ROD. Di chi?

DIE. D'un crudo oltraggio,
Che all'onor d'ambedue portato ha un colpo
Terribile, mortal. Su questo volto...
Un'insolente mano!... ah il vil la vita
Perduto avrebbe, se l'età mia fiacca
Non m'avesse tradito. A te il mio ferro,
Grave pondo al mio braccio, io cedo, o figlio,
Di castigo strumento, e di vendetta.
Contro un'alma orgogliosa il tuo coraggio
Oggi di se dia prova. Altro che sangue
La macchia mia non lava. Sì, tu devi
O dar morte, o morir. Degno è lo scontro
Del tuo valor: offro a'tuoi sdegni un grande
Formidabil nemico: il vidi io stesso
Di sangue sparso, e d'onorata polve
Affrontar, spaventar tutta in un punto
Un'armata nemica: io stesso vidi
Rotte dal suo valor, e in fuga rotte
Mille squadre sanguigne: al fin costui
Più che prode soldato, e più che grande
Guerrier, egli è...

ROD. Ma chi? Dillo, ten prego.

DIE. Il padre di Glimene.

ROD. Il padre!

DIE. Figlio,
Non replicar: rammento l'amor tuo,
Veggo il tuo duol; ma della vita è indegno
Chi può vivere infame. Ell'è più grande,
Quanto è più caro l'offensor, l'offesa.
Or ben l'oltraggio mio t'è noto: è posta
La vendetta in tua man; basta, intendesti:
Vendica il padre, vendica te stesso;
Mostrati degno al fin d'esser mio figlio.
Io, gioco del destin, a pianger vado
Sopra gli scorni miei, tu corri, vola
L'onor d'entrambi a vendicar. [parte]

SCENA IX.

D. RODRIGO.

Colpito
Sin nel fondo del cor da un improvviso
Fatale evento; d'un'offesa ingiusta
Vendicator sciaurato, e oggetto infausto
D'un barbaro rigor che mi minaccia;
Istupidito, tramortito, immoto,
Quasi colto da un fulmine m'arresto,
E sento sol che l'anima abbattuta
Cede al colpo fatale che mi uccide.
Il sospirato frutto!.. oh dio! che strana,
Sì vicino a veder di mia costanza
Che ineffabile pena! In quest'oltraggio
Il padre mio l'offeso e di Climene
Il padre è l'offensor. Qual fiera pugna
Destan entro il mio sen nomi sì cari!
Contro il mio proprio onor s'alza la voce
Dell'amor mio: per vendicare un padre
Perdo un'amante: uno fomenta il core,
L'altra il braccio trattien: costretto io sono
O di tradir l'idolo mio che adoro,
O di vivere infame: ovunque io pieghi,
Un abisso m'attende... oh dio! che strana,
Che ineffabile pena! invendicato
Dovrò il padre lasciar? dovrò impunita
Lasciar sì nera, sì pungente offesa?
Dovrò punire il padre di Climene?
Padre, amante, dover, onore, amore,
Nomi cari al mio cor, nomi tiranni,
Che volete da me? Perder degg'io
O la pace, o la gloria: sarò sempre
O un infelice, o un uom di vita indegno.
Cara speme, e crudel d'un'alma forte,
Ma insieme amante; o della mia più grande
Felicità degno nemico, o brando,

Di

Di mie pene cagion, mi sei tu dato
Per vendicare il mio macchiato onore?
Per trafigger colei?.. numi!.. Climene!..
Meglio è morir. Devo non men che al padre
All'amante il mio cor. Ebben che fia?
Col vendicarmi, di Climene l'odio
E lo sdegno m'acquisto, e il suo disprezzo
La vendetta obbliando: infido l'uno
Ad un dolce dover, l'altro mi rende
Indegno del mio ben. Quanto più cerco
Di guarire il mio mal, tanto più cresce
Il mio dolor. Risolvi, anima mia;
Moriam, giacchè si dee; ma non s'offenda
L'adorata Climene... Che? morire?
Senza chieder ragion! morire inulto!
Cercar da vile inonorata morte,
Fatale al nome mio! soffrir che Spagna
La mia memoria oltraggi, e un dì mi chiami
Reo di macchiata gloria, e d'un avito
Mal sostenuto onor! debole amante
Rispettare un amor, di cui già veggo
La rovina sicura!.. Ah no; si scacci
Il funesto pensier, che per mia pena
Coll'idea del mio ben seduce il core:
Orsù, poichè si dee perder Climene,
Salvisi almen l'onor. Risorga omai
Lo spirto mio: pria che all'amante, tutto
Io deggio al padre: o combattendo io muoia,
O muoia di dolor, versare io voglio,
Siccome il ricevei, puro il mio sangue:
Ma già troppo tardai. Di mia lentezza
M'accuso io stesso: alla vendetta: troppo
Per mia vergogna bilanciai finora.
Se offeso è il padre mio, se di Climene
Il padre è l'offensor, è ingiusto, è indegno
Ogni dubbio, ogni affanno: alla vendetta. [Parte]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Don Arias, Don Gomes.

Gom. E' ver, sì, lo confesso; il sangue mio
Fervido troppo oltre il dover s'accese
Per un semplice detto, a cui diei forza
Spinta al di là del ver; ma il colpo è fatto,
Non v'ha luogo all'ammenda.

Ari. Havvi, se 'l vuoi.
Ai voleri del re pieghisi, e ceda
Quel tuo indocile orgoglio. Egli risente
Di don Diego l'offesa, e l'amarezza
Nel più vivo del cor: guai se l'irriti!
Armerà contro te tutta la possa
Della regale autorità. Difesa
Non ha la colpa tua. L'eccelso grado
Di colui ch'offendesti, e la grandezza
Della recata offesa han doppio dritto
Di domandarti atti sommessi e umíli
Di non comune ammenda.

Gom. Il re disponga
Di mia vita a piacer...

Ari. Co' tuoi trasporti
Non gravar la tua colpa. Il foco ammorza:
T'ama ancora il tuo re: placa il suo sdegno;
Fermamente è deciso: ha detto: *il voglio*:
Oserai tu d'opporti?

Gom. Anzi lo deggio.
Quando a serbar la propria stima è forza
Di sottrarsi a un comando, un gran delitto
Non è il disubbidir: e se anche il fosse,

I servigi ch'io presto, a cancellarlo
Dovrebbero bastar.

ALI. Troppa alterezza:
I più sublimi, i più lodati fatti
A chi suddito sia, dritto non danno
Per obbligare un re. Troppo ti lasci
Lusingar dal tuo spirto: e sappi in fine
Che fa sol quanto dee chi al suo sovrano
Serve con gloria. Ah tu, signor, ti perdi
Se troppo incauto a' merti tuoi t'affidi.

GOM. Sarà forse così; ma intanto ho fisso
Di non creder che a' fatti.

ALI. A un re possente
E' ministro il terror: pensaci.

GOM. E' vano
Ogni vile consiglio. Un uom mio pari
Non si perde in un dì. S'armi pur tutta
Contro di me la sua grandezza, meco
Tutto lo stato perirà, se fia
Ch'io pur deggia perir.

ALI. Che? tu sì poco
Il sovrano poter temi...

GOM. Men temo
D'un re lo scettro, che di man cadrebbe
Senza la mia difesa. Il braccio mio
Necessario gli è troppo: ei sa che a terra
Cadendo il capo mio, dietro cadrebbe
Anche la sua corona.

ALI. Ah, de' tuoi spirti
Cedi un momento alla ragione il freno,
E un consiglio miglior prendi...

GOM. L'ho preso.

ALI. Ebben, che dovrò dire al re? fa d'uopo
Recargli i detti tuoi.

GOM. Digli che mai
Possibile non fia che un atto ontoso
Io mi pieghi a voler.

ARI. Ma ti sovvenga
Che assoluto è un sovran.
GOM. Ho già deciso.
E' inutile il parlar.
ARI. Adunque addio;
Poichè di trarti in su la via del retto
Fu vana ogn' opra, statti pur; ma temi,
Temi che ad onta degli allori tuoi
Non ti colpisca il fulmine!
GOM. L'attendo
Senza timor.
ARI. Ma non già senza effetto.
GOM. Venga: don Diego allor fia pago.
ARI. [*parte*]

SCENA II.

DON GOMES.

Un'alma
Che non teme la morte, alle minacce
Intrepida sorride: ho un core in petto
Maggior d'ogni disastro, ed infelice
Viver saprò, ma senza onor non mai.
[*s' incammina*]

SCENA III.

DON RODRIGO, *e* DETTO.

ROD. Conte, t'arresta; una parola.
GOM. Parla.
ROD. Conosci tu don Diego?
GOM. Sì.
ROD. Sommessi
Parliam. Sai che quel vecchio, che don Die
Fu la stessa virtù, l'onor, la gloria,
Il valor de' suoi tempi? di, lo sai?
GOM. Sarà.
ROD. Quel foco che dagli occhi io spiro,

Sai ch'è suo sangue? sailo?

OM. A me che cale?

OD. Lungi di qui non molti passi vieni,
È lo saprai.

OM. Giovine prosontuoso!

OD. Parla placidamente: è ver, d'etade
Giovin son io, ma in anime ben nate
Previen gli anni il valor.

OM. Forse ardiresti
Misurarti con me? Vano cotanto
Chi mai ti rese? tu, di cui la destra
Ferro brandir mai non si vide?

OD. Un tale
Io son, che non ha d'uopo di due prove
Per mostrar quanto puote, e i di cui saggi
Colpi son da maestro.

OM. Oh se' pur bello!
Sai chi son io?

OD. Sollo; e so pur, ch'ogn'altro,
Fuori di me, sol del tuo nome al suono
Impaurito tremerebbe. Io veggo
Nelle palme che t'ornano la fronte,
La mia caduta, il mio destin; affronto
Da temerario un vigoroso braccio
Che fu invitto finor; ma dove abbonda
La grandezza del cor, forza non manca;
A chi d'un genitor vendica i torti,
E' possibile tutto; hai braccio invitto,
Invincibil non già.

OM. Quel che alle voci
Cor sublime e magnanimo dimostri,
Su gli occhi tuoi, foco d'onor spiranti,
Sempre ammirai finor; e in te il sostegno
Del castigliano onor anche guardando
Con secreto piacer volgeva in mente
Di legarti a mia figlia. Emmi già noto
Abbastanza il tuo amor; e son per gioia

Fuor di me stesso nel mirar siccome
I più focosi moti tuoi da saggio
Sai posporre al dover; come non hanno
Infievolito il vigor maschio e primo
D' un magnanimo ardor; come risponde
La tua virtude alla mia stima, e come
Per genero cercando un valoroso
Perfetto cavalier, non m'ingannai
Nella scelta che feci. E' però degna
Di pietà l' età tua; ne la risento;
E mentre ammiro in te l'ardir, compiango
La giovinezza tua. Lascia, ten prego,
Questo fatal per te primo cimento.
Da una pugna inuguale, inonorata
Dispensa il braccio mio. Questa vittoria
A nulla mi varrebbe. Ove il periglio
Manchi all'impresa, anche il trionfo è oscuro
Ti crederia ciascun con lieve sforzo
Vinto dal mio valor; ed io frattanto
Dalla tua morte non trarrei che pena.

ROD. A un'indegna pietà l'audacia unisci,
Mi rapisci l' onor, e di rapirmi
Temi la vita?

GOM. Omai di qua ti togli.

ROD. Non più parole; andiam.

GOM. Ma sei sì stanco
Di vivere, o sciaurato?

ROD. E tu cotanto
Temi il morir?

GOM. Si vada: al tuo dovere
Così tu adempi. Un figlio che all'onore
Può sopravvivere del padre, è un figlio
Degenerato, è un vile. [*partono*].

SCENA IV.

L'INFANTE, CLIMENE, LEONORA.

INF. Deh! Climene,
Calma una volta il tuo dolor. Opponi
Alle sciagure tue la tua costanza.
Ritornerà dopo un fuggevol turbo
Della pace il seren; nube leggera
Copre la tua felicità: perduta
Non l'hai col differirla.

CLI. Sopraffatto
Il mio cor d'amarissima tristezza
Più non osa sperar. Una tempesta
Che sì improvvisa un bel seren conturba,
Naufragio irreparabile minaccia,
Non posso dubitar; perire io deggio
Mentre mi trovo in porto. Oh me infelice!
Era amante, era amata; i genitori
D'accordo eran fra lor, ed io sicura
E coll'alma nel giubilo natante
Narrava la dolcissima novella,
Quando nel punto, sì nel punto istesso
Sorgea fra i genitor l'aspra contesa,
Di cui la storia ogni mia speme atterra.
Oh maledetta ambizïon! oh fiera
Detestabil manìa, che tiranneggia
I cor più grandi! oh dispietato onore,
Che ai voti miei più teneri contrasti,
Quanti mi dei costar pianti e sospiri!

INF. Nela contesa lor nulla v'è poi,
Che ti debba turbar. Un sol momento
Nascer la fece, ed un momento solo
L'esinguerà. Troppo il rumor si sparse
Perchè manchi un accordo. Il re, che tutto
Seppe oramai, vuol rivederli amici;
Ed io stessa sensibile a' tuoi mali

Tutto farò perchè del tuo dolore
Si disecchi la fonte.

CLI. Ah, in questi casi
Tutto si tenta in vano: onte sì nere
Non si riparan mai: forza, o prudenza
Del pari inutili saran. Al male,
Quantunque guarentigia altri v'arrecchi,
Non sarà che apparente. Il mortal odio
Ch'esacerbato in sen covan due cori,
Quanto è rinchiuso più, tanto è più ardente.

INF. Il santo nodo, che unirà Climene
Al suo Rodrigo, dei nemici padri
Dissiperà gli sdegni; e noi fra poco
Vedremo il vostro amor colle feconde
Tede d'Imene soffocar la face
Della nera Discordia.

CLI. Oh dio! lo bramo,
Ma sperarlo non so. Troppo è don Diego
Di core altiero; e di mio padre il core
Io conosco qual è. Sento che a forza
M'esce il pianto dagli occhi: in tutto io leggo
La sorte mia: mi tormenta il passato,
L'avvenir mi spaventa.

INF. E che mai temi
La debolezza d'un vegliardo inetto?

CLI. Ma Rodrigo ha del core.

INF. E' giovin troppo.

CLI. L'anime grandi non han fisso il tempo
D'essere valorose.

INF. Ma non dei
Tu temerlo però. Troppo egli t'ama
Per voler dispiacerti; e due parole
Dette da te disarmerangli il braccio.

CLI. Ma se ubbidir ricusa? oh dio! qual colmo
Al mio dolor? Che si dirà di lui,
Se potesse ubbidir? nato d'un sangue,
Qual pur è il suo, come soffrir tal onta?

Resista, o ceda all' amor mió, rispetti
Egli troppo i miei cenni; e ancor più giusto
D'ascoltarli rifiuti, io sarò sempre
Svergognata, o confusa.

INF. In questi sensi
L'alma sublime di Climene ammiro,
Che, benchè giovi, a vil pensier non scende.
Ma se fino a quel dì, che nova pace
Torni a legar de' due rivali il core
L'amante tuo mio prigionier facessi,
D'aver messo così freno a un coraggio
Forse fatal, ne sarà poi geloso
L'amoroso tuo cor?

CLI. Ah principessa!
Io non avrei più affanni allora.

SCENA V.

PAGGIO, e DETTI.

INF. Paggio,
Va in traccia di Rodrigo, e qui lo guida.

PAG. Esso ed il Conte...

CLI. Oh dio! che avvenne? Io tremo.

INF. Parla.

PAG. Son dalla reggia usciti insieme.

CLI. Soli?

PAG. Soli; e pareano sottovoce
Rimbrottarsi a vicenda.

CLI. Ah che a quest'ora
Cominciata è la pugna: io ne son certa.
Ogni indugio si tronchi. Principessa,
Quest'impazienza mia deh scusa! io volo.
[*parte seguita dal Paggio*]

SCENA VI.

L'Infante, Leonora.

Inf. Qual nova inquïetudine mi sento
Per l'alma errar! piango i disastri suoi,
M'innamora il suo amante, il mio riposo
M'abbandona, e nel sen cresce il mio foco!
L'inattesa cagion, che da Climene
Dee separar Rodrigo, in me ridesta
La mia speme in un punto, e i miei tormenti.
E questa lor divisïon, ch'io veggo
Con mio dolor, furtiva inspira all'alma,
Che si lusinga, un'invincibil gioia.

Leo. Come? l'alta virtù che ti governa,
Sì tosto cede a questa fiamma indegna?

Inf. Ah! in questo punto, in cui grande e pomposa
Di me trionfa, non chiamarla indegna.
Or che cara a me fassi, la rispetta.
Alla sua forte vïolenza opponsi
Anche la mia virtù, ma mio malgrado
Son costretta a sperar: e, mal difeso
Da speranza sì folle, il cor sedotto
Vola all'amante, che Climene ha perso

Leo. Così lasci avvilire il tuo coraggio
Glorïoso poc'anzi? e in te sì presto
Ragion smarrisce del dover la via?

Inf. Ah inutilmente la ragion ci parla,
Se un sì dolce velen seduce il core!
E quand'ama il suo mal l'anima inferma,
Soffre con pena chi le dà salute.

Leo. Seducente è la speme, il male è dolce,
Ma di tua mano al fin Rodrigo è indegno.

Inf. Pur troppo anch'io lo so; ma se ad amore
Cede la mia virtù, con quai lusinghe
Egli a se tragga il cor, senti, e mi scusa.
Se della pugna vincitor quest'oggi

Esce Rodrigo, e il gran guerrier che affronta
Batte ed atterra, allor fia degno al certo
D'occuparmi un pensier, allora amarlo
Potrò senz'onta. Se d'un tal nemico
Può trionfar, di che non fia capace?
Oso predir che alle più lievi imprese
Del suo noto valor i regni interi
S'incurveranno innanzi a lui: chi fia
Che resister gli possa? in questo punto
A segno mi lusinga, e mi trasporta
Il possente amor mio, ch'io già lo veggo
Sul trono di Granata, a' piedi suoi
Veggo tremare i soggiogati Mori,
E bramar d'adorarlo, e l' Aragona
Volargli incontro, e sottoporsi umile
Al novo suo conquistator più grande;
Rendersi veggo il Portogallo, e in fino
Oltre dell'Oceano il suo gran nome
Formar alti destini, e i lauri suoi
Grondanti veggo d'africano sangue.
Al fin quanto sinor de' più gran duci
Narrò la gloria, io da Rodrigo attendo,
Se vincitor rimane; ed una gloria
Fommi d'amarlo.

LEO. Ah! principessa, quante
Illusïon fallaci! questa pugna
Poria vietarsi ancor.

INF. Rodrigo offeso,
Il Conte è l'offensor; usciti insieme
Sono poc'anzi; e ciò non basta ancora?

LEO. Ebbene, pugneran poichè lo vuoi;
Ma credi tu che i suoi pensier Rodrigo
Volga ove pensi?

INF. E' ver, sono una folle;
Non so che dir: lo spirto mio vaneggia,
E questo, sì, questo è il minor de' mali
Che l'amor mi prepara. Vien, Leonora,

Nelle mie stanze; a consolar deh vieni
Quest' alma afflitta; non lasciarmi sola
Amante desolata in tanti affanni. [*partono*]

SCENA VII.

DON FERNANDO, DON ARIAS, DON SANCIO, DON ALONSO.

FER. Dunque è sì vano il Conte, e ne' suoi sensi
Sì poco ha di ragion? ed osa ancora
Perdonabil chiamare il suo delitto?

ARI. Seco de' tuoi comandi a lungo, o sire,
Parlai poc' anzi; in opra ogn' arte io posi,
E nulla ottenni.

FER. Oh ciel! sì poco adunque
Un temerario suddito si cura
Di rispettarmi, di piacermi? offende
Costui don Diego, ed il suo re disprezza?
Osa nella mia reggia a me dar legge?
Forte guerriero, e prode capitano
Egli sia pure, ma saprò ben io
Quel superbo fiaccar: foss' egli ancora
Dell' arme il dio, fosse il valore istesso,
Vedrà il disubbidir che vaglia. Io volli,
Checchè mertasse l' insolenza sua,
Dolcemente trattar dappria con esso;
[*a don Alonso*]
Ma poi che s' abusò di mia dolcezza
Si cerchi dell' altier; resista, o ceda,
Si disarmi, e si guardi.

ALO. [*parte*]

SCENA VIII.

DON FERNANDO, DON SANCIO, DON ARIAS.

SAN. Ah forse, o sire,
Un po' di tempo lo faria men reo.
Tutto del foco della sua contesa

Era bollente ancor, quando recati
Furongli i cenni tuoi. Mal puote, o sire,
Nei primi moti d'una fervid'ira
Frenar se stesso un generoso core.
D'aver torto ei sa ben, ma un'alma altera
Tardi il suo fallo a confessar s'induce.

FER. Don Sancio, taci; e di saper ti basti,
Che innanzi a me colpevol fassi ancora
Il difensor.

SAN. Rispetto il cenno, e taccio:
Ma deh! ti prego, o sire, un solo detto
Concedi in sua difesa.

FER. E che potresti
Dirmi di più?

SAN. Che un'anima nutrita
Di grandi azioni, a dei sommessi uffizi
Abbassarsi non sa; nè farlo mai
Lo potrebbe senz'onta; e a questi il Conte
Ricusa d'obbedir: troppo rigore
Nel comando ei ritrova, ed il piegarsi
Crede cosa da vile. Al suo coraggio
Comanda, o sire, che la fatta ingiuria
Sconti coll'arme, e lo vedrai con gioia
A chiunque s'offra presentar l'acciaro.
A lui vada un tuo messo, e fin che torni
Io qui starò mallevadore e pegno.

FER. Più rispetto, o don Sancio; il tuo linguaggio
Io perdono all'età. Scusar mi piace
Giovine ardor, che nel coraggio eccede.
Un re però che più sublimi oggetti
Volge e bilancia, molto meglio apprezza
De' suoi sudditi il sangue. Un vigil occhio
Sovr'essi io tengo, e n'ho la cura istessa
Che in uman corpo ha sulle membra il capo.
Diverso è quindi il ragionar fra noi:
Tu da soldato e pensi e parli, ed io
Opro da re. Dica che vuole il Conte,

E ognun che vuol si creda, in ubbidirmi
La sua gloria non perde. E poi l'oltraggio
Giunse perfino a me. L'onore ei tolse
A chi del figlio mio prescelsi io stesso
Per custode e rettor. Chi di mia scelta
Può l'oggetto oltraggiar, me stesso oltraggia;
La maestà regale offende, e attenta
Al supremo poter. Ma di ciò basti.
Dimmi, è poi ver, che sull'estrema foce
Del nostro Ibero osar di dieci navi
Inalberar le temerarie insegne
I miei nemici antichi?

SAN. Ai Mori, o sire,
Con danno lor troppo sei noto; e vinti
Tante volte da te, perduto al fine
Hanno l'ardir di cimentarsi ancora
Contro un sì eccelso vincitor...

FER. Costoro,
Credi, non vedran mai pacatamente
L'Andalusia soggetta, ad onta loro,
Venerare il mio scettro; e queste belle
Vastissime contrade, ha poco tempo,
Possedute da lor, con invid'occhio
Guarderanno mai sempre; e questa è appunto
La cagion sola, onde ad alzar fui spinto
Nella Sicilia di Castiglia il trono,
Qui mi stan più sott'occhio, e qui il mio sguardo
Può i lor disegni rovesciar d'un cenno.

SAN. De' lor duci più arditi i tronchi capi
Provano assai, che la presenza tua
Può sola assicurar le tue conquiste;
Nulla temer tu dei fermo in tua possa.

FER. E nulla trascurar: cieca fidanza
Suol chiamar i perigli; e tu ben sai
Che solo un fiotto d'Ocean travolto
Basta a gittarli su le nostre spiagge.
Per altro a torto, in fin che incerto è il fatto,

Spargendo io vo vano terror: potria
L'improvviso spavento in questa notte
La città costernar: le mura e il porto
Doppia guardia difenda: all'uopo forse
Basterà questa cura.

SCENA IX.

DON ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Il Conte, o sire,
Morì: don Diego vendicò l'offesa
Per la man di suo figlio.

FER. Ah! lo previdi.
Io fin dal primo istante oppormi volli
All'evento fatal, ma il volli in vano.

ALO. Sire, a' tuoi piedi il suo dolor Climene
Viene a versar; di lagrime grondante
Ella chiede giustizia.

FER. Ancor che senta
Pietà del suo dolor, pur, deggio dirlo,
Quel che a se trasse il temerario Conte,
Gli è un castigo dovuto. E' ver per altro
Che approvarlo disdice. Un capitano
A lui simil, benchè a ragion punito,
Senza un pubblico danno e senza duolo
Perdere non si può. Dopo i prestati
Molti servigi, ed onorati, e lunghi,
Dopo che tanto in mille fatti ha sparso
Del suo sangue per me, qualunque affetto
L'orgoglio suo mi desti, al fine io sento
Che un gran sostegno in quest'eroe perdei.

SCENA X.

DON DIEGO, CLIMENE, *a* DETTI.

CLI. Sire! ah sire, giustizia!
DIE. Odimi pria,
Buon re.
CLI. Mi getto a' piedi tuoi.
DIE. Le auguste
Stringo ginocchia tue.
CLI. Chieggo giustizia.
DIE. Difendo la ragion.
CLI. Sire, il delitto
D'un temerario giovine punisci:
Ei dello scettro tuo, della tua gloria
Il sostegno abbattè, m'uccise il padre.
DIE. E un padre vendicò.
CLI. Giustizia devi
De' tuoi sudditi al sangue.
DIE. Una vendetta,
Che giusta sia, non merita castigo.
FER. Ambo sorgete, e alternamente ognuno
Parli a bell'agio: il tuo dolor, Climene,
Teco divido, e nel fatal tuo caso
Sento le pene tue.
[*a don Diego*] Tu, i suoi lamenti
Intanto non turbar; ti udrò di poi.
CLI. Sire, mio padre è morto, e con quest'occhi
Vidi sgorgar dal generoso fianco
A flutti il sangue; oh dio! quel sangue, o sire,
Che tante volte su le patrie mura
Si sparse, e n'ebbe il cittadin salvezza;
Che vincitor terribile ti rese
Nei più dubbj cimenti; che sgorgando
Dal petto fuor parea fumar di sdegno
Per non esserti sacro; che fra l'armi,
Nei perigli maggior, dal ciel, dal fato

Ri-

Rispettato parea; sì, di tal sangue
Sotto degli occhi tuoi, nella tua reggia,
Osò Rodrigo d'innaffiar la terra.
Al fatal luogo della pugna, ansante,
Abbattuta, senz'anima volai,
E il rinvenni spirante. Ah, scusa, o sire,
L'immenso mio dolor: parlar non posso:
L'immagine funesta di tal morte
Tronca i detti sul labbro: ah, nel mio pianto,
Ne' miei sospiri intendi meglio il resto.

FER. Ti conforta, o Climene, e in questo giorno
Che d'un padre ti priva, un altro padre
Ti acquista nel tuo re. Sarai mia figlia.

CLI. Troppo d'onor per tua mercè succede
Alla miseria mia. Tel dissi, o sire,
Lo trovai senza vita: era il suo fianco
Lurido, aperto, e per destarmi in seno
Un tumulto maggior, in su la polve
Scrivea col sangue la terribil legge
Del mio dover. L'insanguinata piaga
Le mie vendette, al mio dolor parlando,
Parea sollecitar, e affin che tutte
Di sua morte pervengano le voci
Al più giusto dei re, quell'atra bocca
Per mezzo della mia sì ti favella.
Deh non soffrir che al tuo potere in onta,
Dinanzi agli occhi tuoi sfrenatamente
Regni licenza tal, che degli audaci
Ai crudi colpi impunemente esposti
Sieno i più fidi tuoi! Deh non trionfi
Della lor gloria gioventù proterva!
Non versi il sangue lor, nè s'argomenti
Di soverchiar la loro fama antica!
Se un sì prode guerrier, ch'oggi rapito
Viene al tuo trono, invendicato resta,
Estinguerassi di novelle imprese
Trascurato l'ardor. Mio padre, o sire,

Mio padre è morto. Una vendetta io chiedo
Più per te, che per me. Sei tu che perdi,
Quando muor un sì grande: a te s'aspetta
Di vendicarlo, e dar sangue per sangue,
A me non già, sacrifica, o monarca,
Al tuo decoro, alla corona tua,
All'utile di Stato; al fine, o sire,
Sacrifica a te stesso il temerario,
Che coll'esempio di felice colpa
Potria destar ne' sudditi l'audacia.

FER. Or rispondi, o don Diego.

DIE. Ah, quanto è mai
D'invidia degno chi il vigor perdendo,
Perde la vita ancor! quanto è mai vero
Che troppo lunga etade anche ai più forti,
Che vanno al loro fin, porta un infausto
Miserabil destino. Io, che già tanta
Co' miei lunghi sudor gloria acquistai;
Io, ch'ebbi al fianco indivisibilmente
La vittoria poc'anzi, in questo giorno,
Tardo per me, son oltraggiato, vinto,
E vilipeso. Ciò che a far non valsero
Pugne, assedj, sorprese, e ciò che fare
Mai non potè Granata, nè Aragona,
Nè i tuoi nemici, nè i rivali miei,
Quivi, quasi su gli occhi tuoi l'ha fatto
Il padre di costei; chè troppo egli era
Di tua scelta geloso, e reso altiero
Dall'impotenza della mia finita
Età. Ma che? questi capegli adunque
Sotto l'elmo imbianchiti, e questo sangue,
Che tante volte per tuo cenno ho sparso,
E questo braccio, un dì terrore e scempio
Di nemiche falangi, iti sotterra
Carchi d'infamia e di viltà sarieno,
Se di me degno, e della patria sua,
E degno del suo re dato al mio ceppo

Io non avessi un figlio? Sì, la destra
Alla vendetta egli mi diè; trafisse
Egli il nemico mio; l'onor perduto
Egli mi rese, e del rival nel sangue
Lavò la macchia mia. Se di coraggio
Il dar prova, e d'un' anima che sente,
Se il vendicare un vergognoso oltraggio
Merta castigo, su di me soltanto
Ei dee piombar. Puniscasi la testa
Se colpevole è il braccio. Or sia delitto
Ciò che a piatir mi sforza, o non lo sia,
Decidere non vo': sol sappi, o sire,
Che il capo io sono, e che mio figlio è il braccio.
Ch'egli abbia al padre suo tolta la vita,
Se si lagna Climene, sappia al fine
Ch'ei fatto non l'avria, se farlo io stesso
Potuto avessi. Questo capo adunque,
Che già tra poco dell'età fia preda,
Sacrifica, o gran re; conserva un braccio,
Che giovarti potrà: Climene s'abbia
Nel sangue mio vendetta, io non m'oppongo;
Io la mia pena approvo, io stesso; e lungi
Dal lagnarmi d'un rigido decreto,
Morrò tranquillo dell'onore in seno.

FER. Grave è l'affare: quanto più ripenso,
Tanto è il peso maggior. Vo' che si tratti
In pien Consiglio. Alla magion Climene
Guidi intanto don Sancio. Avrà don Diego
Per prigion la mia reggia. Di Rodrigo
Vadasi in traccia; a me si tragga, e voi
Riposatevi in me, giustizia avrete.

CLI. Un omicida, o re, giusto è che pera.

FER. Datti pace, o mia figlia, e ti conforta.

CLI. M'accresce il duol chi mi consiglia pace.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DON RODRIGO, ELVIRA.

ELV. Rodrigo, ah che mai festi? e dove vieni,
Sciagurato che sei?

ROD. Dove mi guida
Il non sazio rigor della mia trista
Deplorabile sorte.

ELV. E chi t'inspira
Il disperato ardir, il novo orgoglio,
Di comparire in questi cupi luoghi,
Che tu empiesti di lutto? che? verresti
Forse tu qui del tuo nemico estinto
La nud'ombra a insultar? e non ti basta
D'averlo ucciso?

ROD. Era la vita sua
Un'infamia per me: dalla mia mano
Volle l'onor questo sforzo fatale.

ELV. Ma cercar così intrepido un asilo
Nella magion del morto! chi mai vide
Sì spietato omicida?

ROD. Io qui sol vengo
Per offrirmi al mio giudice: la morte
Io cerco, Elvira. Di stupore in atto
Dunque più non guardarmi: io cerco morte,
Poichè la diedi altrui. Giudice mio
E' amor, mio giudice è Climene. Un core
Ch'ella già amò, che merta gli odi suoi,
Deve morir: io la mia vita abborro;
E in questo punto, come un ben supremo
A ricever vengh'io dalla sua bocca

La mia sentenza, e di sua mano il colpo.
ELV. Fuggi dagli occhi suoi, fuggi piuttosto
La sua disperazion: a' suoi trasporti
L' aspetto tuo deh! togli, e non t' esporre
Ai primi moti d' implacabil ira.
ROD. Non fuggirò; l' idolo mio, cui spiacqui,
Per mio supplizio non potrebbe mai
Troppo adirarsi: anzi evitar piuttosto
Vo' mille morti, che fuggir, se puote
La mia presenza raddoppiarle in seno
Vindice sdegno, e accelerar mia morte.
ELV. Nelle sue stanze lagrimosa, afflitta,
Fu Climene condotta, e senza scorta
Qui non fia che ritorni. Deh! Rodrigo,
Fuggi, ti prego; toglimi di pena.
Nel vederti qui meco in queste stanze,
Che si dirà? vuoi che maligna lingua
Per colmo di sciagura anche l'accusi
D'essere amica all' uccisor del padre?
Vanne, potrebbe ... eccola !.. oh dio !.. s'appressa...
Ritirati, Rodrigo; ah, del tuo bene
Se t' è caro l' onor, t' ascondi almeno.
ROD. [*parte*]

SCENA II.

DON SANCIO, CLIMENE, ELVIRA.

SAN. Sì, Climene, con vittime di sangue
Dee placarsi il tuo duol: è troppo giusto
Lo sdegno tuo, legittimo il tuo pianto.
Nè co' miei detti d' addolcire imprendo
Il tuo dolor, o di destarti in seno
Senso che ti consoli: a offrirti io vengo
Il mio ferro, il mio cor, e se non vana
E' quest' offerta mia, contro del reo
Tu n' approfitta. All' amor mio commetti
Di vendicar del padre tuo la morte.

Un tuo comando infonderà la forza
D' un valor invincibile al mio braccio.

CLI. (Oh me infelice!)

SAN. Accetta l'opra mia.
Ten prego.

CLI. Il re, che giusto esser promise,
Offenderei coll'accettar l'offerta.

SAN. Ah, tu ben sai, che move tardo il passo
La giustizia dei re; che spesse volte
Alla tardanza sua fugge il delitto,
E che a prezzo di lagrime si compra
Il sempre dubbio fin. Soffri, Climene,
Che un cavalier ti vendichi coll'arme;
Questa è la via più certa, e per tal mezzo
Fia più pronto il castigo.

CLI. Un tal rimedio
Sarà l'estremo; e se d' usarne d' uopo
Fia mai, se la pietà de' mali miei
Non verrà meno in te, far tutte allora
Potrai le mie giustissime vendette.

SAN. [*parte*]

SCENA III.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. Sono libera al fin; senza ritegno
Del mio fiero dolor tutta l'ampiezza
Al fin posso svelarti: a' miei sospiri
Posso schiudere il varco, e posso al fine
Aprir l' anima mia, dirti i miei guai.
Morto è mio padre, Elvira, e il primo brando
Onde s'armò Rodrigo, ha di sua vita
Troncato il filo: ah piangete, piangete,
In lagrime stempratevi, occhi miei.
Della mia vita una metade ha spinta
L' altra in la tomba; e dopo un colpo, oh dio!
Così funesto, vendicar m' è forza

Su quella che restò, l'altra che ho perso.

ELV. Deh, calmati, Climene!

CLI. Ah, in van di calma
In mezzo a tanti guai tu mi favelli!
Chi darà pace al mio dolor, se quella
Man che lo versa, odiar non posso? e come
Altro sperar poss' io, che strazj eterni,
Se contro d'un delitto armo il mio sdegno,
Il colpevole amando?

ELV. Egli d'un padre
Ti priva, e l'ami ancora?

CLI. Amar!.. l'adoro;
E questa cara passïon fatale
S'oppone all'ira mia: nel mio nemico
Trovo il mio amante, e del mio sdegno in onta
Rodrigo nel mio sen pugna tutt'ora
Contro del padre mio; l'attacca, il serra,
S' arretra, si difende, ed a vicenda
Or forte, or lasso, or trionfante il veggo.
In questa d'ira e d'amoroso incanto
Dura tenzon ei del mio cor fa strazio;
Ma però non mi scuote; e ancorchè amore
Tanto in me possa, pur tenace e ferma
Nel mio dovere a' sforzi suoi m' oppongo;
E risoluta, e vendetta spirante
Corro coll'alma ove ragion mi chiama.
Emmi caro Rodrigo, il suo destino
Mi dà pena, m'affligge; in suo favore
S'abbandona il mio cor; ma suo malgrado
Sento chi sono, e che mio padre è spento.

ELV. Pensi di trarlo a morte?

CLI. Oh pensier crudo!
Oh barbaro dover che mi vi sforza!
Chieggo il suo capo, e d' ottenerlo io temo!
Morirò dopo lui, ma il vo' punito.

ELV. Lascia, Climene, di nutrir nell'alma
Sì tragico disegno, e non importi

Leggi così tiranne.

CLI. Che? mio padre
Quasi fra le mie braccia oggi trafitto
Resterà inulto? il sangue suo vendetta
Griderà innanzi al trono, ed ottenerla
Io non potrò? d'altri pensier sedotto
Bassamente il mio cor, solo il tributo
A lui darà di lagrime impotenti?
E soffrirò che un lusinghiero amore
Sotto un silenzio dispietato e vile
Soffochi l' onor mio?

ELV. Non irritarti
Contro la tenerezza tua, Climene.
Credilo a me, ti scuserà ogni core,
Se un eroe sì magnanimo, sì grande
Che non ha pari; se un sì caro amante
Serbi alla patria e a te. Ma che pretendi
Di più contro Rodrigo? al re parlasti;
Basta così: tocca al monarca adesso
D' esser giusto per te. Non ostinarti
Dietro un' idea che il tuo dolor fomenta.

CLI. Voglio vendetta; della gloria mia
Si tratta, Elvira: in vano mi lusinga
L' amoroso pensier; qualunque scusa
Vergognosa saria.

ELV. Ma tu al fin ami
Questo Rodrigo, e dee piacerti, e il merta.

CLI. E' ver, io l'amo, lo confesso.

ELV. Or bene,
Che mai vorresti far contro un amante?

CLI. Per serbar l' onor mio, per metter fine
Al mio dolor, vo' vendicarmi, voglio
Che mora, e poi morir.

SCENA IV.

DON RODRIGO, e DETTE.

ROD. Ebben, Climene,
Eccomi a' piedi tuoi. Colla mia vita
Assicura il tuo onor.
CLI. Ah! dove sono?..
Numi!.. che veggo!.. Elvira!.. Egli! Rodrigo!..
Rodrigo innanzi a me!.. nelle mie stanze!..
ROD. Non risparmiar, cara, il mio sangue: io stesso
Qui lo vengo ad offrir. Gusta, Climene,
Liberamente la dolcezza estrema
Della mia morte e della tua vendetta.
CLI. Oh dio!
ROD. M' ascolta.
CLI. Io moro.
ROD. Un sol momento!
CLI. Va, lasciami morir.
ROD. Due soli accenti
Soffri ch'io dica, ultima grazia, e poi
Con quest' acciar rispondi.
CLI. Oh dio! quel ferro
Che del sangue paterno è tinto ancora!
ROD. Adorata Climene!
CLI. Ed osi?.. il ferro?..
Ah toglimi dinanzi il tristo oggetto
Che il tuo delitto e la tua vita istessa
Rimprovera al mio sguardo.
ROD. Ah lo rimira
Per destar l'odio tuo, miral piuttosto
Per irritar lo sdegno tuo, per darmi
Più pronta morte.
CLI. Del mio sangue è tinto.
ROD. E tu nel mio l'immergi; e con il mio
Fa che del tuo la tinta si cancelli.
CLI. Oh dio! che crudeltà! solo in un giorno

Col ferro, il padre, e colla tua presenza
La figlia uccidi! Ah togli agli occhi miei,
Che nol posso soffrir, sì infausto oggetto!
Vuoi che t'ascolti, ed a morir m'astringi?

ROD. Tutto farò, fuorchè depor la brama
Di veder per tua man tronca la mia
Deplorabile vita. Senti, io t'amo;
Ma se mai dal mio amor, di ciò che fei,
D'un pentimento la viltà sperassi,
Di gran lunga t'inganni. Il necessario
Effetto irreparabile d'un foco
Troppo pronto agli eccessi, avea l'onore
Del padre mio macchiato, e me medesmo
Di vil onta coperto. Un villan atto
A generoso cor sai quanto è amaro.
A parte messo del paterno oltraggio
L'oltraggiator cercai, lo vidi; il padre,
L'onor mio vendicai: tale vendetta
Mille volte farei. L'amor, tel giuro,
Contro del genitor, contro me stesso
Per lungo tempo in tuo favor s'oppose:
Tanto egli in me poteo, che giunsi infino
A bilanciar fra la vendetta e lui.
Era fatale il caso mio; dovea
Spiacerti, o svergognarmi: il braccio pronto
Era al dovere; ed io mi rinfacciava
La violenza mia. Nè vinto avrei,
Se al poter dell'amabile tuo volto
Non s'opponéa il pensier, che meritarti
Senza onor non potea: che accarezzato
Incolpabil da te, reso un infame
Abborrito m'avresti; e che il dar retta
Al mio amor, a'tuoi vezzi era piuttosto
Un rendermene indegno, un infamare
La scelta tua. Tel dissi ancora, e dirlo
Benchè fra gemiti mortali io voglio
Un'altra volta, e lo dirò per fino

Ch'abbia un sospir di vita, io, sì, t'offesi,
E offenderti dovei per terger l'onta
Che macchiato m'avea, per meritarti.
Ma poi che paghi son l'onore e il padre,
Rendansi paghi ancor Climene e amore!
Sparsi il tuo sangue, or t'offro il sangue mio,
Così figlio leale, e fido amante
Feci quanto dovea, fo quanto deggio.
Contro il delitto mio so che la destra
T'arma l'ombra del padre: ed io rapirti
La vittima non volli: a'piedi tuoi
Or la vedi prostrata; arditamente
Immola al sangue dell'estinto padre
Un che d'averlo sparso osa vantarsi.

CLI. Oh dio, Rodrigo! confessarlo io deggio,
Benchè nemica tua, non so biasmarti,
Se fuggisti un'infamia: il mio dolore,
No, un'accusa non è. Piango infelice
La sorte mia. Dopo sì nero oltraggio
Ad un core magnanimo sublime
So che chiede l'onor. Tu non facesti
Che il tuo dover; ma a me nel tempo istesso
A far il mio m'insegni; il tuo valore
Fa scorta al mio: tu vendicasti un padre,
La gloria sua salvasti, e un padre anch'io
Vendicar deggio, e sostenerne il nome.
Oh conflitto fatal! Se il padre ucciso
Qualcun altro m'avesse, in questo istante
Sol col vederti troveria conforto
L'anima desolata; e questo pianto
Dalle tue mani asterso, in onta ancora
Del mio dolor, qualche dolcezza avrebbe.
Mai poi che il genitor per te perdei,
Te pur perder convien: sforzo sì crudo
Contro il voto d'amor all'onor mio
Oggi è dovuto; e questo imperioso
Terribile dover, che mi trafigge,

Mi sforza a fabbricar la tua rovina.
E non sperar che l'amor mio rallenti
Con vili sensi di tua pena il corso.
Checchè mi dica in tuo favore, io ferma
Imitarti saprò: tu di me degno
Ti mostrasti offendendomi, ed io degna
Vo' mostrarmi di te colla tua morte.

ROD. Dunque non differir, cara, più a lungo
Quanto l'onor t'impone; il capo mio
Domandi? ecco il mio capo: alla tua gloria
Lo sacrifica pur. Saran, tel giuro,
Dolci del pari e la sentenza e il colpo.
Affretta il tuo rigor; lenta giustizia
Ritarda la tua gloria e la mia pena.
Lieto morrò, se per tua mano io moro.

CLI. Ciò chiedi in van: nemica tua son io,
Carnefice non già. Se tu il tuo capo
Vieni ad offrirmi, io lo rifiuto: io deggio
Attaccarlo, difenderlo tu dei.
D'uopo è che d'altri, e non da te l'ottenga;
Farti punir, non già punirti io deggio.

ROD. Checchè amor volga in mio favor, da forte
Imitarmi tu dei. Ma non m'imiti,
Credi, o Climene, se altro braccio fai
Di mia morte ministro. Io di mia mano
Il padre vendicai: vendica il tuo
Di tua mano tu pur.

CLI. Cuore spietato!
Perchè ostinarti in tal pensier! tu solo
Vendicasti te stesso, e unirti brami
Alla vendetta mia? Seguire io voglio
L'esempio tuo: troppo coraggio ho in seno
Per soffrir di dividere con teco
Questa mia gloria; il genitor, l'onore
Sdegnano di dover all'amor tuo,
O al tuo furor piuttosto una vendetta.

ROD. Fatal punto d'onor! Per quanto io preghi,

Nulla dunque otterrò? Del padre tuo,
Del nostro amore in nome, odi, esaudisci
I voti miei; puniscimi; e se farlo
Per vendetta non vuoi, deh! fallo almeno
Per pietade, Climene: il desolato,
L'infelice tuo amante avrà men duolo
Di morir per tua man, che un solo istante
Viver dell'odio tuo misero oggetto.

CLI. Ah, non t'odio, o Rodrigo.

ROD. Il dei.

CLI. Nol posso.

ROD. Temi sì poco il biasmo altrui? sì poco
Del volgo il mormorar? quando saprassi
Il mio delitto, e che non spento ancora
E' il foco tuo, deh! che diranno mai
L'impostura e il livor? Cara Climene,
Al silenzio gli sforza, e la tua fama
Serba in caso sì tristo intatta e pura
Col mio morir.

CLI. No; col serbarti in vita
Avrò plauso maggior: vo' che la voce
Dell'invidia più nera innalzi al cielo
La mia difficil gloria, e mi compianga,
Quando noto a lei fia, che di Rodrigo
Cerco la morte, e che l'adoro. Or vane,
T'allontana da me. Guardati, o caro,
Di mai più non mostrare al mio dolore
Ciò che convien che atterri, e che amo ancora.
Nell'ombre taciturne della notte
La tua partenza ascondi. L'onor mio
In periglio sarebbe, se taluno
Fatalmente sorprenderti potesse
Nell'atto di sortir. Il solo caso
Favorevole al volgo de' maligni
Saria il saper, che qui sofferto a lungo
Ho la presenza tua. Non dar pretesti
Ad oscurar la mia virtù.

ROD. Climene,
Io mi sento morir.
CLI. Va ti scongiuro.
ROD. Che risolvesti mai?
CLI. Di vendicare,
A tutta possa il padre mio, malgrado
Quel dolce amor che all' ira mia contrásta.
Ma di tanto dover, malgrado il giusto
Necessario rigor, io bramo, oh dio!
Sì di nulla poter bramo in secreto.
ROD. Oh prodigio d'amor!
CLI. Oh strano eccesso
Di barbaro destino!
ROD. Oh quanti affanni,
Quanto pianto ci costarlo, Climene,
I nostri genitor!
CLI. Oh dio! Rodrigo,
Chi creduto l'avrebbe?
ROD. E chi mai detto
L'avrebbe, o cara!
CLI. Che il bramato istante
Fosse così vicino, e che sì tosto
Poi dovesse sparir!
ROD. E che sì presto
Al sospirato porto un fatal turbo
Spargesse all'aer la nostra speme estinta?
CLI. Dolor mortale!
ROD. Oh inutili lamenti!
CLI. Parti Rodrigo, un' altra volta il dico;
Più non t'ascolto.
ROD. Addio! misero! io vado
A strascinarmi dietro, infin che tolta
Da te sarammi, questa grave troppo
Moribonda mia vita.
CLI. Odi, Rodrigo,
Se le preghiere mie vote d'effetto
Non son, se la tua morte ottengo, il giuro,

La mia fè ti sia pegno, un sol momento
A te non sovvivrò. Va, caro, addio.
Che non ti vegga alcun!

ROD. Or ben, Climene,
Fulmini pure il ciel, piombino pure...

CLI. Ah più non tormentarmi! in pace al fine
Lasciami sospirar; io nel silenzio,
Nell'orror della notte il mio dolore
Vo disperata a disfogar col pianto. [*partono*]

ELV. [*segue Climene*]

SCENA V.

DON DIEGO.

No, di gustare un ben scevro di guai
Possibile non è. Le più felici,
Le più grandi venture han sempre mista
Qualche tristezza; e ne' più fausti eventi
Entra sempre mordace qualche cura
Il giubilo a turbar. Lo provo io stesso;
Ebbro di gioia, che m'inonda il seno,
Palpito di timor. Steso sul suolo
Lordo del sangue suo, vidi il nemico
Che mi oltraggiò; ma riveder non posso.
La man ministra della mia vendetta.
In van cerco, m'aggiro, e inutilmente
Vacillante qual son, tutta percorsi
La commossa città: così cercando
Senza alcun frutto il vincitor mio figlio,
Quel ch'anco avea poco vigor consumo.
Ogni momento, in ogni loco immerso,
Nel buio della notte il braccio io stendo
Avido di serrarlo; spesso al seno
Di stringerlo mi credo, e non abbraccio
Che un'ombra vota. In guisa tal deluso
Da ingannevole speme, l'amor mio
S'agita, freme, e in cor mille sospetti,

I miei timori a raddoppiar, mi desta.
M'è ignoto il suo destin! della sua fuga
Tracce non veggo: dell'estinto Conte
Temo gli amici e i domestici suoi.
La strabocchevol moltitudin loro
Mi fa gelar; io peno, io mi confondo.
No, Rodrigo, il mio figlio più non vive,
O vive prigionier... [*osservando in lontano*]
Cielo! che veggo?
Qualche larva m'inganna?.. o forse è desso
L'unica mia speranza?.. ah sì, mio figlio!..
Egli stesso qui vien. Lo veggo; sono
Esauditi i miei voti; il mio timore
Si dissipò. Non ho più affanni in petto.

SCENA VI.

DON RODRIGO, e DETTO.

DIE. Vieni, Rodrigo; ah mi concede il Cielo
Di rivederti al fin.

ROD. Oh dio!

DIE. Sospiri?
Non frammischiar sospiri alla mia gioia:
Lasciami respirar; lascia che acquisti
La forza di lodarti: il mio valore
Può vantarsi del tuo. Quanto l'imiti!
Nell'illustre tuo ardir rivive il mio,
E quel degli avi miei. Da lor tu scendi,
E nascesti da me. Vanto sublime!
Il colpo primo del tuo giovin brando
Emula i miei più conti, ed animata
La tua giovine età da un bell'ardore
Con quest'impresa la mia fama uguaglia.
Oh della mia vecchiezza almo sostegno,
Ultima gloria de'miei giorni! Ah tocca
Questi bianchi capegli, a cui tu rendi
Vendicato l'onor; vien, figlio mio,

A ba-

A baciar questa guancia, e riconosci
Il loco, ove s' impresse il crudo oltraggio,
Che cancellasti or ora.

ROD. A te dovuto
E' l'onore, o signor, a te lo rendo.
Nato dal sangue tuo, da te nutrito,
Far di men non potea. Troppo felice
Io sono, e dal piacer sento rapirmi
L'alma in pensar, che a chi mi diè la vita,
Piaccia il saggio primier del mio valore.
Ma fra le gioie tue deh! non t'incresca
Che a me medesmo io soddisfaccia ancora!
Soffri, o signor, che libero si schiuda
Il mio cor disperato: i detti tuoi
A lungo troppo il lusingar finora.
Al tuo cenno servii: ti vendicai;
Nè me ne pento: sol ti chieggo, o padre,
Che mi rendi quel ben, che il fatal colpo
Necessario al tuo onor hammi rapito.
Per vendicarti, armato il braccio mio
Contro il mio amore, con un colpo stesso
Il tuo nemico e me di vita ha privo.
Più di ciò non parlar; se tutto, o padre,
Per te perdei, per te quanto dovea
Io feci alfin...

DIE. Più innanzi ancora il frutto
Di tua vittoria estendi; a te la vita
Io diedi; e tu la gloria mia mi rendi.
E quanto emmi l'onor più della vita
In pregio, e caro, a te tanto più deggio.
Ma dal core magnanimo allontana
La debolezza tua: v'han mille belle,
Ed un solo è l'onor. L'amore, o figlio,
Ei non è al fine che un piacer, l'onore,
Ma l'onore è un dover!

ROD. Ah che dicesti!

DIE. Ciò che devi saper.

Rod. Sopra me stesso
Cadde la tua vendetta; e tu, mio padre,
Osi propormi il prezzo vil d'un cambio
Più duro della morte? E' ugual l'infamia
Fra un guerrier basso, ed un amante infido.
Non oltraggiar la fede mia: mi soffri
Generoso, e non rendermi spergiuro.
Sì stretto è il nodo mio, che uomo, nè nume
Discioglierlo non può. La mia costanza
Vivrà senza la speme ancora; e quando
Nè posseder, nè abbandonar Climene
Io non potrò, sarà pena più dolce
Quella morte ch'io cerco.

Die. Il tempo giunto
Ancor non è di ricercar la morte.
Il tuo re, la tua patria, ora bisogno
Han del tuo braccio: la nemica flotta,
Che dal gran fiume già credeasi uscita,
La città di sorprendere minaccia,
E guastar la provincia. I Mori pronti
Già sono alla difesa: e il flutto alterno
Dello sconvolto mar puote in un'ora
Col favor delle tenebre gittarli
Di balzo entro le mura. E' in iscompiglio
Tutta la reggia, e il popolo impaurito
Versa lagrime e grida. In mezzo a questo
Universal disastro, egregio stuolo
Di cencinquanta amici miei ritrovo
Nel mio palagio accolti, ove gli trasse
Del mio affronto la fama, e il nobil zelo
Di vendicar l'offesa mia. Tu, o figlio,
Gli prevenisti; ma fia meglio ancora
Che nel sangue de' perfidi Africani
Lavin le destre invitte. Or va, ti metti
A lor dinanzi, e lor compagno e duce
Vola all'onor; va de' nemici antichi
La possa ad affrontar, e là, se pure

Brami morir; trova una degna morte.
Cogli, poichè s'offrì, cogli il tuo destro,
E fa che il re deggia la sua salvezza
Solo alla morte tua.. Ma no; piuttosto
Coronato d'allor torna alla patria.
A vendicare una privata offesa
Non limitar la gloria tua. Più alto
Mira col tuo valor. Co' merti tuoi
Ad un giusto perdon sforza il monarca,
E al silenzio Climene. Ah se tu l'ami;
Sappi che il rieder vincitor dal campo
E' il solo mezzo onde acquistar di novo
L'irritato suo cor. Ma il tempo fugge,
Nè di perderlo giova in vani accenti.
Non più: va; tel comando: i fasti miei
Stimol sieno al tuo core: pugna, e mostra
Al tuo sovran che per l'eroe ch' hai morto,
Forse un eroe maggior gli offri in te stesso.
[partono]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. E non potrebbe la diffusa voce
Essere falsa? N'hai tu prove, Elvira?
ELV. Come ciascun l'ammiri, e come al cielo
Alto, comune, interminabil grido
Porti l'illustre gloriosa impresa
Del giovinetto eroe, nol crederesti
Tu medesma, Climene. I Mori audaci
A loro scorno gli si fero incontro:
Più dell'attacco impetuosa e pronta
Fu la lor fuga. Ai guerrier nostri in campo
Quattr'ore appena di vivace pugna
Lascian l'onor d'una vittoria intera,
E due re prigionieri: al valor grande
Del duce lor qualunque opposta forza
Era un ostacol lieve.
CLI. E di Rodrigo
La sola man, sol la sua man poteo
Oprar tanti prodigi?
ELV. In ceppi avvinti
Ne fan prova due re, cui la sua destra
Sconfisse, incatenò.
CLI. Nova sì strana
D'onde la sai?
ELV. Dal popolo che ovunque
Fa risuonar sue lodi. Esso lo chiama
Oggetto, autor della sua gioia, il suo
Angelo tutelar, il suo supremo
Liberator.

CLI. E con qual occhio mira
Il re tanto valor?

ELV. Rodrigo ancora
Di mostrarsi non osa: ma don Diego
Dai trasporti di giubilo rapito
I coronati schiavi a offrir s'avvia
Del vincitore in nome; e in grazia chiede
Al magnanimo re, che almen si degni
Di veder quella man ch'oggi l'ha salvo.

CLI. Rimase egli ferito?

ELV. Io nulla intesi
Di ciò: ma tu ti turbi? impallidisci?
Eh ti rincora.

CLI. Sì, l'infievolita
Si ridestò l'ira mia. Per lui me stessa
Dovrò scordar? Si vanta il suo valore,
Si loda, ed il mio cor, il cor mio vile
Applaudirà? muto in uopo sì grande
E' l'onor mio? pieghevole, impotente
E' il mio dover? Pietà, silenzio, amore,
Lasciatemi sfogar. Se due monarchi
Vinse pugnando, egli il mio padre uccise.
Questi panni lugubri, in cui rileggo
La fatal mia sventura, i primi sono
Frutti del suo valor: si chiami pure
Magnanimo il suo cor, forte il suo braccio;
Qui dovunque mi volgo, altro non sento,
E non veggo altro, che le tracce infauste
Del suo delitto, della mia sventura.
Oh voi che all'ire mie quasi sopite
Ridonate il vigor, voi, neri veli,
Atre gramaglie e lugubri ornamenti,
Funerea pompa, che al mio cor prescrive
La sua prima vittoria, ah sostenete
Contro il mio amor della mia gloria i dritti;
E allor che il suo poter cresce e soverchia,
Del mio tristo dover, del padre mio

All'anima parlate, e non v'arresti,
Non vi spaventi una nemica mano,
Benchè lodata, e trionfante torni
Innanzi a voi.

ELV. Deh modera, Climene,
Questi trasporti tuoi: ma ve' che giunge
La principessa.

SCENA II.

L'INFANTE, LEONORA, *e* DETTE.

INF. A consolar non vengo,
Amica, il tuo dolor; ma a pianger teco.

CLI. Principessa pietosa, a me soltanto
Pianger s'addice; tu le voci tue
Ed i tuoi sensi alla grandezza unisci
Della gioia comune, e la dolcezza
Gusta d'un bene, onde t'è largo il cielo.
Il temuto periglio, onde Rodrigo,
Te pur oggi sottrasse, e l'acquistata
Dal nascente valor dell'armi sue
Pubblica sicurezza, a me di pianto,
A me sola è cagion: egli la patria
Salvò, servì al suo re. Cielo! il suo braccio
A me sola è funesto.

INF. E' ver, Climene,
Le imprese sue di meraviglia oggetto
Sono a ciascuno.

CLI. Il tristo suon del plauso
A me pervenne ancor, e sento ovunque
Che al par prode guerriero, e infausto amante
Altamente si noma.

INF. Oh qual si chiude
Nel grido popolar, che sì rintrona,
Amarezza per te! Quei che si loda
All'aspetto, al valor giovine Marte,
Seppe piacerti un giorno; ei possedeva

Il tuo bel cor; da cenni tuoi pendea;
Ed il vantar gli amabili suoi pregi,
E' un onor fatto alla tua scelta.

CLI. Ognuno
Può giustamente al suo valor far plauso;
Sol io nol posso; e la sua lode, oh dio!
E' un tormento per me. Sento che in core
Più mi s'inaspra il duol, quanto più alto
Veggol salir; che in quell'applauso io leggo
Quanto in lui perdo. Oh d'un'anima amante
Crucciosissimo stato! il foco mio
Cresce co' merti suoi; ma il mio dovere
E' più forte però: sì vo' malgrado
Il mio fervido amor, ch' egli al fin muoia.

INF. Ieri il mirarti in tal dover sì ferma
Ti diè stima di grande; ed il tuo sforzo
Sì magnanimo parve, e tanto degno
D'un nobil cor, che nella reggia ognuno
Ammirava il tuo ardir, e compiangea
L'infelice amor tuo; ma vuoi tu ai detti
Fede prestar d'un'amistà fedele?

CLI. Un delitto sarebbe il dubitarne.

INF. Ciò che fu giusto allora, oggi del pari
Esser giusto non puote. Oggi Rodrigo
Fatto è nostro sostegno, unico, e solo;
E' la speme, l'amor d'un esultante
Popolo che l'adora; egli è lo scudo
Della Castiglia, ed il terror de' Mori.
L'istesso re da meraviglia preso
Rinato il padre tuo rivede in lui.
Al fin, ove tu il tragga a morte, affretti
Col suo morir la pubblica rovina.
E che? Per vendicar il padre estinto,
Oggi a te fia d'abbandonar permesso
Ai nemici la patria? in noi ripiomba
Di Rodrigo la pena: e parti questo
Legittimo rigor? abbiam noi parte

Nel suo delitto, che punir si vuoi?
Non ch'io pretenda che la man di sposa
Debba dare a colui, che il padre ucciso
Ti sforza ad accusar, quand'anche brama
N'avessi pur, la ti torrei dal seno;
Negagli amore, e lasciagli la vita....

Cli. Ah in mio poter non è tanta clemenza!
Quel dover, che m'è legge e che m'irrita,
Non ha limite alcun: quantunque parli
Il mio fervido amor per lui, quantunque
Al re sia caro, e il popolo l'adori,
E dal valor d'intrepidi guerrieri
Sia protetto e difeso, oserò sola
Strappargli i novi allori, e seppellirli
Sotto ai cipressi miei.

Inf. Grande riprova
E' di cor generoso veramente
Sacrificar, per vendicare il padre,
Un oggetto sì caro, un fido amante.
Ma d'onor più sublime opra sarebbe
Al ben comun ceder del sangue i dritti.
Credi, Climene, a me: fai quanto dei
Estinguendo l'amor: troppo è punito
Se il cacci dal tuo sen. Questa è la legge
Che t'impon la tua patria. E poi, dì, credi?
Facile forse a secondar tue brame
Il consiglio del re.

Cli. Negarmi ei puote
Giustizia, è ver; ma tacer io non posso.

Inf. Pensa meglio, o Climene: addio: ti lascio
Libera e sola: a tuo bell'agio scegli
Il partito miglior.

Cli. Morto è mio padre;
La scelta è fatta. [*partono*]

SCENA III.

Don Fernando, don Diego, don Arias, don Rodrigo, don Sancio.

Fer. [*a don Rodrigo*] Generoso erede
D'una illustre famiglia, che sostegno
Fu ognor del trono mio, prode nipote
Di tanti per valor avi famosi,
Le di cui gesta col primier tuo saggio
Sapesti oggi eguagliar, Rodrigo, io sono,
Confesso, abbenchè re, povero troppo
Per compensarti, e d'aver sento meno
Io di poter, che tu non hai di merto.
Che non ti deggio? il liberato regno
Da un nemico mortal, lo scettro mio
Reso in mia man dalla man tua più fermo,
Gli empi Mori sconfitti avanti ancora
Ch'io pensassi a difendermi, Rodrigo,
Questi son fatti, a cui degna mercede
Render non sa il tuo re. Ma due monarchi
Tuoi prigionier la tua mercè saranno.
Ambo in presenza mia ti dier poc'anzi
Di Cidde il nome; e poi che Cidde ad essi
Vale signor, titol d'onor sì bello
Di buon grado a te lascio. Il Cidde adunque
Quindinnanzi sarai. Tutto si pieghi
Ad un nome sì illustre, al suon ne tremi
E Toledo e Granata, e mostri al fine
A chiunque vive al scettro mio divoto
Quanto prode tu sei, quant'io ti deggio.

Rod. L'onta d'esser minor delle tue lodi
A me risparmia, o sire; opra è da poco
Quella ch'io feci, e tu troppo l'apprezzi.
Sono a me conscio; ad un gran prence innanzi
Non obbligarmi ad arrossir. Sì grande,
Sì inusitato onor vince il mio merto.

Troppo conosco che alla gloria io deggio
Della patria e di te questo mio sangue
Che mi dà vita, e quest'aura che spiro.
E quando ancor per un sì degno oggetto
La perdessi giammai, non avrò fatto
Che d'un tuo suddito il dover.

Fer. Non tutti
Sanno per altro con egual fermezza
Compierlo un tal dover: nè può il valore
Produrre eventi di sì novo esempio
Quando non passi d'ogni prova il segno.
Ch'ogni labbro ti lodi, adunque soffri,
E più d'ogn'altro il mio. Narrami intanto
Tutta della magnanima tua impresa,
E più a lungo, la storia.

Rod. Allor che prima
S'ebbe l'annunzio del vicin periglio,
Per cui d'alto temor fu ognun sorpreso;
T'è noto, o sire, che un drappel d'amici
Spiranti patrio ardor, del padre mio
Nella magion raccolti, in opra tutto
Mettean, onde il mio cor, benchè agitato ...
Ma deh perdona; se cotanto osai
Senza un tuo cenno, o sire. Era il periglio
Troppo imminente, pronto era il nemico
All'assalto; mostrandomi alla reggia
Io la vita arrischiava, e se pur d'uopo
Di perderla facea, m'era più dolce
Di morir pel mio re coll'arme in mano.

Fer. D'una vendetta al padre tuo dovuta
In te scuso l'ardor; e in tua difesa
Parla il salvato regno: invan Climene,
Credi, Rodrigo, e lagrime e preghiere
Spargerà da qui in poi: più non l'ascolto
Che per molcerle il cor, per consolarla.
Segui.

Rod. Già ubbidiente a' cenni miei

Quel drappello s'avanza, e mostra in fronte
Una maschia fermezza. Cinquecento
Eravamo al partir; ma rinforzati
Prontamente per via, ci ritrovammo
Ben tre mille sul mar; tanto potéo
Su i più timidi ancor, quel rimirarci
Sì intrepidi marciar! D'essi tre parti,
Giunto appena che fui, dentro le navi
Che là trovai, nascosi: il resto poi
Ch'iva sempre crescendo, e tutto ardea
Di desio di pugnar, fammisi intorno,
Ciascuno a terra corcasi boccone,
E cheto, cheto ognun senza far motto
Passa gran parte di sì bella notte;
Fan lo stesso le guardie, anch'esse ascose
Secondaro in silenzio il mio pensiero.
E perchè alcun non vacilli, arditamente
Fingo ch'ordin sovrano è quel ch'io seguo,
E che impongo a ciascuno. Al chiaror fosco
Che dalle stelle fievole discende
Tra il mareggiar de' flutti al fin scoprimmo
Trenta vele inoltrar. L'onda si gonfia
Sotto il peso, e ringorga, e d'improvviso
Da uno sforzo comun tratti e sospinti
Gli Africani ed il mar, balzan sul porto.
Noi gli lasciam passar: tutto tranquillo
Loro sembra a veder: non v'è soldato
Che guardi il porto, o le vicine mura.
Il nostro profondissimo silenzio
Previen ogni sospetto: essi nemmeno
Osan di dubitar d'averci colti
Spensierati all'agguato: senza tema
Li veggiamo approdar; l'ancore a fondo
Gettan sicuri, metton piede a terra,
E a darsi in mano a chi gli attende al varco
Corrono come belve. In questo punto
Noi ci leviam su piedi, e tutti a un tratto

Grido mandiam, che terra e cielo assorda.
Dalle lontane navi al noto suono
Corrispondono i nostri: in un istante
Tutti si mostran colle man sull' arme.
Si confondono i Mori; lo spavento,
Sol per metà discesi, li sorprende:
Non san pugnar, non san fuggir, confusi
Trovano guerra, ove credean poc' anzi
Di guazzar nella preda; impauriti
Urtano, fuggon, nè sanno ben dove:
Alle spalle noi siam, sul mare, in terra
Gli incalziam vivamente, e d'atro sangue
Un fiume il suol ricopre pria che alcuno
De' nemici resista, o si componga.
Ma malgrado un disordine sì grande,
Malgrado nostro ancor, i duci loro
Li raccolsero al fin: rinasce in essi
Il perduto coraggio; obliano a un tratto
Il periglio e la tema: la vergogna
Di morir senza tor l'arme dal fianco
Arresta i passi lor, rende al lor braccio
La primiera virtù. Con fermo piede
Ci stan d'incontro, snudano i lor brandi.
Quai turbi ci affrontiam: feriti, o estinti
Fra noi cadon pur molti: il nostro sangue
Misto col sangue lor freme e ringorga;
E il suolo, il fiume, la lor flotta, il porto
Sono campi d' orror, dove trionfa
Su monti di cadaveri la morte.
Quante bell' opre, e quante imprese insigni
Restaro a fama ed alla gloria ignote
Dalle tenebre involte, ove ciascuno
Solo a se testimonio era di fatti
Degni d'un mondo spettator, e in mezzo
Alla confusion, ai colpi, al buio
Nemmen scerner potea dove la sorte
Fra due nemici inchini. Io dappertutto

Come un lampo correa: quivi il coraggio
Rinfrancava de' nostri; là più avanti
Ne sospingeva alcuni; altri men fermi
Sostenea colla voce, univa ai stanchi
Novi guerrier più forti, a mano a mano
Tutti a pugnar spingea, nè di mia sorte
Sicuro fui che allo spuntar del giorno.
Vidi allor che vincemmo; e vide allora
La sua sconfitta 'l Moro, e scoraggiossi.
E mirando da lungi in nostro aiuto
Nove forze inoltrar, ceder repente
Al timor di morir sentissi in seno
Di vincer l'ardor. Confusi, ansanti
Ver le navi precipitano; ascesi,
Tagliai le funi, al ciel mandano tutti
Spaventevoli grida, ed in non cale
Posti i due regi, i duci lor si danno
Scompigliati alla fuga; ordin, dovere
Tutto cede al terror; e se gittolli
Prima il flutto sul lido, il flutto istesso
Dal lido risospinto torreggiante
Li ripiomba sul mar. Cinti frattanto
Dai nostri i due monarchi, in cui difesa
Stanno pochi de' lor feriti e lassi,
Combattono da forti, e a caro prezzo
Vendono sangue e vita. Io stesso in vano
Alla resa gli esorto: alto ruotando
L'orrende sciable con robusta mano
Nemmen fan mostra d'ascoltar: ma al fine
Cader vedendo al loro fianco estinti
I lor più fidi, e ch'era vana omai
Ogni difesa lor ferocemente
L'arme abbassar, chiamano il duce. Avanti
Io mi vi trassi, e di lor mano ottenni
Gli insanguinati brandi: Ambo gli strinsi
Di ferrei ceppi; fra sicure scorte
Trar gli feci a te innanzi, e sì finio

Col finir de' nemici anche la pugna.
Così, signor....

SCENA IV.

DON ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Climene, a te piangendo
Viene a chieder giustizia.
FER. Oh tristo annunzio,
E importuno dover! Vanne, Rodrigo,
Non vo' ch'essa ti vegga. Il premio è questo
Ch'io rendo al tuo valor! deggio scacciarti!
Ma pria d'uscir m'attendi. Il re al suo seno
Vuole abbracciarti.
ROD. [*parte*].
DIE. O povera Climene!
Essa l'accusa, lo persegue a morte,
E vorrebbe salvarlo!
FER. A me fu detto
Ch'è di Rodrigo amante: or vo' schiarirmi.
Fingiti mesto in volto.

SCENA V.

DON FERNANDO, DON DIEGO, DON ARIAS, DON SANCIO, DON ALONSO, CLIMENE, ELVIRA.

FER. Al fin, Climene,
Sarai contenta; a' tuoi desir rispose
La sorte di Rodrigo. Il vincitore
Del nemico comun, qui sopraffatto
Dal crudo strazio delle sue ferite
Di vivere finì. Di tal vendetta
Rendine grazie al ciel.
[*a don Diego*] (Vedi siccome
Ella ad un tratto di color cangiossi!
DIE. [*a don Fernando*]
Infelice! ella sviene! ah se d'amore
Questo indizio non é, qual sarà mai?

Più non puoi dubitar: al fin tradito
Ha il suo dolor dell' anima il secreto.)

CLI. Come?.. morto è Rodrigo?

FER. Ah, no no, calma
Gli affanni tuoi: vive, e ti serba ancora
Immutabile amor.

CLI. Signor, perdona;
Di gioia e di dolor del par si sviene..
Spesso ci fa languir, spesso ci opprime
L'eccesso del piacer; e allor che l'alma
Improvviso sorprende, i sensi aggrava
D' una mortale ambascia.

FER. In tuo favore
Tu vuoi che un impossibile si creda...
Non t' infinger, Climene; il tuo dolore
Visibil troppo in sul tuo volto apparve.

CLI. Ebben, signor, alla sventura mia
Porta l'ultimo eccesso: dì che svenni
Per forza di dolor; dì ciò che vuoi;
Sì, m'oppresse il dolor, ma quel dolore,
Che m'ha colpita nel vedermi tolto
Da un'altra morte la colpevol testa.
S' ei muor di colpi per l'onor sofferti,
E pel bene comun; le mie vendette
Perdute son, traditi i miei disegni.
Troppo i miei dritti un sì bel fine offende.
La sua morte io domando, ma una morte
Gloriosa non già, nè illustre tanto,
Che ne tragga splendor; non vo' che muoia
In bel campo d'onor, ma su d'infame
Palco feral; muoia pel padre mio,
Non per la patria: diffamato il nome,
Sia svergognata la memoria sua.
Morir pe' suoi, per la sua patria, colpo
Non è d'avversa sorte; uom che tal muore,
Fama immortale anzi s'acquista. Io lodo,
Amo la sua vittoria, e senza colpa
La posso amar: essa lo Stato assoda,

Essa a me rende nobile famosa
La vittima che cerco, e coronata
Di trionfale allor, di fiori in vece;
Una vittima in somma illustre e degna
Che del mio genitor s'immoli all'ombra.
Ma, oh dio! da qual leve speranza io mai
Mi lascio lusingar? da me Rodrigo
Che mai puote temer? e che potrebbe
Questo mio pianto, che a ragion si sprezza
Contro di lui? Per lui tutto l'impero
E' un asilo che il salva: a lui permesso
Tutto divien: egli di me trionfa
Come de' suoi nemici: entro il lor sangue
Tuffata e spenta la giustizia stessa
Novo trofeo pel vincitor diviene.
Ed io, misera! sì, forzata io pure
Son d'accrescer la pompa; e delle leggi
E del mio pianto in onta anche costretta
Terza preda a seguir fra due re vinti
Il coronato trionfal suo carro.

Fer. Troppo i trasporti tuoi, le tue querele
Vïolenti mi sembrano, o Climene.
Tutto si libra su d'equabil lance
Quando si fa giustizia. Il padre tuo
Venne ucciso, gli è ver; ma desso ancora
Fu l'aggressor: e l'equità medesma
Che tu implori per te, vuol che dolcezza
Usi a Rodrigo pur. Pria d'accusarmi
Prendi consiglio dal tuo core: al fine
Di Rodrigo si tratta; io mi credea
Che in mercè di serbarti un tale amante
Sapessi esser più grata.

Cli. Il mio nemico
A me serbar? dell'ira mia l'oggetto?
L'autor de' mali miei? l'empio assassino
Del padre mio? così tu prendi a scherno
Il mio duol, i giustissimi miei preghi,

Che

Che credi grazia anche il negar d'udirmi?
Ma se giustizia al pianto mio si nega;
Signor, permetti che il mio dritto ottenga
Colla forza dell'armi: al fin Rodrigo
Coll'armi m'oltraggiò: dunque nell'armi
La vendetta si cerchi: a tutti io chieggo
I cavalieri tuoi l'empio suo capo.
Sì, me lo porti alcun: chi n'avrà il vanto,
Avrà me per conquista. Soffri, o sire,
Che s'affronti il superbo, e allor che fia
Terminata la pugna, e in faccia al mondo
Don Rodrigo punito, il vincitore
Venga, gli offro la destra. Col tuo voto
Supremo, o re, la pubblica avvalora
Sentenza mia.

FER. Quest'inumano, atroce
Costume antico di tenzon private,
Che qui tanto regnò, sotto il pretesto
Di vendicar ingiusti affronti, i suoi
Più possenti guerrier toglie allo Stato.
D'un abuso sì reo spesso il fatale
Deplorabile evento all'innocente
Reca morte, e al colpevole trionfo.
Vieto a Rodrigo d'accettar la sfida;
Troppo m'è caro per esporlo ai colpi
Ed ai capricci della sorte. E poi,
Qualunque il fallo sia, di cui fai reo
Sì magnanimo cor, ogni sua colpa
Fuggendo i Mori han seco lor portata.

DIE. Come, sire? che dici? annullar leggi,
Che son prova d'onor? che tante volte
La reggia tua vide osservate? e solo
Per lui? pel figlio mio? Deh! che direbbe
Il tuo popolo, o sire, e peggio ancora
Il popolo degl' invidi, vedendo
Che sotto all' ombra tua vive sicuro;
E che nel tuo favor trova un pretesto

Di non mostrarsi ov'anime onorate
Si fanno un vanto d'affrontar la morte?
Favor sì novo oscurerebbe troppo
La gloria sua. Senza arrossire, i frutti
Goda di sua vittoria. Se fù audace
Il Conte, esso il punì. Fu prode; e il nome
Dee di prode serbar.

FER. Poichè lo vuoi,
Dunque s'armi al cimento: periglioso
Sarà più che nol credi: a un guerrier vinto
Succederan mille altri; e il premio altero
Che Climene ha proposto al vincitore,
Farà di tutti i cavalier ch'ho intorno
Tanti nemici suoi. L'opporlo a tutti
Ingiustizia sarebbe: ei si cimenti
Solo con uno. Qual più vuoi, Climene,
Scegli fra'cavalier; ma ti ricorda,
Ch'oltre la prima altra tenzon concessa
Non ti verrà.

DIE. Deh! non scusare, o sire,
Con legge tal chi del suo braccio invitto
Teme la possa. Aperto lascia il campo
Agli emuli campion: di trarsi incontro
Nessun, credi, ardirà. Poi che Rodrigo
Sì grande oggi s'è mostro, qual coraggio
Vano fia tanto, che affrontarsi ardisca
Col figlio mio? d'un avversario tale
Chi tenterà lo scontro? e chi possente
Fia tanto, anzi chi fia sì temerario?

SAN. Fa che s'apra l'arena: ecco chi l'osa.
L'assalitor son io: quel temerario,
O quel prode piuttosto io sono: accorda
Questa grazia, o Climene, all'amor mio,
All'ardor di piacerti: or che risolvi?
Rammenta la promessa.

FER. Or via, t'è grato
Di rimettere in lui la tua vendetta?

CLI. Lo promisi, o signor.
FER. Dunque domani
Sarai pronto alla pugna.
DIE. Un tal ritardo
E' soverchio, o signor; è sempre pronto
Animoso guerrier.
FER. Ma uscito appena
Da una battaglia vuoi che tosto s'armi
A nuova pugna?
DIE. In raccontarla, o sire,
Scosse Rodrigo della prima il peso.
FER. D'un'ora, o due vo'che il campione almeno
Abbia pria di ristoro. E perchè mai
In avvenir la sciagurata pugna
In esempio non passi, e perchè ognuno
Vegga che a contraccor questo permetto,
Che non mi piacque mai, che abborrii sempre
Sanguinoso giudizio, alcun non voglio
Che di mia reggia assista; e questa legge
Fo a me medesmo ancor.
[*a don Arias*] Fra i combattenti
Giudice siederai tu sol: t'adopra
Ch'ambo mostrino un cor fervido e fermo.
E tosto che al combatter fin sia dato,
Guidami il vincitor. Qualunque ei sia,
O don Sancio, o Rodrigo, io stesso voglio
Presentarlo a Climene, onde riceva
In premio la sua destra, e la sua fede.
CLI. Come signor? e con qual dritto imponi
Tu questa legge a me?
FER. Climene, intendo;
Lagnarsi osa il tuo cor, ma se Rodrigo
Fia vincitore, di lagnarti invece,
L'accetterai con palpiti di gioia.
Di mormorar contro sì dolce legge
Dunque cessa una volta: ognun che vinca
Sarà tuo sposo; lo volesti: basta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

D. Rodrigo, Climene.

Cli. Come? Rodrigo qui di tutti in vista?
D'onde cotanto ardir? teco in periglio
E' l'onor mio; ritirati, ti prego.

Rod. Vado a morir, Climene; e in queste stanze,
Pria che il colpo si scagli, a darti io vengo
L'ultimo addio. L'amor, cara Climene,
Quell'amore immutabile, che fammi
Schiavo delle tue leggi, no non osa
Nè può morte accettar, se pria non viene
A fartene un omaggio.

Cli. E a morir vai!

Rod. Sì, corro al felicissimo momento
D'immolar la mia vita ai sdegni tuoi.

Cli. A morir? sì terribile è don Sancio
Da spaventar quell'indomabil core?
Che sì debole te, che lui sì forte
Render oggi poteo? D'onde avvien mai
Che prima di pugnar morto si creda
Di già Rodrigo? quel Rodrigo istesso
Che i Mori non temè, che il padre mio
Sfidò, contro don Sancio a pugnar tratto
Di vincere dispera? al miglior uopo
Quell'indomito cor così si perde?

Rod. Non a pugnar, Climene, al mio supplizio,
A morir corro. L'amor mio fedele,
Sa per fin tormi il natural desio
Di serbar, di difendere la vita,
Quando tu cerchi la mia morte: ho in seno

Sempre l'istesso cor; ma quando vuolsi,
Ch'io serbi cosa che a Climene spiace,
Allor mancami il braccio. E questa notte,
Sì, questa notte istessa a me mortale
Stata saria, se combattutò avessi
Solo per me; ma difendendo allora
Il mio prence, il suo pòpolo, la patria,
Gli avrei tutti traditi, se men fermo
Opposto avessi alla difesa il brando.
La generosa anima mia non odia
Tanto la vita, che troncarla voglia
A prezzo ancor d'una perfidia. In oggi
Di me solo si tratta; e poi che chiedi
Tu la mia morte; al tuo voler mi piegò,
Come al supremo mio destin. E' giusto
Che una mano straniera sia ministra
Delle vendette tue: degno non sono
Di morir per tua man: venga il campione,
Contro de' colpi suoi difesa o schermo
Non opporrò: troppo rispetto io deggio
A chi pugna in tuo nome, e ripensando
Che mi vengon da te (poichè il tuo onore
Anima il brando suo) le mie ferite,
Crudo ad offrirgli l'amoroso petto
Io vado, o cara, docile adorando
Nella sua man la tua che mi dà morte.

CLI. Se d'un tristo dovere il troppo giusto
Rigor, che, mio malgrado, ti persegue,
Prescrive all'amor tuo di non opporti
A chi pugna per me, pensa che sono
E vita e gloria ad un egual cimento
Pugnando esposte; e che per quanto un nome
Abbia Rodrigo e glorioso e grande,
Allor che udrassi di sua morte il grido,
Si dirà che fu vinto. E non ti scuoti
Al possibile evento? tu che pregi
L'onor più d'un'amante? che le mani

Del padre mio nel sangue oggi bagnasti
Per servire all' onor? tu che all' onore
Immolasti l'amor, e la sì cara
Speranza un tempo, che t' offria vicino
Di me stessa il possesso? e d'onde avviene
Che tua virtù così inugual vacilli?
Perchè mai t'abbandona in questo punto?
Perchè tanta n'avesti? Che? sei forse
Di core ardito e di magnanim'alma
Per oltraggiarmi sol? forse ti manca
Il coraggio natio, quando il tuo braccio
Offendermi non può? tanto a mio padre
Avverso sei, che un vincitor tu soffra
Dopo aver vinto lui? Va, la tua morte
Io la deggio voler, tu dei fuggirla;
E se di viver non ti cal, ti caglia
Dell' onor tuo; va, pugna, e lo difendi.

ROD. La gloria mia, quando in tenzon privata
Vinsi tuo padre, ed in aperto campo
Sconfissi un popolo di Mori, ha forse
D'altre prove bisogno? Ogni difesa
Nell'agon che m' attende, io posso, credi,
Sdegnar senza disdor. Si sa che tutto
Osa il coraggio mio, che tutto puote
Il mio valor, e che null'havvi in terra,
Dopo l' onore, che per me s' apprezzi.
No, no, Rodrigo aver non dee timore
D' avventurar la gloria sua pugnando
Sol per morir, cheochè il tuo cor si pensi.
Ch'ei mancasse d'ardir alcun non fia
Ch'osi pensarlo, alcun non fia che il chiami
Vinto, o gli metta un vincitor di sopra.
Ma dirassi piuttosto che Rodrigo,
Adorava Climene, ch'ei non volle
Vivere e meritar lo sdegno suo,
Ch'egli medesmo volontario cesse
Al rigor del destino, onde costretta

Era l'amante ad inseguirlo a morte;
Ch'essa il suo capo, il sangue suo volea,
E che il suo cor magnanimo credettè
Un delitto il negarlo; che l'amore
Per vendicar l'onor, e poi la vita
Sacrificò per vendicar l'amante,
Anteponendo, a bella speme in onta,
L'onore all'adorabile Climene,
E Climene alla vita. Sì, vedrai
Lungi dall'oscurar la gloria mia,
La mia morte acquistarle e fama e lustro:
Udrai con onorata rimembranza
Ridir, morto ch'io sia, ch'oltre Rodrigo
Nessun campion, nessun amante mai
Potea con atto tal renderti paga.

CLI. Ah, se la vita, se l'onor ti sono
Lieve lusinga ad arrestare il passo
Sul cammin della morte, e se giammai
Ti fu caro il mio amor, Rodrigo, oh dio!
Difendi la tua vità almen per tormi
Ad un don Sancio, per sottrarmi a quella
Fatal necessità che in braccio dammi
D'un oggetto che abborro. E vuoi ch'io dica
Ancor di più? va, Rodrigo, combatti,
Pensa alla tua difesa; ed al silenzio,
Sforza al silenzio il mio dover, me stessa.
Ah, se del primo foco una scintilla
Senti nell'alma ancor per chi t'adora,
Da quest'aringo, a cui premio è Climene,
Escine vincitor. Rodrigo, addio.
Ciel! questa voce, mal mio grado uscita,
Di vergogna mi copre. [*parte*]

SCENA II.

DON RODRIGO.

Ov'è il nemico
Ch'io non atterri in questo punto? uscite
Voi Navarresi, e Castigliani, e Mori,
E quanti in sen nutre la Spagna eroi;
Insiem v'unite, armatevi a battaglia
Per combattere un braccio che Climene
Del suo foco animò: di tutti voi
No non varran gli estremi sforzi a tormi
Sì cara soavissima speranza:
Tutti vi attendo, e siete pochi ancora.
[*parte*]

SCENA III.

L'INFANTE.

Oh, del mio sangue imperïosa voce,
Che il cor m'assordi! oh, de' natali miei
Importuna grandezza, che un delitto
Mi fai d'essere amante, ancora udirti
Debol dovrò? nè ascolterò piuttosto
Te, dio d'amor, di cui l'alma söave
Possanza insuperabile solleva
Contro un tiran fantasma i voti miei?
Principessa infelice, a qual dei due
Devi ubbidir? Rodrigo, il tuo valore
Ti fa degno di me; ma benchè tanto
Tu nell'arme sia prode, al fin non sei
Figlio d'un re. Perchè, sorte spietata,
Da' miei desir la gloria mia dividi?
E dee la scelta di virtù sì rara
Tanti affanni costarmi? a quante pene,
A quanti crudelissimi sospiri
Prepararmi degg'io, se in preda sempre

Al mio fiero dolor, non potrò mai
Nè l'amante ottener, nè dentro al seno
Estinguere l'ardor che mi divora?
Ma che? Meco medesma al fine io sono
Rigida troppo; e contro il mio disprezzo
Per così degna scelta al fin s'irrita
La mia ragion sorpresa: i miei natali
Dimandano un monarca, è ver; ma posso
Sotto le leggi di Rodrigo ancora
Vivere con onor; e ad un guerriero
Giovine, che due re vinse e fè schiavi,
L'onor d'una corona in su la fronte
Potrebbe mai mancar? e quel di Cidde
Nome sublime che acquistò poc'anzi,
Su chi deve ei regnar chiaro nol mostra?
Egli è degno di me... ma oh dio! Climene
Possede il suo gran cor: gliel diedi io stessa.
Oh, dell'orgoglio mio dono fatale,
Quanta pena mi costi! In lor sì poco
D'odio inspirò d'un genitor la morte,
Che a vendicarla la natura, il sangue
Vi s'adoprano indarno. Ah, vano è omai
Dal suo delitto, o dalla pena mia
Frutto alcuno sperar. Il mio destino
Dispietato fatal volle che amore
Allignasse perfino in due nemici.

SCENA IV.

LEONORA, e DETTA.

INF. A che vieni, Leonora?

LEO. A farti plauso
Per la pace che al fin saggia ridoni
All'anima abbattuta.

INF. Ah, come posso
Aver mai pace a mille affanni in preda?

LEO. Se amor vive di speme, e se con essa

Vien meno e muor, più lusingar Rodrigo
Non può la tua costanza. A te ben nota
E' la tenzone, a cui Climene il stringe.
E poi che d'uopo è ch' egli muoia, o sia
Sposo di lei, morir deve egualmente,
La tua speranza, e risanarsi il core.

Inf. Molto ancora vi vuol.

Leo. Ma qual ti resta
Nova speranza ancora?

Inf. Dì piuttosto,
Qual mi si può vietar? Se a questi patti
Pugna Rodrigo, ad impedir l'effetto
Mi si presentan mille vie. L'amore,
Quella dolce cagion de' mali miei,
Troppo agli amanti d'artifizio insegna!

Leo. Dopo che in essi un genitore ucciso
Non valse a accender di discordia il foco,
Tu che far mai pretendi? E' di Climene
Manifesto il secreto: odio, o vendetta
Contro Rodrigo, che d'odiar pur finge,
Già non è che la mova. E' ver che ottenne
Una vindice pugna; ma il primiero,
Che a lei s'offerse per campion, l'accolse;
Nè a quelle invitte man, di cui l'imprese
Han tra noi fama e gloria, ebbe ricorso.
A lei basta un don Sancio. Egli è che merta
La scelta sua, perchè l'imbelle destra
Pria d'or brando non strinse. A lei gradisce
Che inesperto egli sia. Quanto di fama
Don Sancio ha men, tanto ella più s'affida.
Che poi serva al dover, non allo sdegno
Nella pugna che cerca, a te fa fede
Il suo facile assenso. Allor che certa
Offre a Rodrigo una vittoria, salva
L'amante, e in faccia al mondo a un tempo acquista
Titolo giusto d'accettar la pace.

Inf. E' ver, Leonora, è ver; anch'io lo veggo;

Ma in onta a ciò l'innamorato core
Non lascia d'adorar, Climene istessa
Nella speme e nei palpiti emulando,
Quell' amabile eroe. Misera amante,
Che risolver dovrò?

LEO. Di pensar meglio
De' tuoi natali e di te stessa. Il cielo
Un re ti deve, e un suddito tu adori?

INF. Cangiato è di mie brame il primo oggetto.
Non amo più Rodrigo, un indistinto
Semplice cavalier; no, con tal nome
Più non si dee chiamar. Amo l'autore
Di mille illustri eccelse imprese, il prode,
Il valoroso Cidde, il vincitore,
Il signor di due re. Ma l'amor mio
Vo' vincere però; non che alcun biasmo
Amandolo io temessi; ma non voglio
Turbar fiamme sì belle. E quando ancora
Messa in quest' oggi una regal corona
Per lusingarmi gli venisse in fronte,
Non soffrirei d'essergli sposa: io deggio
Ricusar di ritogliere pentita
Un bene che donai. Della vittoria
Già Climene è sicura: a lei l'amante
Si ridoni di nuovo. Andiam, Leonora;
Tu che il mio cor conosci, a veder vieni
Come so ben compir l'opra che femmi
Cominciandola onor. [*partono*]

SCENA V.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. Deh, quanta pena
Grava l'anima mia! quanto son degna
D'esser compianta, Elvira! Ogni speranza
Perdei: tutto mi fa temer. Fra i voti
Ch'io mando al cielo, un non ve n'ha che vaglia

I miei dubbi a calmar. Ad ogni brama
Succede un pentimento. A due rivali
Armo la mano io stessa; e ognun che vinca,
Sia qualunque l'evento, costerammi
Lagrime eterne. In mio favor al fine
Checchè segni la sorte, io vedrò sempre
Morto l'amante, o invendicato il padre.

Elv. Anzi a me sembra che l'un caso e l'altro
Di conforto saratti; o muor Rodrigo,
E tu sei vendicata; o resta in vita,
E tuo sposo divien: checchè il destino
Di te disponga, all'onor tuo provvede
E t'acquista uno sposo.

Cli. O fatal sempre
Barbaro mio destino! Che? l'oggetto
Del mio sdegno implacabile, oppur quello
Dell'avversione mia? l'empio assassino
Di don Rodrigo, o quello di mio padre?
Misera me! qualunque sia l'evento
Stringermi al sen sempre dovrò uno sposo
Tinto d'un caro sangue. Ovunque volga
Il mio pensier, sento che l'alma in petto
S'inasprisce, e rifugge: Elvira, io temo
Il fin de'casi miei più della morte.
Vendetta, amor, o voi che l'alma in seno
Mi straziate crudeli, a questo prezzo
Sono un assenzio le dolcezze vostre;
E tu, gran Dio, primo motor possente
Del destin che m'affligge, ah, fa che resti
Senza effetto la pugna, e alcun non resti
Fra i due campion nè vincitor, nè vinto.

Elv. Troppo rigor teco userebbe il cielo
Se ascoltasse il tuo voto; e a te saria
Nuova sorgente di più dura pena
Questa pugna cagion, ove costretta
Fossi mai sempre a domandar giustizia,
A rattristarti, a dimostrarti offesa,

A odiar l'amante, e ad inseguirlo a morte.
Credilo a me, Climene, è meglio assai,
Che incoronata oggi la bella fronte
Dal suo valor silenzio al fin t'imponga,
Che la legge d'amor al fin soffochi
I tuoi sospiri, e che il tuo re ti sforzi
A seguire il tuo cor.

CLI. Credi ch'io ceda
Se vincitore ei fia? troppo ha di forza
Sul mio core il dover; e troppo grande
E la perdita mia; nè a lor dar legge
Basta il dritto dell'armi, od il sovrano
Voler del re. Con poca pena ei puote
Vincer don Sancio; ma la gloria mia,
Ma l'onor di Climene non si vince
Sì di legger. Checchè il sovran promesso
Abbia alla sua vittoria, per mio cenno
Mill'altri sorgeran nuovi nemici
Vindici del mio onor.

ELV. Guarda che il cielo
Per punir questo tuo sì strano orgoglio,
Al fin non soffra che le tue vendette
Si compiscan, Climene. E che? Tutt'ora
Vuoi tu ostinarti a ricusar la sorte
Di tacer con onore? E che pretende
Cotesto tuo dover? che mai si spera?
Forse avverrà che ti ridoni il padre
La morte dell'amante? a te par poco
Un sol disastro, che ne cerchi un altro?
Aggiugner brami sconsigliata e cieca
Perdita a perdita, a dolor dolore?
Va, nel capriccio in cui stolta t'ostini,
Non meriti un amante così degno:
E noi vedremo con tua pena eterna
Il ciel, sì il cielo giustamente irato
Darti sposo abborrito al fin don Sancio,
Dando a morte Rodrigo.

CLI. Elvira, oh dio!
Omai delle mie pene il crudo strazio
Troppo è duro a soffrir! non raddoppiarlo
Con sì funesto augurio: ove lo possa,
Ambo voglio evitarli; ma se questo
Impossibil sarammi, avrà Rodrigo,
Sì tutti avrà Rodrigo i voti miei,
Nè folle ardor fa che ver lui si pieghi
Quest'alma. Ma il pensier, ch'ove soccomba,
Dovrei darmi a don Sancio; ah questo, è questo
Il terribile dubbio che dà vita
Alla brama secreta... Ma che veggio!..
Ha deciso il destin... misera!.. Elvira!..

SCENA VI.

DON SANCIO, *e* DETTE.

SAN. Climene, a' piedi tuoi vengo divoto
Questo brando a depor.
CLI. Che! tinto ancora
Del sangue di Rodrigo? ed osi, iniquo,
Mostrarti agli occhi miei, dopo che tolto
M'hai quanto m'era di più caro al mondo?
Amor scoppia, mio amor; sfogati; nulla
Più ti resta a temer. Il padre al fine
Soddisfatto restò: cessa una volta
Di far forza a te stesso: un colpo solo
Per te trasse in sicuro la mia gloria,
Alla disperazion l'anima mia,
E in libertà il mio amor.
SAN. Con uno spirto
Più moderato...
CLI. E tu mi parli ancora,
Abborrito esecrabile assassino
Di quell'eroe che adoro? Con aperta
Forza tu nol vincesti; il tradimento

Resse il tuo ferro, un sì forte guerriero
A sì vigliacco assalitor giammai
Soccomber non potea. Ma nulla, nulla
Non isperar da me. Tu non facesti
Cosa di mio voler: di vendicarmi
Così credesti, e m'hai tolto la vita.

SAN. Strano pensier!.. t'inganni: ascolta...

CLI. Taci.
Vuoi che t'oda vantarti di sua morte?
Vuoi che a bell'agio l'insolenza ascolti
Onde pinger saprai la sua caduta,
Il mio delitto, e il tuo valor?

SCENA VII.

DON FERNANDO, DON DIEGO, DON ARIAS, DON ALONSO, *e* DETTI.

CLI. Ah, sire,
Il secreto, che a chiudere nel seno...
Gli sforzi miei non valsero finora,
Dissimular più è vano: amava, il sai;
Ma per far di mio padre aspra vendetta
Volli, e dovei del caro amante il capo
Proscrivere, troncar. Tu stesso, o sire,
Veder potesti, se al dover l'amore
Cedere io feci. Al fin Rodrigo è morto,
E la sua morte, la fatal sua morte,
Da nemica implacabile, cangiommi
In un'amante afflitta. Al genitore
Dovea questa vendetta, e all'amor mio
Queste lagrime or deggio, e questo pianto.
Don Sancio difendendomi è cagione
Di mia rovina. Barbaro compenso!
A quel braccio fatal, che mi desola,
Deggio me stessa. Ah, se d'un re nel core
Giunge la voce di pietà, deh! cangia,
Rivoca, o sire, così dura legge.
Premio di sua vittoria, in cui perdei

Quanto che amava, abbia le mie sostanze,
Ma a me lasci me stessa. Una romita
Inaccessibil chiostra mi raccolga,
E là dato mi sia l'urne funebri
Dell'amante e del padre orba, infelice,
Di bagnar fin all'ultimo sospiro
Con doloroso interminabil pianto.

DIE. Sire, ell'ama alla fin; tu stesso il vedi;
Ah non crederla rea, se di sua bocca
Un amore legittimo il confessa!

FER. Esci d'error, Climene; il tuo Rodrigo
Morto non è: ti diè don Sancio vinto
Falsa contezza.

SAN. Un eccessivo affetto,
Malgrado mio, precipitolla, o sire,
Nell'error che la strazia: a esporle venni
L'esito della pugna. Il generoso
Guerriero invitto, ond'è il suo core amante,
Quando mi disarmò, non temer nulla,
Disse: piuttosto la vittoria incerta
Lascerei, che versar stilla d'un sangue
Che per Climene osa arrischiarsi. Intanto,
Poichè il dover presso del re mi chiama,
Tu vanne a lei. Per me della battaglia
Falle il racconto; e recale il tuo brando
Del vincitore in nome. Io venni, o sire;
L'ingannò quest'offerta: essa credette
Me vincitor dal rivedermi in vita;
E in un accesso di subito sdegno
Trasportossi così, che più non fummi
Onde trarla d'error, dato un momento.
Per me, benchè sia vinto, avventuroso
Pure mi chiamo, e in onta del mio foco,
E del bene ineffabile che perdo,
Amo la mia sconfitta, allor che serve
A coronare un sì perfetto amore.

FER. Mia figlia, d'un amor, cui sì bel foco

Nu-

Nutre, non arrossir; nè cercar mezzi,
Onde farne un rifiuto: in van l'instiga
Una lodevol ira: la tua gloria
Tratta è d'impaccio, e il tuo dover compito.
Soddisfatto è tuo padre; e un vendicarlo
Fu troppo ancor, quel trar Rodrigo in tanti
E sì spessi perigli. Il ciel dispose,
Come vedi, altrimenti. E poi che tutto
Pel genitor facesti, ora da saggia
Fa per te qualche cosa. Non opporti
Al mio comando, che al tuo cor ridona
Uno sposo sì caro.

SCENA VIII.

L' Infante, don Rodrigo, Leonora, *e* detti.

Inf. Al fin, Climene,
Asciuga il pianto; e dalle man ricevi
Della tua principessa quest'illustre
Vincitor glorïoso.

Rod. Ah non recarti
A offesa, o sire, se qui a te dinanzi
Un rispetto amoroso a' piedi suoi
Mi fa cader: a domandar non vengo
La mia conquista, novamente a offrirti
Vengo, Climene, il capo mio: giammai
Della legge dell'armi, o del volere
Del re non fia che l'amor mio si valga
Onde sottrarmi al tuo rigor: se quanto
Finor facesti per un padre, è poco
A soddisfarti, dì qual via mi resta
A ritentare ancor? Forza è che mille
E mille altri rivali in campo atterri?
Che da un confine all'altro alzi del mondo
Trofei di nove imprese? che m'opponga
Solo ad un campo? che un'armata intera
Affronti e vinca, e la fama sorpassi

De' favolosi eroi? Se il mio delitto
Lavarsi al fin puote così, l'imponi:
Tutto intraprender voglio, e compier tutto
Anche potrò. Ma se cotesto onore
Feroce, inesorabile, non puote
Senza il sangue del reo pacificarsi,
Contro di me poter che umano sia,
Più non armar; eccomi a' piedi tuoi,
Ecco il mio capo; uccidimi, ti vendica
Con le tue stesse man: sol le tue mani
Hanno il dritto di vincere un guerriero
Invincibile altrui: fa una vendetta
A te sola concessa; ma poi basti
A punirmi la morte. Dal tuo core,
Dalla memoria tua non cancellarmi;
E se col mio morir serbasi in vita
La gloria tua, riconoscente almeno
Conservami un pensier; e deplorando
La mia sorte crudel, dì qualche volta:
Infelice Rodrigo, ancor vivresti
Se non m'avessi amato!

Chi. Alzati, oh dio!
T'alza, Rodrigo. Ah, confessarlo è forza,
Sire, alla fin: l'ho ripetuto troppo
Per potermi disdir. Rodrigo è adorno
Di sì grandi virtù, ch'odiar nol posso:
E ubbidiente dee chinarsi il capo,
Quando comanda un re. Ma sia qualunque
Di tua legge il voler, come potrai
Questo imeneo soffrir? e allor che esigi
Questo sforzo da me, la tua giustizia
E' poi tutta d'accordo? S'è Rodrigo
Necessario allo Stato, esser degg'io
Mercede al suo valor? espor dovrommi
All'eterno rimprovero d'avermi
Tinte le mani nel paterno sangue?

Fer. Spesso il tempo legittima una scelta
Che prima era un delitto: il tuo Rodrigo

Ti guadagnò: devi esser sua: per dritto
Or gli appartieni; ma quantunque t'abbia
Conquistata il suo braccio, di tua gloria
Sarei nemico, se sì tosto il premio
Della vittoria sua dar gli volessi.
L'imeneo si protragga. Un tal ritardo
Non fia che rompa quella sacra legge,
Che senza aver fisso però il momento,
La tua fe gli destina. Un anno ancora
Al tuo lutto concedi. Intanto l'arme
Tu riprendi, o Rodrigo. Or che vincesti
Sul lido i Mori, e i lor disegni a voto
Festi tornar, e i loro sforzi estremi
Respignesti da forte; va, la guerra
Porta nel loro sen; delle mie squadre
Sii tu l'anima e il duce; e i regni infidi
Assoggetta e devasta. Al solo nome
Di Cidde spaventati tremeranno.
T'han nomato signor, loro monarca
Pur ti vorran. Tu allo splendore in mezzo
De' tuoi gran fatti sii fedel: ritorna,
E se possibil fia, di lei più degno
Ritorna ancor: con le tue grandi imprese
Fa che t'apprezzi sì, che lo sposarti
Sia una gloria per lei.

ROD. Mio re, che mai
Per posseder Climene, per servirti,
Che non farebbe il braccio mio? qualunque,
Lungi dagli occhi suoi, dolor m'aggravi,
Tutto la speme d'Imeneo sì caro
Compenserà.

FER. Spera nel tuo coraggio
E nelle mie promesse; e possedendo
Già di Climene il core, a vincer poi
Anche un punto d'onor lascia la cura
Al tempo, al tuo valore, ed al tuo re.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CID.

Non sappiamo intendere quel genio d' orgoglio, che spinse il Mercier a parlare sì svantaggiosamente di Pier Cornelio, là dove scrisse nella sua prefazione al Jenneval: *io intendo benissimo Cornelio, ma è duopo confessare, che per noi egli è quasi divenuto un autore straniero, e che abbiamo perduto persino il diritto di ammirarlo. Noi amiamo il delicato, e la clava d' Ercole è nodosa. Cornelio in somma dovea nascere in Inghilterra.* Ci perdoni questo giudice; *egli non intese benissimo Cornelio*. E perchè mai dev' essere *per noi divenuto quasi straniero*? Forse perchè morì nel 1684? Un secolo di differenza, secondo nostra opinione, non solo non gli diminuisce la fama, ma gliel' accresce. Un uomo che fu il padre del teatro francese in un tempo, in cui la Francia non vantava autori teatrali, qual merito mai non suppone, malgrado le contraddizioni dei suoi rivali, le critiche di Voltaire, e le riflessioni inopportune del Mercier, scrittore ingegnoso, ma impudente e irreligionario.

Il Cid si recita ancora. Noi l' udimmo nel teatro di s. Gio: Grisostomo. E chi non ha la sorte di udirlo, abbia almeno il dovere di leggerlo e di studiarlo. Se questa tragedia trovò opposizioni nei letterati e nei grandi, fu sempre applaudita da chi ha meno scienza e più cuore. Vi si può applicare quello che l' autore stesso scrisse del suo Orazio; *Orazio fu condannato dai Duumviri, ma fu assoluto dal popolo*. Noi fummo rapiti dalla bellissima traduzione. E perchè non abbiamo sempre simili penne? Pur troppo s' incappa in traduttori, che snervano l' originale. Pochi conoscono l' indole delle due lingue. Lo diremo col

Voltaire: *il primo dovere di chi scrive si è di scriver bene. Un lavoro poetico, quantunque fosse condotto come l'Ifigenia di Racine, non sarà mai buono, quando i versi sieno cattivi*. Ora parliamo storicamente di Pier Cornelio.

Nacque a Rouen a' 6 di giugno nel 1606 da Pier Cornelio inspettore dell'acque e dei boschi. Da avvocato divenne amante; e l'amore gli fe' sentire, ch'era poeta. Fece per la sua innamorata la *Melita* commedia, con altre in appresso. Lo stil basso non gli fu molto congeneo. Dovè volare, e cominciò con Medea; indi si sollevò maggiormente col Cid. E malgrado il gran ministro Cardinale di Richelieu, che obbligò l'Accademia a criticarlo, nacque il proverbio in Francia; *questo è bello come il Cid*. Lasciamo l'Orazio, la Rodoguna, il Cinna, il Polieuto, il Pompeo, con cui cominciò il secolo d'oro letterario di Luigi XIV. Terminò la sua vita traducendo in versi l'*Imitazione di G. C.*

Quanto al Cid, tragedia ricavata dallo spagnolo Guillen de Castro, Cornelio la trasse dall'irregolarità. Noi non possiamo parlare con altro linguaggio, che con quello dell'autore medesimo, che criticò sè stesso, e di Voltaire suo commentatore. Prima del Cid non si conosceva il contrasto delle passioni, che lacera il cuore. Richelieu mostrandoglisi rivale, non avea forse il torto. I suoi occhi non trascorreano che sopra i difetti; li chiudea sopra le bellezze. L'inutilità e l'inconvenienza del personaggio della Infante, la parte debole del re, l'altra più debole ancora di don Sancio, Rodrigo che va in casa dell'amante dopo averle ucciso il padre, son tutti difetti sensibili anche ad un uomo inviluppato negl'interessi d'Europa, nelle fazioni di Francia, e negl'intrighi di corte. L'Accademia civilmente pronunziò; *ancorchè l'argomento del Cid non sia buono*; e dicea forse vero, che il matrimonio o se non altro la promessa del matrimonio fra l'uccisore e la figlia del morto non era un buon argomento per composizione morale. Ma Cornelio giudiziosamente ha ridotto il matri-

monio ad una semplice promessa. Se vi sono difetti in questa tragedia, il poeta li ha notati, al cui *giudizio ed esame* noi rimettiamo i lettori, non sapendo dir meglio di lui.

Non omettiamo due osservazioni del traduttore. La prima è sulla scena VIII dell'atto I. = Questo è il solo luogo, dove ci siamo creduti in necessità di scostarci un momento dal testo. Si trattava di esprimere nominatamento uno *schiaffo*, *un soufflet*. Ecco le parole del testo = *viens me venger* =, *de quoi?* = *d'un affront si cruel*, *qu' à l'honneur de tous deux il port un coup mortel*, *d'un soufflet*. Voltaire benchè scrupoloso in fatto di decenza e di lingua, non fa motto di ciò ne' suoi commentarj, dal che è forza pur d'arguire, che *un soufflet* abbia qualche cosa di nobile in Francia. Ma in Italia non è per alcun modo soffribile *uno schiaffo*; e a noi non è bastato l'animo di dargli luogo nella nostra versione, quantunque siamo avvertiti, che la tragedia del Cid partecipi moltissimo della comica familiarità. Dovendo pertanto sostituire un equivalente, abbiam cercato di farci perdonare la nostra infedeltà, col cambio d'una parola bassa, e sconveniente in una figura oratoria, a cui per nostro avviso non manca nè finezza, nè energia. Ci rimettiamo al giudizio de' nostri lettori. = Ora siccome tra questi *lettori* siamo annoverati noi pure, così il nostro *giudizio* decide in favore della parola *schiaffo*. Già l'atto vile e impudente di darlo è commesso nella scena sesta;

Vecchio audace!
Di tua folle impudenza il premio è questo
(*gli dà uno schiaffo*).

Se dunque il traduttore non può omettere l'azione, veramente plebea, perchè dovrà omettere nel racconto la voce, che la significa? La nostra orecchia, forse non del tutto inarmonica in materia di lingua poetica, non sente sì male il suono di quella voce quì necessaria. *Soufflet* in francese, ha la stessa o bassezza o sublimità, che *schiaffo*

in italiano. Cornelio la adopera in bocca d'un grande di Spagna; Voltaire non la critica; dunque al traduttore non è lecito di tralasciarla. La lode o il biasimo cade tutto sopra l'autore. Egli si scusa nel modo seguente dell'azione, e virtualmente della voce, se mai non avesse la pura nobiltà della tragedia, che può dirsi anche tragicomedia. = Io termino con una osservazione sopra ciò, che dice Orazio, cioè che quello che si espone alla vista, tocca assai più che non si apprende se non se dal racconto. Ora su di questo io mi sono fondato per far vedere lo schiaffo che don Diego riceve, e per nascondere agli occhi de' miei uditori la morte del conte, per procacciare e conservare al mio primo attore l'amicizia degli ascoltanti, amicizia tanto necessaria per ben riuscire in teatro. L'indegnità d'un affronto fatto ad un vecchio carico d'anni e di vittorie, li mette facilmente nel partito dell'offeso; e la morte del conte, la quale viensi a riferire al re senz' alcuna narrazione artificiosa e toccante, non eccita quella commiserazione che avrebbe prodotto lo spettacolo del suo sangue, e non dà loro avversione alcuna per codesto sciagurato amante, ch'essi hanno veduto dal suo proprio onore costretto a venire a quel duro passo, malgrado l'interesse e la tenerezza del suo amore. =

L'altra osservazione del traduttore è sopra una frase della scena X atto II in bocca di Climene, da lui mitigata. = Lo Scuderì, dice a questo luogo il Voltaire, non s'avvisò di riprendere queste iperboli poetiche, le quali essendo fuor di natura indeboliscono il patetico di questo discorso. Egli è il poeta che dice, che *ce sang fume de courroux*, e non certamente Climene: non si parla così d'un padre che muore. Nella versione si è temperata un cotal poco l'iperbole con un *parea*. = Approviamo l'emendazione. ***

I CASTELLI
IN ARIA
COMMEDIA

DEL SIGNOR COLLIN D' ARLEVILLE

Traduzione inedita

DI GIOVANNI PIAZZA.

Jean François Collin d'Harleville

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR D'ORFEUIL.

ENRICHETTA, sua figlia.

IL SIGNOR DI FLORVILLE.

IL SIGNOR D'ORLANGE.

VITTORE, servitore d'Orlange.

GIUSTINA, cameriera d'Enrichetta.

FRANCESCO, servitore d'Orfeuil.

OLIVIERO, lacchè.

La scena è in un palazzo di campagna nel Borbonese.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

ENRICHETTA, GIUSTINA.

ENR. E mio padre ancora non viene!
GIU. Egli non tarderà molto. Credo che avesse molti affari ai molini.
ENR. Io temo...
GIU. Che cosa temete?
ENR. Non so... Ma quei boschi... la notte...
GIU. Eh! il padrone è accompagnato da Francesco.
ENR. E che possono fare due uomini soli, e senz'armi?.. Mio padre potrebbe bene risparmiarmi questi timori, e tornar meno tardi...
GIU. Sì, e particolarmente quando egli si aspetta per tranquillizzarsi sopra un punto molto importante. Sentite, madamigella, io credo in verità che la paura serva di pretesto all'impazienza. Sapete voi perchè desiderate tanto il suo ritorno? Perchè egli deve parlarvi del vostro promesso sposo, e portar delle lettere che debbono indicare il giorno dell'arrivo del signor di Florville.
ENR. Chi sentisse te direbbe ch'io non penso che a lui.
GIU. Ma... per verità non abbiamo parlato d'altro in tutt'oggi. Questo è un soggetto inesausto, e dopo sei settimane ancora nuovo.
ENR. Sei tu che tuttogiorno lo introduci.
GIU. Io lo introduco per farvi piacere; e appena

io ne dico una parola che voi m'interromp
te per continuare il discorso e...

ENR. Ebbene; io te lo confesso, mia cara Giust
na; io sono impaziente di vedere quello c
mi vien destinato.

GIU. Non vi è cosa più naturale. Io stessa, ved
te; io, che poi non sono curiosa per nulla
sopra questo punto ho una curiosità estrem

ENR. Io mi faccio di Florville una immagine lusi
ghiera.

GIU. Basta ch'egli non la smentisca.

ENR. Egli sarà senza dubbio giovane e ben fatto.

GIU. Sì; ne convengo.

ENR. Avrà un portamento nobile.

GIU. Questo ancora può essere.

ENR. Senti, Giustina: già lo vedo avvanzarsi d'u
aria rispettosa e sicura, poichè egli sa uni
la grazia alla fierezza; e soprattutto, ciò c
più fa colpo in lui è la bontà. Non ti asp
tar già di vedere in lui uno sposo troppo
bero, e troppo sicuro di piacere, che si pr
valga a primo istante del consenso di mio p
dre, e che venga senza conoscermi per segn
re il contratto; ma un amante sommesso,
screto e delicato, che dubita di scuoprire r
miei occhi se io veramente l'amo, e mi vu
ottenere solamente da me medesima.

GIU. M'immagino ch'egli avrà molto spirito?

ENR. Sicuramente. Non già di quello spirito g
zioso e brillante che si esala in belle parol
in frivole lepidezze, e fatto solo per abb
gliare le sciocche e le civettine; ma uno s
rito sodo, altrettanto giusto che penetrant
sostenuto, dilicato, e... infine dello spirit
Io potrei conoscerlo infra mille: Sofia ri
nobbe così a colpo d'occhio il suo Emilio

GIU. Eh!.. Voi ne fate il ritratto dietro a' vos

eroi di romanzo. Questi eroi, ne convengo, sono vaghi ed amabili; ma non ne ha esistito, e non ne esiste uno. Il vostro non è per quanto mi pare, nè vero, nè verisimile. Giammai si vedrà un uomo o una donna veramente perfetti.

NR. E che importa ciò? Lasciami almeno la speranza; ella mi rende felice.

IU. Essa è troppo pericolosa per voi e per il vostro sposo, e senza di essa voi lo trovereste di vostro gusto. Voi l'attendete perfetto ed egli non vi comparirà tale. Quanto a me, io non ascendo tant'alto per discender meno; e credo ragionevolmente di potermi aspettar con Florville un servitore giovine, disinvolto, ben fatto, che s'innamorerà a primo tratto di me, che piacerà a me stessa, che non starà molto a dirmi che mi ama, e che mi trarrà tosto di bocca la medesima confessione. Questo non è domandar troppo, nè troppo poco. Ma voi, madamigella, oh! l'affare è diverso.

NR. Vedrai, vedrai se la mia è una chimera.

IU. Ignoro ciò che sarà il vostro sposo; ma io vi consiglio a ribassare un poco delle vostre aspettative: questa è la più sicura... Ma... io sento dello strepito... Egli è il padrone.

NR. Ah! Giustina!

IU. Il cuore batte, non è vero?

NR. Un poco.

IU. Buono! Io credo ch'egli batterà assai più quando vedrete lo sposo.

NR. Ma mio padre sta molto ad ascender le scale!

IU. Eccolo.

SCENA II.

IL SIGNOR D'ORFEUIL, *e* DETTE.

ORF. Eccomi di ritorno! Buona sera, mia ca[r]
Enrichetta. Oh, quanto è dolce il trovar[si]
nel seno della sua famiglia! In verità, io n[on]
sto bene che qui.

ENR. A noi pure la vostra assenza è sembrata ass[ai]
lunga.

GIU. [*maliziosamente*] Oh! sì; se sapeste come vi
attendeva! noi sospiravamo!..

ENR. Come sta mia zia?

ORF. Assai bene; ella mi ha incaricato d'abbra[c]ciarti, ed è da questo ch'io voglio cominci[a]re. [*l' abbraccia*] Io ho finito felicemente [il]
grande affare, ed ho anche disposto tutto c[ol]
notaio. Io ti do al presente la metà de' mi[ei]
beni...

ENR. Risparmiate di grazia, e cambiamo discors[o]
Signor padre... avete voi?..

ORF. Che cosa?

ENR. Ricevuta qualche novità?

ORF. [*fingendo di non comprendere*] Novità? ah! sì.

ENR. Davvero? Che c'è di nuovo?

ORF. Il gran signore...

ENR. Eh! non cerco del gran signore, no.

ORF. E' giunto un corriere da Berlino, e si dice,

GIU. A noi importa poco ch'egli arrivi o ch'eg[li]
parta. Noi non conosciamo sulle carte geo[grafiche] che un solo paese, ed è Abbeville.

ORF. Ah! ah! Io ho ricevuto oggi una lettera.

GIU. Animo dunque.

ENR. Signor padre ... è essa ... di lui?

ORF. Essa è di suo zio. Tu sarai ben sorpres[a]
quando ti dirò che domani Florville sarà qu[i]
con noi.

ENR. E non me lo dicevate? siete ben cattivo!

ORF. Benissimo! Ma non ti ho detto tutto: senti un tratto piacevole... ma no, sarà più prudente ch'io te ne faccia un mistero.

ENR. Perchè?

ORF. Perchè tu non sapresti tacere.

ENR. Che cattiva opinione che avete di me! voi potete esser certo della mia discrezione.

ORF. Oh! per bacco! Si sa bene cosa è una fanciulla; d'altronde Giustina, che non fa che chiaccherare...

ENR. [*a mezza voce*] Per Giustina si potrebbe farla partire.

GIU. Oh! no, madamigella; io sono così curiosa come voi; ed altrettanto prudente, o almeno ve lo protesto; così io pretendo di sentire, e voglio rimaner qui.

ENR. Signor padre... via... siete così buono.

ORF. Se voi mi promettete di osservare il secreto!..

ENR. Per me ve lo prometto.

GIU. Ed io pure.

ORF. Badate bene, che la cosa è della massima importanza. Sentite: [*tira fuori una lettera e legge*] *Mio vecchio amico...* [*interrompendosi*] Quanto mi è caro questo titolo! la nostra amicizia non è certo d'ieri: io lo conosco...

ENR. [*con vivacità*] Perdonatemi. Volete che seguiamo il filo?..

ORF. Ah! sì. [*legge*] *Ieri mattina il nostro giovine si è messo in cammino, ed arriverà poco presso alla mia lettera; ma io credo di dovervi prevenire di un disegno assai bizzarro. Egli desidera di osservare a tempo, e di conoscere l'umore e il carattere della sua sposa; perciò egli s'introdurrà presso di voi come un semplice viaggiatore, e non come lo sposo promesso...*

GIU. Piacevole idea!

Ern. E che sembra promettere un non so che ...

Orf. [*contraffacendola*] Perdonate. Volete che seguiamo il filo?..

Enr. Avete ragione. Non doveva interrompervi.

Orf. [*leggendo*] *Io sono ben lontano dall'approvare u simile progetto; ma ho creduto ciò non ostant di dovervene istruire, affinchè prendendo mio n pote per uno straniero non lo congedaste, o l negligeste almeno. Abbracciate per me la vostr graziosissima figlia; se starò bene reguirò mi nipote. Addio... Derval...* Più basso legge per poscritto. *Custodite meglio il secreto di quel lo mi abbia fatto io.* [*ad Enrichetta*] Hai sentit come egli ti vuol sorprendere?

Enr. Io vi assicuro che non ne sono offesa, ed i signor Derval biasima suo nipote a torto. Io non posso lodare il costume di stabilire i matrimonj senza che gli sposi si conoscano bene. ed il progetto di Florville annunzia una bell anima: chi vuol preventivamente conoscere la sua sposa, cerca senza dubbio di fare la sua felicità.

Orf. Io gli perdono con tutto il cuore. Ch'egli ti osservi pure davvicino, tu non puoi che guadagnare nel farti conoscere.

Giu. Ci giova peraltro d'esserne avvertiti.

Orf. Certo che sapremo trar vantaggio dall'avviso Pensi egli a far bene la sua parte; noi faremo la nostra: mostriamo intanto di prenderlo per un altro. Io ho dato ordine alle mie genti di ben riceverlo; ma senza far segno alcuno di conoscerlo.

Giu. Oh! io sento de' cavalli: sarà forse Florville.

SCENA III.

FRANCESCO, *e* DETTI.

FRA. [*con ansietà*] Signore, è arrivato lo sposo.
ORF. Taci; io ti ho proibito di usar questo nome.
FRA. Perdonate; me lo era dimenticato. E' qui dunque il signor Florville.
ORF. Di nuovo! Pensa bene ch' io voglio essere ubbidito.
FRA. Egli si tradisce da se medesimo; parlava a me come a suo proprio servitore.
GIU. Francesco... e del suo servitore che te ne pare?.. Ha egli bel portamento?
FRA. Eh! non c'è male... egli è disinvolto, e di una figura aggradevole.
GIU. Dimmi, dimmi?..
ORF. Finiamola. Non lo vedrai?.. Florville ascende; bisogna riceverlo. [*a Francesco*] Introducilo.
FRA. [*parte*]

SCENA IV.

IL SIGNOR D'ORFEUIL, ENRICHETTA, GIUSTINA.

ORF. [*ad Enrichetta che sembra imbarazzata*] Ebbene; che hai adesso?
ENR. L' arrivo improvviso di Florville...
ORF. E così?
ENR. Non essendone prevenuta... io sono così disabbigliata...
ORF. Oh, sì. Tu vorrai adesso passare alla toletta, perdervi un' ora per lo meno, e tornar poi meno leggiadra di quello che ora apparisci.
ENR. Io veramente mi rido di queste bagattelle, e

mi vi assoggetto per costume: vi prometto però di esser fra poco di ritorno. [*parte*]

SCENA V.

Il signor d'Orfeuil, Giustina.

Orf. Ho a dire ancor qualche cosa ad Enrichetta. Tu resta. Dirai a Florville che sono sortito, e che a momenti ritorno.

Giu. Ho inteso.

Orf. [*parte*]

SCENA VI.

Giustina.

L'affar non va male... Quanto a me procurerò di far bene la mia parte... Essi vengono... sento il cuor che mi batte. [*osservando*] A maraviglia! Sono due, così saremo quattro.

SCENA VII.

Il signor d'Orlange *in stivali*, Vittore, e detta.

Giu. Signore, abbiate la bontà di trattenervi un momento; il padrone è sortito: se lo bramate alcuno andrà ad avvertirlo.

Orl. Ad avvertirlo? oibò. Non disturbate alcuno; io aspetterò.

Giu. Non ostante.

Vit. [*salutandola*] Ah! voi siete molto leggiadra. Io aspetterei volentieri lungo tempo, se voleste trattenervi.

Giu. [*con una riverenza*] E voi siete assai gentile; ma io non posso trattenermi. [*parte*]

SCENA VIII.

IL SIGNOR D' ORLANGE, VITTORE.

ORL. [*con aria di trionfo*] Ebbene?

VIT. Che lusinghiero accoglimento! qual non sperato incontro!

ORL. Mio caro Vittore, l' entrata imponente di questo castello; l' antichità della sua fabbrica, questi boschi, asilo del silenzio, tutto mi sembra promettere una grande avventura.

VIT. Eh, mio dio! Senza perderci in vane congetture teniamoci di grazia alla realtà. Signore; in verità noi dobbiamo esserne contenti! Tremante come una foglia, picchio e mi viene aperto; io m' avvanzo, e li vedo sorridere, si affrettano, vengo accolto, ed uno staffiero corre a prendere i cavalli; vengo perfin chiamato col nome di signore. Entro infine, e tutti mi accolgono e mi fanno festa.

ORL. Il padrone di questo luogo è un uomo assai onesto.

VIT. Ma voi non l' avete veduto.

ORL. Io ne giudico da' suoi domestici: S' egli fosse burbero e fiero, essi sarebbero insolenti. Tale il padrone, tale il servo.

VIT. Niente di più vero. Voi pure, signore, venite giudicato molto amabile.

ORL. E Vittore non manca di buona opinione.

VIT. Tal padrone, tal servo. Ma non rinvengo dallo stupore per questo ricevimento; egli è particolare.

ORL. [*con risentimento*] Ma forse, sono io ricevuto in ogni luogo con sgarbatezza? E quando mi presento ...

VIT. Oh! eccovi corrucciato! Ma ieri...

ORL. Si tratta d' oggi, non d' ieri.

Vit. Alla buon' ora; qui l' azzardo ci procura un asilo .. e domani?

Orl. Domani? una nuova avventura.

Vit. Buon accoglimento, buona cena, buon letto: va bene; ma chi sa dove tutto questo voglia condurci?.. Infine avete voi stabilito di voler sempre girare il mondo, e menare una vita errante e vagabonda? Sono ormai sei anni che io viaggio con voi di regno in regno...

Orl. Non v' è cosa più dolce.

Vit. Ma che vi resta poi de' vostri viaggi?

Orl. La memoria...

Vit. Di aver mancato a venti promesse di matrimonio; di aver lasciati venti solidi impieghi; di aver sempre abbandonato il certo per tener dietro all' incerto... ed io, nuovo Sancio di un nuovo don Chisciotte, vo errando io stesso a seconda del vento che vi conduce, bestemmiando, e strepitando, soprattutto quando voi vi smarrite, e sperando in buona fede quando voi sperate; perchè veramente v' amo, e non posso far a meno. Rido, è vero, de' vostri progetti; ma mi piace sentirli; e felice o infelice mi compiaccio di essere con voi: posso bene sdegnarmi, ma abbandonarvi, non mai.

Orl. Ascolta; io sento il prezzo della tua fedel servitù, e un giorno sarà ben ricompensato il tuo zelo...

Vit. Voi promettete monti d'oro, e non avete un soldo.

Orl. Ho dei beni... da qualche parte...

Vit. Ma non sapete da quale.

Orl. Mio zio...

Vit. Oh, sì. Egli era un onesto galantuomo che ci faceva passare ogni mese qualche somma. Ma noi infelici! da sei mesi a questa parte, neppure una cedula.. Egli è forse morto.

Orl. Che sinistro presagio!.. In ogni caso mi resta il favor del ministro. Ho riconosciuto il suo nome nelle carte pubbliche, egli fu compagno di collegio di mio padre, ed io sono di questa amicizia erede in prima linea; egli stesso me lo ha detto nella sua lettera.

Vit. Una lettera ch'egli ha sottoscritto, per formalità.

Orl. Egli mi ha risposto immediatamente.

Vit. Quattro sole parole ...

Orl. Ma che dicono molto. Egli non può arrossire della mia conoscenza. Ho anch'io un nome, e la mia nascita non è spregevole. Da' miei viaggi ho ricavato qualche frutto, e sono versato assai nel diritto. Domani io mi porto ad un tratto a Versaglies, come se andassi ad annunziare una vittoria, ed a somiglianza di un corriere vado a dirittura dal ministro. Mi presento a lui, e senza perdermi in adulatrici espressioni: *Signore*, gli dico, *voi troverete forse la mia entrata un po' franca: essa mi fa conoscere; nel modo stesso che oggi d'Orlange vi si presenta, voi lo vedrete correre, e più frettoloso ancora, s' egli potrà esser utile al suo principe ed alla sua patria*. Quest' aria di zelo, e soprattutto di sicurezza, fa colpo in lui; ci mettiamo a discorrere; egli mi guarda attentamente, e sento ch'egli dice: *questo giovine avvanzerà molto*. Vaca oggi un posto onorevole, v'ha mille persone che l' attendono, ed io appena giunto a posta corrente, e stivalato ancora, mi porto via l' impiego: ed eccomi stabilito uno stato. Questo non è che il primo passo, io seguo il mio cammino, e posso di grado in grado, e naturalmente, andare in ambasciata.. che so io, infine?.. po-

trei essere... un giorno anche ministro ... Oh! io allora proteggerò le oneste persone.

VIT. [*che si è gradatamente persuaso*] Ah! io spero, mio buon padrone che non vi dimenticherete un povero servitore.

ORL. No, tu mi devi conoscere; vivi pure tranquillo, tu sarai sempre il mio amico; tu sarai un giorno il favorito di un ministro.

VIT. Possibile?

ORL. [*gravemente*] Badate bene però d'esser saggio, e di far un moderato uso del vostro credito... Vittore voi sarete il canale de' miei favori; ma per far del bene a tutti, non mai del male.

VIT. [*con umiltà*] Ah! credetemi che questo non sarà mai il mio difetto. Se per sorte...

ORL. Benissimo. Torniamo al nostro ospite. Egli mi prende per mano, mi conduce nella sala, mi presenta egli stesso alle sue dame...

VIT. Buono! Qualche giorno poi vedremo compite le nostre speranze. E queste dame, signore, saranno sicuramente vezzose.

ORL. Sì, certo! Madamigella è amabilissima; oh! in fede mia a primo tratto io ne rimango sorpreso, ma mi rimetto bentosto, come ben puoi crederlo.

VIT. Senza dubbio.

ORL. La madre mi interroga, e la figlia m' ascolta. Io viaggio, ed ho per conseguenza dei racconti in coppia da trattenerle. A tavola sono invitato a sedere fra loro due. Io divoro la cena. Al dessert madamigella canta: qual gusto delizioso! qual voce commovente! Vengo condotto in un grande e bello appartamento: io sono stanco e m' addormento profondamente, ma forse madamigella non trova riposo. Vien

l'ora della collazione; Vittore viene a svegliarmi; io m'alzo...Vogliono trattenermi, ma invano, io parto dopo aver promesso loro di ritornare..

Vit. [*fuori di sè*] Restate, signore, restate, restate ancora questo giorno.

Orl. Tornerò, Vittore, tornerò una volta all' anno.

SCENA IX.

Il signor d'Orfeuil, *e* detti.

Orf. Io vengo in questo momento: degnatevi, signore, di perdonarmi.

Orl. Io piuttosto temo con ragione d'esservi molesto.

Orf. Voi? [*a Vittore*] Amico, qualcheduno vi condurrà all'appartamento destinato al vostro padrone; credetemi che nulla vi mancherà in questo luogo.

Vit. In verità, signore, non sapremmo che desiderare oramai. Ciascuno in questa casa è pieno di attenzione per noi. Il giorno che smarriamo il cammino è per noi un giorno di festa. [*parte*]

SCENA X.

Il signor d'Orfeuil, il signor d'Orlange.

Orf. Siate il ben venuto, signore, io spero che quando sarete meglio conosciuto...

Orl. Io vi conosco così bene, che voglio risparmiarvi que' ringraziamenti che un altro in mia vece...

Orf. De' ringraziamenti?.. Essi non mi sono dovuti, e se io mi fossi smarrito nelle vostre vic-

nanze credo bene che voi avreste fatto lo stesso per me.

ORL. Senza dubbio.

ORF. E come avete smarrita la strada comune? (Vediamo cosa saprà rispondere.)

ORL. Ho trovate due strade, una conduce ai molini, l'altra in un bosco di assai bella apparenza; io che ho sempre amati i boschi, ho preferito questa.

ORF. In fede mia avete fatto bene; l'altra mena ai molini, questa conduce da me.

ORL. Io ho motivo di rallegrarmi con me stesso. In questa congiuntura tutto per me è felice ... sino l'avventura de' ladri, ch' io voglio raccontarvi.

ORF. Oh, sì. (Io già m'aspettava questi ladri.)

ORL. Io vidi... io non vidi niente; ma sentii presso di me ...

ORF. Dei ladri.

ORL. Essi mi corrono addosso, ed il mio servitore sen fugge.

ORF. Poltrone!

ORL. Mi attorniano...

ORF. Che faceste allora?

ORF. Ero solo contro dieci. Presi ciononostante un tuono fermo e sicuro, e dissi loro: *Signori, che si vuole da me? la mia borsa? voi potete prendervela: se si tratta della mia vita io la saprò molto bene difendere*. Trassi allora la borsa e la gettai all'aria; misi sull' istante la mano sulle mie armi ...

ORF. E così?

ORL. La mia aria di sicurezza impose loro. Tacquero un momento; indi uno di loro mi disse: *Noi amiamo le persone valorose: Prendiamo il danaro perchè ne abbiamo bisogno; ma siamo ben lontani dall' attaccare i vostri giorni. Venite, noi vo-*

vogliamo esservi scorta e guida sino alla sortita del bosco. Mi tennero parola, e mi condussero sino alla vostra porta.

ORF. Il racconto è spiacevole. (Non si poteva inventar meglio.) Signore, voi avete l'aria di onesto galantuomo. Ma... di grazia: il vostro nome?

ORL. D'Orlange.

ORF. Ottimamente! Signor d'Orlange, andiamo meco; mia figlia vi vedrà con piacere.

ORL. Perdonatemi se sono indiscreto. Voi avete una figlia?

ORF. Una sola, signore; essa è tutta la mia famiglia, la mia gioia, e perciò l'amo unicamente.

ORL. Ed ella avrà sicuramente per voi lo stesso attaccamento.

ORF. Io lo credo. Essa è sensibile ed amorosa; e spero che sarà un giorno una moglie compiacente. A me non appartiene lodarla; ma bisogna confessare che la mia Enrichetta è una giovine amabile.

ORL. Sarà per voi una pena crudele, se succeda che un giorno dobbiate staccarvi da lei?

ORF. Io vorrei che mio genero potesse dimorar presso di me; ma se fa d'uopo staccarmi da mia figlia, saprò risolvermi a questa crudele separazione; e se suo marito l'ama ...

ORL. Che! ne dubitate? Io risponderei per lui.

ORF. Voi me lo promettete!

ORL. Sicuramente.

ORF. Benissimo. Voi dovete conoscerla. Venite.

ORL. Ma, io non sono in istato da presentarmele.

ORF. E perchè no?

ORL. Concedetemi almeno che mi levi gli stivali.

ORF. Io vi condurrò dunque nel vostro appartamen-

to; poichè è certo che voi siete in casa vostra, degnatevi di crederlo.

Orl. Gli antichi, mio signore, dei quali la storia vanta l'ospitalità, ne adempivano i doveri con meno buona fede, e con meno franchezza di quello che fate voi.

Orf. Egli è assai facile l'adempirli. Io offro di buon cuore un asilo a tutti i viaggiatori, e in ciò non v'è niente che non sia naturale: oggi poi me se ne presenta uno che mi paga con usura per tutti i passati. Stabilitevi dunque qui, io ve ne scongiuro.

Orl. Volentieri. (Quest' uomo è assolutamente amabile.)

Orf. (Io sono assai soddisfatto di questo mio genero.) [*parte con d' Orlange*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIUSTINA, VITTORE.

VIT. Ma io non rinvengo dalla mia estrema sorpresa! Dunque! sono qui ricevuti tutti i passaggeri a questo modo, madamigella?
GIU. No, veramente, non lo sono; ma tutti non sono amabili, signore, egualmente che voi.
VIT. Oh! io sono un buon figliuolo; ma non mi suppongo poi tanto amabile come voi mi dite.
GIU. Voi siete troppo modesto.
VIT. No; a parte la modestia: egli è che sono stato ricevuto come uno che fosse veramente aspettato.
GIU. Guardate un poco!
VIT. [*con dispiacere*] Perchè bisogna partir così presto?
GIU. Oh, disgrazia!
VIT. Noi domandiamo una cena e l'alloggio: lo troviamo ed eccellente; ma domani converrà riprendere il cammino di Parigi.
GIU. Può darsi che no.
VIT. Come mai?
GIU. Che so io? Il cattivo tempo, la pioggia, il vento, la neve...
VIT. Non v'ha cosa che possa trattenere il mio padrone; egli non si è mai trattenuto due giorni in un luogo: domani sicuramente egli parte. Voi non lo conoscete!
GIU. Io credo per altro che sia facile il conoscerlo. Egli è dunque un viaggiatore?

Vit. Egli è un vero zingano errante. Corre tutto l'universo, ed io lo seguo per genio e per amore. Mi sono accostumato sino dall'infanzia a vivere con lui, quantunque io mi senta fatto per la tranquillità, e per vivere con una moglie, e con la mia piccola famiglia...

Giu. [*vivamente*] Siete maritato?

Vit. No, veramente; e ne sono arrabbiato.

Giu. (Tanto meglio; io ne aveva paura.)

Vit. Diceva solamente ch'era fatto per esserlo, e probabilmente prenderò questo partito.

Giu. Presto?

Vit. Non lo so.

Giu. Ed il vostro padrone è maritato?

Vit. Non ancora; e credo che per adesso non ci pensi nemmeno.

Giu. Oh! vedrete che egli stesso finirà poi in questo.

Vit. Lo credete?

Giu. A rivederci; io scorgo madamigella.

Vit. Ed io vado a finir la toletta del mio padrone.

Giu. Che si spiccj. Ditegli che se parte domani, si lasci almeno vedere quest'oggi.

Vit. Sarebbe forse meglio ch'egli evitasse la conversazione; per me io temo d'avervi troppo veduta. [*parte*]

Giu. [*seguendolo cogli occhi*] Non v'è già male!

SCENA II.

Enrichetta, Giustina.

Enr. Chi era quegli che parlava teco?

Giu. Il mio sposo futuro.

Enr. Intendo. Il servitor di Florville...

Giu. Se posso giudicare da lui, voi amerete il padrone.

Enr. Questo padrone, per verità, tarda molto a comparire.

Giu. [*con graziosa ironia*] Egli s'abbiglia, s'adorna.

Enr. [*con vivacità*] Che bisogno c'è? Che s'abbigli un po' meno, e venga più presto.

Giu. Egli potrebbe dire lo stesso a voi.

Enr. A proposito... Tu lo hai veduto, Giustina...

Giu. E così?

Enr. Io non ho coraggio d'interrogarti... In fine che te ne pare?

Giu. Non posso troppo giudicarne perchè l'ho solamente travveduto; ma egli è giovine e di bella presenza.

Enr. Questo è un felice augurio per il resto. Non è vero?

Giu. Noi siamo d'accordo, madamigella; egli piace a prima vista, ha l'aria franca ed aperta, maniere facili...

Enr. Dunque le mie speranze saranno realizzate.

Giu. Piano un poco! Questo non è che un leggero indizio; ma ne giudicherete da voi stessa. Egli viene.

SCENA III.

Il signor d'Orlange, e dette.

Orl. Io sono debitore alla notte ed all'azzardo di una felice disgrazia; di giro in giro io mi sono condotto qui, e posso dire con verità, che l'errar in questo modo è un sapersi ben dirigere.

Enr. Qualche volta bisogna ben errare in sua vita.

Orl. Eh, questo accidente presso di me non è raro: io lo confesso, egli mi succede sovente, e quasi sempre mi sono trovato ben allogato.

Enr. Lo fate forse espressamente?

Orl. Io m'allontano volentieri. Non so le strade,

non conoso la carta, e cammino all'azzardo. Se la notte mi sorprende, se mi svio, sono certo di vedere o presto, o tardi di lontano un lume; talvolta è un palagio, talvolta una capanna. Ieri fui ricevuto da un paesano, al quale prima che passi un anno pretendo di fare una sorpresa. Qui trovo la stessa cordialità, più buon gusto, più grazia, e, sopra l'onor mio, io ammiro...

ENR. Voi dunque amate molto il viaggiare, signore?

ORF. Ah! molto. Non v'è cosa più dolce al mondo che d'andar e venire a sua voglia.

ENR. Ma bisogna assodarsi una volta.

ORF. In verità, madamigella, io sarei tentato di fissarmi qui. In effetto, dove trovare un luogo più aggradevole, e più ridente, e soprattutto un accoglimento più amabile? Ma io non posso trattenermi lungo tempo in veruna parte.

ENR. Siete giunto or ora, e già parlate di partire.

ORL. Non ne parliamo questa sera; ma domani di buon mattino converrà...

GIU. Buono! domani voi sarete stanco ancora. Ma se andate sempre in questo modo vagando, voi non vi mariterete mai.

ORL. Non si viaggia però sempre.

GIU. No, certo. Si trova per caso un bel giorno in cammino tal oggetto ... che piace... che sa impegnarci, e non si sogna più di viaggiare.

ORL. Può ben essere che questa sia un giorno la mia storia. Ciononostante io sono tentato di credere di non esser fatto per vincolarmi con un matrimonio.

ENR. Perchè, signore?

ORL. Temo d'essere contrariato nel mio genio; ed io sono nimico alle risse. Il più dolce imeneo è sempre una catena.

ENR. Questa catena è però leggera, e non ha niente di spaventevole.

ORL. Io amo la libertà.

ENR. Maritandovi voi non la perderete.

ORL. Le donne, io lo confesso, sono amabili; ma sovente sono altresì... imperiose. Ci vogliono sempre al loro lato, esigono tutte le nostre attenzioni e le nostre assiduità: Io non mi sento capace di un tale sforzo, e potrei non di rado esser colpevole agli occhi loro.

ENR. Bisognerebbe spesso perdonarvi.

ORL. Talvolta potrei starle lontano anche un mese.

ENR. Anche questa assenza bisognerebbe perdonarla: una moglie dev' essere compiacente; e prevenuta una volta...

ORL. Oh! io vorrei prevenirla; poichè se fossi al punto di sposarmi, vorrei conoscer bene mia moglie, e vorrei altresì ch' ella conoscesse me.

GIU. Veh! veh!

ORL. Io le direi: *Sentite, madamigella*... ma io v'annoio...

ENR. No, no; seguitate, se vi piace. Io prendo al vostro discorso il più vivo interesse.

GIU. (Oh! anch'io. Sentiamo che cosa le direbbe.)

ORL. [*con sentimento*] *Io non amarò che voi, credetelo.* Direi alla mia sposa.

ENR. Eh! sì; intendo assai bene.

ORL. *Ma io sono nato galante, e tale, che talvolta mi si potrebbe creder volubile. Ogni donna vezzosa ha diritto al mio omaggio, e formerò la mia felicità nel piacerle in ogni tempo e dovunque. Così anche dopo all' imeneo, avrò sempre due occhi; e crederò di potere, senza inspirar dubbi, preferire una donna, e voler piacere a tutte.*

GIU. Questa è una cosa assai semplice; e dal vo-

stro canto lascierete, senza dubbio, a vostra moglie la medesima libertà. Voi la vedrete con piacere, dopo il matrimonio, attorniata da mille adoratori, sorridere all'uno, vezzeggiar l'altro, e fare a tutti un accarezzante accoglimento. Ai luoghi pubblici, al ballo, al teatro, andar dappertutto senza di voi, poichè voi andrete senza di lei, e come voi dite, fedele al suo sposo, preferirlo, ma voler piacere a tutti.

Orl. Eh, ma...

Giu. Ma questo è certo quello che dovreste permetterle.

Orl. In verità, io non oserei prometterlo. Voi ne fatte un ritratto che non è punto seducente.

Enr. Riassicuratevi, signore. Giustina scherzando vi ha dipinta una civetta, non già... la vostra sposa.

Giu. [*a d'Orlange*] Che! sareste voi per avventura geloso?

Orl. Forse un poco.

Enr. Converrebbe pertanto, sia detto fra noi, o non esser volubile, o non esser geloso; altrimenti durerete fatica a trovar una moglie.

Orl. Ah! lo conosco troppo bene: io sono fatto per l'amore; ma poco o nulla pel matrimonio.

Giu. (Egli è di buona fede; almeno lo confessa.)

Orl. Io dico quello che penso; scusate la mia franchezza.

Enr. Anzi ve ne sono grata. Se bisogna dirlo, io vi veggo con ribrezzo in questi sentimenti; ma infine sono contenta di averli conosciuti.

Orl. Lasciamo dunque il matrimonio e parliamo d'altro; questo argomento c'inquieterebbe senza cagione.

SCENA IV.

Il signor d'Orfeuil, e detti.

ORF. (Ah, ah! mio genero non è niente imbarazzato.) Ebbene, signore, vi siete voi ricreato?
ORL. Dal momento che ho veduta madamigella.
ORF. Perdonatemi se vi ho lasciato solo con lei.
ORL. Anzi io debbo ringraziarvene. Uno sciocco solamente potrebbe non apprezzare la sua amabile conversazione, e le grazie del suo spirito.
ORF. Voi mi lusingate, signore. E' vero però che mia figlia legge molto.
ENR. [*al signor d'Orfeuil*] Ascolto piuttosto quello che mi vien detto, e ne traggo profitto. Questa conversazione mi ha istruita assai più di una lettura.
ORF. Ti ha egli raccontata qualche grande avventura? Io amo i viaggiatori. Essi raccontano volentieri, ed io li ascolterei le giornate intere. E' vero ch'io tengo sovente per favole i loro racconti, poichè dicono sempre delle cose incredibili. [*ad Orlange*] Siete voi viaggiatore in tutta la forza della parola?
ORL. Poco presso.
GIU. (Florville non è uno sciocco.)
ORF. Raccontateci dunque qualche storia maravigliosa.
ORL. A qual fine debbo io raccontarvela? Voi non volete creder nulla.
ORF. E' vero che io sono prevenuto, ma io non vi voglio trattare come un'incognito; io vi prometto anticipatamente, di credervi. Di qual paese siete, signore?
ORL. Di Provenza.

Orf. Di Provenza! Veh! io non l'avrei creduto. Non ne avete per nulla l'accento.

Orl. Egli è che ho tanto girato! Viaggiando l'accento diminuisce e si toglie.

Giu. [*ad Enrichetta*] (Egli mente assai bene.)

Enr. (Con troppa facilità, e troppa grazia.)

Orf. [*ridendo*] Avete dunque veduti de' gran paesi?

Orl. Voi ridete, signore; ma ciononostante, tal qual mi vedete, io ho quasi percorsa tutta l'Europa.

Orf. [*con simulata ammirazione*] L'Europa?

Giu. (Giuocherei ch'egli non ne ha vedute le frontiere.)

Orf. E come viaggiate?

Orl. In tutte le maniere, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni. Per mare, per terra, in vettura, a cavallo; e, per meglio osservar la natura, talvolta a piedi.

Giu. Diffatto, questo signore mi sembra un osservatore curioso.

Enr. E ne ha ragione; gli oggetti si conoscono meglio vicini.

Orf. Oh, vi attendo a tavola, signore; là voglio opprimervi d'interrogazioni.

Orl. D'interrogazioni? Risparmiatemele, signore, io non le ascolterò, almeno fino al dessert. Io mangierò anzi, e mangierò molto.

Orf. Sia pur così; ma io spero almeno che ci rivedremo in breve.

Orl. Lusinghiera speranza! Io avrei troppo dispiacere di non vedervi che un giorno, se non sperassi di ritornare ben presto.

Orf. Io lo credo sicuramente. Anzi, riflettendo, questo se non m'inganno, è appunto il cammino che conduce in Provenza.

Orl. E se anche convenisse torsi un poco di strada, cento miglia di cammino sono un giuoco

per me. Ma appunto, come voi dite, questa è in effetto la strada. Sì, io tornerò sicuramente in questi luoghi deliziosi; ma soffrite che vi metta una condizione.

Orf. E quale?

Orl. Ah! sì. Il vostro accoglimento mi è grato, mi penetra; è nobile e franco. Non potrei io un giorno farne appresso di me il contraccambio?

Orf. Eh, ma...

Orl. Promettetemi di venirvi.

Orf. Infatti il vostro invito mi lusinga assai, e non dico di non rispondervi un giorno. Questo viaggio dovrebb' essere il più grazioso del mondo.

Orl. [*ad Enrichetta*] Madamigella... senza essere indiscreto, posso io lusingarmi che voi l'accompagnerete?

Enr. Io accompagno mio padre in ogni luogo con piacere; e questa gita ha diritto di essermi grata.

Orl. In verità voi mi consolate, madamigella. Io ho sempre desiderato quando ho intrapreso un lungo viaggio, in luogo di un amico avere una compagna. Si parte di buon mattino seguiti da uno scudiere. Ella è vestita da cavaliere, oppure da amazzone. Tutto prende d'intorno a noi nuova faccia, l'aria è più dolce, più pura, la natura è più bella. Noi l'osserviamo, ed ella si mostra ai nostri occhi e alla nostra immaginazione. Tutto ciò che si vede parla, e noi osserviamo di nuovo. Siamo lassi? scendiamo ad una fontana, ed in questo dolce riposo si obblierebbe senza pena il medesimo viaggio. Si giugne la sera ad un bel castello, sempre in incognito, poichè questa è la mia maniera, ed io odio viag-

giando ogni apparecchio, ed ogni vano ornamento. In questo modo si fa il giro dell'Europa e del mondo sempre passeggiando. Qual piacere al ritorno, seduti la sera al fuoco, il richiamare alla memoria ciò che si è veduto in quello, o in quell'altro distretto! Sembra vederlo tuttora raccontandolo.

ORF. Parmi anzi di vederlo io stesso ascoltandovi. Questo ameno ritratto mi fa godere in anticipazione del piacere che avrò andando in Provenza.

ORL. A proposito. Ritorniamo al punto essenziale. La Provenza, come si sa, è posta sotto il più bel cielo.

ORF. Sì. Voi avrete, io credo una possessione assai bella.

ORL. [*imbarazzato*] Io ho abbandonata assai giovine la casa paterna, e non ne ho che una memoria confusa. Egli era un bello spazio di terreno, ora lo sarà ancor più.

ORF. Ditemi, il mare le è lontano?

ORL. In faccia; anzi mi sovviene ai piedi della terrazza. Questa memoria non mi si è mai cancellata.

ORF. Sarà un colpo di occhio superbo?

ORL. Oh! ve lo assicuro.

GIU. Io vedrò dunque il mare una volta in vita mia!

ORF. Ed io ho sempre desiderato di vederlo.

ORL. Ebbene, questo piacere lo avrete fra poco; ed anche potrete passeggiare in pieno mare.

ENR. Ma... io credo che avrò paura.

ORL. Qual debolezza. [*con forza*] E che si può temere appresso quello che s'ama? [*rimettendosi*] appresso suo padre.

ORF. Signore, egli è tempo di desinare, ed io vo ad occuparmi in questo affare interessante. Volete voi venire, signor.... d'Orlange.

GIU. (Egli ha rappresentata la sua parte eccellentemente.)
ORF. [*ad Orlange*] Venite. [*ad Enrichetta*] E tu, Enrichetta, vieni?
ENR. Vi raggiungo a momenti, signor padre.
ORF. [*ad Enrichetta*] (Consolati. Egli è grazioso.) [*parte con d'Orlange*]

SCENA V.

ENRICHETTA, GIUSTINA *che si guardano qualche momento in silenzio.*

GIU. Ebbene, madamigella?
ENR. Ah! mia cara Giustina!
GIU. Vi piace egli?
ENR. M'intendi tu bene?
GIU. Io credo d'indovinare.
ENR. Ecco dunque lo sposo.
GIU. Eccolo.
ENR. Chi l'avrebbe detto?
GIU. Chi? io madamigella. Sì, io ve l'ho predetto. A confronto del vostro eroe immaginario lo sposo non è che un uomo comune. In una parola, il primo ha fatto torto al secondo.
ENR. Ah! qual differenza!
GIU. Ascoltatelo sino alla fine: voi avreste potuto scoprir d'avvantaggio; poichè al fine quegli che vi resta in proprietà è un uomo amabile...
ENR. Questa parola è assai vaga al presente. Un esterior seducente, un'allegra loquacità, ecco ciò che fa amabile quest'uomo; e Florville sarebbe gradevole agli occhi miei, se Florville non fosse per me che uno straniero. Ma io lo debbo considerare come uno sposo, e sotto a questo titolo, mia cara Giustina, si ha ben diritto di attendere uno spirito giusto e

solido, un cuor tenero e sensibile; io non trovo in Florville nè l' uno nè l' altro.

Giu. Chi ve l'ha detto?

Enr. Eh! tutto il suo trattenimento. Qual leggerezza?

Giu. Egli è stato uno scherzo; bisognava bene ch' egli rappresentasse il suo personaggio.

Enr. Eh, mia cara, il carattere sempre trasparisce, ed io lo giudico da' suoi propri discorsi vani, leggeri, inconseguenti, e frivoli come lui medesimo. Senti come si è egli dipinto in queste poche parole: Amante leggiadro, e pessimo marito.

Giu. Ma, sia detto fra noi: questo è un giudicarlo con precipizio. Può ben essere che voi vi siate ingannata. Aspettate almeno un secondo trattenimento, e vedrete allora...

Enr. Questo è appunto quello che voglio fare. Andiamo.

SCENA VI.

Francesco, e dette.

Giu. [*a Francesco*] Che c'è di nuovo?

Fra. Ve la dò ad indovinare alle mille. Un altro straniero che domanda asilo.

Giu. Come?..

Fra. Oh! questo si è smarrito davvero.

Enr. E non sapete chi egli possa essere?

Fra. No, madamigella; egli è affatto laconico.

Giu. Ma in verità, l'accidente è singolare.

Enr. E' egli salito?

Fra. Non ancora. Io sono corso ad avvisarvi, ed ho ordinato ad altri di condurlo.

Enr. Ascoltate. Introducetelo in questa sala; io vado ad avvertire mio padre, poichè non mi sento voglia adesso di ricever alcuno. [*parte*]

SCENA VII.

GIUSTINA, FRANCESCO.

GIU. Oggi abbondano i viaggiatori in questa casa.
FRA. Tanto meglio per noi.
GIU. Io voglio vedere questo nuovo ospite.
FRA. Voi siete curiosa.
GIU. Un poco. Oh! eccolo. [*osservando in lontano*] Eh non c'è male; per altro il nostro è più grazioso.
FRA. Sono di bella presenza tutti due; e questo non la cede all'altro in buona grazia.
GIU. Ma l'altro è nostro sposo. Addio. [*parte*]

SCENA VIII.

FRANCESCO, UN LACCHE' *che introduce* IL SIGNOR DI FLORVILLE, *e parte*.

FRA. Abbiate la bontà, signore, di trattenervi un momento in questa sala.
FLO. Volentieri: Voi mi sembrate un servitore fedele.
FRA. Io non ho già un gran merito a servire con zelo. Il mio padrone è qui adorato da ciascuno; e in quanto a me sono nato appresso di lui, e appresso lui voglio morire, poichè io mi considero come nella mia famiglia.
FLO. Davvero?.. Ha figliuoli questo vostro padrone?
FRA. Una figlia.
FLO. Amabile?
FRA. Oh, sì. Dappertutto si vanta la sua bellezza. Un povero servitore non ne vede per altro, che la bontà; ed io sono afflitto per doverla perdere fra poco.
FLO. Si marita forse?

FRA. Ah! il suo signor padre arriva appunto per questo dai molini.

FLO. Ditemi: conoscete voi lo sposo?

FRA. Egli è un gran galantuomo, e d' un merito assai raro, per quel che ne dice il padrone; ma un poco bizzarro.

FLO. Bizzarro?

FRA. Sì; lo dicono singolare.

FLO. E' egli amato?

FRA. Io non saprei dirvelo; ma senza essere informato de' suoi segreti, io credo che una giovane ben educata ami assai il marito che le vien destinato. Perdonate, signore. [*parte*]

SCENA IX.

IL SIGNOR DI FLORVILLE.

Io sono contento assai di questo breve trattenimento: egli disse molto bene della mia sposa, ed i servitori di rado dicon bene de' loro padroni. Questi è ben lontano dal conoscermi per quello che sono. Procuriamo di nascondere destramente il nostro segreto; e non mi dispiace punto di aver preso questo partito. Sin qui si è fatto tutto con lettere, e se avessi voluto un'ultima lettera avrebbe servito d'ordine col quale ognuno avrebbe potuto segnare il contratto. Ma io voglio conoscere qualche giorno prima il mio suocero; vedere se la sposa ha senno, spirito, virtù, attrattive; in una parola vedere s' ella mi conviene, o no. Che si trovi questo mio progetto ragionevole, o bizzarro, a me poco importa. Se sono contento mi dichiaro; se non lo sono, resto incognito, e parto come sono venuto. Sarò assai felice, mancandomi un cattivo

vo matrimonio di vedermi compensato delle spese del viaggio.

SCENA X.

Il signor d'Orlange, e detto.

Orl. [*entrando*] (Dov'è egli? io sono curioso di vederlo.) Ah! buono! Tocca a me, signore, a ricevervi.

Flo. Io ho probabilmente l'onore di parlare al padrone?..

Orl. Egli è partito.

Flo. Forse a suo figlio?..

Orl. Oh, io non sono parente per nulla.

Flo. Mi sono ingannato; perdonatemi. Voi sarete amico di casa.

Orl. Io! neppure; ma lo sarò bentosto senza dubbio. Io sono un viaggiatore, che smarrito nella sua strada, e incantato dall'accoglimento qui ricevuto, e che voi pure riceverete sicuramente, viene a felicitarvene.

Flo. Signore!..

Orl. Voglio presentarvi io stesso...

Flo. (Qual è mai la cagione di questo zelo straordinario?)

Orl. In verità, signore, siamo capitati assai bene

Flo. Sì.

Orl. Il nostro ospite ha un cuore! e soprattutto un umor così gaio... in verità, ne sarete rapito.

Flo. A me basta di essere ricevuto per questa sera in qualità di forastiere.

Orl. Vedo bene che voi non conoscete il padrone di questo luogo.

Flo. Sembra che voi lo conosciate un poco meglio.

Orl. Chi? io? arrivo che non è molto... Compa-

gni dell' infortunio avremo comune la conso lazione.

FLO. Io non mi lusingo dello stesso accoglimento

ORL. Anzi piacerete come me a colpo d'occhio.

FLO. Ebbene; io m'abbandono a questa lusinghier speranza.

ORL. Io ve la garantisco. Vedrete una giovinetta. Ella è sua figlia.

FLO. Intendo.

ORL. Graziosissima. La sua bellezza poco comune è inferiore di molto alle sue qualità. Ha ur aria, un portamento che v'incanta a prim tratto. I suoi discorsi hanno una grazia insi nuante che vi rapisce.

FLO. Sì; lo vedo in effetto...

ORL. Sull'onor mio! non so come sia accaduto Al mio primo apparire ella parve sorpresa ma si è animata a poco a poco. Che potr io dirvi! Ella ha molto spirito, molta sensi bilità. Io ho della vivacità, e della franchez za. Quando si sente di piacere, si riesc più amabile. In una parola, o io m'ingan no d'assai, o i miei omaggi non le spiacereb bero.

FLO. Lo credo. E la vedeste questa sera per la pri ma volta?

ORL. Ma, sì, vi dico.

FLO. (Tutto ciò nasconderebbe forse qualche mi stero?) E pensate voi di approfittare di que st'avventura?

ORL. Io lo vorrei, ma non posso: domani mi con vien riprendere il cammino di Parigi.

FLO. Subito domani?

ORL. Veramente sì; una forte ragione mi chiama.

FLO. Bisogna sempre che il dovere la vinca.

ORL. Andate voi a Parigi, signore?

FLO. (In questa circostanza posso mentire.) Sì, si gnore.

Dil. In questo caso non potremmo partire insieme?

Flo. Volontieri.

Dil. Oh, che viaggio delizioso! Io m'impegno ch'egli ci sembrerà assai corto: Enrichetta sarà il soggetto del nostro trattenimento... Enrichetta è il nome della giovane...

Flo. Eh, capisco bene. (Questo signore vuol insegnarmi il nome della mia sposa!)

Dil. Ma io non rinvengo dallo stupore. Che felice avventura! Io sento ch'ella legherà per sempre i nostri cuori. Forse troverete troppo familiare questo primo trattenimento? Ma le conoscenze tra viaggiatori si fanno ad un tratto. Quantunque la nostra amicizia sia al suo nascimento, io sento ch'ella andrà molto lungi.

Flo. Ah! signore!..

Dil. Basta che l'amore... no; l'amore non c'inimicherà punto.

Flo. Voi credete?..

Dil. Io ne son certo. Ciò sarebbe ben dispiacevole! Ma se la stessa bella ottenesse il nostro omaggio, ed ella si dichiarasse per alcuno di noi, l'altro, quantunque con rincrescimento, cederà senza lagnarsene, e si allontanerà.

Flo. Lo sforzo sarebbe crudele per un'anima sensibile.

Dil. Niente è impossibile all'amicizia, signore. D'altronde partiremo di qui, ed ameremo insieme dove troveremo due sorelle; e questo doppio intrigo avrà mille dolcezze.

Flo. Ma se io sospirassi per una figlia unica, e voi sopravveniste...

Dil. Buono! buono! vi sorprende forse qualche terror panico?

Flo. E' una supposizione.

Orl. In tal caso questo sia un punto convenut
Che l' uno ceda al primo arrivato.

Flo. Ma ...

Orl. Per esempio, qui; se io amassi Enrichett
voi sareste il confidente della mia fiamm
ed io vi renderei altrove lo stesso servigio.

SCENA XI.

Oliviero, e detti.

Oli. Signori, compiacetevi di passare nell' alt
sala.

Orl. Per cenare?

Oli. E' in tavola.

Orl. [*a Florville*] Venite, io vi presenterò.

Flo. Vi sono obbligato.

Orl. L' incontro è piacevole. Io non sono feli
solamente per metà, poichè in una se
trovo un asilo dolcissimo, e mi faccio u
amico.

Flo. (Per bacco! possa morire se comprendo ur
parola! Avrei io forse tardato d' un'ora a mi
danno?) [*parte col signor d' Orlange*]

Oli. [*li segue*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il signor di Florville.

Non ho potuto serrar occhio. Bisogna ch'io mi manifesti; questo giovine viaggiatore m'inquieta non poco. Ama egli Enrichetta? Non v'è cosa più verisimile. Si può forse vederla, sentirla, e restar insensibile? Io sento ch'ella mi è piacciuta a prima vista. Ella è piena di grazia e di spirito, e poco è mancato ch'io non mi sia scoperto a dirittura. Un nuovo timore mi ha trattenuto. Vegliamo su questo sconosciuto... Quale disgrazia s'io mi fossi lasciato prevenire!

SCENA II.

Enrichetta, e detto.

Enr. Mi vien detto, signore, che vi siate portato di buon'ora al passeggio.

Flo. Ho voluto vedere quest'amabile soggiorno, e mi è sembrato dilettevole assai.

Enr. Dilettevole! Eppure questi luoghi non hanno che del campestre.

Flo. Ed è appunto per questo che mi sono piacciuti. Io odio quei bei giardini, in cui l'arte offende la natura, senza poter eguagliarla.

Enr. Vi piacerebbe adunque questa pacifica situazione?

Flo. La preferirei alla città, e alla corte. Io amo i prati, i boschi, e soprattutto la solitudine,

e sento che colla sola compagnia del mio cuore e di un'amabile compagnia vi passerei volentieri la mia vita senza inquietudine e senza ambizione, in seno della calma e di un riposo lusinghiero, e lungi dalla folla importuna del gran mondo.

Enr. Nei vostri desiderj io vi trovo il mio gusto: a me pure piace il ritiro.

Flo. Sì; ma spieghiamoci. Io intendo un ritiro isolato e profondo, non già quello in cui abbonda sempre la folla.

Enr. Non è già di questo ch'io vi parlo. Noi vediamo qui pochissime persone.

Flo. Io lo credo perchè voi me lo dite. Ma eccovi già due visite in una sola sera.

Enr. Sì, e che ci hanno piacevolmente sorpreso; ma che nè mio padre, nè io attendevamo per nulla.

Flo. Neppur la prima? E che, madamigella; questo signore che a primo tratto mi mostrò tanto zelo, non è che un viaggiatore smarrito?

Enr. Io lo vedo, come voi pure, per la prima volta.

Flo. Questo giovine, madamigella... mi sembra amabilissimo.

Enr. In effetto, egli è di un umore aggradevole; ed a primo tratto si attrae l'altrui ammirazione.

Flo. Ma ciò è molto, e soprattutto in oggi...

Enr. Parliamo de' piaceri che si godono alla campagna. Voi li dipingete così bene! ed io li ascolto come una che sente ciò che voi dipingete. Questi innocenti piaceri, troppo altrove sprezzati, io qui li assaporo vivendo affatto solitaria. Un'altra troverebbe questa solitudine troppo austera, io ne formo la mia delizia.

FLO. Ah! lo credo. D'altronde ciò non mi sorprende. Voi vivete presso di un padre rispettabile, ed amoroso: voi ne formate la sua felicità.

ENR. Io procurò di renderle tutte quelle attenzioni che mi ha prestate nella mia tenera età; felice di poter colle mie compiacenze allontanare da lui la noia e la tristezza che seguono, e sovente precedono la vecchiaia! Egli ama la musica; ebbene, io dopo il pranzo, e dopo la cena gli dò un concerto.

FLO. Molto bene.

ENR. Dippiù; io sono il suo lettore ordinario. La mia maniera di leggere ha la fortuna di piacerle: dolce impiego! tutte le nostre sere passano velocemente.

FLO. [*con grande vivacità*] Ah! io v'aiuterò... [*rimettendosi*] questa sera, se me lo concedete.

ENR. Ve ne sono obbligata.

FLO. Ma questo esercizio vi affaticherà non poco.

ENR. Quando mio padre sorride, io mi trovo sollevata.

FLO. Madamigella, sentite; io lo dirò piano, perchè se altri sentisse ne riderebbe; ma non riderete già voi. Io ho passati quattro inverni appresso mio avolo; mai, mai una sera non l'ho lasciato solo. Io giuocava con lui, indi leggeva, soprattutto lo ascoltava; in fine procurava ogni mezzo di divertirlo. Io ero felice della sua felicità. La sua memoria, mi è cara tuttora, e dolorosa.

ENR. Ah! perchè mi richiamate una troppo tenera memoria? Una madre!.. perdonatemi; non posso trattenere le lagrime.

FLO. Trattenerle! Perchè, madamigella? Ah! guardatevene pure, la causa è troppo bella; e credetemi che piuttosto io piangerei con voi.

Chi conobbe i vostri piaceri deve sentire l
vostre amarezze. Io provo in questo momen
to una gioia inesprimibile. No: io non ho i
vita mia goduto di una più amabile conversa
zione. Ah! perchè momenti così dolci sfug
gono così presto?

Enr. Non dipenderà che da voi il prolungarli.

Flo. Ah! l'unico mio desiderio sarebbe stato d
passar qui la mia vita; ma forse non avr
che pochi istanti a trattenermi... Quell' altr
straniero, resterà qui lungo tempo, madami
gella?

Enr. Ma... io non lo so, spero che mio padre fa
rà tutti gli sforzi presso ambidue voi pe
trattenervi; e... riparleremo dell' occupazion
delle nostre sere.

Flo. Eh, richiamando alla memoria le attenzion
ed i doveri nei quali abbiamo consacrate tan
te ore, passeremo ancora delle dolci serate.

Enr. Oh! ecco lo straniero.

Flo. Egli è sempre ridente.

Enr. Sì... (Oh cielo!)

Flo. (Ella sembra commossa in vederlo.)

SCENA III.

Il signor d'Orlange, e detti.

Orl. Io temo d'esservi importuno, e di distrarv
da un amabile trattenimento.

Flo. Ma voi, signore, siete ben sicuro del con
trario.

Orl. Io! no; sull'onor mio: io posso essere indi
screto; e sento che in caso simile un terz
m'incomoderebbe.

Flo. (Buono! stà a vedere che son io che lo in
comodo!)

ORL. [*a Florville*] Io sono un pigro; ma ne porto la pena: voi mi avete prevenuto.

FLO. Assai più fortunatamente voi avete saputo prevenirmi ieri.

ORL. Io ho anticipata la mia venuta alla vostra di un solo momento. Ah! noi siamo entrambi felici, signore. Aveva io torto quando ieri mi sono congratulato con voi? [*indicando Enrichetta*] Il ritratto che ve ne feci vi sembra forse esaggerato?

FLO. E' giustissimo.

ENR. Signori, risparmiatemi di grazia, o voi mi obbligherete ...

FLO. Una tale minaccia c'impone silenzio.

ORL. Sì, cambiamo soggetto. Bisogna ch'io vi racconti un sogno che ho fatto. Ciò che ci occupa il giorno vien richiamato la notte, così io ho sognato di voi, madamigella. Io vi vedeva dapertutto; in casa, nel bosco ... e vi vedeva ... nell'istesso modo che vi vedo adesso. La mia anima era incantata da questa visione, quando mi sento gli occhi ripieni di fumo. Li apro, e vedo brillar qualche luce: sento anche da lungi scoppiare la fiamma. Inquieto balzo dal letto, vado a vedere ... dapertutto regnava un profondo silenzio. Un istinto mi conduce al vostro appartamento ...

FLO. Fortunato istinto!

ORL. Sì, il fuoco aveva preso propriamente all'appartamento di madamigella, e presso Giustina.

ENR. Giusto cielo!

ORL. Perdonate al mio zelo. In caso simile non v'ha riguardo di politezza: io spingo la vostra porta, e raddoppiando gli sforzi l'atterro ... già voi eravate svegliata, e vi avevate posta in fretta una leggera veste. Io vi pren-

do fra le mie braccia ... vi chiedo nuovamente perdono... e voglio portarvi al fondo del corridore; ma che? la fiamma m'impedisce il passaggio.

Flo. Che faceste allora?

Orl. [*ad Enrichetta*] Copertovi il volto col mio mantello, passai a traverso le fiamme, nulla curando il mio rischio, e vi deposi nel cortile più morta che viva; e in quell' istante questo signore vi porta vostro padre, del quale egli se n'era caricato, poichè fra noi si avevamo divisa la fortuna di salvare questa cara famiglia. Il signore portò il padre, ed io portai la figlia.

Flo. Anche sognando, signore, sceglieste assai bene: questo peso è più dolce e più leggero del mio.

Enr. In questo caso, che non arriverà giammai, io spero, il salvarmi il padre è un servirmi in modo migliore.

Orl. Oh! io avrei avuto il tempo di salvarvi tutti due. Voi riprendeste i sensi ed apriste gli occhi. Il piacere mi risvegliò con uno scuotimento. M' alzai, e vidi con dispiacere che tutto questo non era che un sogno.

Enr. Io vi rendo grazie, signore, di così generosa attenzione; ma egli è assai meglio il non averne bisogno giammai.

SCENA IV.

Il signor d'Orfeuil, e detti.

Orf. [*di lontano*] Signori, voi mi sembrate in perfetta intelligenza. I viaggiatori fra loro fanno ben presto amicizia.

Orl. Così diceva ancor io.

Flo. E singolarmente ella si fa assai presto con questo signore.

ORF. Sì, io ho veduto a primo tratto che i nostri umori andavano bene d'accordo.

ORL. Signore!..

ORF. Ah! egli è perchè si danno delle felici simpatie. Ehi?.. che ne dici Enrichetta?

ENR. Sì, senza dubbio, se ne danno, signor padre.

ORF. La tua franchezza mi piace.

FLO. (Io faccio qui un graziosissimo personaggio.)

ORF. Avete veduta, signori, la mia piccola possessione?

FLO. Sì, questa mattina io ho passeggiato dapertutto.

ORF. Bisogna che io vi mostri prima del pranzo degli uccelli, e de' fagiani che io amo alla follia.

ORL. Questo signore resterà incantato in veder l'uccelliera.

ORF. Ah, voi l'avete già veduta?

ORL. Sì, ne sono partito poco fa.

ORF. (Eh, m'accorgo bene; egli vuol trattenersi colla sua sposa.) In questo caso potete restar con Enrichetta. [*a Florville*] Voi signore venite a vedere la mia piccola famiglia.

ENR. [*ad Orlange*] Ma voi forse la rivedrete con piacere.

ORL. Oh, no; l'ho già veduta con tutto l'agio.

ENR. Non vi prendete soggezione, vi prego, voi temete tanto di darne.

ORL. Oibò; ho già passeggiato un'ora almeno.

ORF. [*ad Orlange*] Sarete dunque stanco: restate, fra poco ci rivedremo.

ORL. Non vi affrettate no; osservate tutto come si deve.

FLO. Ma ... non si potrebbe differir questo passeggio?

ORF. No; questo è il momento. Venite, giacchè questo signore ce lo permette: Voi vedrete delle cose assai belle.

FLO. [*rivolto ad Enrichetta e salutandola*] Non c' era bisogno di sortire di casa. [*parte con d' Orfeuil*]

SCENA V.

IL SIGNOR D' ORLANGE, ENRICHETTA.

ORL. Al fatto, madamigella. Io non ho veduto nulla di tutto ciò; e per questo, che importa?

ENR. In questo caso, perchè infingervi con tanta franchezza?

ORF. Mi restano così pochi momenti da passare con voi! e vorreste ch' io perdessi istanti così preziosi!

ENR. Eh! ma la finzione mi sembra in voi familiare, signore.

ORL. Perdonatemi. Questa sarà l' ultima. Io ho ben veduti dei palagi simili a questo; ma niente è in paragone di quello che vedo qui.

ENR. Io credeva che voi amaste il passeggio.

ORL. Ve lo accordo; ma un tal piacere è insipido e fatuo appresso un piacere più grande. Io l'amo, è vero; ma amo assai più un tenero trattenimento... non già come quello d'ieri: dimenticatelo, di grazia, come un sogno che sfugge al primo svegliarsi; poichè io sono assai cangiato da ieri in poi.

ENR. Così presto? io non lo avrei creduto.

ORL. Ah! sovente basta un momento, un colpo d'occhio. Una scintilla cagiona un grande incendio. Ieri, madamigella, io era un viaggiatore, distratto, sempre errante, che non si fissa giammai, e che vede tutto correndo; ma questa mattina...

ENR. Ebbene.

ORL. Qual metamorfosi si è fatta in me! Io sono...

ah, io non oso dire quello che sono. Se voi poteste!..

ENR. Perdonatemi, signore; io non ho mai avuto il dono d'indovinare.

ORL. Eppure il mio secreto è facile a comprendersi.

ENR. In questo caso non sta a me il conoscerlo; e giacchè voi volete in fine dichiararvi, fatelo; sino a qui io devo tutto ignorare. [*parte*]

SCENA VI.

IL SIGNOR D'ORLANGE.

Questa spezie di dichiarazione sembra che non le sia dispiacciuta, o almeno ella non ne ha dimostrata collera. Ciononostante io non sono che un semplice viaggiatore. Se voglio credere al rossore del suo volto, ai suoi sguardi melanconici, io la suppongo colpita. Per verità io ammiro l'avvenire che mi si prepara; esso è lusinghiero... sì, ma... quando io penso pertanto a questo novello amore, a questo dolce imeneo, temo ch'essi limitino il volo al mio alto destino! poichè se giudico da quanto mi è accaduto, io mi credo riservato a de' grandi avvenimenti. Io posso farmi un gran nome, e nel mio ministero servire il re, lo stato, e pacificare la terra. Posso venir incaricato di qualche impiego brillante, ed esser di bel nuovo obbligato a viaggiare. Senza voler penetrar l'avvenire, è certo che i viaggi sul mare sono pieni d'avventure. Io ho letto... non so dove; ma ciò mi ha colpito, che un viaggiatore oscuro, scappato al naufragio, approdò ad un'isola deserta; egli si credette di già perduto; ma tale è il potere della necessità, preso partito dalla circostanza, e riconosciuto il luogo, vi si stabilì, e divenne padrone di un nuovo mondo.

SCENA VII.

Vittore *che ascolta inosservato*, *e* detto.

Orl. Fu eletto capo dai suoi, poi fu dichiarato per re... Se accadesse a me la stessa cosa! Perchè no! Robinson fu pur re nella sua isola. Divenuto re farei costruire una cittadella, perchè il mio popolo non sarebbe numeroso: Io avrei pochi sudditi, ma essi sarebbon felici. Soprattutto io farei scelta di un ministro che fosse onest'uomo. La scelta è ben fatta quand'egli è nominato dal pubblico. In tutti i luoghi si celebra il mio ministro e me; io sento gridar dapertutto: *Viva il nostro buon re*! il povero mi benedice dal fondo della campagna. Non mi resta che scegliermi un'amabile sposa. Io devo maritarmi pel bene dello stato... Vediamo... Io posso scegliere nell'universo intero... Ma questi re miei vicini fanno tutti gli sforzi per ottenere la mia alleanza. Diamo dunque udienza ai loro ambasciatori.

Vit. [*appressandosi ed inchinandosegli*] Sire...

Orl. [*con aria maestosa*] Chi mi vuole?

Vit. Vanno a prendere il thè, e non si aspetta che vostra maestà...

Orl. Ah!.. sei tu, Vittore? Infelice! tu mi svegli.

Vit. Qual danno! Sognando voi fate delle maraviglie. Io sono un ribelle: vi ho detronizzato. Perdonatemi. Ma io credo che nessuno si sia ancora immaginato di esser re.

Orl. Ciascuno fa de' castelli in aria: e se ne fanno così in città come nella campagna; dormendo e vegliando. Il povero paesano appoggiato al suo bastone, può credersi per un momento padrone del suo villaggio; il vecchio obbliando il ghiaccio della sua età, si

figura a' piedi di una giovane bellezza, e sorride... suo nipote sorride dal suo canto lusingandosi di esser a momenti l' erede del buon uomo. Quella femmina si crede la sultana favorita. Un fante è un ministro ... insomma non v' ha neppure il semplice soldato, che non si sia un giorno creduto maresciallo; ed il povero stesso è sempre ricco colla speranza.

VIT. E ciascuno ritorna uno barbagianni com' era prima.

ORL. Ebbene, ciascuno fu felice almeno sognando. Il fare un bel sogno è pur anche qualche cosa; egli è una tregua utile alle nostre disgrazie reali: noi ne abbisogniamo. Siamo assediati da tanti mali che resteremmo oppressi senza quel felice delirio che s' insinua nelle nostre vene. Lusinghiera illusione! dolce obblio delle nostre pene! Ah! chi potrebbe numerare i felici che tu fai? La speranza ed il sonno son le menome tue beneficenze. Delicioso errore! tu ci previeni quella felicità, che la speranza non fa che prometterci. Il sonno non fa che sospendere i nostri mali; tu metti in loro luogo un piacere. In due parole: quando io sogno, io sono il più felice di tutti gli uomini; e quando noi crediamo di esser felici, lo siamo realmente.

VIT. A sentirvi sembra che abbiate ragione. Una colazione per altro sarebbe assai a proposito; poichè in fatto di appetito non accommoda punto il cambio, ed il sognar di mangiare, non è lo stesso che mangiare .....

ORL. (A proposito ... egli ragiona assai passabilmente.) [*parte*]

SCENA VIII.

Vittore.

Egli è pazzo... veh... sognarsi di esser re! niente meno! Egli è ben ragionevole però lusingarsi qualche volta in sua vita. Io, per esempio, ho messo ieri al lotto, ed il mio biglietto potrebbe pure esser buono. Convengo che non v'è sicurezza, no; ma la cosa è possibile, e questo deve bastare. E poi quando m'hanno dato il biglietto, si son messi a sorridere, e m'han detto: *Prendete, questo è il migliore*. Pertanto, se io guadagnassi la prima grazia, quale felicità! Io acquisterei dapprima una grande signoria... No, no, piuttosto prendere in affitto una buona campagna; oh! sì, sì, in questi contorni; io amo già assai questo paese, e d'altronde io sento di essere innamorato di Giustina. Io avrò dunque una volta della gente al mio servizio? Non saprò molto comandare; ma non sarò mai troppo fiero, insolente, o duro; mi ricorderò sempre ciò che sono stato ieri. Io amo dunque la mia campagna alla follia. Io grosso gastaldo! avrò il cortile pieno di polli, e di pulcini che vedrò correre, e che prenderanno ogni giorno il cibo dalle mie mani. Questo colpo d'occhio è delizioso; e dopo ciò, qual piacere, quando la sera seduto dinanzi alla mia porta aspetterò il ritorno dei miei montoni, che verranno belando; che vedrò da lungi ritornare a passo lento i miei vigorosi cavalli, e le mie belle giovenche! quelli sono i nostri servitori, queste le nostre nutrici; ed io montato con aria di dignità sopra ad un asino, a fermare il cammino! io

sarò

sarò più felice che il mio padrone sul suo trono. Io sarò ricco, ricco; farò delle limosine; e avrò la compiacenza di sentirmi dire a bassa voce passando: *ecco quel buon uomo del signor Vittore*; queste voci m' inteneriranno... Io forse abuso delle mie lusinghe; ma esse almeno non sono senza fondamento; il mio progetto è fondato sopra qualche cosa; [*cercandosi in tasca*] sopra un biglietto ... Voglio rivederlo... ma... dov'è egli?.. io l'aveva che non ha molto... Da quando in qua s' è egli fatto invisibile?.. Ah! l'avrei forse perduto? sarebbe possibile?.. La mia disgrazia è certa: eccomi confuso. [*gridando*] Che diverrà di me? Ah! io ho tutto perduto.

SCENA IX.

GIUSTINA, *e* DETTO.

GIU. Che cosa avete perduto, signore?

VIT. La mia campagna.

GIU. La vostra?..

VIT. Ah! madamigella, scusatemi, io ve ne prego; aiutatemi di grazia a trovare i nostri fondi.

GIU. I vostri fondi? spiegatevi.

VIT. Venite, vi rispondo, che voi ne siete obbligata la prima. Ah! noi siamo rovinati, signora gastalda. [*partono insieme*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il signor d' Orfeuil, il signor d' Orlange.

Orl. [*conducendolo misteriosamente*] Io posso al fine parlarvi qui senza testimoni, ed aprirvi il mio cuore; io ne ho grande bisogno.
Orf. [*sorridendo*] Qual è dunque questo mistero?
Orl. Ah! se voi poteste leggere nel mio cuore.
Orf. [*sempre come sopra*] Voi avete qualche cosa a dirmi, io lo vedo; ma infine saprò io questo secreto?
Orl. Sì; la dissimulazione è già stata portata troppo a lungo.
Orf. Senza dubbio: già vi dico preventivamente d'essere inclinato per voi, e vi sarò grato della vostra confidenza.
Orl. Ebbene, giacchè io posso liberamente esprimermi; la vostra Enrichetta mi ha incantato.
Orf. Propriamente!
Orl. Ella è amabile, ed io ho un cuore così tenero:.. in una parola io l'adoro, e se osassi pretendere alla sua mano, questo imeneo farebbe la mia felicità.
Orf. Signore... voi mi onorate.
Orl. Troverete forse la mia ricerca un po' franca: è dunque dovere ch'io mi faccia conoscere.
Orf. Ebbene.
Orl. Il mio nome...
Orf. Mi è noto.
Orl. Mio zio...

ORF. Basta così. Questo dettaglio è inutile: Proseguite.

ORL. Ma ...

ORF. Io conosco assai bene la vostra casa. Voi dite dunque che trovate mia figlia ...

ORL. Ah! mio signore ... adorabile.

ORF. Ebbene: io ne sono contento; ma credete voi ch'ella pure vi ami?

ORL. Me ne lusingo.

ORF. Io pure lo credo .. Ascoltatemi: io vado a parlare ad Enrichetta, e spero che ben presto saremo tutti tre d'accordo: s'ella vi ama, voi mi convenite assai.

ORL. E voi pure, signore.

SCENA II.

IL SIGNOR D'ORLANGE.

Come tutto mi arride?.. Io amo, piaccio, e mi marito. Oh, troppo felice d'Orlange! Chi mi avrebbe detto ieri quando mi sono smarrito, che io avrei appartenuto bentosto al padrone di questi luoghi? Che io stesso in questo palazzo... egli è un po' gotico; ma io ringiovanirò questo antico edifizio. Il padre è un buon uomo, e si persuaderà facilmente; poichè io pure sono adesso presso a poco padrone di casa. Questi appartamenti così grandi sono pur detestabili! I nostri antichi meritano tutta la stima; ma in que' tempi non sapevano per nulla distribuire. Di questa stanza io voglio farne dieci. Ma passiamo al giardino, poichè è là dove spicca il mio buon gusto. Io faccio atterrare a primo tratto que' brutti piantoni di carpini ... che dico i piantoni? io voglio far atterrar tutto. Noi abbiamo del terreno: ecco quanto occorre per formare un

giardino. Io ne ho fatti venti, e sono tutti nel mio portafoglio. Infra mille sentieri orlati di madreselva, ve n'ha uno più ombroso: nulla da esso si scorge; e siamo bene sorpresi, quando ne siamo arrivati a capo, di vedere ... E che si vedrà? un amore? un tempio antico? un bosco? oh, no, nulla di sorprendente; per esempio, un piccolo padiglione, tutto unito al di fuori, più modesto al di dentro: il lusso guasta la natura ed io la rispetto troppo; perciò egli dev' esserne bandito. Io sarò l'architetto del padiglione; sarò anche il giardiniere: io pianterò degli arboscelli, dei fiori; io li adacquerò, poichè in quella situazione avrò un fonte opportuno, e sarò attorniato così da una bellissima verdura. L'ingresso di questo luogo sarà vietato a chiunque, fuorchè a mio suocero ed a mia moglie, che soli ne avranno le chiavi. Io mi figuro di esser là, e di leggere ascoso in questo mio ritiro: vedo la timida Enrichetta che viene per sorprendermi, camminando in punta di piede, e trattenendo il respiro apre e s'introduce. Ah! se la solitudine è dolce per se medesima, io sento ch' ella è ancora più dolce in compagnia dell' oggetto che s'ama.

SCENA III.

Enrichetta, Giustina, e detto.

Orl. Il cielo ha colmati i miei voti, madamigella. Io ho dichiarata a vostro padre la mia passione.

Enr. Sì, signore, lo so.

Orl. E' grande la mia impazienza; ma voi mi avete permesso di farne la domanda.

Giu. Non occorre dirvi una cosa due volte, signore.

Orl. No, veramente ... E le mie nozze! oh! questo è un affar mio. Io ne ho già in mente tutti i preparativi. Un amabile disordine abbellirà la festa. Pranzo campestre ed allegro; danze, canzoni, fanciulli, vecchi, figlie, giovinotti coi loro gridi faranno risuonare il bosco. La sera spettacoli, giuochi, concerti, fuochi d'artifizio, che so io? tutto quello insomma che si potrà avere.

Giu. Dio mio! come tutto ciò ha da esser bello a vedere!

Orl. [*ad Enrichetta*] Sollecitate dunque, mia signora, un così bel mattrimonio.

Enr. Ma il piano, per quanto parmi, è un po' troppo anticipato, il giorno non è già così vicino.

Orl. Esso non è neppur tanto lontano, io credo... [*vedendo Florville*] E pòi io voglio che il mio amico ne sia testimonio.

SCENA IV.

Il signor di Florville, *e* detti.

Flo. [*che ha sentito le ultime parole*] Vi sono obbligato.

Enr. Perdonate, signori; io mi ritiro. [*ad Orlange*] Io obbedirò a mio padre; questo è tutto ciò che posso dirvi.

Orl. Ah! questo è dire assai.

Enr. [*parte con Giustina*]

SCENA V.

Il signor d'Orlange, il signor di Florville.

Orl. Voi lo vedete, io credo ch' ella non possa spiegarsi più chiaramente!
Flo. Sì, è vero; ma parmi che quest' affare si sia stabilito troppo presto.
Orl. Di fatto, avete ragione ... ne ho piacere per altro, perchè così potrete assistere alle mie nozze.
Flo. Vi rendo grazie, signore; ma io parto sull istante.
Orl. Che! voi partite? io aveva già contato sopra di voi.
Flo. In verità ... io ne sono sensibilissimo ...
Orl. Fatemi questo piacere.
Flo. Non è possibile.
Orl. Felicitatemi almeno.
Flo. In effetto voi siete veramente felice; perchè potrebb' essere ch' Enrichetta fosse stata promessa ad un altro; ed in tal caso cosa pensereste?
Orl. Quale scrupolo vi viene in testa? In verità ch' io troverei piacevolissimo il soperchiare in un momento, e quasi cammin facendo, qualche futuro sposo che non se l'aspetta punto le astuzie sono permesse in amore, come lo sono in guerra.
Flo. Va bene; ma questo è un offendere gli altrui diritti.
Orl. E che colpa ne ho io, se piaccio più di lui;
Flo. E se questo futuro sposo comparisce?
Orl. Tanto meglio: io sarei consolatissimo di conoscerlo.
Flo. [*facendo cenno di battersi*] E ... se? ..
Orl. V'intendo: io non mi batto troppo male. E

forse forse sarei al caso di risparmiarlo. Io certo non l'ucciderei.

FLO. Voi siete assai generoso... Ma; e s' egli uccidesse voi?

ORL. Ebbene; se il destino mi apparecchia una così bella morte, mi consolerà la memoria di dover esser pianto da due begli occhi!.. Ma questo è un inquietarci mal a proposito, egli è un mettere tutto alla peggio; poichè io voglio pure ch' ella mi costi una ferita o due: io non me ne lamenterò; anzi le mie ferite stesse avranno per me mille allettamenti. Guadagnerò lentamente la porta del palazzo, oppure, non potendo da me, vi sarò portato dal mio servitore. Quanto è interessante un uomo ferito! ed il bel sesso in particolare è così compassionevole!.. [*astratto, e come sognando*] Colle sue mani ... e perchè no? un tempo tutte le damigelle curavano colla maggior attenzione i cavalieri che si battevano per esse. La mia Enrichetta è tenera! sì, io la vedrò assisa dalla mattina alla sera accanto al suo malato. Baiardo fu ferito come io, e restò malato a Brescia; ma Baiardo non aveva un' amante presso di lui. La mia si stabilisce al mio guanciale; e credo ch' ella faccia anche portare presso di me il suo clavicembalo. Talvolta mi legge qualche romanzo; e in più d' un luogo noi vi ci troviamo dipinti. Un giorno... me lo ricordo, ad un passo assai tenero, ella si ferma involontariamente, manda un sospiro, getta sopra di me uno sguardo furtivo!.. dai suoi begli occhi cade una lacrima... ah! se io sono malato, ella non istà già bene; ed il mio stato è così delizioso che io nòn vorrei mai più guarire.

FLO. Veramente voi rendete invidiabile la vostra

malattia, e vedete l'avvenire come si vede il passato. Ma, e se per disgrazia non rimaneste ferito?

Orl. Ebbene! forse non accaderà nulla di tutto ciò; e questo preteso sposo non arriverà giammai. Ma realmente io sono afflitto della vostra partenza; voi mi eravate sì caro!

Flo. Vi sono obbligato. Io vado a prender congedo sull'istante.

Orl. Da mio suocero?

Flo. Sì, signore.

Orl. Non si potremmo forse ritrovare un giorno in qualche parte... In una parola, io spero ancora di rivedervi in Europa.

Flo. Non so.

Orl. Io sarei contentissimo di potervi esser utile.

Flo. Ma...

Orl. Obbligare un amico che si ama e che si stima è un obbligar se medesimo.

Flo. Signore...

Orl. A proposito. Non vi tenete lontano; io posso un giorno aver bisogno di un onest'uomo. Non mi spiego; ma io ho sopra di voi delle viste... Non ne fate parola. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

Il signor di Florville.

Io cado dalle nuvole!.. Io vengo qui per ammogliarmi, ed un altro si sposa in mia vece. Vedo bene ch'egli è creduto io medesimo, ed io potrei con una sola parola farmi riconoscere... Ma no; ora sarebbe troppo tardi; Enrichetta ama il forastiere, ed io l'affliggerei senza rendermi felice. Per altro questo matrimonio avrebbe colmati i miei voti. Il padre mi conviene, e la figlia è vezzosa. E' vero ch'

ella s'innamora troppo presto... Ah! perchè mi sono io mascherato? Il trionfo di questo signore per verità è troppo facile. Un altro ne moverebbe querela... Ma, perchè? il suo errore è assai naturale. Egli arriva; viene accolto graziosamente; ama, e crede di piacere a colpo d'occhio: lasciamolo nel suo abbaglio, è troppo aggradevole, e ben presto diverrà una vera felicità. Sì; giacchè, fuori di me, qui tutti sono contenti, non disturbiamo nessuno, e partiamo subito.

SCENA VII.

IL SIGNOR D'ORFEUIL, *e* DETTO.

FLO. Signore, ricevete i miei ringraziamenti, ed i miei saluti.

ORF. Che! Voi volete partire?

FLO. Sul momento.

ORF. Ma qual disegno improvviso?.. Voi non avete detto nulla alla colazione.

FLO. Mi sono consultato, signore, e devo continuare sollecitamente il mio viaggio.

ORF. Buono!.. ma sicuramente pranzerete prima di partire?

FLO. Vi ringrazio; ma bisogna che parta sull'istante.

ORF. Io temo di essere indiscreto insistendo; ma se vi tratteneste qualche giorno vedreste una cosa... che vi riuscirebbe grata.

FLO. Io ho fatta una troppo lunga pausa, e non ho il comodo di più trattenermi, e qui non potrei che turbare il piacere altrui.

ORF. Siete bene ostinato.

SCENA VIII.

ENRICHETTA, e DETTI.

ORF. [*ad Enrichetta*] Crederesti tu, figlia mia, che questo signore vuol partire?

ENR. [*con un po' di dispetto*] Egli avrà probabilmente delle forti ragioni.

FLO. Ne ho una sola, ma che mi obbliga a partire senza dilazione.

ORF. Se aveste passata almeno questa giornata avremmo fatto un giro assai gradevole. Questa sera, tutti quattro di compagnia, ne' miei prati e ne' miei boschi...

FLO. Ho veduto tutto questa mattina.

ORF. Non è possibile.

FLO. Ho veduto almeno ciò che poteva più interessarmi.

ORF. Ma non conoscerete l'eremo, i mulini?..

FLO. Ah! non sono queste cose che più m'interessano.

ENR. Signor padre, noi facciamo degli sforzi superflui.

FLO. (Qual'estrema freddezza!)

ENR. (Quale indifferenza!)

ORF. Ardisco almeno di domandarvi la preferenza al ritorno.

FLO. Perdonatemi. Io viaggio assai poco, ed a questo luogo io dò un eterno addio.

ORF. Ma anche questa mattina pareva che vi piacesse.

FLO. Credetemi, io lascio con estremo cordoglio questo delizioso soggiorno campestre. Vi avrei dimorato volontieri qualche giorno; ma senza dubbio io non sono fatto per essere felice.

ENR. (Neppur io. Quanto mi costa questo sforzo!)

FLO. (Le forze mi abbandonano: bisogna che io m'allontani.) Perdonatemi; in questo tenero momento io non sono padrone di me medesimo!

ORF. [*volendolo accompagnare*] Io voglio...

FLO. [*trattenendolo*] Di grazia...

ORF. Almeno sino alla vostra vettura.

FLO. No, signore; vi scongiuro di non seguirmi, e vi ringrazio delle vostre generose attenzioni. [*ad Enrichetta*] Addio, madamigella; possiate voi almeno nel matrimonio che vi si prepara, trovare quella felicità, che pur è rarissima; ma che voi avete tutto il diritto di sperare.

ORF. Lo spero anch'io, anzi oso assicurarla. Ciò che voi le desiderate, è un affare già fatto.

FLO. Di già fatto?.. madamigella ne è dunque contenta?

ORF. Non lo può essere di più. Osservate: ella arrossisce.

FLO. Lo vedo. Addio, signore; addio per l'ultima volta. [*parte*]

SCENA IX.

ENRICHETTA, IL SIGNOR D'ORFEUIL.

ORF. Questi è un giovine onesto; ma bisogna confessarlo, egli è d'un umore assai ottuso: ei non mi rassomiglia punto.

ENR. Egli ha qualche dispiacere.

ORF. Poteva nasconderlo. Io credo certo che noi non lo abbiamo disgustato.

ENR. Il suo fondo è onesto; ed io gli credo l'anima assai tenera, ed uno spirito dilicato.

ORF. Va, io amo più mio genero: Qual aria aperta e franca! come è egli sempre allegro! che amabile loquacità! che grazia!

ENR. E' vero ch'egli ha della giocondità, e soprat-

tutto della franchezza; ma io avrei desiderato, se ho a dirlo, ch'egli avesse meno amor proprio, meno leggerezza, e più di riflessione, e di sensibilità, tenera inclinazione che siede così bene nelle bell'anime! In una parola: io vorrei...

ORF. Ecco le nostre signore! Voi desiderate sempre ciò che non avete. Io mo faccio un gran caso del genero che mi si è presentato. Ma eccolo.

ENR. [*facendo una riverenza*] Perdonate. [*s' incammina per partire*]

ORF. Tu parti? Eh, no; resta.

ENR. Permettetemi; ritornerò fra poco. [*parte*]

SCENA X.

IL SIGNOR D'ORFEUIL, IL SIGNOR D'ORLANGE.

ORF. Buon giorno, mio caro genero; voi venite a proposito. Io vi ho dette solamente due parole, ed in fretta.

ORL. Ma due parole essenziali; esse hanno coronata la mia fiamma.

ORF. Io ci scommetterei, che adesso nel fondo del vostro cuore perdonate a vostro zio...

ORL. Come?

ORF. La sua lettera vi ha tradito; ma ella tendeva sicuramente à prestarvi servigio.

ORL. Ma... degnatevi di permettermi... io non comprendo nulla: voi parlate di una lettera di mio zio.

ORF. Sì.

ORL. Come! mio zio vi ha scritto?

ORF. Sì, vostro zio.

ORL. Mio zio! animo pure! voi scherzate.

ORF. Io, no certo.

ORL. Oh cielo! quale sorpresa! E' egli vero?

SCENA XI.

VITTORE, *e* DETTI.

VIT. [*al signor d'Orfeuil*] Signore v'è alcuno là basso che desidera parlarvi.

ORF. Vado. [*a d'Orlange incamminandosi*] Sì, io era prevenuto, e vi conosceva in anticipazione. A rivederci. [*parte*]

SCENA XII.

IL SIGNOR D'ORLANGE, VITTORE.

ORL. Ah! Vittore!.. che vuol egli dire? Se io le presto fede, mio zio...

VIT. Ebbene?

ORL. Gli ha scritto.

VIT. Buono!

ORL. E' possibile? Come sapeva egli ch'io potessi esser qui? Io non posso...

VIT. Vi spiegherò io l'enigma, e subito. Uno zio ha scritto, ma non già il vostro; poichè bisogna che sappiate che qui siete preso per un altro.

ORL. Per un altro! e per chi?

VIT. Per lo sposo promesso di madamigella; per quello che arrivò ieri due ore dopo di noi, che è partito in questo momento, e che vi ha ceduto il suo luogo.

ORL. Che dici? io mi perdo. Ripetimi di grazia...

VIT. Sì, signore. Un servitore mi ha raccontato, che un giovine, chiamato Florville, promesso sposo a madamigella Enrichetta, era aspettato qui da Abbeville come un semplice viaggiatore che voleva sorprendere. Voi arrivaste; e siccome egli non era conosciuto, si prese voi per il genero: da ciò è nato l'amabile acco-

glimento, che avete ricevuto, e che vi ha incantato. Ecco la ragione per cui vi credete amato sì presto, e perchè vi sposate. Voi passate per Florville, e si crede che venghiate da quel paese.

Orl. Ora comprendo alfine... Io pure era sorpreso di vedere... Ma che! Florville non può essere lontano... Vieni, seguimi.

Vit. Che c'è, signore? vi prego...

Orl. Ora te lo spiego. [*parte*]

Vit. [*seguendolo*] Qualche altra pazzia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il signor d'Orlange.

Vittore è partito; io credo ch'ei lo raggiungerà, e se lo raggiunge ei lo condurrà seco; il mio biglietto è pressante. Io vi faccio un sacrifizio crudele, ma necessario. Non mi conviene abusar di un equivoco. Questo giovine era promesso, e tocca a lui a sposarsi. Florville sposerà adunque, questo è un affare che tocca a me smascherarlo. Io non ho che il timore di aver potuto piacere. Ma Florville non è senza merito; ed inoltre egli ha dei diritti. Io poi sparirò, e col tempo potrò essere dimenticato; come amante però, poichè io riprenderò sovente la via di questo luogo: è dolce cosa il rivedere quelli che abbiamo fatti felici! Ah! l'accoglimento che aspetto pagherà tutti i miei benefizj. Appena sono veduto, mi si corre incontro con trasporti d'allegrezza, ciascuno mi si fa innanzi, ciascuno s'affretta; ed il padre, il genero, i figliuoletti... Enrichetta poi mi dice con la miglior grazia del mondo... Oh! quanto sono commoventi queste parole! *Mio amico, vedete la più felice di tutte le madri... io vi debbo la mia felicità, i miei figli, il loro padre...* Sarei io più felice se fossi suo sposo! [*osservando*] Ma vien qualcuno; egli è il padre; tratteniamoci sino che arriva Vittore.

SCENA II.

Il signor d'Orfeuil, e detto.

Orf. Volete permettermi ... parmi che pensiate.
Or. Sì, penso.
Orf. Alla lettera? a quel zio indiscreto?
Orl. Diffatto Derval ha tradito suo nipote a favor vostro. Questo è male.
Orf. Voi potete accusarlo, ma io non posso dolermene, poichè qual ragione aveva il nipote d'infingersi?
Orl. Egli aveva le sue ragioni per regolarsi così.
Orf. E suo zio avrà avute le sue per tradirlo. Sapete voi che volendo stare nascosti si può essere la vittima del proprio artifizio?
Orl. Sì, in effetto poteva il genero sfuggirvi; sebbene non è facile che voi v'inganniate.
Orf. Ne convengo ... A proposito parliamo del matrimonio, oggetto de' vostri desideri, e del vostro viaggio.
Orl. Per una occasione come questa io sarei venuto da più lontano. Per questo appunto ho spedito Vittore, ed ho bisogno del suo ritorno.
Orf. Intendo.
Orl. Sentite, io sono sincero: lo straniero ci era necessario, e provo un gran dispiacere ch'egli sia partito.
Orf. Io ne sono rimasto confuso; ma poi mi sono consolato.
Orl. Questo signore avrebbe guadagnato a farsi conoscere.
Orf. Non so.
Orl. Forse egli ritornerà qui.
Orf. Io ho fatti tutti gli sforzi; ma non ho potuto ottenerlo.

Orf.

Orl. Sarei mortificato s'egli non ritornasse.

Orf. Parliamo di voi, Florville, e lasciamo d'Orlange.

Orl. Se Florville è felice, io non perdo punto nel cambio.

Orf. Neppure mia figlia. A proposito, eccola.

SCENA III.

Enrichetta, e detti.

Orf. Eccoti Florville, tutto si è manifestato.

Enr. E' egli vero?

Orf. Tu devi infine essere contenta.

Enr. Mio padre...

Orl. Ah! se l'effetto corrisponde alle mie attenzioni, io credo che niente avrete a desiderare.

Orf. Io vado ad allestir tutto per le nozze. Vi lascio tutti due poichè io credo, che avrete qualche affare da dirvi in secreto.

Orl. Sì, signore.

Orf. [*parte*]

SCENA IV.

Il signor d'Orlange, Enrichetta.

Orl. (Serviamo agl'interessi del nostro rivale.)

Enr. (Tutto è fatto, scacciamo un inutile cordoglio.)

Orl. Mostrandovisi Florville, può egli lusingarsi di piacervi?

Enr. Io seguirò su questo punto gli ordini di mio padre.

Orl. Questo non basta, no: voi vedete in me il vostro futuro sposo, voi l'accettate; ma che, e s'egli non lo fosse?

Enr. Ma, signore, voi lo siete.

Orl. Io voglio confidarvi i' miei timori secreti.

Enr. [*vivamente*] I vostri timori, signore! su qua soggetto?

Orl. In confidenza; io temo di non esser degno d voi.

Enr. Voi siete troppo modesto.

Orl. Ah! io mi rendo giustizia. Bisogna pure che preventivamente mi faccia conoscere. Sull onor mio, io ho come marito, i miei difetti. Io sono vivo, volubile, incostante, ed ancc capriccioso, bisogna che lo dica.

Enr. Avete almeno il merito della franchezza.

Orl. Egli è col confronto dell' altro straniero che mi sono trovato superficiale, vano, stordito.. Quel giovine è veramente amabile; che ne dite voi?

Enr. Egli è veramente degno di stima.. (Volesse egli provarmi?)

Orl. Ah! ecco ciò che deve essere uno sposo. Sentite, io lo ho osservato: i suoi discorsi sono pieni di ragione, e di aggiustatezza; essi respirano delicatezza, e grazia. Vi assicuro infine, ch' egli merita assai più di me.

Enr. Voi scherzate...

Orl. No; io sono di buona fede. Io ho creduto di vederlo sensibile alle vostre lusinghiere attrattive. E chi non lo sarebbe?.. E se fosse possibile ch' egli stesso avesse potuto piacervi... ditelo, io son uomo da mandarlo a cercare... Che posso dirvi di più? di cedere anche a lui stesso tutti i miei diritti, se pur ne ho alcuno.

Enr. Che nobile procedere! Ma ancora una volta. Non si tratta più di dissimulazione, o di supposizione; e quanto allo straniero del quale voi mi parlate con tanta forza, questo elogio

suppone un sospetto che mi offende, e che fa ingiuria ad un tempo a tutti tre.

ORL. Ah! io credo che presto mi conoscerete.

SCENA V.

VITTORE, *ch' entra misteriosamente, e mostra di voler parlare in secreto al suo padrone*, e DETTI.

ENR. Ma sembra che Vittore abbia qualche cosa a dirvi.

ORL. [*volendo condur via Vittore*] Vado...

ENR. No; restate, signore, mi ritirerò io. [*parte*]

SCENA VI.

VITTORE, IL SIGNOR D' ORLANGE.

ORL. Ebbene?

VIT. Egli ritorna, ed è due passi lontano di qui. Egli ha preso il suo partito.

ORL. Va bene; io ne dubitava: e la mia lettera?

VIT. A proposito, me lo permettete?.. Che diavolo avete voi messo in quella lettera?...

ORL. Come!

VIT. Egli ha prima impallidito nell'aprirla; poi ha presa un' aria ... un' aria ... così ... polita, ma straordinaria. *Oh! sì, vi andrò senz' altro*, diss' egli: *io divisava di proseguire il mio viaggio, ma questa mi trattiene. Presto*, disse allora al postiglione, *ritorna al luogo d' onde siamo partiti*... Ed eccolo qui appunto.

ORL. Va, lasciami con lui.

VIT. [*parte*]

SCENA VII.

Il signor d'Orlange, il signor di Florville.

Orl. Ah! siete qui, signore; ne sono contento.
Flo. Parmi, che non avreste dovuto dubitare de mio ritorno.
Orl. Sì, io vi conosceva assai per lusingarmene.
Flo. Ditemi dunque, signore; per quale fantasi avete voluto un abboccamento in questo sito il luogo non è opportuno.
Orl. Io lo trovo opportunissimo; il nostro affar deve terminare in questo luogo.
Flo. Ma bisogna ritirarci nel bosco.
Orl. Nel bosco?
Flo. Sì.
Orl. Per bacco; io non vi comprendo, signore.
Flo. Pure il vostro biglietto è assai chiaro: leggete [*gli dà il biglietto*]
Orl. [*legge*] *Volete voi ritornar sull'istante? Non d mandate che me; ho due parole a dirvi: bada che nessuno vi veda.* Ah! [*ride*]
Flo. Questo vi fa ridere?
Orf. E' vero: comincio adesso a comprendere. I abbaglio è piccante, ed insieme piacevole Aspettatemi, io torno. [*parte*]

SCENA VIII.

Il signor di Florville.

Ho io da aspettarlo? Egli mi chiama; eg vuole ch'io venga in questo luogo; io ritorn sull'istante, ed egli si ritira!.. Se per disgraz venisse qui il signor d' Orfeuil?.. io temo tenerezza inquieta dello sposo ... ma più tutto temo di rivedere Enrichetta. Qual pr testo posso addurre per questo secreto rit

no? Sono ben infelice! Ho dei diritti alla sua mano: arrivo, e trovo ch' ella ama un altro. Io taccio, e parto... Bisogna ch' io me ne rammenti!... ma viene qualcuno ... [*osservando*] Ella stessa! oh cielo!

SCENA IX.

Enrichetta, e detto.

Enr. [*da lungi senza veder Florville*] Florville mi ha detto che qui alcuno mi domanda. [*scorgendo Florville*] (Oh cielo!) Siete voi, signore?

Flo. La mia vista deve sorprendervi, lo confesso.

Enr. E' vero, ed io non posso comprendere...

Flo. Io stesso... sicuramente ... non so concepirlo. Io non mi lusingava di più rivedervi.

Enr. E non si può sapere qual soggetto vi riconduce?

Flo. Qual soggetto? Egli è... perdonatemi. Un affare segreto ... Quell'altro viaggiatore ... il vostro sposo ... mi ha domandato qui un abboccamento, ed io mi sono affrettato di venire.

Enr. Mio padre approfitterà di questa occasione, io spero.

Flo. Non so: egli ha ricevuti i miei saluti.

Enr. Li aveva ricevuti io stessa ... sarebbe meglio che lo rivedeste.

Flo. Io non faccio che comparire; la mia visita adesso forse lo turberebbe. Egli sarà occupato dello sposo e delle nozze che sta preparando.

Enr. Oh! l'affare non è certo.

Flo. Ma parmi ch' egli mi annunziasse una prossima unione.

Enr. Sì: io era sul punto di serrare una catena che mi pesava troppo, e ne avrei pianto. Mio padre è fortunatamente il mio migliore amico; gli ho aperto il mio cuore, ed egli consente a differire questo matrimonio.

FLO. Io faceva dunque troppo onore a questo sposo; io lo credeva amato.

ENR. Voi siete in errore.

FLO. Suppongo dunque ch' egli sarà prevenuto da un altro più felice...

ENR. Credetemi che io non amava nessuno prima ch' egli arrivasse...

FLO. (Nessuno? Ho io bene inteso? Oh dio! mi sarebbe resa la speranza?) Il vostro cuore, madamigella, sarebbe esso libero ancora?

ENR. (Ah!)

FLO. Se sapeste quanto questa nuova ha diritto di commovermi? Fortunato Florville!

ENR. E che? Voi invidiate la sua sorte!

FLO. Ah! io parlo di me.

ENR. Di voi, signore?

FLO. Sì. La finzione è inutile. Voi siete libera ancora, ed io sono Florville.

ENR. Voi Florville?

FLO. Io stesso. Ah! degnatevi di perdonarmi se per meglio osservare ho voluto nascondermi. Io vi ho amata a prima vista; ma credendovi prevenuta per un altro, sin da quel punto ho sacrificato i miei diritti ed il mio amore, e sono partito. Vengo richiamato: oh troppo felice errore! una sola parola mi riassicura, e posso ancora dirvi chi sono, e quanto vi adoro.

ENR. Che sento? Voi, voi siete quegli che mi era destinato? (E' possibile? Ah! il mio cuore me l'aveva predetto.) Posso dunque sperare, (la mia felicità è estrema) posso dunque sperare di essere di quello che io stimo ed amo.

FLO. Io era amato! che sento! ed è quell' altro straniero che mi richiama qui? io era lontano dall' immaginarmi...

ENR. Ed egli stesso mi ha inviato in questo luogo.

FLO. La sua sorte avvelena in questo momento la mia gioia. Io passo dalla disperazione al colmo della felicità; ed il mio amico perde tutto perdendo il suo errore.

SCENA X.

IL SIGNOR D' ORFEUIL, IL SIGNOR D'ORLANGE, VITTORE, e DETTI.

ORL. Ho io scelto male il luogo, signore? Abbiamo a portarci nel bosco?

FLO. Risparmiatemi di grazia, signore: Io sento assai quanto sono ingrato.

ENR. Ed io sento tutto il valore di un tratto così dilicato! Voi avevate dei diritti poco legittimi alla mia mano; ma ne avete di reali alla mia stima. [*al signor d'Orfeuil*] Vi è noto il nostro errore, signor padre?

ORF. Sì, ed ecco dunque il signor Florville: alfine lo conosciamo.

FLO. Perdonatemi.

ORF. Ma se mia figlia, grazie a questo stravagante disegno, si fosse prevenuta in favore del signor d' Orlange, come, per parentesi, è quasi accaduto, era un fallo vostro, e voi l' avreste voluto.

FLO. E per questo appunto io era partito senza accusar nessuno. Mi perdonate voi?

ORF. Eh! sì, io vi perdono; ma a condizione che non fingiate più.

FLO. Credetemi che mai più...

ORL. Eh! discorsi inutili! Io vi credo senza fatica.

FLO. Quante grazie io devo rendere all' amico generoso, che ha fatte seguir le mie tracce!

ORL. Io! io non ho fatto che il mio dovere. Ah! respiriamo... si sente che una buona azione rinfresca il sangue, e che questo bene non è

già immaginario, poichè io rinuncio a tutto ciò che si dice chimera. Questo è un fatto, io mi trovo corretto per sempre ... Sentite ch'io voglio dirvi un buon' disegno ch'io ho formato. Già senza di me molti serviranno bene il suo principe. Io voglio vivere tranquillo nel fondo di una provincia ... Vi sarebbe una terra in vendita in questo cantone?

Orf. Appunto ve n'è una poco di qua lontano.

Orl. Ebbene.. Io l'acquisto: Prendo una moglie stimabile, di una virtù solida, e di uno spirito elevato ... in una parola, un'altra Enrichetta, s'ella può darsi. Avrò molti figliuoli, poichè a me piace il gran numero, ed il cielo benedice sempre le famiglie numerose. Mia moglie, com'è naturale, educherà le fanciulle, ma i figli non avranno altro precettore che me, questo è il piacere più dolce, ed insieme il più stretto dovere: io saprò sviluppare il loro gusto, ed il loro carattere. L'uno baderà alla domestica economia, l'altro s'impiegherà nella milizia; essi mi faranno onore... Quanto io sono fortunato! [*al signor d'Orfeuil*] Mio vicino, voi sarete padrino del mio primogenito. E non andrò già lungi a cercargli una moglie; egli potrà sposare la figlia di madama [*indicando Enrichetta*]. Troppo felice! [*al signor d'Orfeuil*] Noi saremo allora tutti vostri figli. Voi sorriderete alle nostre cordiali attenzioni; e di cent'anni voi direte: *Io non aveva che una fanciulla, e tutti quelli che ora mi attorniano sono mia famiglia*. Ecco ciò che si chiama un progetto assennato.

Vit. Il mio padrone finisce come ha cominciato sempre parlando con senno. Egli batte di nuovo la campagna, e fa ancora quando non ne vuol più fare de' castelli in aria.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I CASTELLI IN ARIA.

N*atio comoeda est*. Questa è la risposta, che dobbiam dare alla lettera di un *cittadino* associato alla nostra Raccolta. Egli in data dei 20 pluviosò 1798 ne ha scritto, chiedendo; *perchè nel* Teatro Moderno *diam luogo a tante commedie, o drammi comici d' autori francesi piuttosto che d' italiani*. Due nazioni abbiam sempre considerate superiori alle altre nelle teatrali faccende; la Greca nel tragico, la Francese nel comico. Della prima non possiam dar che gl' imitatori, poichè i *moderni* teatri non aman grecismi, nè si trovano idonei ad Euripide, e a Sofocle. Sulla seconda allarghiamo la mano, adattando ad essa quei versi di Giovenale *sat.* 3, *v.* 100.

Natio comoeda est. Rides? majore cachinno
Concutitur. Flet, si lacrimas conspexit amici,
Nec dolet.

Così tradusse il Silvestri:

Comica sempre fu tal nazione.
Se ridi, si conquassa dalle risa,
Piange, se mira lagrimar l' amico.
Vero è però, che non le duole un fico:
Gli affetti a simular pronta è in tal guisa.

L' autore di questa commedia è lo stesso che *dell' Ottimista* al tomo XI. Fu rappresentata a Parigi la prima volta nel teatro Francese ai 20 di febbraro del 1789. Trascorriamola imparzialmente.

A nostra opinione l' atto I saria bellissimo, se non fosse all' estremo asiatico. Naturali riescono quelle prime avventure, direm così, di curiosità. Niente di più amabile in donne, che questa modificazione del loro animo. Un giovine che si attende, uno sposo che vien promesso, son tutti oggetti che stimolano per due differenti fini le due donzelle. Gli altri caratteri e del padre e del viaggiatore e dei servi non sono oltre modo caricati. Tutto questo promette altri quattro atti pieni in ragione del primo, che consideriamo assai voto, se si eccettuino le parole. La parte negativa è la più lodevole, e vuol dire quel personaggio di Florville, che mai non comparisce.

Ad ogni scena si crede di vederlo. L'atto finisce colla speranza delusa; e questo è un artifizio che tien sospesa l'azione. Tutti già s'interessano per l'atto II in grazia di un tal ente sì alla lunga preconizzato.

Garbano maggiormente le tre prime scene dell'atto II. (e pur Florville non sopraggiunge; Quanto opportuno questo ritardo!) Quell'equivoco sostiene l'azione con molta finezza. Si gustano i colloquj di d'Orlange colle due semi-civette. La scena III è un capo d'opera. Tutta la teoria dei sentimenti sull'amore e sul matrimonio in un uomo che viaggia romanzescamente, e in due donne che ascoltano sempre colla tendenza ad un nodo vicino, dinotano gran maestria nel poeta. Qui non c'è verbosità (ne perdoni la Crusca antica, se osiamo coniare), qui un inganno mai non creduto nè dall'uno, nè dall'altro. Già si fabbricano *Castelli in aria*. Il diremo con La Fontaine; *chacun songe en veillant; il n'est rien de plus doux*.

Le scene IV, V, VI, VII sono conducentissime al principale intento. L'inganno non può essere più naturale. Bello è che quelle donne credendo di aver parlato con Florville, partono appunto quand' egli giunge nella scena VIII. Il poeta ha protratto con dolce astuzia questa venuta. Noi intendiamo dalla sola lettura l'interesse che dee destare nell'uditorio tal dilazione. Chiunque siede alle logge ha già le smanie d'Enrichetta e di Giustina. — Maravigliose pure a noi sembrano le altre scene che compiono l'atto. Ingegnoso riesce il progetto del poeta nel fare, che Florville s'incontri piuttosto collo straniero, che col padrone di casa; e che intenda senz'alcun sospetto parlarsi del padre e della figlia. Forma così in astratto un abbozzo degli abitanti, tanto più creduto vero, quanto delineato con puri e nativi colori. Questa vernice è la delizia dei teatri. Affrettiamoci al proseguimento.

Oh come bene si succedono le prime quattro scene dell' atto III. La secreta gelosia dei due giovani, l'incertezza di Enrichetta, la determinazione del padre sul primo straniero (vi vorrebbe anche un po' di Giustina a maggior condimento), quel dialogo da viaggiatori, ma con un fine secondario, quell'innamoramento che va ognuno bevendo senza entrare ancora in aperta rivalità, adornano il quadro deliziosamente, e rendon sempre l'arte più fina nell'autore, accrescendo il piacer di chi ascolta. La storiella del sogno non può esservi introdotta con maggior simmetria. Parrebbe insipida e noiosa in qualunque altra congiuntura. Qui è appunto un meandro Raffaellesco.

Nella scena V amor che s'insinua nel cuore d'Orlange gli aumenta i desiderj, ed i arrischia qualche voce meno equivoca con Enrichetta. Così nelle due scene seguenti ricordandosi di essere viaggiatore non si dimentica di poter divenire amante. Vorrebbe potere unir l'uno e l'altro. Quel suo rapimento coll'immaginazione a uno stato maggiore è pur grazioso. Inaspettatissimo veramente, ma conforme al carattere, non per altro come episodio. Ha un filo che il lega alla principalità dell'azione.

La scena VIII di Vittor solo, imitante il sogno o delirio del suo padrone, non va molto a proposito, e la sua lunghezza la rende ancora più stucchevole. Forse dialogizzata con Giustina sarebbe riuscita deliziosissima. Si perdoni però all'autore questo monologo, rammentando che la sua commedia ha per titolo *I Castelli in Aria*.

Ripigliasi vigorosamente il tema nell'atto IV. L'orgasmo dell'ambiguo si proseguisce con felicità e nella I e nella II e nella III scena. La nostra curiosità viene aguzzata dall'incremento. L'intreccio ha dello stravagante; ma qui la stranezza è tutta ingegno è diletto. -- Niente di più lusinghiero della scena V. Quel colloquio tra i due amanti semi-rivali è una di quelle bellezze armoniche, che non conoscono se non i veri contrappuntisti. E quelle riflessioni d'Orlange immaginandosi ferito! chi mai può pensare più romanzescamente in un serio argomento?

L'autore mai non si allontana dal principale suo scopo. Lo stesso umor gaio gli ha dettate tutte le rimanenti scene dell'atto. Solo verso il fine si ricorda che il porto è vicino. Enrichetta comincia ad amare le variazioni (vero carattere delle giovani donne). Dopo tanti preconj per l'Orlange, ella esce fuori con; *en un mot*, *je voudrois*... Indi... *pardon*. E infine vedendolo accostarsi ella fugge con un bel: *permettez moi*. Questo è il primo annunzio del cangiamento di scena, già sospettato dall'uditorio. Vittore palesa l'arcano dell'errore dei due personaggi. Tempo era che un degl'aerei castelli cominciasse a realizzarsi.

Siamo all'Atto V. L'unità si conserva con perfezione. L'artifizio cresce raddoppiandosi, poichè ora già entra nello stesso d'Orlange scopertosi non più sposo. Questo maraviglioso sorprende ed alletta; ma un teatro tutto popolare non gusterà mai la delicatezza del compositore. Le prime quattro scene si sostengono con vera illusione.

Non crediamo che si precipiti l'azione. L'affare del biglietto, il ritorno di Florville, l'amico che lo richiama,

il luogo dove si ferma, d'Orlange che si ritira, Enrichetta che sopravviene, il modo della manifestazione, sono piccole scene inarrivabili. Qual gruppo! qual cangiamento! Tanta discordia divien concorde. La convenienza è la pronuba delle prossime nozze. Vi voleva nell'ultima scena, benchè molto opportuno, il presagimento di tante venture felicità, onde compiere il circolo di chi avea finora fatto romanzi. Possano tutti i romanzatori politici ed economici aver l'ingegno di Collin d'Arleville, e terminare utilmente le loro chimere!

Difficile ne parea una buona traduzione. Noi l'abbiamo conseguita con piacere dal sig. Piazza. Gli siano grati e seguaci tutti gl'italianizzatori. ***

JENNEVAL

OVVERO

IL BARNEVELT FRANCESE

DRAMMA

DEL SIGNOR MERCIER

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR DABELLE.

LUCILLA, sua figlia.

JENNEVAL.

BONNEMER.

DUCRONE.

ORFISA.

ROSALIA.

GIUSTINA, cameriera.

BRIGARD.

UN AGENTE.

UN SERVITORE.

La scena è a Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Signor Dabelle, *assiso dinanzi ad un tavolino coperto di carte; scrive.* Un Agente, *che le presenta molte lettere.*

Dab. [*apre le lettere e le legge, poi rendendole all' Agente, trattane una che tiene aperta in mano*] Rispondete subito a queste tre lettere ... Fate spedire il congedo a questi soldati che hanno terminato il tempo del loro ingaggio. Si rendano degli agricoltori alle provincie, e la fede pubblica, più sacra ancora di quella de' particolari, non sia violata giammai. Sollecitate quest' altra spedizione; ell' é importante, da che interessa molti infelici ...

Age. [*parte*]

Dab. Questo giorno è dunque fatto per sorprendermi ... [*alzando la voce*] No, no, l'ambizione di apparentarmi con un uomo più possente e più ricco di me non mi accieckerà. Io voglio che la mano di mia figliuola sia accompagnata dal di lei cuore. Pera quel padre crudele che fa divenire il sacro nodo d' Imeneo un laccio tessuto dall' interesse! Conte, la vostra lettera mi fa molto onore, ma se la mia figliuola non vi elegge, la mia risposta è già bella e fatta.

SCENA II.

IL SIGNOR DABELLE, LUCILLA.

LUC. [*baciandogli la mano*] Padre mio!

DAB. Buon giorno, mia cara figlia. Io ti attendeva stamane più impazientemente che gli altri giorni. Dobbiamo ragionare a lungo, ho parecchie cose da dirti, e desidero che tu mi risponda colla tua solita sincerità.

LUC. Voi mi parlate sempre con tanta bontà, e giudicate del mio cuore così favorevolmente, che io temo di non poter meritare le vostre lodi ... Voi sapete con quanto piacere io vi ascolti ... non mi sono trovata giammai confusa dinanzi a voi, ma oh quante volte mi avete commossa!

DAB. Io sono così lontano dal rimproverarmi la dolcezza che ho teco usata, che non l'abbandonerò giammai. Come può risolversi un padre a non trattare la propria figliuola come un altro se stesso? Alle sole cure paterne, ella deve conoscere colui che le ha data la vita... Siedi, Lucilla ... io ti so render giustizia ... [*animandosi*] Quando la cara sposa di cui ravviso in te il sembiante e la virtù, quando tua madre bramosa di compiere tutti i doveri che questo sacro nome impone, ti allattava sulle ginocchia, la mia Lucilla era ancora in fasce, e noi già parlavamo di maritarla. In mezzo alla gioia che occupava i nostri cuori, noi volgevamo gli occhi per lei verso l'avvenire... [*tenero, ma più serio*] Vostra madre è morta, Lucilla, e mi ha lasciato solo alla metà dell' opera della vostra educazione; quest' opera incominciata da lei, formata sopra ad un nobile modello, si è perfezionata da per se stessa; voi fate meco le di lei veci... ma sie-

te nata per altro fine, ogni età n'ha uno diverso, e chi non lo compie si prepara maggiori sventure di quelle cui crede schivare... So che vi recherà pena il separarvi dal padre; tocca a me a sollecitarvi perchè scegliate uno sposo... Io dovrò abbandonarvi un giorno; il sepolcro nel quale vostra madre riposa mi aspetta: allora priva di me, senza verun appoggio, senza amici, voi rimarreste sola.

LUC. [*dolente si alza, e vorrebbe parlare*]

DAB. [*prendendole le mani*] No, figliuola mia, a questo non v'è risposta. Trattenete le vostre lagrime, io morirò contento, ma dopo di avere assicurata la vostra felicità. Pesiamo dunque i nostri interessi. Voi vi meravigliate ogni giorno di vedere famiglie, nelle quali regna la discordia sotto ad un'apparente tranquillità: padroni crudeli o dominati da' loro servi; mogli distratte e senza tenerezza; capi di casa che già vecchi sono tuttora fanciulli. Oh, figlia mia, le migliori qualità cedono ad una spregevole ricchezza, ed ecco l'origine di tutti questi mali. Si corre dietro alla fortuna, si trascurano le virtù sociali. Sotto allo splendore dell'oro il cuore dell'uomo si ritrova sovente povero, e ci vediamo ingannati quando non siamo più in tempo di ritornare addietro. Io vi ho avvezza di buon' ora a distinguere il merito reale dall' apparente. Allevata nella casa paterna, vedeste in essa il vero, il bello, l'onesto. Il vizio non si è presentato alla vostra immaginazione se non come uno di que' fantasmi che si perdono nell' ombre. Ecco l'etade in cui la ragione suole unirsi al sentimento; ecco il momento in cui debbono essere ricompensate le mie fatiche... Vi l'ho

già detto, più di tre parti de' giorni miei sono passati ... Rispondetemi: avrò la consolazione di lasciarvi fra le braccia d'uno sposo? Io ho sempre aspettato che il vostro cuore parlasse, e vel confesso, ho finora osservati con una segreta impazienza persino i movimenti suoi più menomi; egli è degno di scegliere, ond'io gliene ho lasciato la libertà. La casa mia fu aperta a quelli che potevano aspirare alla vostra mano; tutti si sono dichiarati, e voi, Lucilla, che godete della mia fiducia e della mia stima, nulla mi dite.

LUC. Se osassi di fare una scelta che spetta a voi solo, troppi dispiaceri, padre mio, seguirebbono la mia imprudenza. Questa libertà è un peso per me; io mi confondo, mi perdo nell' esame degli uomini sparsi nella società, e giudico troppo severamente quelli che voi forse eleggereste, quindi preferisco l'obbedienza. Questa è la virtù del mio sesso, questa è adattata alla mia situazione. Come potrebbe la vostra figliuola non amare quello che voi avrete scelto per figlio? Nominatelo solamente, ed io lo troverò virtuoso.

DAB. Nessuno è eletto, no, credi a tuo padre. Se ascoltassi il mio cuore, tremante, irresoluto, non avrei mai coraggio di proferire il suo nome; sarei più severo di te, e la tenerezza d' un padre sorpasserebbe la tua delicatezza. Io vedo pur troppo che i costumi ogni dì più corrotti rendono difficilissimo da formarsi un nodo così felice; ma v'ha finalmente un termine per risolversi. Offenderesti la società se non ritrovassi un uomo degno di passar teco i suoi giorni. Quello che amerai, se anche non avesse virtù, non istarà molto al tuo fianco senza conoscerla.

LUC. Padre, deh risparmiate queste lodi che mi fanno arrossire.

DAB. Con esse io t' incoraggisco a sempre più meritarle. Lucilla, se ti lodo preventivamente perchè farai la felicità d' un uomo onesto, questo vuol dire che ne sono sicuro. Il grado e le ricchezze sono agli occhi tuoi, come ai miei futili chimere; tu ascolterai solamente la voce del cuore. Parla, aspetto la tua dichiarazione.

LUC. [*confusa*] Ebbene, io vinco la mia timidezza. Nominatemi quelli che si sono dichiarati, e se alcuno di essi può farmi risolvere, vi prometto...

DAB. A tutti è noto per qual motivo vengono in questa casa Dorimone, e il giovane Voclair. Madama Desmare viene ogni giorno per suo figliuolo, il signor Versal e il Consigliere si seguono davvicino. Eglino t' hanno dato tutto il tempo di conoscerli, e ognuno domanda la preferenza.

LUC. Posso parlare francamente intorno ad essi?

DAB. Anzi è d' uopo che tu lo faccia.

LUC. Ebbene, io non vedo in alcuno quello che deggio chiamare mio sposo. Dorimone si maschera troppo agli occhi miei, si vede che trema di mostrarsi qual' è di fatti; mi sembra di scorgere in esso un carattere difficile da ben conoscere, e un uomo impenetrabile mi fa paura. Il giovane Voclair è affatto superficiale, e non m' ha peranche detta una parola dalla quale io possa desumere ch' egli è capace di pensare. Il figlio di m. Desmare è un uomo troppo indeciso perch' io penda in di lui favore: l' ho veduto cangiar di opinione trenta volte in un' ora, a piacer di quell che si facevano giuoco della di lui volontà. Il

Consigliere ha avuta la disgrazia di vedersi troppo giovine in carica; non ha imparata cosa veruna, eppure parla, decide, e si crede giudice nato dell' universo; io l'ho ritrovato troppo grave nelle picciole cose, e troppo leggiero negli affari che comprómettevano l'interesse generale. Il signor Versal poi non ha fatto altro sinora che venirmi dinanzi con un abito ogni dì più elegante di quello che aveva il giorno antecedente; sembra ch'egli non esista sennon in grazia de' suoi bei merletti e de' fiori del suo vestito. Insomma invano vorrei trovare un merito capace d' interessarmi, poichè non mi veggo d'intorno sennon uno splendore sforzato. Che colpa ne ho io se voi mi avete resa così difficile? Quello che vi chiamerà suo padre dovrà possedere almeno alcuna delle vostre qualità.

DAB. Ah! forse ci sono io; il conte di Stal; che ne dici?

LUC. [*con istupore*] Il conte!

DAB. [*sorridendo*] Ecco la sua lettera; tu mi detterai la risposta.

LUC. [*la prende, e la legge*].

DAB. Ma dimmi subito s'è desso. Infatti questo titolo di contessa è una cosa che può far girare la testa.

LUC. [*nobilmente*] Per buona fortuna questo falso splendore non mi abbaglia. Io mi figuro il conte spoglio de' titoli e delle ricchezze, nè trovo che meriti d'essere preferito a' suoi rivali. Io non l'amo.

DAB. E non ami chicchessia?

LUC. [*titubando*] No, padre mio.

DAB. [*d'un tuono affettuoso, e fermo*] Lucilla, mi dite la verità?

LUC. Voi m'astringete... Voi mi strappate un se-

greto... Ma come poss' io resistere all' ascendente della vostra bontà?.. Come tacervi? No; è d'uopo ch' io v' obbedisca.

DAB. Se vi ha qualche segreto che tu non possa deporre nel seno d'un padre, che ti tratta come un amico, non ti chiedo più cos' alcuna.

LUC. [*con tenerezza*] Io non avrò mai altro confidente che voi. Voi mi guiderete, voi mi consolerete... Io temo l'amore... amo però forse... Io fo sopr' a me medesima il maggiore di tutti gli sforzi... Ma almeno non dimenticate...

DAB. Figliuola mia, non conosci dunque tuo padre?

LUC. Mi batte il cuore: perchè mai sono così tremante?

SCENA III.

BONNEMER, *che viene a passo lento, fronte bassa, e bracoia incrocciate*, e DETTI.

DAB. Ecco qui Bonnemer. (Egli sembra afflitto.) Che avete, caro amico?.. Mi parete turbato. Poss' io sapere qual affanno?..

BON. [*afflitto*] Ah, signore! Siamo pure soggetti ad ingannarci! E' d' uopo rinunziare oggimai al soave piacere della fiducia; una fisonomia virtuosa è una fisonomia bugiarda; nel nostro secolo la gioventù è impenetrabile, e questa città è fatta apposta per favorire e per coltivare i di lei disordini. Chi mai lo avrebbe detto?.. Jenneval... giovane sciaurato!

DAB. [*sorpreso*] Ebbene, che fu di Jenneval? [*a Lucilla che fa un movimento per ritirarsi*] Restate, figlia, dobbiamo ripigliare la nostra conversazione.

BON. Io ho conosciuto suo padre, fummo amici pel corso di trent'anni, e spirante fra le mie braccia, ei mi raccomandò suo figliuolo. Vegliate sopra di lui, mi disse; egli sarà suscettibile di passioni forti; preservatelo dalle disgrazie ch'elleno sogliono produrre. Ed una fonte così pura si sarebbe corrotta !.. Ed egli potrebbe degenerare da un sangue così virtuoso!.. No, io non posso intenderla... sciaurato Jenneval!

LUC. (Oh cielo! che dirà mai?)

DAB. E così, che ha fatto Jenneval? Calmatevi.

BON. Ah! trafiggerà voi pure il dolore. Quel giovane di cui mi avete veduto amico affettuoso, non è più degno della mia amicizia. Ei mi ha tradito.

DAB. In qual modo?

BON. Io gli aveva ordinato di andar a riscuotere quella cambiale che deggio rimborsare in nome vostro domani. Ebbene, so di certo che l'ha riscossa, e da quel giorno in poi non l'ho più veduto.

LUC. (Infelice! nascondi la tua agitazione.)

DAB. [*freddamente*] Ma non mi avete detto che da quattro giorni egli era in campagna con suo zio?

BON. E questa è la mia colpa. Ho voluto nascondere la sua per qualche tempo, e ho coperta la funesta verità per dargli tempo di pentirsi. Io l'ho introdotto in questa rispettabile casa asilo della virtù; egli ottenne la vostra stima, io volea conservargliela: ma oh dio! quello è un giovane perduto. Quanto dolore mi cagiona! Che non darei per far ritornare quel tempo felice in cui tuttora innocente, egli ascoltava unicamente la mia voce? Credei che la sola idea della mia inquietudine dovesse ricon-

durlo a me; ma egli fu veduto entrare in una di quelle case appartate, dove certamente la dissolutezza mantiene le sue misere vittime. Giudicate se deggio chiamarlo ancora mio amico, e se posso non versare amare lagrime sopra quell'anima virtuosa, che un momento solo ha corrotta. Io prolungai fino ad ora, ma fu d'uopo finalmente di palesarvi ogni cosa.

D'Ab. Quanto mi avete detto mi sorprende e mi affligge. Io lo conobbi onesto e di buon costume; quest'azione è contraria alle sue inclizioni naturali; ma l'impeto, la vivacità, la gioventù, l'esempio... sarà stato sedotto, caro Bonnemer, sarà stato sedotto. Vi conviene aver coraggio e vigilanza; operate, ma con prudenza; non parlate di questo accidente, poichè una parola detta nel primo impeto del risentimento ha cagionato molte volte un male irreparabile. Duemila scudi son nulla; ma la perdita d'un cuore sensibile, e bennato è quella che preme di prevenire. Sovente un'imprudenza fu esposta da una bocca maligna con tutti i caratteri del delitto, e fu infamato per tutto il resto de' giorni suoi un uomo virtuoso ma debole. Osservatelo attentamente, ma mostrate di riposare in proposito della sua condotta sopra di lui medesimo; seguite a dargli contrassegni di stima, che questo è un mezzo opportuno per allontanare i cuori benfatti da quanto potrebbe renderneli indegni. S'egli ritorna pentito, avrà sempre i medesimi diritti sopra al mio cuore... Correte, strappatelo dalle mani del vizio; egli riconoscerà la vostra voce, sentirà il rimorso, e lo ritroveremo quale io lo avea conosciuto.

Bon. [*guardando Lucilla*] Ah, madamigella! qual pa-

dre voi, e quale amico io possedo! [*a Dabelle*]
La vostra generosità risveglia la mia, e la pietà in me succede allo sdegno. Come non sarò indulgente se voi siete quello che me ne porge l'esempio?

Dab. I momenti sono preziosi. Prevenite i rapidi progressi della corruzione, ma coprite il di lui fallo col velo della maggior segretezza. Dategli anche ad intendere di non avermelo palesato. Si risvegli il rossore nel di lui cuore senza che conosca lo scorno; poichè chi si vede una volta avvilito, non ha più coraggio di rientrare nel sentiero della virtù.

Bon. Ah! perchè non è egli qui almeno ad udirvi! [*parte*]

SCENA IV.

Il signor Dabelle, Lucilla, *poi un* Servitore.

Dab. Figlia, quest'uomo virtuoso ci ha turbati... Ma tu piangi, tu t'intenerisci per quello sfortunato che si allontana dal buon cammino... Calmati, egli può rialzarsi dalla caduta, e ricevere dal suo fallo medesimo un maggior lustro... Io ho veduto le tue lagrime: abbracciami, e soprattutto non mi nasconder più cosa alcuna.

Luc. Io stava per cedere alle vostre istanze, o padre. Imprudente! avrei forse pronunziato un nome, che un momento dopo mi avrebbe fatto arrossire... No; sofferite ch'io vi renda i vostri diritti; tocca a me forse lo scegliere, quando voi medesimo siete confuso?.. Voi vedete quanti esempi spaventevoli si presentano agli occhi di una timida fanciulla! Jenneval, e tanti altri, la condotta de' quali pareva irre-

prensibile... La gioventù si corrompe sempre maggiormente, e come appunto dicevate un momento fa, il matrimonio in questo secolo è un nodo troppo difficile da formarsi. Lasciatemi vivere sempre vicina a voi, ve ne scongiuro in nome della vostra bontà... Crediate, che il piacere di vivere con un padre può equivalere a quello d'avere un sposo. Perchè temer tanto d'un avvenire di cui si prenderà cura il cielo?

DAB. Io interpreto il tuo silenzio, mia cara figliuola, ei m'intenerisce... Non dubitare; so che v'è un'età soggetta alle passioni... Ma elleno non saranno più forti dell'amicizia, de' principj d'onore, della virtude... Calmati...

LUC. Perdonate alla vostra figliuola...

SER. Signore, il signor Jenneval chiede di parlarvi in segreto. [*parte*]

LUC. (Non sopporterò la di lui vista...) Padre mio, deh sofferite ch'io mi ritiri!

DAB. Andate pure.

LUC. [*fa due, o tre passi, quindi ritorna addietro*] Se foste però sdegnato contro di me, eleggerei piuttosto di dirvi tutto.

DAB. Vanne, figliuola mia, il tuo cuore non può essere per lungo tempo un enigma difficile agli occhi miei.

LUC. [*parte*]

DAB. Crederò a' miei sospetti? O cielo, cangia il di lei cuore, o rendine degno almeno quello che ha travviato dal buon cammino!

SCENA V.

DABELLE, JENNEVAL.

JEN. [*guardando intorno se sono soli*] Signore, io ho riflettuto lungo tempo al passo che vengo a

fare. Io cammino tremando, scorro con terrore questa casa che mi è nota cotanto, e dopo d'essermi reso colpevole, non ardisco di alzare gli occhi verso di voi. Oh dio! quanto è acerba cosa il portare il rossor sulla fronte e il rimorso nel cuore!... Io fui un ingrato; ho tradito la fiducia d'un benefattore, ho posto il vostro amico, il mio in un imbarazzo crudele. Compiangetemi, compiangete un giovane sfortunato che ha caro l'onore ed ha fatta un'azione disonorata. Ma per quanto sorprendente vi sembri la mia condotta, io non posso accusare l'uso che ho fatto de' vostri duemila scudi... Io ve li devo, questo è un debito sacrosanto, e il primo che sarà da me soddisfatto... Permettete che in questo punto medesimo io v'offra di prendermi un impegno...

DAB. E quale impegno, signore?

JEN. Di sottoscrivervi un obbligo di cui mi detterete la formula. Io sono ancora sotto tutela, ma spero in breve...

DAB. Jenneval, rispondetemi, e abbiate il coraggio di guardarmi in faccia. Vi avrebbe per avventura costretto a valervi del deposito confidatovi un affare segreto, un accidente non preveduto?

JEN. Arrossirei forse dinanzi a voi, verrei colla fronte abbassata ad espormi a cotanto scorno se fossi solamente infelice? Ah no; pur troppo se anche voi poteste perdonarmi, io non perdonerei a me medesimo. Potrei forse inventare qualche scusa per colorire la mia bassezza, ma il mio labbro non sa proferire una bugia... Non attendete altra confessione da me. In un turbamento inesprimibile e nuovo per il mio cuore, mi sento trascinato

malgrado mio; ecco quel più che vi posso dire.

DAB. Strascinato malgrado vostro, giovane debole? Voi lo credete... Eh! aggiungete un passo di più a quello che ora faceste, e vi assicuro della stima universale. La vostra sensibilità ha d'uopo d'un freno possente che la reprima. Se le passioni ci fanno travviare, la voce d'un amico può rimetterci nel sentiero che la nostra cecità ci faceva abbandonare. Egli può guarirci, può consolarci... La mia casa è sempre la casa vostra; restate qui, caro Jenneval, e possa l'aria che vi si respira far rientrare nel vostro seno la calma, e la tranquillità della ragione!

JEN. [*estremamente commosso*] Io mi sento indegno d'abitarla oggimai; non sono io nato per questo asilo di pace; la sua memoria non mi abbandonerà giammai, ma sarà sempre un peso affannoso che mi opprimerà il cuore... Per pietà dimenticatevi di me... non abbiate tanta bontà, lasciate piuttosto libero il corso al vostro sdegno... Abbandonate un uomo che si è avvilito, e non pensate se non a quel ch'ei vi deve.

DAB. Quel che a me dovete è un nulla in confronto di quello che dovete a voi medesimo... Voi parlate d'impegni... Guai a voi se ignorate quelli che meco avete contratti! il vostro debito non sarà soddisfatto giammai. Voi avete l'anima grande, ma non la fate divenire superba. La virtù non è ristretta a non commettere verun fallo, ma a riparare i commessi. Consultate l'onore e i vostri doveri, e venite dopo a parlarmi... Voi non mi avete veduto nè aspro, nè severo, ma se il vostro cuore si ostina a voler custodire un segreto

tanto misterioso... Ve-lo lascierò conservare, signore; ve lo lascierò conservare. [*fa alcuni passi per andarsene, poi tornando indietro*] Jenneval; udite: voi non avete perduto, ve lo replico, una menoma parte della mia stima nè della mia amicizia. Aspettate qui Bonnemer; un giovane quale voi siete entrato nel vortice del mondo e delle seduzioni, ha bisogno d'un amico saggio e prudente, ed io mi figuro con piacere che voi siate degno tuttora d'avere un simile amico. [*parte*]

SCENA VI.

JENNEVAL.

Io stava per cadere a' suoi piedi. E chi potrebbe trattenermi? Rosalia, Rosalia, lasciami respirare. Tu reggi tutta la mia esistenza; tutto quello che non è te non ha più potere sopra il mio spirito... Crudele! parea che tu mi promettessi la felicità!.. Oh dio! invece di renderti felice, io mi precipito teco. Per te sola aspiro ad una facoltà di cui sapea far a meno... Oh come tranquillo mi sembra il soggiorno di questa casa!.. Dov'è, dov'è quel tempo in cui poteva abitarla senz'arrossire?.. Dove ritroverò quella calma deliziosa che mi accompagnava vicino a Lucilla?.. Ah! un sentimento soave mi facea palpitare all'aspetto del padre suo... io lo riguardava già come il mio... Il di lei candore, la di lei virtù... E ho dimenticata persino la di lei tenerezza! Rosalia, Rosalia, ah! perchè mi tragge tutto ad un tratto così lontano dal mio dovere l'amore che tu m'ispiri? Lucilla non mi ha reso colpevole... Ah! si fuggano questi luoghi dove

dove ogni oggetto mi fa un rimprovero... Signora di questo cuore, l'ascendente della tua bellezza mi trasporta... Io non posso resisterti... disponi della mia vita... Felice o sventurato, il mio destino è di vivere a' piedi tuoi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Appartamento di Rosalía, le mobiglia son nuove; è apparecchiata una toeletta. Ella è in un disabigliè galante.

SCENA I.

ROSALIA, GIUSTINA.

Ros. *[guardandosi nello specchio]* Che cera ti par ch'io abbia, Giustina, stamane? ho dormito poco, e mi sembra che gli occhi miei abbiano perduta una parte della loro vivacità.

Giu. Oh! davvero ch'io vi consiglierei a lamentarvi .. I vostri begli occhi neri non sono stati giammai più dolci nè più brillanti; un non so che di tenerezza sparso sulla vostra fisonomia la rende più vezzosa, e il vostro sorriso... Oh! vi assicuro che quegli occhi fanno tutto quello che vogliono... Anche ieri Jenneval li contemplava con un trasporto così naturale e sempre così nuovo, ch'io provava proprio piacere a considerarlo in quell'estasi amorosa.

Ros. Che vuol dire, Jenneval ti par sempre molto innamorato di me?

Giu. Gli occhi suoi divenivano più avidi a misura che godevano. Oh! quel giovane arde d'una fiamma sincera davvero.

Ros. E' amabile, lo confesso, ma ha un difetto.

Giu. Qual è?

Ros. Quello di non avere diecimila scudi soli di

rendita. Il di lui cuore è inesperto ed il suo spirito romanzesco; io ho l'attenzione di mantenere in esso questo ardore rispettoso; egli è ripieno di sentimenti metafisici, e nel secolo in cui viviamo non v'ha cosa più strana di questa... non è senza spirito, ma è timido, indeterminato, ancorchè sensibile. Nulladimeno egli è erede d'una facoltà considerabile, è docile alla mia voce, mi adora; e dopo un maturo riflesso, sento che ho da vivere con lui.

r. Avete ragione. Giacchè avete dello spirito e una bellezza ammirata da tutti, approfittate de'vostri giorni brillanti per assicurarvi un giovane liberale e appassionato. Vi serva di lezione l'esempio mio. Una malattia di sei mesi m'ha privata di tutte le mie attrattive, e con esse de' miei piaceri e della mia fortuna. In altri tempi io era servita, e adesso è una felicità per me il servir voi.

s. Gli uomini sono i nostri maggiori nemici. Le loro azioni sono interessate e barbare, sono tutti ingrati, e ardiscono ancora di dispregiarci. Regna fra' nostri due sessi una guerra segreta; eglino sono tiranni che vogliono soggiogarci, ma noi, perchè più deboli, dobbiamo ricorrere all'artifizio, mostrarci diverse da quelle che siamo, e così vendicarci... Poich'io regno sul cuore di Jenneval, posso sperare che finalmente... sì; riservatezza senza crudeltà, alcuni chiar'oscuri amorosi senza debolezza, queste son l'armi necessarie per sottometterlo... Ma è già un'ora che dovrei essere in istato di comparire... Quando Jenneval arriva, avvisami ... Ecco finalmente Brigard ... Vattene ...

u. [parte]

SCENA II.

ROSALIA, BRIGARD *sonacchioso*.

BRI. Avrei data questa notte la mia vita per quattrino. Ho giuocato con una sfortuna t ribile; e ho perduto tutto quel che si po perdere... Ho proprio del tetro nell'anim

ROS. [*con familiarità*] Libertino! Tu non sei du que troppo contento della tua giornata? e po, sei stato ad informarti come ti ho d to?

BRI. Oh! non ho mancato. Jenneval non è ric per se stesso, come tu prevedesti benissim ma ha uno zio ricchissimo di cui è l'uni erede. Il giovane è ancora sotto alla tut di questo zio, che vive in campagna lonta di qui quattro leghe. Egli mi fu dipinto c me un uomo alquanto bizzarro, austero...

ROS. E' dunque ricco di molto cotesto zio.

BRI. Sì; e di più è avaro.

ROS. E quanti anni può vivere ancora?

BRI. Può campare dieci o dodeci anni.

ROS. Dieci o dodeci anni! Povera me!

SCENA III.

ROSALIA, BRIGARD, GIUSTINA.

GIU. Madamigella, è qui il signor Jenneval.

ROS. [*a Brigard*] Presto, passa dall'altra parte.

BRI. [*andandosene*] A rivederci.

ROS. [*prende un'aria ridente e graziosa*]

SCENA IV.

Rosalia, Jenneval, Giustina.

Jen. [*baciandole la mano e guardandola teneramente*] Ah cara Rosalia! Io non ritrovo felicità e piacere se non in questo luogo... E non ebbi mai più tanto bisogno di essere vicino a voi.

Ros. Mio caro Jenneval, che avete? E che mai può esservi accaduto?

Jen. Nessuna cosa ch'io non avessi dovuto prevenire... Vorrei esser solo un momento con voi.

Ros. [*fa cenno a Giustina che parta, e si fa sedere a fianco Jenneval*]

Jen. Lo credereste, cara Rosalia? Io vi ripeto di amarvi, le mie proteste partono dal fondo del mio cuore, eppure venni qui col disegno di romperla con voi per sempre.

Ros. Con me? oh cielo! Come?

Jen. Io vi parlo col cuore sulle labbra. Cara Rosalia, trattenete le vostre lagrime... ascoltatemi... Io non posso parlare.

Ros. Voi mi sorprendete, mi affliggete... Jenneval, che volete voi dire?

Jen. Ch'io sono uno sciagurato indegno di voi e della stima degli uomini... Voi arrossirete dopo d'avermi udito... Ma prima che la confessione funesta fugga dalle mie labbra, dite, mi amate voi, Rosalia? Se non mi amate appassionatamente, io sono perduto.

Ros. E potete offendere la mia tenerezza con un dubbio simile? Ah, Jenneval! se ho schivati talora i vostri sguardi, i vostri trasporti, lo feci perchè un cuor tenero ha bisogno del soccorso d'una virtù severa. Il cielo concedendomi la sensibilità mi ha fatto un dono ben

periglioso!... Ma voi siete un ingrato se pensate quello che dite.

JEN. No, non dubito più dell'amor vostro; ma poichè quel cuore è mio, egli saprà perdonarmi... Io non deggio più titubare ... Quando vi vidi, Rosalia, la prima volta, cominciai a sentir dispiacere di non esser nato ricco. Tuttavolta, non ascoltando sennon la voce dell'amore di cui tuttora mi assicurate, voi vedeste in me il fortunato al quale accordaste la vostra stima. Nulla avrebbe mancato alla mia felicità, se la mia fortuna presente avesse corrisposto a' miei desiderj. Io non ebbi giammai la forza di confessarvi, che le mie facoltà erano inferiori a quanto voi potevate attendere: ma nel tempo stesso non potendo sofferire di vedervi formar desiderj inutili, ho tentato ogni cosa per darvi prove dell'amor mio. Io sono ben lungi dal voler vantarmi... Che dico? Vengo anzi ad arrossire a' vostri piedi d'essermi disonorato. Io sono in procinto di perdere la vostra stima; ma ricordatevi, che se non fosse stato un eccesso d'amore, io sarei tuttora innocente.

ROS. E di qual delitto siete reo?

JEN. Ho tradita la fiducia d'un uomo rispettabile, che più non ardisco di chiamare mio amico... Que' duemila scudi, che vi ho dati otto giorni fa per comperare queste mobiglia, e per farci le spese, non erano miei... Ho procurato di nascondervi fino ad ora i rimorsi che mi tormentavano ... Ho delle speranze, ma per ora mi trovo soggetto ad un tutore ... Ah! sono avvilito agli occhi vostri abbastanza?.. Adesso ardite rispondere: mi amate ancora?

ROS. Credete dunque ch'io vi amassi per interesse?.. E voi, Jenneval, voi mi facevate un'ingiuria

sì grande? Ah! ripigliatevi i doni vostri. Io non li ho accettati sennon perchè mi erano offerti dalla vostra mano; e spoglia di quella falsa delicatezza che è prodotta o da superbia o da indifferenza, non ho arrossito di esser a parte di tutto con quello, a cui avea dato il mio cuore... sì; io sono offesa, ma della vostra diffidenza. Perchè non avete parlato meco prima di commettere un' imprudenza simile? io ve l'avrei risparmiata... Ma vi amo, Jenneval, costantemente; apritemi il vostro cuore; adesso che pensate di fare?

JEN. Senza questa confessione che mi consola e mi rende per sempre a voi, sarei fuggito per non ricomparirvi mai più dinanzi ... Perdonate! veggo benissimo che in me amate me solamente. Io parto adesso da quell'uomo rispettabile che ho ingannato. Guidato dal pentimento, mi sono esposto alla di lui meritata indignazione; ma egli mi ha parlato con bontà, e questo mi ha fatto così vivamente conoscere la vergogna onde sono coperto, che non posso più sopportarla. [*con fuoco*] Cara Rosalia, io sono sicuro della tua tenerezza... Ebbene, abbiamo quel coraggio che suol ispirare l'amore, e la nostra tenerezza supplisca ad una ricchezza male acquistata ... qual mai piacere maggiore può esservi della pace dell' anima?.. Andiamo ad abitare un semplice tugurio, dove gusteremo la felicità senza rimorsi. Che importa d'un soggiorno più o meno brillante a due cuori che si amano?.. Io venderò queste mobiglia che mi rimproverano la mia vergogna, restituirò il denaro non mio. Verrà un giorno poi, Rosalia, che il cielo coronerà la nostra costanza; intanto per condurre una vita oscura non saremo meno

felici. Anzi, che dico? Rientrato in grazia dell'amico che mi ama e mi stima, non avrò più rimorsi, e tutti i giorni nostri saranno pacifici e fortunati.

Ros. Ma voi parlate di rimorsi come se foste uno de' più gran rei del mondo. Io vi ho ascoltato pazientemente, e stimo la nobiltà dell'anima vostra, ma vi lasciate trasportar troppo dalla sua eccessiva sensibilità. E' d'uopo forse disperarsi per aver commesso un fallo, che in fondo poi è riparabilissimo! Voi portate sempre le cose agli estremi, il vostro carattere è fatto così, ma questo è un difetto. Pensiamo tranquillamente alla maniera di accordare quel che dovete all' onore, ma quello eziandio che dovete a voi medesimo pella vostra felicità. Non mi avete detto che avevate uno zio ricco, da cui attendevate un giorno?..

Jen. Ah! di chi mai mi parlate? Il suo nome solo mi spaventa. S'egli scoprisse la nostra corrispondenza, non saprei come involarmi al di lui risentimento. Uomo severo, inflessibile a forza di virtù... No, Rosalia; non ricorrerò ad esso giammai; e quello che deve farmi sollecitare maggiormente una giusta restituzione si è il troppo ben fondato timore, che il mio fallo gli giunga in breve all'orecchio.

Ros. Voi non mi avete capita; non fate le cose maggiori, di quel che sono, lasciate le declamazioni, e rispondetemi: si mostrarono molto furiosi contro di voi in casa del signor Dabelle?

Jen. No, ve l' ho detto; fui ricevuto con troppa indulgenza, e questo è quello che mi lacera il cuore.

Ros. Ebbene, dunque non vi ritrovano tanto reo

quanto voi vi figurate di esserlo. Approfittate da uomo destro del loro affetto.. Non potreste convenirvi con quelle persone che vi conoscono, e vi stimano? Elleno sanno che l'eredità di vostro zio non può mancarvi; egli non è immortale; un'imprestanza legittima non è proibita nè dalle leggi, nè dall'onore. Vedrete col tempo quanto sia disinteressato questo mio consiglio. Voi siete giovane, e in età da comparire nel mondo: lascierete passare questo tempo felice che fugge, e più non ritorna? Voi non mi farete l'ingiuria di credere ch'io abbia in questo affare qualche mira d'interesse ... [*d'un tuono il più tenero*] Sì, mio caro Jenneval; un oscuro tugurio, una vita solitaria, una capanna, tutto mi sarà eguale, purchè tu ne sia meco a parte ... Io voglio però la tua felicità, e ti amo troppo per rinunziare ad essa; ma tu, Jenneval, non sei risoluto abbastanza.

JEN. Parlate, e vi giuro di esserlo.

ROS. Guardati dunque dal formare il progetto di vivere in quella vergognosa mediocrità che attrae sopra di se un sorriso sprezzante. Credimi, io conosco il mondo, egli chiude gli occhi su tutto fuorchè sopra quelle cose che rendono un uomo ridicolo, e la povertà ve lo rende più d'ogni altra agli occhi suoi. Se tu non ti presenti in esso con un certo lustro, meglio sarebbe che non vi ti presentassi giammai. Il mondo giudica dal vestito, dal luogo in cui si abita, dalla spesa che si fa, giacchè tutto questo è annesso all' uomo; ei può giudicar falsamente, ma giudica a questo modo. Serviti di tutt'i ripieghi che puoi avere. Qualche denaro anticipato sulle tue facoltà future anzicchè precipitare la tua fortuna dee stabi-

sirla con maggior sicurezza. I ricchi, o quelli che sembrano tali, si attraggono l'un l'altro, e formano un corpo separato, nè per quanto merito egli abbia, uno straniero vi è giammai ammesso. Fa d'uopo seminare il denaro per poi raccoglierlo; e senza un colpo decisivo, voi non farete altro, Jenneval, che languire, e perdere cogli anni vostri più belli persino la speranza di farvi uno stato. Dunque il farsi affidare più che si può in caso di bisogno è saviezza, prudenza, dirò ancor più, è economia. Dunque, mio buon amico, non può avervi trattenuto dal ricorrere a questi utili mezzi sennon un terrore fanciullesco o un'inesperienza assoluta. Io non vi voglio prodigo, ma desidero che vi mettiate in istato di farvi onore col vostro. Se avete degli amici, dovete poter disporre della loro borsa. Si fanno raggiri e convenzioni, si trova un poco da una parte, un poco dall'altra, e vien poi quel giorno che paga tutto; anzi, che dico? il giorno in cui uscirete di tutela non è tanto lontano. Il mondo è diviso in due parti, una di persone che prestano, l'altra di persone che prendono ad imprestito: perchè arrossirete di fare quello che fa la metà del mondo?

JEN. Io sento la forza delle vostre ragioni, ma sia ignoranza, sia timidezza, sia segreta ripugnanza, il mio cuore fu sempre restio.

ROS. Se mi aveste parlato prima, invece di lasciarvi fare una pazzia simile avrei potuto additarvi...

JEN. Possibile? e ardirei di sperare?...

ROS. Voglio lasciarvi un poco di dispiacere di avere mancato di fiducia verso di me; di non avermi aperto il vostro cuore, di aver potuto fare un passo simile senza comunicarlo a quel-

la che vi ama, a quella che non pensa ad altro che a rendervi felice.

JEN. Ah incomparabile Rosalia!.. Perdonate...

SCENA V.

GIUSTINA, ROSALIA, JENNEVAL.

GIU. Madamigella, è qui una persona che domanda del signor Jenneval, e si ostina a volergli parlare.

ROS. Ma avete detto ch'egli non era qui?.. Non lasciate entrare chicchessia.

JEN. [*sorpreso*] Chi mai può essere!.. e come si può sapere?.. Ma io sento la sua voce... Oh cielo! questo è Bonnemer, amico... no; io non posso... E' d'uopo che lo ascolti...

ROS. [*d'un tuono artifizioso*] Egli è troppo giusto... Ci rivedremo, mio caro Jenneval. [*si ritira in un gabinetto*]

SCENA VI.

BONNEMER, JENNEVAL.

BON. [*di dentro*] Egli è qui, vi dico... Lo so... Voglio parlargli... Entrerò a viva forza... [*con esclamazione*] Ah! crudele amico, quanta pena mi date!.. Avete dunque risolto di affliggere tutti quelli che vi conoscono?.. Jenneval, caro Jenneval, perchè non siete nelle mie braccia?

JEN. Perchè mi rendo giustizia. Le pene mie son tutte per me... deh lasciatemi... la vostra presenza mi tormenta troppo... Un giorno potremo rivederci... Ma per ora ve la dico schietta, non voglio sentire nè rimproveri nè consigli.

BON. Cieco! la mia amicizia t'importuna, ma tre-

ma all' aspetto del precipizio, quando la mia mano viene a trattenerti sull' orlo di esso. Ecco dunque per chi ti disonori, per chi abbandoni quelli che ti furono tanto cari! per una femmina disprezzabile...

Jen. Fermatevi, Bonnemer, non insultate l' oggetto dell' amor mio. Se veniste qui per oltraggiarla, acconsento piuttosto a mai più vedervi.

Bon. Partirò, giovane insensato, partirò, ti abbandonerò giacchè così vuoi, e ritornerò senza di te dal generoso Dabelle, da quel padre rispettabile che ti ama, che ti compiange, che ti aspetta, e che non meno di sua figlia verserà più d' una lagrima sentendo che tu rigetti persino le cure dell' amicizia. Addio... Abbracciami almeno per l' ultima volta.

Jen. [*commosso, e prendendolo per mano*] Ah no!.. Restate per un momento.

Bon. [*con tutta l' anima*] Eh ch' io ho perduto il tuo cuore, la tua fiducia. Tu ti sei nascosto da me, e questa fu l' origine de' tuoi disordini. Io sono sempre lo stesso, e tu, Jenneval, che sei divenuto? Perchè s' è cangiato il tuo cuore? Dimmi, che fu dell' amico mio?

Jen. Ah! se tu mi sei tale, deponi quell' aspra austerità che condanna sempre e non vuol ascoltare giammai... Tu sai che in quella casa rispettabile ove sulle tue raccomandazioni fui troppo bene accolto, io poteva essere il più felice di tutti gli uomini. Le grazie, la virtù, la bellezza di Lucilla mi avevano incatenato, e se non sentiva desiderj tanto impetuosi quanto quelli che mi consumano adesso, io era almeno ripieno di rispetto, d' amicizia, di ammirazione, d' una tenera e soave fiducia... Io credeva di amarla... Ma oh come da un mese in poi sento la differenza che passa fra il

tenero interesse che ispira la dolcezza, ed il fuoco tumultuoso che la bellezza accende! L' hai tu peranche conosciuto il suo ascendente imperioso? Da che vidi Rosalia ricevetti un essèr nuovo... M'era d'uopo morire o cadere a' suoi piedi, vi caddi, e non vidi più altro che lei nell' universo, e la vita non mi parve un benefizio del cielo sennon perchè poteva passarla tutta sotto a' di lei occhi... Io t' ho fuggito temendo d' esser guarito paventando i tuoi consigli... li pavento ancora... Deh non mi sforzar a divenire più reo, poichè furioso come pur sono, sagrificherei l'amicizia all' amore. Perdona! io t' apro il mio cuore, egli è in preda a' più violenti trasporti... Perchè condanni tanto la mia inclinazione? Ah! ti basti d' abbandonare un amante infelice a' segreti tormenti che lo tiranneggiano... Caro Bonnemer, io credo però che sarei fortunato se possedessi le facoltà che la provvidenza m' ha concesse; le dividerei con quella che mi fa amare l' esistenza; ma mio zio negandomi quello ch' io avea ragione di attendere, fu il primo autore del fallo mio... Tu conosci l' umor suo intrattabile... I più cari sentimenti del mio cuore son oppressi sotto alla di lui tirannia... O amico, io volli esser libero amando, e sento che la mano della necessità mi ha caricato di catene ancor più pesanti.

BON. La tua passione fondata sopr' ai sensi non ti cagionerà altro che turbamento e disperazione. Credimi, Jenneval, è in tuo potere rompere le tue catene, vuoi farlo?

JEN. Oh quanto poco conosci l'amore se credi che si possa soggiogarlo a questo modo! Ch' io rinunzi al piacere d' essere amato? Ah! egli è fatto per questo tenero cuore che lo gusta

per la prima volta... Una burrasca violenta è insorta nell'anima mia, e malgrado a' miei conflitti interni, alla mia vergogna, al tuo dolore, non ho giammai più vivamente sentito il vantaggio d'esser nato sensibile. Credimi, è cosa orribile il vivere senza amare. E quando il nostro cuore ritrova l'oggetto che lo incatena, fu il cielo quello che lo condusse sotto agli occhi nostri per render compiuta la nostra felicità. E' forse in poter nostro il ricusarla?

BON. Non il sentimento dell'amore, ma l'oggetto che ami è colpevole... Ah! se tu avessi amata Lutilla, ognuno avrebbe applaudito alla tua scelta, la tua felicità sarebbe pura, nessuna cosa la turberebbe; ed al piacere che fa gustar l'amore si aggiungerebbe quello della pubblica approvazione, ch'è necessaria, e rende compiuto il sentimento della felicità. E' ben cosa mortificante il dover giustificare la propria inclinazione senza isperare ch'ella ottenga perdono.

JEN. Che importa a me della pubblica opinione? Ella è ingiusta, ed io non ascolterò sennon la voce che comanda in fondo al mio cuore, che mi parla, mi rassicura, mi detta nuovi doveri... Io amo... se potessi disporre della mia mano, andrei subito appiè degli altari a porgerla a Rosalia... E' d'uopo che un nodo eterno ci unisca; io non sarò contento sennon quando potrò mostrarla a tutti come mia moglie e come padrona del mio cuore. Ma tu sai che la morte di mio padre mi ha dato un padrone dispotico. Mi resta un amico, lo avrò ancora per lungo tempo?

BON. Egli ti resterà malgrado tuo, sfortunato. No, non ti abbandonerò nel traviamento in cui

ti tragge la tua inesperienza; il tuo cuore è tuttora virtuoso, benchè in preda a' disordini; ma pensa che il contagio del vizio ti è vicino, e che corromperà fra poco gli amabili tuoi costumi. Allora diverrai vile; allora non sarai più mio amico... Ah giovane credulo! non istà già qui quella con cui devi passare la vita... Allevato fra le braccia d' una facile fiducia, tu ignori gli artifizj d' una femmina perduta, e non iscorgi i lacci ch' ella moltiplica sotto a' passi tuoi.

JEN. Tu non ti figuri, Bonnemer, a qual segno mi affliggi. Io non t' ho mai conosciuto ingiusto... Che ti ha fatto Rosalia, che la condanni sì di leggieri?.. Ah! credimi; se non fosse la di lei virtù...

BON. La di lei virtù!

JEN. Sì; il di lei cuore è ripieno di delicatezza... La di lei virtù è quella che mi rende infelice... Le sole sue grazie, la sua ingenuità temperano la severità della sua riservatezza... [*con caldo*] E non v' ha al mondo chi possa saper queste cose meglio di me...

BON. Non ci riscaldiamo su' termini... Jenneval, è dunque una giovane onesta, sincera, virtuosa quella che si è gettata nelle tue braccia, che ti ha fatto violare tutti i tuoi doveri, a cui tu hai bene ammobigliata la casa, che vi ha acconsentito?.. Dov' è la tua ragione? Eh! l' amante amato di rado è quello che dona. Alla prima occasione che se le presenti, ella ti tradirà per un uomo più ricco, o più prodigo, oppure ricorrerà a' raggiri, all' ipocrisia per ridurti ad avvilirti pubblicamente con lei. Disprezzato pel restante della tua vita, con qual fronte sosterrai gli sguardi del pubblico?.. Oh dio! io lacero quel troppo tenero cuore, io

avveleno colle mie crudeli riflessioni i tuoi più bei giorni: ma deh perdona! io voglio salvarti ad un tratto dall'obbrobrio e dalla infelicità.

JEN. [*smanioso*] Quanto mi fai pensare!.. Ma cambia linguaggio! ma!.. Chi di noi due può giudicar meglio dello stato in cui questo cuore dev'esser felice!

BON. Gli occhi tuoi sono affascinati, e nuovi rimorsi ti aspettano. Ell'è una donna disprezzabile, ti dico. Perano queste femmine indegne, vergogna del loro sesso!

JEN. [*penetrato dal dolore*] Essa!.. Rosalia.. Tu l'offendi! Addio io mi ritiro.

BON. [*d'un tuono fermo e tenero*] Se tu non mi fossi cotanto caro, sarei partito a quest'ora, o piuttosto non sarei venuto a cercarti qui. Ardisci rispondermi: sostengo la mia causa, o la tua in questo momento? Ti ho io ingannato giammai? Ritorna in te stesso, leggi nell'anima mia il principio che mi fa operare, vedi tutta la mia tenerezza, e sii quindi insensibile a segno di ricusare la mano che ti presento.

JEN. [*prendendola con trasporto*] Io l'accetto come quella d'un benefattore, d'un amico.. Ah! basta, basta così; io non avrò più segreti per te, ma deh rispetta l'innocente oggetto d'uno sfortunato amore. Io le avea giurato una segretezza inviolabile, ma vicino a te tutto mi fugge dalle labbra ... Tu diverrai mio giudice ... Avrei una trista opinione di te, mi offenderesti se mantenessi i tuoi pregiudizj contro di Rosalia dopo di averla veduta; uno degli sguardi suoi la giustificherà più di tutte le mie parole. [*correndo verso il gabinetto vicino, e prendendo Rosalia per la mano*] Venite, Rosalia,

lia, unitevi a me; ci è d'uopo di vincere un inflessibile amico.

SCENA VII.

ROSALIA, *e* DETTI.

ROS. Io tremo... A che mai mi esponete?

BON. (In quale stupore!..)

JEN. A cosa che può rendervi cara agli occhi d'un altro come a' miei.

ROS. [*a Bonnemont*] Signore, nella solitudine in cui le mie disgrazie mi hanno costretta a nascondermi, non posso non arrossire all'aspetto d' un nuovo testimonio dello stato in cui mi ritrovo: malgrado però alle apparenze, spero che vi sarà noto il mio cuore. Jenneval mi è caro, voi siete suo amico, e questo solo titolo calma alcun poco il turbamento dal quale io non poteva difendermi. Crediate che mi unisce a Jenneval la tenerezza più pura. Se vi sembra ch'io possa renderlo infelice, traetelo lungi da me, punitemi di averlo amato; ma chiamo in testimonio quel cielo che ci ascolta, che in mezzo al mio dolore, in qualunque luogo mi conduca la sorte io non amerò mai altri che lui.

JEN. [*a Bonnemont*] Amico, amico mio, la vedete? la sentite?

BON. Benissimo davvero; ella fa a meraviglia...

JEN. Che cosa?

BON. La sua parte.

JEN. Che dite voi?

BON. [*a Rosalia*] Madamigella, Jenneval è mio amico, e si è mostrato fino ad ora virtuoso. S' egli vi è caro come pretendete, non lo allontanate dal sentiero de' suoi doveri, che sono tutto quel di più sacro ch' egli dee avere al

mondo. Egli è giovane, e la vostra bellezza lo tien soggetto; non abusate di questo periglioso potere. Non mi son note le vostre disgrazie, ma se le apparenze vi fanno contra, confessate però ch' elleno non furono giammai meglio fondate.

Ros. [*interrompendolo*] Signore, voi prendete meco un tuono che mi sorprende e mi mortifica ... Il vostro amico dovè pur dirvi ... Il mio cuore è oppresso ... [*appoggiandosi a Jenneval, e piangendo*] Jenneval, Jenneval, voi sapete chi sono, e mi esponete ad un affronto simile ?... E' egli mai possibile? No, non mi rimetterò giammai.

Jen. Bonnemer!

Bon. Andate, andate, madamigella, io non mi lascio ingannare ... Credete a me, datevi per quello che siete ...

Ros. [*singhiozzando*] Oh, cielo! sfortunata che io sono!

Jen. [*con voce altera*] Ma, Bonnemer ...

Bon. [*a Jenneval*] Giovane imprudente, quelle lagrime che vedi sono finte e perfide al pari di lei.

Jen. [*trasportato*] Ah! voi avreste dovuto rispettare ... Crudele ... Andate; voi non siete più mio amico ... Ritiratevi ...

Bon. [*con forza*] Ingrato! Io sono ancora, e qualunque cosa tu faccia, lo sarò finchè avrò vita; anzi tu mi divieni più caro nel tuo delirio, e te ne darò una prova togliendoti tuo malgrado dalla rete, in cui questa artifiziosa sirena vorrebbe trarti. La mia efficace tenerezza impiegherà persino l'autorità pubblica se tu non odi la voce del tuo amico ... Addio. [*parte*]

SCENA VIII.

JENNEVAL, ROSALIA.

ROS. [*fingendo di svenire*] Oimè mi sento morire.

JEN. [*sostenendola*] Cielo !.. Riacquistate gli spiriti vostri .., Io non potrò dunque esservi cagione sennon di affanni !.. Sono disperato. [*conduce Rosalia sopra un canapè, e poi correndo verso la porta*] Uomo terribile, che sei venuto a far qui? Va, va ad unirti a quelli che mi perseguitano ... io li sfiderò tutti. [*s' inginocchia dinanzi a Rosalia*] Perdona, Rosalia! sarebb' egli possibile che tu mi amassi ancora?

ROS. Ah! questa parola sola mi richiama in vita... Se ti amo ancora? Non mi fosti mai tanto caro; io non so renderti responsabile dell' ingiustizia altrui. L'idea di perderti, di vederti tratto lontano da me fu quella che ha sconvolto tutti i miei sensi. Da me impara come si deve amare: Ah! perchè non è eguale all' impero che tu hai sul mio cuore quello, ch' io dovrei avere sul tuo?

JEN. Potresti dubitarne?

ROS. No... ma qui giuriamo di non mai separarci. Abbandona a me la tua volontà, tu disporrai della mia. Uniamoci contro de' nostri persecutori, formiamoci dei ripari, e il nostro coraggio ci renda ad un tratto indipendenti dagli avvenimenti e dagli uomini.

JEN. [*stringendole la mano*] Io mi abbandono a te, mia cara Rosalia.

ROS. [*con sorpresa*] Jenneval ... Perchè trema nella mia la tua mano?

JEN. [*con verità*] Tu sei ben lungi dal conoscere tutti i conflitti che mi lacerano l' anima ...

Tu la vinci ... Io ti adoro ... Non ricercare di più.

Ros. Il mio cuore nulla ti asconde ... Io mi abbandono a te..

Jen. [*con fuoco*] Non ti troverai ingannata.

Ros. Lo desidero, ma in certi momenti burrascosi, sedotto da una voce imperiosa, tu ritornerai debole... e non mi ascolterai più..

Jen. Non temere.

Ros. Mi prometti di riportarti sempre a me?.. a me sola?

Jen. Te lo prometto.

Ros. Chi è quest' uomo che tu chiami così facilmente tuo amico?

Jen. Egli ... Ah ch' io te l'ho sagrificato! Egli fu in ogni tempo il mio protettore; da lui aveva avuta la cambiale ... Egli mi amò sempre. Quale ricompensa ne ottiene!

Ros. Come! Egli sta in casa del signor Dabelle?

Jen. E' il suo cassiere, il suo amico.

Ros. Ascoltami, Jenneval ... Tu hai commessa una gravissima imprudenza esponendomi alla di lui vista. Hai creduto di poterlo piegare, ma egli è uno di quegli uomini freddi ed insensibili, che non ponno sentire nè scusare la più augusta, la più tenera delle passioni. L'amore è per essi un sentimento ignoto ... Egli mi ha oltraggiata ... Ma tu hai bisogno di lui, e poich' è il tuo amico, gli perdono l'offesa che mi ha fatta.

Jen. [*baciandole la mano*] Ah! il tuo cuore è egualmente nobile che sensibile.

Ros. Ti senti tu capace di seguire i miei consigli?

Jen. Consigli!.. ordina, io voglio solamente obbedire.

Ros. Conviene che tu vada a ritrovare il tuo amico che gli parli d' un tuono pentito, che

lo pacifichi e che impieghi persino la sommissione se occorre. Assicuralo, non che mi hai abbandonata, (nè la tua bocca, nè la mia, caro Jenneval, proferiranno giammai una parola così crudele) ma dagli ad intendere che non sei schiavo del mio volto, ch'io non governo la tua volontà, che niente ti tiranneggia. Soprattutto lasciagli dire di me tutto quello che vuole; che importa a me de' discorsi del mondo, se da te solo dipende la mia fama, la mia felicità? Io imparerò a sofferir tutto quando lo esigerà il tuo interesse.

Jen. Come? tu vuoi ch'io m'avvilisca a fingere?

Ros. Ecco l'obbedienza che mi avevi promessa! Sai tu a che mi esponesti? a tutto l'effetto del suo risentimento, che può divenire terribile. Il mio disonore volerà di bocca in bocca. Tu hai già inteso qual nome stava Bonnemer per darmi; attendi ancora un poco, e vedrai qui di nuovo quell'uomo irritato...

Jen. Se tu sapessi quanto mi costa il dissimulare!.. Chi! io! io dirò una sola volta che non ti amo, che non ti adoro? io proferirò una menzogna, da cui è sì lontano il mio cuore? Ah! quel momento dev' essere orribile, ed io preferirei...

Ros. Sì, certamente, di perdermi per sempre.

Jen. [*con dolore*] Che dici?.. ti obbedirò.

Ros. Corri a raggiungerlo, e trema di ritrovarlo inflessibile alle tue preghiere. Sovente una parola cui si titubò a pronunziare all'uopo ha cagionate delle disgrazie irreparabili. Vanne, mio caro Jenneval, e non tardare a rendermi conto dell' esito... Calma Bonnemer, e ritorna sempre più degno di essere amato.

Jen. [*in un trasporto rapido*] Adorabile Rosalia, tu possiedi tutte le virtù, tu dimentichi un' offe-

sa, tu mi rendi un amico, tu vuoi confermare la mia felicità. L'anima tua eroica e tenera mi detterà tutto quello che debbo dirgli, e ritornerò subito a' piedi tuoi per inebbriarmi delle pure delizie che la voce e i tuoi sguardi mi fanno gustare. [*parte*]

SCENA IX.

ROSALIA.

Era d' uopo di prevenir la burrasca che potea insorgere.. Ma è pur difficile da maneggiare questo carattere focoso! quante volte mi scappa! la sua ingenua virtù viene ad ogni momento a rompere i miei progetti... Ma io gli ho concepiti, è d' uopo che si adempino... Io non soggiogherò un cuore innamorato?.. La di lui fortuna non resterà schiava nelle mie mani?.. Piuttosto morire che perderne la speranza. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ORFISA, LUCILLA.

ORF. Ah! ah! cugina, tu non mi scapperai; sei nelle mie mani adesso ... Così dunque si viene a nascondersi per piangere soletta?

LUC. Io?

ORF. [*contraffacendola con tenerezza*] Io!.. Ma no, sono quegli occhi che vorrebbono mentire, che ancora bagnati si sforzano di dire, noi non abbiamo pianto.

LUC. Oh! per questo poi... Ma, cugina, io non amo d'essere perseguitata a questo segno.

ORF. Eh via, fanciulla, renditi colle buone... Io so tutto... Non ti ricordi più delle tante volte che m'hai parlato di Jenneval?

LUC. Ti assicuro che non te ne parlerò più...

ORF. Se non colle lagrime agli occhi. Eh respira un poco, sorridimi; non puoi?.. Ebbene, solleva il tuo cuore, gettami le braccia al collo, nascondi il volto nel mio seno, sospira, la mia fanciulla, sospira; ripetimi cento volte che sei un'infelice: le mie lagrime si mesceranno alle tue. Io so quanto tu peni; Jenneval cade in errori che il mio cuore non può giustificare.

LUC. [*abbracciandola*] Ah! ho forse torto di piangere? Egli è vicino a perdere il suo buon costume, la sua virtù. Tu non sai quanto egli sembrasse virtuoso e degno di essere preferito a tanti altri che abbiamo esaminati in-

sieme... Anche tu, mia cara cugina, eri prevenuta in di lui favore... c'ingannava egli allora?.. Ah no! crediamo piuttosto che si sia lasciato sedurre; ma non potrà dunque più ravvedersi? Questa è quell'idea che mi lacera il cuore... Il timore, il dolore, la speranza lo ingombrano successivamente... Non ho mai provata un'agitazione così violenta... Oh, a quanti affanni è in preda l'anima mia!.. Quante lagrime ho versate!.. Ah! è ben crudele chi me le fa spargere! E quest'ultimo avvenimento... E quell'indegna rivale... Arrossisco della mia debolezza. [*nasconde il proprio volto nel seno d' Orfisa*]

Orf. Io sono così afflitta, che non so più che dirti. E quel ch'è peggio, il di lui zio è arrivato a tempo per fare un precipizio. Chi lo ha fatto venire? e da chi fu avvertito?..

Luc. Da mio padre nè dal signor Bonnemer no certamente.

Orf. Io penava per te. Noi attendevamo ansiosamente il momento di scappare di tavola. Che uomo terribile è mai quel signor Ducrone! E' pare uscito da' boschi. Io sono stata venti volte in procinto di perdere la pazienza. Non so poi come non mi sia gettata al collo di tuo padre, che parlava in favore del nipote, e pareva leggesse ne' nostri cuori per mantenervi la speranza.

Luc. Cara cugina, se sapesti quanto io paventi la di lui bontà! A quale stato sono ridotta! io temo mio padre, io che fino ad ora non avea fatto altro che amarlo! Ma se lo temo, sono dunque colpevole... Finchè credetti Jenneval virtuoso, la mia inclinazione non poteva essermi motivo di rimprovero, ma adesso tutto è contro di me... Ed io ardisco di pensarvi

ancora; e non ho peranche ritrattata la mia passione nelle braccia dell' autore de' giorni miei? Sono così turbata, che credo di non amar più alcuno oggimai. Le due persone che mi erano care più di tutte si mostrano agli occhi miei sotto un nuovo aspetto ... Quello di mio padre è per me formidabile, e Jenneval, l'ingrato Jenneval... Credi tu ch' ei mi amasse prima di questa sciaurata avventura? Io per me lo credo impossibile.

ORF. Impossibile dovrebb' essere di amare un'altra dopo d' averti conosciuta. Jenneval avea concepiti per te i più teneri sentimenti; mille volte gli occhi suoi lo tradirono in tua presenza, e tutto in esso esprimeva un timore rispettoso, che ci dava una vantaggiosa idea de' di lui costumi. Ma avrà bastato un cattivo momento per farlo travviare in questa città dove il vizio trionfa e si maschera con tutti gli allettamenti del piacere; come...

LUC. Nè sarebbe più possibile che ritornasse in se medesimo? E alcuni giorni di travviamento potranno corrompere tutta la di lui vita? Jenneval potrà mai aver cara l'infamia! Ah! cugina, quando lo vidi ritornare stamane in aspetto così confuso e mortificato, ho raccapricciato da capo a piedi; deh! perchè è fuggito di nuovo, e più colpevole che mai?.. Il di lui amico è afflittissimo. Nè l'amicizia, ultimo sentimento che si estingua in un'anima nobile, ha potuto parlargli al cuore! Io mi lusingo di troppo forse; ma se gli avessi parlato, sarei più tranquilla. Ben mi risovvengo d'un tempo in cui pareva ch'ei prevedesse persino i miei più minuti pensieri; ma quanto più lo vidi darmi prove d'un affetto che cresceva di giorno in giorno, tanto più mi credetti in do-

avere di reprimerne i troppo visibili contrasse-
gni, affettando una freddezza, che appunto
era necessaria, perchè non approvata dal mio
cuore! Si sarà creduto forse rigettato, e que-
sto errore sarà stato cagione della di lui rovi-
na. Ma tu vedi con qual arte cerca il mio
cuore di lusingarsi. Cugina, io mi perdo.
Deh aiutami a sbandire per sempre una pietà
troppo perigliosa, che forse è l' interprete
d' un sentimento, da cui dipenderebbe la mi-
seria della mia vita se non mi affrettassi ad
estinguerlo.

Ort. Sento il di lui zio con tuo padre.

Luc. Ah! mi risovvengo adesso di mille cose che
voleva dirti...

Ort. Io fuggo; non posso tollerare la severità di
quest' uomo, e la di lui virtù mi fa tremare.
[*parte*]

SCENA II.

Il Signor Dabelle, il Signor Ducrone, e
Lucilla.

Duc. Signore, voi vedete in me un uomo che in
tutte le circostanze possibili ha operato con
fermezza, e che per conseguenza sa quel che
gli resta a fare in una congiuntura simile.
[*guarda l'orologio*] Lode al cielo non ho per-
duto tempo; ho fatto in un'ora e mezza quat-
tro grosse leghe. Voi altri m' ingannavate tut-
ti; mi tenevate nascosti i suoi bei portamen-
ti; che cosa aspettavate per informarmene?
Che la sua infamia fosse pubblicata dalle fi-
nestre? manco male che ho avuto un sopra-
stante fedele, il quale ha saputo avvisarmi di
punto in bianco!.. Ah! ah! signor nipotino
caro, voi mi fate lasciar la campagna, ma

abbiate un po' di pazienza, e vi dò parola che mi pagherete la fatica.

DAB. Il male non era arrivato agli estremi, e noi speravamo di guarirlo. Si dee valutare ogni colpa a proporzione dell'età, e del carattere. Di grazia non alterate il piano che abbiamo stabilito di seguire; lasciate a noi la cura di questo affare, e vi assicuriamo della riuscita.

DUC. Io non prendo consiglio da altri che dalla mia testa, signor mio caro, e non ho mai avuto motivo di pentirmene. Io sono zio, e voi capirete fra poco, che devo pensare in una foggia diversa dalla vostra. Non è già nipote vostro quello che vi ha rubato, è mio; il mio sangue è avvilito, quel sangue che fu puro sinora e immacolato nella nostra famiglia. E forse forse qui non si affetta tanta indulgenza se non per una pietà che mi disonora assai.

DAB. Voi non rendete giustizia a' sentimenti che mi fanno operare. Se m'interesso nella sorte di quel giovane, crediate ch'io conosco fondatamente il di lui carattere, e che ho le mie ragioni per parlargli in favore. E' meglio illuminare il reo che punirlo... Non aggraviamo le di lui colpe quando è facile ancora di ripararle...

DUC. Oh! la sbagliate di grosso se ve la pensate. Tanta bontà, tanto zelo mi fa stordire, ma non mi tira dalla vostra. Ognuno ha i propri principj; i vostri ponno essere buonissimi verso [*guardando Lucilla*] d'una figliuola che ha un carattere inclinato per natura alla virtù; pagherei la metà del mio stato per averne una simile ancor io; ma cotesta gioventù stravagante, indisciplinabile, so io come bisogna condurla. Chi una volta ha avuto il coraggio di mancar al dovere, che l'onore gl'

imponeva, non merita più riguardi; è necessario d'affrettare il castigo che si è tirato addosso, e far che dalle conseguenze del suo fallo nasca il suo pentimento. Insomma io sono lontano le mille miglia da questa compiacenza di cui mi parlate. Io non conosco altra strada che quella d'un esatta probità, e un galantuomo non può allontanarsene senza meritare un nome infame. Chi cammina obbliquamente non è più sulla dritta linea; e per poco che cominci a travviare, fa quei passi che restano stampati nell'obbrobrio, e non si scancellano mai più.

Luc. (Ah non posso più resistere, il mio cuore pena troppo.) [*parte*]

Dal. Voi non credete dunque che tanti, e tanti dopo d'essersi smarriti sieno rientrati nel buon cammino, e abbiano avanzato più degli altri in quella carriera? Io rispetto la vostra maniera di pensare, ma a dirla fra noi, la credo troppo austera. Bisogna misurare la caduta sui pericoli che circondano la gioventù; in questo secolo sciagurato ella è esposta infinitamente, e un cuore inesperto e sensibile si trova sedotto prima che neppur se lo immagini. L'esperienza de' suoi antenati non gli giova. L'indulgenza, non la severità può correggerlo, e sotto alla di lei mano mite e generosa, un uomo che si credeva abbandonato riscalda sovente in se medesimo i germi rinascenti che tutto ad un tratto fanno rifiorire la virtù.

Duc. Oh! dite, dite pure quel che vi pare e piace, ma non mi persuaderete giammai che un uomo di ventidue anni possa rialzarsi da una caduta simile. La di lui condotta porta tutti i caratteri della mala fede e del libertinaggio.

Se riflettete ch' egli ha fatta questa bricconeria mentre studiava la legge e si disponeva ad abbracciare l' onorevole professione di avvocato... Io arrossisco di vergogna e di furore... Ah! mio figliuolo fu assai meno colpevole, commise una colpa meno grave, eppure l' ho castigato più severamente. Egli scappò dalla casa paterna, io seppi che era in guarnigione lontano da me cento leghe, e sapete che cosa ho fatto? Oh in verità che l' ho lasciato servire il re. Egli mi scriveva delle lettere piene di lamenti: signor padre, non ho il mio bisogno, sono mancante di tutto: eh! signor figliuolo, l' hai tu voluto? restaci, ben ti stà! buona scuola. Gli comperai nondimeno il posto di luogotenente, l' anno dopo il di lui reggimento fu tagliato a pezzi, ed egli fu ammazzato. La sua perdita mi diè qualche afflizione, e adesso ch' è morto, posso dire, ch' io lo amava assai... E guardate un po' questo sciagurato di Jenneval, che non sa che in fondo al mio cuore... Oh! ma mi guarderò ben bene dal lasciarglielo penetrare. Non vorrei che se lo immaginasse per tutto l' oro del mondo. Non v' ha cosa più pericolosa di questa indulgenza di cui mi parlate, di questa debolezza del sangue.

SCENA III.

Jenneval, Bonnemer, Ducrone, Dabelle.

Duc. Ma vi so ben dire che egli è sfrontato la parte sua! Aver il coraggio di comparirmi dinanzi, di rimettere il piede in questa casa!.. Che cosa vuole?

Bon. [*a Ducrene d' un tuono supplichevole*] Caro si-

gnore... Il vostro soprastante fu ingannato dal proprio zelo. Egli ha dipinto Jenneval con colori troppo neri, vi ha svelata la colpa, ed ha taciuto il rimorso: ma Jenneval è pentito, Jenneval detesta le cose andate, la di lui fronte s'è coperta di quel rossore salutare, che annunzia un perfetto ravvedimento. Noi tutti facciamo fede per lui.

DAB. Caro Jenneval, avvicinatevi, lasciate ch'io legga negli occhi vostri il cambiamento felice per cui l'amico nostro si consola.

JEN. [*con voce bassa, che prova il suo imbarazzo, e la sua confusione*] Signore, possa io rendermi degno della vostra bontà. (Che supplizio!)

BON. [*a Jenneval*] Te l'ho già detto, deponi quella falsa vergogna fuori di luogo; tutto è riparato, tu non devi più arrossire: una sola tua parola ci ha disarmati; ognuno ti conosce sincero. [*lo abbraccia, e poi a Ducrene*] Animo, caro zio, il trattato di pace è concluso, ed io me ne fo mallevadore. [*fa cenno a Jenneval di parlare. Per tutto questo tempo lo zio si mostra irato in volto, battendo di tratto in tratto il pavimento colla canna*]

JEN. [*avanzandosi*] Mio zio, se ardissi sperare da voi altrettanta indulgenza, si raddolcirebbono le pene che incontro ad ogni passo della mia vita. Acconsentite a volermi felice, proferite una parola, e lo farò. Questi amici generosi mi hanno incoraggito a comparirvi dinanzi, ma una sola vostra parola, un solo contrassegno del vostro affetto mi renderà a me medesimo.

DUC. [*d'un tuono fermo*] Volete un po' star a sentire, signorino, quale sia la mia volontà?

JEN. [*con rispetto*] Sì, mio zio!

DUC. E sarà irrevocabile, sapete? ve ne avviso. Io

indovino benissimo che questo così pronto ravvedimento è prodotto dalla necessità, ma a me non farete vedere il nero pel bianco. Voglio prima di tutto essere informato precisissimamente dell'uso che avete fatto di questo denaro rubato, e poi voglio sapere chi sia colei, e quando, e dove, e come l'abbiate conosciuta.

BON. [*interrompendolo*] Eh, caro Ducrone, lasciamo andare tutte queste cose. Egli ha confessato di essersi lasciato sedurre, dunque la seduzione ha perduto il suo effetto, che chiedete di più?

DUB. Signore, siamo generosi. Il suo cuore si arrende a noi, accordiamogli gli onori di guerra. Jenneval, gettatevi al collo di vostro zio, e sia posta ogni cosa in dimenticanza.

JEN. [*si avanza per abbracciare Ducrone*].

DUC. [*rinculando*] No, signori, no... vi son obbligato, ma fatemi il piacere di non circuirmi tanto. Ve l'ho già detto; io non mi lascio trasportare da finte carezze. Voi non lo conoscete già com' io lo conosco. Vedete quella modestia contraffatta, quella dolcezza da ipocrita? ella non è cagionata da altro che dall' interesse che me lo tiene soggetto.

JEN. [*con uno sdegno nascosto*] Io ipocrita, signore! (Poss' io dissimulare di più?)

DUC. Voglio prove più sicure d'un vero pentimento. Il solo mezzo di farmi conoscere che tu miri al mio cuore piuttosto che alla mia borsa è quello di piegar subito il capo agli ordini miei. Io non mi lascio uccellare da una smorfia passaggiera. Prima che resti persuaso, ci vogliono molti anni d'una condotta irreprensibile, che cancelli le macchie di questa. Prima di tutto i duemila scudi, ch' io resti-

tuirò, saranno pagati colla tua pensione, e per conseguenza i quartali, cominciando da questo giorno, saranno diminuiti in parti eguali sino all'intero pagamento. E' bene che tu senta un po' quanto vaglia quel denaro cui getti così pazzamente. Ho fatto abbastanza per voi, signorino, è tempo che ora voi facciate qualche cosa per voi medesimo. L'ozio fu il laccio della tua gioventù, e il lavoro diverrà un preservativo sicuro. Ecco poi le condizioni alle quali posso ancora perdonarti; o eseguiscile subito, o non mi vedrai mai più. Io intendo che tu parta di bel domani per la provincia, che tu vada in quella città che ti additerò per terminar di studiare cotesta legge che in questo maladetto Parigi va tanto per le lunghe. Pretendo che tu parta da una capitale fatta apposta per corrompere i tuoi costumi; nè voglio che tu vi mantenga veruna corrispondenza diretta nè indiretta. Parigi è ripieno di cortigiane che rivoltano la gioventù contro a' loro parenti, ma io non avrò radunato il mio denaro perch' egli sia in preda dei dissoluti. La tua bella dea poi, la tua Rosalia sarà rinchiusa questa sera medesima, la mia querela è già presentata, e il giudice saggio, che veglia alla conservazione de' buoni costumi non meno che alla sicurezza de' cittadini, saprà porla in luogo sicuro. Oh! ti prometto che la si starà in gabbia per tutto il resto della sua vita.

JEN. [*alquanto alterato*] E con qual dritto, signore, la perseguitate? Come ardite di attentare alla libertà d' una persona che non conoscete? Il carpire un ordine simile con una vile calunnia è un commettere una bassezza tanto più crudele, quanto che si vuol colorirla con un'

aria

aria di giustizia. Guardatevi dall'andar oltre, poichè io ardisco di assicurarvi...

Duc. Ah! tu fai il don Chisciotte! Va, va; mi ringrazierai quando sarà passato il tempo de' tuoi pazzi amori. Allora daresti la metà della tua vita per ricomperare la prima. Credi a me, abbandonala alla sua bassezza, lasciala ricadere nella miseria da cui la sua scaltrezza l'ha tratta... una vile creatura...

Jen. S'ella fosse tanto vile quanto voi pretendete, la vostra ingiustizia, la vostra crudeltà la confermerebbono nella disperazione del vizio, poichè le dareste l'orribile diritto di odiar voi e tutti gli uomini insieme... Ma io no, non sarò vile a questo segno.

Duc. Come! come! tu arrivi colla tua stravaganza fino... mi mangierò la metà del mio stato, sai? e in questo punto... sì, sarà rinchiusa ti dico, e così strettamente...

Jen. [*prorompendo in furore*] Io la difenderò contro di tutti, e contro di voi medesimo... Ci va della mia vita... Se turbate il di lei riposo, barbaro; me ne renderete conto.

Duc. [*alzando la canna, e trattenuto da Bonnemer*] Ah, impertinente!

Dab. Jenneval, sarebbe mai possibile?... Io sono egualmente sorpreso che afflitto.

Duc. E' questo forse quello che tu mi avevi promesso?... Almeno per amor mio...

Jen. [*con veemenza*] Abbandonatemi tutti, ma almeno non mi tormentate. [*intenerendosi*] Perdonatemi. Ah! se vedeste tutta l'anima mia!... no, più non posso dissimulare. Forzato a fingere per un momento, io sostenevo un carattere troppo periglioso, e fui diffatti vicino a cadere: vedetemi dunque quale mi sono. Io amo, e a quella che oltraggiate, a quella di cui

mettete in dubbio la da me conosciuta virtù deggio la moderazione che ho usata sinora. La mia ragione giustifica tutto l'eccesso della mia tenerezza. Perchè non posso in questo momento medesimo per cancellare così ingiuriosi sospetti condurla appiè degli altari? Là si vedrebbe quant'io la rispetti. Ella è povera, ma la di lei povertà fa fede della sua virtù. Come! l'indigenza sarà guardata come il delitto, e perchè una giovane non è ricca cesserà d'essere onesta? Miserabili pregiudizj io sarò il primo a disprezzarvi.

Duc. Se fosse virtuosa, se l'onore le parlasse al cuore, se finalmente ti amasse; ti farebbe concepire sentimenti più delicati, non ti avrebbe esposto al pentimento, allo scorno che porta seco una bricconata ignominiosa. Non è stata forse a parte de' frutti della tua bassezza... Eh! lascia pur fare a me ch'io ti farò conoscere come si debba far rientrare un giovane libertino nel proprio dovere. Tu non sei peranche giunto dove ti credi. Segui, segui, la tua bella strada, che ti seguirò ancor io, non già per amore di te, ma per rispetto alla memoria di tuo padre; e saprò impedire che guidato da una femmina dissoluta tu non sia un giorno pubblicamente il disonore della tua famiglia.

Jen. Ah! s'io mi sono reso colpevole d'una bassezza che voi mi rimproverate tante volte e così aspramente, sappiate che non sono io solo il reo. Io vi ho perdonato le estremità alle quali mi avete ridotto, perdonatemi voi almeno una colpa di cui siete la prima cagione.

Duc. Io!

Jen. Sì, voi... la legge vi ha fatto depositario de'

miei beni; ma, avete voi adempito al suo spirito, alla sua intenzione? mi avete trattato con un rigore inflessibile: non mi avete negato quell'assoluto necessario che avrebbe sollevato clamori eterni contro di voi, ma mi avete tolti i mezzi di soddisfare a degli altri bisogni figli dell'onore, non meno forti, e più cari di tutti a un'anima nobile. Io dovea fare delle spese, che si rendevano indispensabili in un mondo, in cui voleva il mio stato che mi presentassi con decoro. Ma voi non avete mai voluto concepire quello spirito del secolo, quegli usi che legano la nostra volontà. Quante volte questo cuore altiero fu mortificato! Se mi aveste accordato quello, ch'io aveva ragione di attendere od anche di esigere, non sarei adesso infamato. L'ultimo fra gli artigiani concentrato nel circolo oscuro dove la sorte lo avea collocato era cento volte più felice di me, che obbligato a farmi vedere, mi vedea costretto a nascondermi.

DUC. Io ti ho dato quello che ti doveva dare. Se il secolo impazzisce, io non son fatto per obbedire a' di lui capricci. Forse vuole lo spirito della legge che un tutore favorisca le dissolutezze del suo pupillo? L'oro sarebbe divenuto in tua mano un pericoloso veleno; per altro poi, i tuoi conti son belli e preparati, e il dì della tua maggiorità ti saranno presentati in buona forma. Se non sei contento, chiamami in giustizia, ch'io ho preparata la mia risposta.

JEN. No... Non aspetterò da' tribunali quello che il vostro cuore mi nega. Se non sapete giudicar da per voi, non tocca a me ad arrossire.

DUC. Ti dimentichi con chi parli?

JEN. Me ne ricorderei se non foste inumano. Uno zio che ama il proprio nipote, lo compiange s'ei fa un passo falso, e non lo insulta.

DUC. Poss'io insultarti quando non meriti più se non disprezzo?

BON. [*avanzandosi cogli occhi bagnati di lagrime*] Caro Ducrone, basta... moderatevi in nome dell'amicizia!

DUC. Ch'io mi moderi? M'è testimonio il Cielo che non è lo sdegno quello che mi anima, e che cerco il suo interesse piuttosto che il mio... Signori, in tutto quello che sarà onesto, giusto, ragionevole, egli mi ritroverà pronto a secondarlo, e pronto, che che egli dica, a prevenire eziandio i di lui desideri; ma se resiste al suo dovere, trovi anche in me una fermezza cui nessuna cosa potrà rimovere. Se domani all'ora in cui vi parlo egli non è lontano di qui venti leghe, io giuro...

JEN. [*con alterezza*] Risparmiate queste inutili minaccie: io non riceverò più leggi da altri che da questo cuore cui si vorrebbe avvilito, ma che si sente grande abbastanza per confidare in se medesimo. Io sarò libero, indipendente e padrone di disporre della mia persona. Perchè vi date tanta pena onde tormentare la vita mia? Se non volete farmi del bene, non mi rendete almeno più sventurato. Sarete geloso dell'autorità vostra, più che della mia felicità?

DUC. Io la voleva, ingrato, questa tua felicità, ma tu insulti ad una bontà che si avvicina troppo alla debolezza. Oggimai non posso più perdonarti. Se tu mi avessi obbedito, avrei potuto dimenticarmi il passato... Vedi sino a dove io giugneva per te: aveva messo da parte centomila lire per comprarti una carica su-

bito che avessi finito di studiare legge; ma il ciel me ne guardi! questo denaro è mio, e saprò godermelo. Vedi qua una nuova istituzione di rendite vitalizie, che viene a tempo per castigarti, e per raddoppiare la mia entrata... Sarebbe da ridere che me ne privassi per un nipote libertino, avido, snaturato, il quale mi desidera la morte per poi venir a ballare sul mio sepolcro colla sua indegna femmina.

Jen. Voi solo avete potuto concepire i vili sentimenti che mi attribuite. Tenetevi le vostre ricchezze, e fatene qual uso vi piace, ch'io non vi desidero generoso ma giusto.

Duc. Lo sarò diseredandoti... Sei reso troppo degno della mia indignazione.

Dab. [*a Ducrone d'un tuono nobile, e patetico*] Ah! caro zio, non ascoltate questo primo momento di caldo, egli vi darà motivo di amarlo come prima. Io son padre, e so quanto sia grande il piacere di aver delle facoltà per assicurarle in pace a' propri discendenti. Crediate, che se non avessi mia figliuola, e invece avessi di molti eredi, non ritroverei giammai pretesti per privare alcuno del suo dritto di successore, che è inalienabile e sacro. Privandoli della nostra eredità, non li rendiamo già più virtuosi, ed ogni azione che non ha uno scopo utile si può dire degna di biasimo. Se lo Stato autorizza a spezzare i legami più sacri, lasciamo che i cuori insensibili cedano a quest'esca fatale; il vero cittadino non è un ente solitario; nel momento in cui dovremo comparire dinanzi all'ente supremo, non ci macchiamo con un'azione che possa rassomigliare all'odio o alla vendetta. Lasciate ch'io sia mediatore in questo affare,

conchiudiamo un nuovo trattato; siate un po' meno severo... Jenneval è sensibile, e questo prezioso carattere esige molti riguardi.

DUC. [*traendosi il cappello*] Vi torno a dire, signore, ch'egli non è nipote vostro, e ch'io so quel che faccio. Permettete dunque ch'io non cangi punto nè poco le mie prime disposizioni; avrebbe una tenerezza ridicola chi la conservasse ad un nipote ribelle, ch'è la mia vergogna e il motivo del mio dolore... Tuttavia, perchè non m'incolpiate di animosità, voglio lasciarlo ancora in libertà di scegliere; siate dunque testimoni dell'ultimo sforzo della mia bontà. [*a Jenneval*] Animo; risolviti a partir subito, o se bilanci... Tu puoi star certo della mia inimicizia eterna.

JEN. [*tranquillamente*] Sfogate la vostra vendetta contro lo sfortunato oggetto da cui dipende la felicità della mia vita; potete farlo, signore, ma è impossibile, ch'io mi divida da lei... Vi direi ancor di più, ma voi mi trattate con troppo dispotismo per ottenere una confidenza cui negherei forse ad un amico. Lasciatemi all'infelice destin che mi aspetta; ho dei tormenti preparati abbastanza. [*guardando Dabelle con dolore, e tenerezza*] Se avessi potuto arrendermi, mi sarei già reso.

DUC. [*con collera*] E' ancora resisti! ebbene, è finito tutto, e lo giuro per quell'onore che hai tradito. Mi vergogno di essere stato tanto indulgente. Ti aveva mal conosciuto, e mi pento di aver vegliato con tanta tenerezza sopra a' tuoi primi anni. Sarebbe meglio che tu fossi morto in culla. Se tuo padre vivesse, lo faresti morir di dolore. Va, va, io vedo ad occhi asciutti i tuoi bei portamenti; era un pazzo a riscaldarmi il sangue per il tuo inte-

resse. Perisci giacchè vuoi perire, inoltrati nella carriera del libertinaggio e del vizio, che ne raccoglierai frutti amari. Tutti i mali ch'eglino producono raccolti fra poco sopr'al tuo capo vendicheranno la mia autorità oltraggiata e le mie lezioni poste in dimenticanza... Ti proibisco di chiamarmi più tuo parente. Per me... non ho più nipote. [*parte*]

JEN. [*con vivacità*] Ed io non ho avuto mai zio.

SCENA IV.

DABELLE, JENNEVAL, BONNEMER.

DAB. Ritrattate quest'ultime parole, giovane sfortunato. Egli vi resterà, credete a me. Ben ch'ei sia inesorabile, dovete rispettarlo. La severità costituisce il di lui carattere, ma ell'è effetto della virtù, e forse della tenerezza che ha per voi. Se vi amasse meno, non avrebbe portate le cose agli estremi.

JEN. Signore, io conosco il vostro cuore... vi amo... vi rispetto... darei 'l mio sangue istesso per voi; se avessi potuto moderarmi, lo avrei già fatto. Quel che debbo alle vostre cure... Ah! ah! compiangetemi; non condannate un' inclinazione invincibile. Oh dio! e vi fu un tempo!.. Non se ne parli più! Se alcuno avesse potuto aiutarmi a vincere, eravate voi quello certamente...

DAB. [*stringendolo per le braccia*] Calmatevi... [*additando Bonnemer*] Rimettetevi nelle braccia di questo buon amico... apritegli il vostro cuore. Quali ferite non raddolcisce l'amicizia? Io vi compiango; ma almeno la tempesta delle passioni non vi faccia dimenticare que' sacri doveri che denno riportar la vittoria in un'anima

bennata, e riportarla sopr' a qualunque cosa.
[piange]

JEN. [resta immobile, e pensoso]

SCENA V.

JENNEVAL, BONNEMER.

BON. Ah! se tu potessi rinunziare a questa passione funesta! se volessi combattere per amor nostro! se con un sagrifizio eroico e generoso... solamente vincendo si mostra l'essere d'uomo... Io t'affliggo; perdonami...

JEN. Caro Bonnemer, io merito la pietà degli animi sensibili e indulgenti, la compassione che si ha pegl'infelici.

BON. Pegl' insensati.

JEN. Ah! se io sono, merito ancora più d'essere compianto, poichè l'indulgenza divien giustizia. Lasciami, io ho più timore di cedere alle tue lagrime, che dolore per la mia resistenza... Si minaccia la libertà di Rosalia, io volo... Quanti colpi si unistono sopr'a questo cuore sensibile! e come mi sento oppresso!.. Cielo! ecco l'ultimo, ecco Lucilla!..

SCENA VI.

LUCILLA, e DETTI.

LUC. [con una nobiltà nobile] No, signore, voi non partirete. Soffrite ch'io vi rappresenti quello che l'amicizia mi detta in questo momento. Tanto dunque vi costa l'assoggettarvi ad uno zio che par dovete conoscere sin dalla vostra fanciullezza? Nè potete cedere a mio padre, al vostro amico?.. Io medesima mi sento costretta ad unirmi ad essi... Ho incontrato il signor Ducrone, e gli ho detto tutto quello

che ha potuto suggerirmi il mio cuore, e io vidi scosso: sarebbe forse ancora tempo di piegarlo... Voi non mi rispondete!.. M'invidiereste forse la parte che io prendo al vostro dolore?..

Jen. Madamigella, perchè i tormenti ch'io provo giungessero all'estremo, mancava solo che voi vi ci mostraste sensibile. Ah! come mai! Voi v'interessate nel destino d'un uomo che più non merita gli sguardi vostri! Io sono troppo indegno della vostra pietà; io fuggo disperato, portando nel cuore il pentimento di non aver coraggio di alzare gli occhi dinanzi a voi. Lasciate ch'io nasconda la mia vergogna, il mio dolore... e la mia disperazione. [*fugge*]

Bon. [*correndogli dietro*] Jenneval!

Jen. [*in fondo della scena*] Eh! che vuoi tu ancora da me quando ho potuto sforzar l'anima mia persino a resisterle? [*parte*]

SCENA VII.

Lucilla, Bonnemer.

Luc. [*con fuoco*] Non lo abbandonate. La sua ragione è turbata. Seguite i di lui passi, riconducetelo quì suo malgrado; è d'uopo di mettere in opra tutto per salvarlo. Io non posso vedere un giovane che parea nato pel bene, che pochi giorni fa era stimato da tutti, vicino ora a perdere il suo buon costume, e quella stima medesima che gli assicurava la mia... Se... Io non posso terminare.

Bon. Ah! se lo zelo mio avesse d'uopo di essere stimolato, la vostra generosa pietà mi accenderebbe d'un nuovo fuoco. Io non lo lascierò, e se la mia presenza dovesse anche divenirgli importuna, egli sentirà sempre la voce tenera

é ad un tratto severa del suo fedele amico. [*parte*]

SCENA VIII.

LUCILLA.

Egli si strugge d'amore per un'altra, ed io seguito ancora ad amarlo! Troppo caro Jenneval! Almeno l'affanno che mi consuma potesse renderti il tuo riposo! ma la tua vita è pur troppo egualmente agitata che la mia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera smobigliata illuminata da un lumicino. Un uomo porta un forziere, e lo depone.

SCENA I.

Rosalia *che arriva precipitosamente e in disordine*, Giustina.

Ros. Come! sarò sempre perseguitata dal furore degli uomini? [*guardando il forziere*] Ecco tutto quello che si è potuto salvare! O vendetta! Diamo qualche sfogo a questo fuoco terribile che fermenta nel seno mio... Dove sarei s' io tardava un momento? In un'orrida prigione... Vi riconosco, vili persecutori, voi opprimete il debole senza pietà, siete crudeli quanto più v'è possibile d' esserlo, ma non avrete fatto alcun guadagno, e il vostro dispotismo avrà per voi delle conseguenze funeste. Io sarò più furiosa di voi... Tremate! [*a Giustina*] Credi tu che siamo sicure in questo luogo miserabile? Mi sembra che da poco tempo le muraglie sieno divenute trasparenti. Un braccio infaticabile conduce da ogni lato un'armata d' arghi, e non v'è più un asilo sicuro contro a quell'occhio vigilante e terribile.

Giu. Non temete di niente... Quando siamo nascoste in questo luogo, Brigard si fa mallevadore.

Ros. [*con un furore impaziente*] Verrà egli presto?

Giu. Non deve tardare. Egli ci ha avvertite a tempo; se non fosse stato desso...

Ros. Ah! sopra di chi deve ricadere tutto il peso de' tormenti ch' io soffro!.. mi sento un bisogno di vendetta!... affrettati, momento che devi soddisfarlo. Il cielo è di ferro per me, gli uomini inferociti vogliono la mia ruina... Ebbene, tiranni della mia esistenza, avete nessun flagello riservato? Scagliate pure tutte le vostre saette, ch' io sfido la vostra doppia collera; voglio veder il fine del mio destino; siasi favorevole o terribile, è tempo ch' ei sia deciso.

Giu. Il caso non è disperato...

Ros. Non voglio udir cos' alcuna, ti dico.

Giu. [*va intorno guardando, e resta nel fondo*]

Ros. (L' abisso mi circonda; io vi cado, o in esso precipito il mio nemico; la mia crudeltà diviene giustizia. Si bilanci il potere dell' uomo ingiusto. O notte, condensa il tuo velo! O vendetta attiva e tenebrosa, tu che vegli e colpisci nell' ombre, nascondi 'l tuo ferro sino a tanto ch' io l' abbia appoggiato sul cuore della mia vittima; ella cada, e il mio destino la vinca...) [*a Giustina*] Va a vedere se viene alcuno.

Giu. [*parte*]

SCENA II.

ROSALIA.

Dovrò abbandonare questa città, unico luogo ov' io possa alzare il capo, e trovare quella felicità, che tante altre possedono? Ah! s' io non ho qui risorsa, per me non ve n' è più alcuna in tutto l' universo... Detestabile vecchio! tu sei venuto a rompere il piano felice ch' io aveva formato; io posso distruggerti, ma nulla ho fatto se tuo nipote non è il mio

primo complice. Jenneval lui resta, e tutta l'anima mia non è passata nella sua? e non gli ho ispirato il mio furore? Ma, e la di lui virtù!.. La di lui virtù dee cedere al mio ascendente... Egli è debole... Ha incominciato col furto, e finirà coll'omicidio... L'anima sua è nelle mie mani. Egli divenga furente d'amore; acciecato dalla mia seduzione, voli a trafiggere quel seno ch'io detesto; e quindi ancora insanguinato ritorni da colei che dee far tacere la voce del suo rimorso.

SCENA III.

BRIGARD, e DETTA.

ROS. Dov'è Jenneval? L'hai ritrovato? Verrà?

BRI. Sì, e ho fatto di più: ho osservati tutti i di lui passi; dopo ho fatto la spia allo zio, (questo era il mio mestiere antico) e ho saputo che va segretamente a cena da un uomo che maneggia tutti i di lui affari, e si è preso impegno di trovargli da fare un vitalizio di tutto il suo col maggior vantaggio possibile. Questo vecchio, che nulla risparmia per farci contro fu imprudente, poichè ha trafitto acerbamente il cuore di suo nipote. Io ho incontrato Jenneval nel primo impeto del suo risentimento, egli era furioso, e mi ha confidata ogni cosa: Io ho promesso di prevenire i colpi che quella testa ostinata voleva portarci e di metterti in sicuro dalle sue persecuzioni. Egli mi ha abbracciato, mi ha chiamato suo protettore, suo amico. Poffare! far un vitalizio! se il nipote resta privo dell'eredità, addio speranze!.. ma questo affare mi sta troppo a cuore perch' io lo abbandoni. Con quella sua spada lunga un dito, d'argento

massiccio, ch' ei porta all' antica, egli mi ha cera d'essere uno di que' sussurroni del tempo passato. Oh se potessi suscitargli una contesa alla tedesca! Egli è focoso, collerico, sfodrerebbe la spada, ed io, [*tira una botta*] ed io non tarderei a stenderlo quanto è lungo per terra. Oh! e' vi starebbe pur bene! Quegli è un insetto che vuol mordere, e cui bisogna schiacciare assolutamente.

Ros. Corri, e conducimi Jenneval; è d'uopo ch' io sia sicura di lui, tu m' intendi. S' egli si abbandona a me, non dubito ... ferisci ... I di lui colpi seguiranno i' tuoi. Egli è furioso, tu dici! sta attento a tutti i suoi movimenti, a' miei ... Quando saremo insieme, entra a proposito, parti opportunamente ... Tu interpreterai i miei gesti, e persino il mio silenzio; ma dopo rifletti a tutto, metti a profitto i momenti, e unisci la prudenza all' ardire.

Bri. A chi dici tutte queste cose? Io la farò in barba a tutti i cani del Governatore di Parigi. Ho quattro cantoni tenebrosi in questa vasta città, ne' quali sfido ... E poi un morto non parla ... Questo è un fatto ...

Ros. [*con intrepidezza*] Tu perdi il tempo in parole. Io dovrei a quest' ora ricevere la nuova della di lui morte ... L' aspettativa mi consuma, e non vivo più ...

SCENA IV.

GIUSTINA, *e* DETTI.

Giu. [*correndo*] Madamigella, Jenneval ascende la scala. [*parte*]

Ros. [*a Brigard*] Non perder nessuna delle mie occhiate ...

Bri. [*fa un segno di approvazione e parte*]

ROS. [*si getta sopra una sedia, col fazzoletto sugli occhi, un braccio in aria, e sembra immersa nella più profonda disperazione*]

SCENA V.

JENNEVAL, ROSALIA.

JEN. [*vedendo Rosalia che piange*] Oh, cielo!; quanti tormenti tu soffri per mia cagione! E a te, a te tormenti!.. Ah! io morrò dal tuo dolore se non muoio dal mio... Deh perdonami, adorabile Rosalia, non mi riguardare come un reo; Io ho sofferto più di te... Rassicura il mio cuore lacerato... Dimmi che non accusi me dell'indegno trattamento al quale ti ha esposta la mia misera sorte; dimmi che niente può alterare l'amor tuo, quell'amore prezioso che forma in oggi l'unica mia speranza... Ah sì; solamente a' piedi tuoi io ritrovo ancora qualche ombra di felicità..

ROS. Jenneval, non ve n'è più alcuna per me. La miseria è un nulla, ma l'infamia di cui si volle coprirmi, il disprezzo... La pubblicità scandalosa degl'insulti che ho ricevuti mi avvilisce, e mi lacera il cuore... Prima di conoscervi io era felice, e considero il primo giorno in cui vi ho veduto come l'epoca fatale dell'infelicità della mia vita... Che venite a cercare in questo luogo?.. Noi dobbiamo separarci... abbandonatemi al mio destino... Bench' egli siasi orribile, io temo che lo rendiate più acerbo ancora... Non ci rivediamo mai più, io non ho altro da dirvi...

JEN. Mai più! hai tu potuto pronunziare questa parola crudele?

ROS. Sì; fuggirò lontana da voi. Gli occhi miei innondati di lagrime più non vi veggono che

per pochi momenti. Vorrei reprimerle queste lagrime indegne!.. Ah! possiate perdere almeno la memoria di me!

JEN. No, cara e tenera amica; no, io non ascolto le voci ingiuste del tuo dolore. Tu non mi ridurrai all' ultima disperazione. Da te sola spera il mio cuore qualche sollievo, a te viene ad abbandonarsi intieramente. Non presentare agli occhi miei l' immagine de' tuoi mali; eglino sono scritti indelebilmente nel mio cuore: ma quando un colpo medemo ci colpisce entrambi, anzicchè soccorrerci scambievolmente penseremo solamente ad affliggerci?.. Io sono la prima cagione della disgrazia che ti opprime, ma allora che il mio cuore lo confessa, non ti parla in mio favore contro di te medesima il cor tuo, che deve compiangere i miei mali? Tutto quel che tu soffri è presente all'anima mia, ma quel che provo io tu lo ignori ... e non ti sarà noto giammai.

ROS. [*singhiozzando*] Che ho io fatto a quel barbaro, ch' ei mi perseguita in questa guisa? Con qual diritto vuol togliermi la libertà ed il riposo. Egli mi ha fatti mille oltraggi, mi ha trattata come se fossi una vile prostituta, e voi sapete, Jenneval, s'io meritava quest'orrido affronto. Oggimai è finita; non cercate di più vedermi, non esigete ch'io vi rivegga. Lo stato orribile a cui egli mi ha ridotta non mi lascia altro ripiego che quello d' una pronta morte.

JEN. Che dici! Tu morire! tu!.. Deh in nome della mia tenerezza, non ti lasciar opprimere a questo segno!.. Calmati!.. Non ho sentito giammai tanto amore e tanto furore ad un punto.

ROS. Te lo confesso, avrò coraggio di morire piuttosto

tosto che languire nell' ignominia; ell' è un veleno lento che uccide un' anima sensibile, e la mia lo è mille volte più che tu non puoi credere. Quale amarezza è sparsa su' tuoi giorni e su' miei! Ah! s' io non posso rimettermi, risolviti a perdermi, ho stabilito così. Se tu non mi amassi, a quest' ora non sarei più viva.

JEN. [*battendosi le mani*] Sventurato ch' io sono! Ah! Rosalia, te ne scongiuro pel nostro amore, salvami dalla disperazione. Oh cielo! io dovrei sentire il mio cuore gridarmi: sei tu il di lei uccisore, ella muore per averti amato; la tua mano la spinge al sepolcro. Ah! perisca piuttosto chiunque non è da te...

ROS. Un solo uomo inferisce contro di noi, vuol vederci perduti, ed io non ho peranche ritrovato un difensore che sostenga la mia causa con una costanza eguale a quella, ond' egli sostiene la sua persecuzione!

JEN. Tu non sei la sola vittima del di lui furore. Egli mi ha maledetto, diseredato: io ho spezzati tutti i nodi che mi univano ad esso... Avrei dovuto forse... Ma egli è mio zio.

ROS. Di piuttosto il tuo carnefice. Egli è quello che ha sempre avvelenato la tua vita con un amaro fiele: vedi la sua violenza, com' è terribile, inesorabile! Tu mi ami; basta questo perch' io divenga l' oggetto dell' odio suo. Egl' inventa delle calunnie, suscita contro di me una forza cieca, ed io sarò sagrificata, poichè questo è il destino di chi è innocente, ma debole. Il mio cuore però sarà lacerato più per te che per me medesima. Sotto ad un tiranno simile, o mio caro Jenneval, quale avvenire ti aspetta!

JEN. Il mio destino è orribile, ma non dovrà poi durar sempre.

Ros. Finch'ei vivrà, non isperar che si cangi.

Jen. Impiegherò il soccorso delle leggi per disporre a mia voglia della mia libertà e de' miei beni. Io non ti giuro di difenderti, di svellerti dalle mani de' tuoi vili persecutori; poichè siffatti giuramenti offenderebbono l'amore e te stessa. Io sarò libero, ti dico, ad onta di tutti quelli che vi si potessero opporre.

Ros. Caro Jenneval, quando si ricorre alle leggi l' esito è sempre dubbioso, e ti sarà d' uopo passare per un labirinto pieno di difficoltà e di fatica. Ti avrà forse tuo zio rapite le tue sostanze coll' idea di restituirtele? Eh! egli ti avrà persino levati i mezzi di produrre le tue prime domande.

Jen. [*dopo un momento di silenzio*] A che mai mi ha ridotto quell'uomo inflessibile! Io avrei potuto amarlo malgrado al suo rigore; ma sento troppo che l'odio mio si accende contro di lui di momento in momento. Mi preservi il cielo dall'affrettare co' miei voti la di lui morte! ma s' ella venisse a coglierlo ... Egli fu ingiusto, fu crudele e barbaro, io nutro un cuore sincero e non so fingere. S' egli morisse, no, non piangerei sul di lui sepolcro. [*intenerindosi*] Eppure vi fu un tempo in cui avrei dato tutto il mio sangue per lui.

Ros. S' egli più non vivesse, dimmi, Jenneval, qual cambiamento di fortuna!

SCENA VI.

BRIGARD, *e* DETTI.

Bri. [*in fondo alla scena*,] (Animo, è tempo di fare la nostra parte.) Vi son servitore, signor Jenneval; sono sempre pronto a servir-

vi. Capite? Disponete di me; già sapete che son tutto vostro.

JEN. [*con esclamazione*] Ah! ecco quello a cui debbo più di quanto posso esprimere. Se non era desso, se non erano i suoi avvertimenti e le sue cure generose, cara Rosalia, io non goderei adesso del piacere di rivederti .... A chi avrei domandato di te ... Dove ti avrei ritrovata?..

ROS. Egli ha fatto ancora di più, mi ha additato questo asilo segreto e fuor di mano, ha opposto quest' argine al furore de' nostri nemici. Senza di lui, sarei in un' orrida prigione, in preda alla disperazione, quasi estinta... Tu gli devi tutto.

BRI. [*guardandosi dietro*] Ah! il periglio non è peranche passato.

JEN. [*turbato*] Come?

BRI. Ah! Signore, siete ben trattato indegnamente! io sono accorso per prevenirvi. Tutto ci minaccia; quel vecchio che vuol rapirvi Rosalia per sempre, ha ottenuti di nuovi ordini Vi sono spie da tutte le parti, ed io tremo per domani.

JEN. [*prendendo Rosalia per il braccio, e mettendo la mano sulla spada*] Ah! il primo che ardirà d' insultarla ... in qualunque numero si sieno, questo ferro... o almeno spirerò abbracciando le tue ginocchia.

ROS. Io non dubito del tuo coraggio; ma vedi quanto egli sarebbe inutile. Le nostre disgrazie potrebbono divenire ancora maggiori; è egli questo il solo partito che l'amore t'ispira per salvare una sfortunata che tu hai esposta ad uno scorno così fiero? A te solo è nota la mia innocenza, ma gli altri, o sedotti o ingannati, mi tratteranno ignominiosamente. Il

disonore e la morte saranno i premi della mia fedeltà.

JEN. Ah! quest'orrida idea sconvolge tutta l'anima mia! Io vedo il tuo pianto... Eppure tu vuoi risparmiarmi una parte di dolore, tu non mi parli dell' indigenza che ti sovrasta, che ti circonda. Oh dio! quel barbaro, che si dice mio zio, mi ha tolta la speranza di presentarti la metà della mia fortuna. Oh cielo, ispirami quel ch'io debbo tentare!..

ROS. [*sedendo, e coprendosi gli occhi col fazzoletto*] Ah! pensa per me, poichè il turbamento che m' agita mi toglie la facoltà di pensare..

JEN. [*passeggia a gran passi*]

BRI. [*in cima alla scena, e come se facesse un monologo*] Vecchio maledetto! se tu potessi almeno farci la grazia di creppar subito, ti si potrebbe perdonare tutto il resto... Il sangue mi bolle entro alle vene. Egli si gode le vostre sostanze, e intanto vi sfida e v'insulta. Oh! questa è un'ingiustizia inaudita ... La notte è incominciata... Se il diavolo me lo portasse questa sera pei piedi, credo che lo sdegno mi trasporterebbe ...

JEN. [*lo guarda*]

BRI. [*continua raddolcindo la voce*] Voi non sapete tutto, signore: quel vecchio importuno, che non respira per altro che per vostro precipizio, fa stendere in questo punto un contratto di rendita vitalizia di tutto il suo per rapirvi un'eredità che vi è così legittimamente dovuta.

JEN. Zio crudele! e fareste giungere tant' oltre la vostra vendetta?.. Non lo avrei mai creduto.

BRI. Oh dio! pur troppo è vero. Lo zelo che ho per voi mi fa scoprire l'impossibile. Egli cena questa sera in casa di quello che dee condurre

a fine segretamente cotesto affare. Se non mi credete, venite meco, e vedrete...

JEN. [*con alterigia*] Eh si tenga le sue ricchezze, quelle vili ricchezze ch'io disprezzo, e delle quali egli mi crede cotanto amante, purchè tu mi rimanga, mia cara Rosalia. Io le desiderava per te sola, ma tu le sdegnerai al pari di me. Accenditi del mio coraggio; l'avversità mi ha reso forte, imitami. Noi andremo, se occorre, a vivere in un deserto per goder di noi medesimi. Io ho un segreto piacere di non isperar più cos'alcuna da mio zio; i di lui beni mi divengono odiosi quanto odioso m'è egli medesimo. Amici, non si pronunzi più il suo nome dinanzi a me; non gli perdonerei neppur quando venisse sommesso e supplichevole per riparare i suoi torti. Facendoti versar tante lagrime, egli mi ha troppo trafitto il cuore. Perdonami; non isdegnare di amarmi ancora, di vedermi, ed io mi dimenticherò persino il nome di quello zio inumano. Che può egli fare oggimai per rendermi felice?

ROS. [*levandosi freddamente il fazzoletto dagli occhi*] Può morire... [*si copre il volto come abbandonata ad un muto dolore*]

BRI. Domani, signore, domani ... Inorridisco, ma prevedo che sarete sagrificati ambedue. Il potere, il terribile potere è nelle sue mani. Come volete prevenire?.. Vi vorrebbe un colpo disperato. Ah! se con un atto di vigore potessi...

ROS. Eh no, no; ch' ei mi lasci perire acconsentendo a tutto, abbandonandomi ...

JEN. Che ardisci di dire?

ROS. Che non hai un'anima abbastanza forte e ri-

soluta, e che la tua irresolutezza fa che le disgrazie ti seguano costantemente.

JEN. E che deggio risolvere? Ardisci di dirmelo. In questi estremi, qual partito ho da prendere?

ROS. [*alzandosi*] Devi abbandonarti intieramente a me, giurar di non ricusare il mezzo ch' io ti offrirò, e ch' è quel solo che ci rimane...

JEN. [*con furore*] Te lo giuro per tutto quello che v'ha di più sacro... L'anima mia soffrè nella tua; io non voglio più vedere il tuo dolore... Pronunzia... Il riguardo degli uomini più non mi trattiene; io più non vivo che per adempiere a' tuoi voleri...

ROS. [*mentr' egli parla fa a Brigard un gesto micidiale*]

BRS. [*accenna di aver capito, e parte velocemente*]

SCENA VII.

ROSALIA, JENNEVAL.

ROS. [*avanzandosi, e prendendolo per mano*] Jenneval, mi ami tu?

JEN. Oh cielo! quale ricerca!

ROS. [*sorridendo con un giubilo crudele*] Ebbene, questa notte non terminerà il suo corso senza che sieno terminate le nostre sciagure. La fortuna, già lo sai, spesso dipende da un momento di coraggio...

JEN. Come! sarebbe mai possibile?.. Che vedo! la tua fisonomia è cambiata... Una gioia straordinaria sopra al tuo volto... Tu potresti scorgere!..

ROS. Tutto ho veduto.

JEN. E speri?..

ROS. [*colla maggior tenerezza*] Tutti i nostri mali saranno finiti, vieni a riasciugare le mie lagri-

me, vieni a render la pace al mio cuore, vieni a dirmi che mi ami perchè io perda ogni idea di darmi la morte. Jenneval, deh replicami che la mia voce sarà l' arbitra del tuo destino.

Jen. [*con impazienza*] Rosalia, non conosci più forse il tuo amante?

Ros. Sì, tu lo sei, mio caro Jenneval ... Ah! tu divieni in questo momento la più cara metà di me stessa ... La mia tenerezza non avrà oggimai più limite alcuno. Ascolta questo cuore che ti è noto cotanto, che si abbandona a te senza riserva. L' amante tua a quest' ora arde d' un foco più vivo assai di quello che mai t' abbia acceso per lei, e ti preferirebbe a' più ricchi uomini del mondo, ti sceglierebbe fra tutti per non seguir, non vedere, non adorare altri che te; finalmente ella è vicina a darti la prova maggiore del suo affetto osando d' intraprender tutto perchè nessuna cosa più ci divida.

Jen. [*commosso*] Deh t' arresta, cara Rosalia, io non ho forza che basti per sopportare così vivi contrassegni dell' amor tuo ... Modera una gioia troppo precipitata ... Tu t' inganni forse ... Io ti adoro ... Io sono il più felice di tutti gli uomini ... ma ... spiegami alfine ... io deggio sapere ...

Ros. Ingrato! avrei voluto che tu lo avessi indovinato. Ascolta: l' odio non isbandisce nessuno dal tuo cuore? senti tu quel furore ardente che strugge il mio? La tua Rosalia forse più non vive in te? forse non t' ispira il proprio disegno?.. Egli è terribile, ma se l' ami, tu sai, o piuttosto senti quel che domanda una donna oltraggiata ...

JEN. Ferma. E tu non senti forse quanto mi fai soffrire?.. Io tremo ... Che vuoi?

ROS. La tua e la mia felicità. Ecco il momento di darmi una prova che mi ami. Il furore di quell' anima di macigno, di quell' odioso tiranno che si dice tuo zio ha accesa la mia giusta vendetta. Egli ci perseguita ... Se non la trattengo, dobbiamo perire... La sua morte è quella che ti domando.

JEN. La sua morte!

ROS. Trema di bilanciare.

JEN. Cielo! il fratello di mio padre!..

ROS. Desso; quel despota feroce.

JEN. Inorridisco! crudele, che ardisci di proferire? Domanda la vita mia, ell'è l'unica cosa che mi rimane a sagrificarti. [*cangiando tuono rapidamente*] Ah! le disgrazie t'offuscano la ragione, e ti fanno dimenticare... No, non sei tu che parla... Dimmi, qual demone turba il tuo spirito?

ROS. Uomo debole e vile, che nulla sai tentare per la tua felicità; domani non avremo più che temere; tu sarai libero, ricco, e possessore della tua Rosalia.

JEN. Ma da qual furia sei tu agitata? Chiamo in testimonio il cielo che neppure un trono comprerei a prezzo del sangue di mio zio.

ROS. E perchè inorridisci cotanto? Tu non gli torrai la vita, ma appena alcuni giorni fragili e languenti. Sarebbe forse il titolo di zio, quello che trattiene il tuo braccio? Eh che quelli che ci amano e ci fan del bene sono i nostri parenti. Ma un uomo che si rende nostro persecutore e ci odia, sia qual si voglia, non è altro che un nemico mortale, cui la natura istessa c'insegna a distruggere.

JEN. E qual diritto ho io sopr'alla di lui vita?.. Il vile assassino colpisce nell'ombre, ma da quando in poi ardisc'egli giustificare di chiaro giorno il proprio vile e negro furore?.. Rosalia, come mai l'anima tua è divenuta sanguinaria? Ah! riprendi, riprendi quella soave sensibilità che onora il tuo sesso e costituiva tutta la tua bellezza. Tu mi ti mostrasti fino ad ora virtuosa; non ismentirti. Ritorna, ritorna in te stessa, e disapproverai ben presto un linguaggio così contrario al tuo ed al mio cuore.

ROS. Ebbene, lascialo vivere perch'ei mi uccida; aspetta che quel mostro m'abbia strappata da questo luogo per seppellirmi viva in una prigione. Detesta l'amante tua, e ama il di lei feroce tiranno... Ma se non hai 'l coraggio di prevenire i di lui colpi, soccorrimi almeno colla tua spada... Tu sarai men crudele. [*si getta sopra la spada di Jenneval*]

JEN. [*rispingendola*] Sciagurata! Oh cielo!..

ROS. [*in una positura disperata*] La morte non è altro che un momento, ma la miseria, l'ignominia sono eterne. Accordami la sua morte o trema... Io mi uccido sugli occhi tuoi.

JEN. Tu vuoi morire? Muori almeno innocente... In qual disordine ti getta una disperazione, della quale il mio dolore è a parte! Rosalia! è questo quello che mi avevi fatto sperare? tu conosci l'amore, e puoi essere così barbara?

ROS. Chi di noi due lo è maggiormente?.. Tu piangerai la mia morte, poichè t'è cara á spese della mia la di lui vita.

JEN. Tu m'uccidi con raddoppiati colpi... Mi sembra che le tue furie passino dentro al mio cuore. Lasciami respirare... Non mi riconosco più... Il disordine del mio spirito... Non so

che non arrischiassi in questi momenti per salvarti dallo stato orribile in cui ti veggo.

ROS. [*d' un tuono supplichevole*] Rendimi questa luce che la tirannia vuol rapirmi, e ti consacro per sempre la vita mia. Vola, caro Jenneval, le tenebre e la morte oscureranno tutti gli oggetti, e seppelliranno questo avvenimento in un' ombra eterna. Nulla può traspirare dalla notte del sepolcro; non vi saranno vestigi, non indizj, nessuno sospetterà di te ... Credi all'amante tua, ell' ha disposta e preveduta ogni cosa.

JEN. Eh che quand' anche fuggissi agli sguardi di tutti e all' occhio medesimo del vendicatore eterno de'delitti, io però lo saprei: e che importa a me del giudizio del mondo, se la voce terribile della coscienza mi rimprovera il delitto e tuona mai sempre dentro al mio cuore?.. Barbara! così riconosci la mia tenerezza. Vuoi segnalare il potere del tuo volto col rendermi colpevole? E la più bell' opera della natura vorrebbe divenirne l'orrore?.. L' anima mia è spossata... O come ho bisogno di fortificarmi contro alla tua perigliosa bellezza!.. Ma che dico? Se volessi trafiggerlo, il ferro mi caderebbe di mano... Egli porta in fronte le adorate sembianze di mio padre... Egli mi ha accarezzato in culla, mi ha allevato fanciullo, fu il mio benefattore, e in mezzo a tutt' i suoi rigori sento, sì, sento troppo ch'ei mi ama... Ah! l'ombra sua ascendendo all' eterno soggiorno andrebbe ad accusarmi dinanzi a mio padre, e gli direbbe; *Vedi questa piaga aperta? vedi questo fianco lacerato?.. Fu la mano del figlio tuo!..* Il fulmine allora si scaglierebbe sul capo mio, o se la terra sostenesse ancora un parricida, solo col mio delitto, non ardirei

più di mirar il sole. Un'immagine sanguinosa mi perseguirebbe sino nelle tue braccia ... Nè tu senti que' rimorsi che sempre più velenosi corromperebbono i nostri giorni? Non vi sarebbe più amore pe' nostri cuori. La discordia compagna de' misfatti verrebbe a sedere fra noi, ci armerebbe l'uno contra l' altro, e benchè fuggiti dalle mani del carnefice, non potremmo fuggire da noi medesimi.

ROS. [*d'un tuono terribile*] Io disprezzo la tua indegna pietà, le tue preghiere, i tuoi rimorsi; sappi che tutto è inutile. Io avea preveduta la tua debolezza, e mi son presa la cura del tuo destino, che tu avevi riposto nelle mie mani. Non è più in tuo potere se non d'ordinar la mia morte... Tu sarai mio complice tuo malgrado... Nel momento in cui ti parlo, Ducrone nostro tiranno spira.

JEN. [*correndo disperato*] Ah! perfida! io ti aveva mal conosciuta. [*piangendo*] Bonnemer, caro Bonnemer, tu me lo avevi predetto... Dove sei? vieni, vola in mio soccorso.

ROS. [*freddamente*] Lascia questi vani clamori, ed eleggiti adesso di essere mio accusatore o mio complice. Trascina sul patibolo una donna che ti ama, che ha osato tutto per te, o lascia cadere quell'empio vecchio da cui raccoglierai un'eredità immensa, e che porterà seco nel sepolcro il secreto impenetrabile della propria morte. Io non chiedo che tu prenda un pugnale, che tu bagni di sangue le tue deboli mani ... Chiudi solamente gli occhi, lascia fare a Brigard; egli opera per nostro bene. E non isperar poi di piegarlo, poich'egli sa che fa d'uopo giovarti tuo malgrado, e che domani bacierai la mano che ci avrà liberati.

JEN. [*rapidamente*] Il barbaro s'inganna ... Io corro

a difendere e a salvare quel misero vecchio; io lo amo da che i suoi giorni sono in pericolo, e te... credo d'incominciar ad odiarti, credo... [*va per partire*] lasciami. Io rinego l'amore, io detesto la vita...

ROS. [*trattenendolo*] Fermati, caro Jenneval...

JEN. [*furioso*] Che vuoi tu da me, furia implacabile?.. Trema.

ROS. Oh cielo! qual nome! quale sguardo! [*cadendo a' suoi piedi*] Uccidi la tua Rosalia, ma non oltraggiarla. Ella paventa il tuo disprezzo più che la morte, ella è pronta a sagrificare la propria vita a' tuoi piedi. Accusa la sorte, maledici il nostro destino. Io al pari di te ho l'omicidio in orrore, ma una fatalità terribile ne precipita, ed io voglio salvarti. Come posso rinunziare alla vita, alla libertà, all'amore? Io ti adoro; sia delitto o virtù, l'amore si fa superiore a tutto, e non conosce altra legge... In uno stato simile, tocca forse a noi a riflettere?.. Caro e debole Jenneval, rassoda il tuo spirito, non è più tempo di tirar indietro... Dilegua i fantasmi che angustiano la tua credula immaginazione. Vola dove l'amante tua ti conduce, sarai tu insensibile al premio ch'ella serba alla tua obbedienza?.. Padroni di noi medesimi, liberi, felici, vendicati...

JEN. Alzati, barbara, io più non voglio udirti. Mi si rizzano le chiome d'orrore. Oh! com'è terribile l'arte tua! com'è perfida la tua tenerezza! per quali inique vie m'hai tu condotto in quest'orrido abisso? Beltà fatale! tu vedi il delirio de' miei sensi; tu sai che regni imperiosamente sopr'a questo cuore lacerato, e lo spingi all'omicidio.. Le tue strida, i tuoi gemiti, i tuoi pianti mi opprimono; eglino han-

no fatta vacillare l'anima mia, e ne hanno discacciata la virtù... Trionfa! il patibolo ci attende entrambi... Giustizia celeste, che mai risolvesti di me? Ah! quai conflitti! quanti tormenti! io vacillo... Io raccapriccio. Per dove uscirò?.. [*appoggiandosi al muro*] Io muoio... [*rianimandosi*] Lascia ch' io vada... Crudele!.. Non chiedi la di lui morte?

Ros. Sì.

Jen. [*affatto smarrito*] Ebbene io spargerò...

Ros. Spargerai il di lui sangue?

Jen. [*è nel suo più alto grado di energia*]

Ros. [*lo tiene per mano, e lo guarda fisso*]

Jen. [*fuggendole di mano*] Sì; lo spargerò... Lasciami, ti dico, lo spargerò. [*parte*]

SCENA VIII.

Rosalia *camminando a gran passi.*

Ho finalmente ricevuta la sua promessa... Quante volte mi ha fatto raccapricciare... Ma ora tutto è finito, e questo orrido segreto è un nodo che lo incatena per sempre al mio destino. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala in casa del signor Dabelle. De' lumi su' tavolini.

SCENA I.

LUCILLA, BONNEMER.

LUC. [*seguendo Bonnemer che si mostra inquieta*] No, signor Bonnemer, no; voi non siete tranquillo quanto basta perch'io mi rassicuri. Io vi leggo in fronte l'agitazione del cuore: Per qual ragione replicate continuamente il nome di mio padre e del signor Ducrone?

BON. Non sono usciti di casa insieme, madamigella?

LUC. Sì; e dovrebbono essere ritornati.

BON. E sono usciti senza servitori?

LUC. Ma sì.

BON. E voi non potreste dirmi a un dipresso da qual parte della città siano andati?

LUC. No, signore. [*guardando l'orologio*] Cielo! è tardissimo. [*dà segni della più viva inquietudine*]

BON. (Dove andrò? come farò per incontrarlo?.. Io non posso vincere un presentimento fatale...)

LUC. [*quasi piangendo*] Ah! per l'amicizia che sempre aveste per me, dileguate il turbamento orribile in cui mi trovo... Voi vi tradite ad onta vostra. Io darei qualunque cosa per veder ritornare mio padre e il signor Ducrone. O come vorrei volare nelle loro braccia!.. Tutti que' pensieri che agitano il mio spirito

non sarebbero allora che un sogno, cui dimenticherei facilmente.

BON. Come! temereste forse?.. Che mai potreste figurarvi, madamigella?

LUC. Ma voi stesso dissimulate invano. Fu impiegato ogni mezzo per riconciliare lo zio col nipote, ma l'uno è troppo severo, l'altro troppo impetuoso ... Ditemi, che ha fatto dopo Jenneval?

BON. Non me lo ricercate. Ah! [*vuol ritirarsi*]

LUC. [*trattenendolo e rapidamente*] Bonnemer, parlate, parlate, non mi abbandonate ve ne scongiuro. Nè vedete che mi fate penare mille volte più che se mi deste le più funeste notizie? Deh terminate ...

BON. Madamigella ... Inorridisco nel dirvelo. L'ho incontrato quello sciagurato Jenneval, l'ho incontrato in un disordine estremo. Volli trattenerlo, condurlo quì, ma egli furioso non ha voluto conoscermi, si è svelto dalle mie braccia, gli fuggì di bocca il nome di suo zio, mi domandò parecchie volte con voce tetra e terribile dove potesse ritrovarlo senza perder tempo. Io non potei calmare l'agitazione straordinaria de' di lui sensi; la credeva un resto d'emozione per la scena ch'era passata fra lui e suo zio, quando un ministro della giustizia mi ha fatto temere, allor ch'io qui ritornava un'orrida congiura; mi ha domandato se il signor Ducrone era ritornato; mi ha raccomandato di avvertirlo che stesse in guardia, che non si arrischiasse ad uscire la sera. S'è informato delle case che solea frequentare, ed è partito precipitosamente.

LUC. [*gettando uno strido*] Cielo! sarebbe mai possibile!.. Correte, volate, lasciatemi. [*cade smarrita nelle braccia di Bonnemer*]

BON. Ah! ricuperate i vostri sensi smarriti; voi cangiate di colore; io non posso abbandonarvi in questo stato. Chiamerò... Ma sento venire alcuno.

SCENA II.

IL SIGNOR DABELLE, e DETTI.

DAB. Che è questo? Mia figlia quasi svenuta?
LUC. [*con voce quasi estinta*] Ah! padre!.. Come! Voi solo!..
BON. Signor Dabelle, voi ritornate solo?
DAB. [*sostenendo Lucilla*] Amico, mio caro amico... Che ha Lucilla? Che mai è accaduto?
BON. E il signor Ducrone dov'è?
DAB. [*conducendo Lucilla sopra un canapè*] Non è ritornato?.. Bonnemer... Donde nasce il vostro reciproco terrore? Deh mi dite!..
BON. Ah! signore.
DAB. Ma voi m'inquietate crudelmente...
BON. Dove l'avete lasciato?.. siete stati sempre insieme?
DAB. No! dopo una cert'ora ci siamo separati. Quando mi lasciò, mi disse che non avrebbe tardato a raggiungermi. [*andando a Lucilla*] Figlia mia, tu piangi?..
BON. Oh dio! noi vi rivediamo... Perchè avete abbandonato Ducrone?.. La sua vita è in periglio... Giusto cielo! lo avrebbe assassinato forse lo sciagurato?
DAB. Voi mi fate gelar di spavento... Come! assassinato! che volete dire?
BON. Si crede che Jenneval congiuri contro la vita di suo zio... Quella rea e perfida donna che lo ha sedotto... Si teme che un nero disegno... Oh dio! gli occhi suoi turbati schivarono d'incontrarsi ne' miei.

LUC.

LUC. [*ritornando in se*] No; Jenneval non è un barbaro. Il mio cuore mi sostiene il contrario. Mi sembra di sentirlo tuttora parlare del prezioso sentimento dell'umanità; ma oh dio! egli è debole, e in preda a degli scellerati che ponno senza di lui ... Egli ha fatto troppo quando non ha saputo detestarli, fuggirli ... Ah! se l'amore ha tanto potere sulla di lui volontà, è bene una sciagura che non sia stato eccitato per mezzo di questo sentimento alle più alte virtu!

DAB. Figlia mia, calmati... Se tu non puoi rappresentarti Jenneval come un assassino, neppur io posso accomodarmi a questa idea disgustosa ... Tuttavolta io sono fuori di me. Olà. [*viene un servo*] Si attacchino subito i cavalli a due carrozze ... Ho in vista due o tre siti ... Mi hanno trattenuto così tardi ... Mi pareva proprio che qualche cosa mi richiamasse qui. [*a Bonnemer*] Amico, voi andrete da una parte, ed io dall'altra; lo ritroveremo senza dubbio... Figlia mia, ti senti meglio?.. un momento di pazienza. [*parte*]

SCENA III.

LUCILLA *che si trattiene nel fondo passeggiando inquieta*, BONNEMER.

BON. [*dal fondo*] Oh cielo, veglia sopra di lui! fa ch' io lo rivegga!.. Non permettere che si compia un delitto; salva ad un tratto due anime virtuose e fatte per amarsi!

LUC. Sento molte voci confuse... Alcuno si avanza... Permettete... [*parte e rientra gridando*] Ah, signor Bonnemer, è il caro signor Ducrona con Jenneval.

BON. [*con tutta l'anima*] Sia lodato il cielo! sia mille volte benedetto!

SCENA IV.

DUCRONE *che tiene per mano* JENNEVAL *il quale ha la spada nuda sotto il braccio, e sono entrambi senza cappello, e* DETTI.

BON. [*a Lucilla*] E' desso, è desso, abbracciamoli entrambi. [*abbraccia Ducrone, e Jenneval*]

JEN. [*salutando Lucilla, poi ripigliando la mano di Ducrone*] Ah! mio caro zio!

DAB. A qual pericolo siete fuggito?

DUC. Al maggiore di tutti. [*additando Jenneval*] Ecco il mio liberatore... Io sono ancora tutto commosso... Dov'è andata la mia canna d'india?.. Siamo entrambi senza cappello... Giorno crudele! Questa sera ho cenato e sono restato tardi in casa d'un uomo che fa gli affari miei, unicamente per diseredare quel Jenneval che mi ha salvata la vita. Ascoltate bene. Nel girare una strada un uomo risoluto è venuto ad incontrarmi colla spada nuda in mano; io la vidi scintillare fra l'oscurità. Sorpreso allora, volli trarre la mia, ma la lama e il fodero sono venuti fuori insieme... Io era bello e spedito... Quando ecco che uno sconosciuto vola in mia difesa, combattono, ed egli mi stende l'assassino a'piedi... Io vedo allora, riconosco mio nipote che aveva seguiti segretamente i miei passi; egli mi prende, mi guida per mano. Egli è quello, signori, che ha esposta la propria vita per conservare la mia.

BON. Generoso difensore!

DAB. Giovane valoroso!

JEN. [*coprendo la fronte con ambi le mani*] Fermate...

sospendete queste grida di allegrezza. Raccapricciate in udirmi. Io ricuso le vostre lodi... io non le merito. Raccapricciate, vi dico, di orrore e di pietà. Sappiate che bastava una lagrima di più perch'io divenissi parricida... Ah! mio zio, questa mano che stringe la vostra con tenerezza, questa mano medesima che vi ha salvata la vita stava per bagnarsi nel vostro sangue... Che! vi maravigliate!.. Oh dio! voi non avete veduta quella donna grondante di lagrime, prostrata a' miei piedi, voi non avete udite le sue parole, e non concepite con quali dardi ella mi abbia trafitto il cuore... Riscaldato dalle sue strida, eccitato dalle sue lagrime, ripieno del veleno ond'ella mi aveva asperso, io voleva...

Duc. Nipote mio, non esagerare a te stesso la tua debolezza.

Jen. No; devo palesar tutto... L'anima mia già fuori di se era vicina ad abbandonarsi al delitto. Io adorava Rosalia; voi l'avevate perseguitata. Uomo imprudente e crudele, non v'era noto dunque l'ascendente terribile, il fuoco delle passioni, il delirio d'un cuore ridotto alla disperazione, nè sapevate quel che poteva fargli intraprendere la voce d'una femmina... Ah! richiamate alla memoria mio padre; egli non fu mai inesorabile, egli avrebbe ceduto alle lagrime di suo figlio, lo avrebbe compianto nella sua funesta passione, avrebbe conosciuta la pietà, e raddolciti i di lui mali. Perdonate a questi rimproveri. Io ho combattuto, ho trionfato, fui più tenero, più umano, più sensibile di voi: ma almeno ascoltate un rimorso salutare, tremate nell'udire una formidabile confessione... Sappiate ch'e'vi fu un momento in cui non altro vedendo in

voi che un inflessibile nemico,.. io stava per assassinarvi... Il cielo...

DUC. Mio caro nipote, noi non ci siamo peranche abbracciati. [*si precipitano nelle braccia l'uno dell' altro*]

JEN. O gioia! o soavi momenti! e siete voi, voi siete ch' io stringo al mio seno?.. Oh dio! lasciatemi piangere... virtuoso ancora è sorpreso di esserlo, non ardisco neppure in questo momento di confessarmi nè di credermi innocente... Femmina artifiziosa e crudele!.. Ah! se tu non avessi disgustata l'anima mia, se il Cielo illuminandomi tutto ad un tratto non mi avesse fatto leggere sulla tua fronte i caratteri del delitto... [*con energia*] Mio caro zio, ricoperto del vostro sangue, caricato d'infamia, in esecrazione a me stesso, morrei della morte degli scellerati, e forse col cuore al pari di loro indurato. Non ho commesso il misfatto e ne provo tutti i tormenti. Che sarebbe dunque se fossi reo? [*stendendo le braccia verso il cielo in positura supplichevole*] Cielo che mi hai prestata la tua forza vittoriosa io ti ringrazio; la mia virtù è opera tua! se la tua misericordia non è stanca, tocca il cuore di Rosalia, accordami i di lei rimorsi... La tua bontà supera il suo delitto!.. Cielo pietoso, questo nuovo miracolo è degno della tua clemenza. Bonnemer, mi sostieni, sento mancarmi le forze...

BON. [*lo conduce sopra una sedia d'appoggio*]

JEN. [*dopo una breve pausa*] E' voi, mio zio, poichè il cielo vi ha preservato dai colpi che vi minacciavano, lasciate cadere questo avvenimento in un eterno obblio, non perseguitate quella sciagurata, nè i suoi miseri giorni... proviamo se nulla possono i benefizj su quel

cuore che fu per tanto tempo tormentato...
La vostra compassione dev' essere eccessiva se volete uguagliarla un momento alle mie pene.

DUC. Jenneval, ascolta; tu mi hai salvata la vita, non lo nego; ma sappi ch'io vorrei esser cento piedi sotterra piuttosto che autorizzare neppur indirettamente il menomo disordine. Sì, ti perdonerei più facilmente la mia morte che il tuo libertinaggio. Lascia che gli assassini congiurino contro alla mia vita, io li temo assai meno della perdita dolorosa del tuo buon costume; te lo dico da zio grato e severo, se tu ardissi di ritornare dalla tua Rosalia...

JEN. [*d'un tuono freddo*] Uomo in tutte le cose estremo, risparmiate questo nome al mio orecchio. Voi non m'intendete. Ah! quando io l'adorava, la credeva virtuosa, e idolatrava un fantasma che la mia immaginazione abbelliva. Fui disingannato... più non temo la sua bellezza, e se sono generoso verso di lei, so di poterlo essere senza pericolo... Imitatemi.

DAB. [*avanzandosi*] Caro zio, io ho veduto, ho osservato tutto, il cuore di questo giovane stimabile si è mostrato senza alcun velo agli occhi miei. Voglio io presentargli una giovane virtuosa; ell'ha il cuore sensibile tenero, ma un amico prudente sino dalla di lei fanciullezza veglia sulla sua sensibilità. Ell'ha rimessi i suoi più cari interessi nelle di lui mani; ella gli sarà sempre cara più di quanto potrà amare al mondo; egli legge tutti i segreti del suo cuore, e tocca a lui a determinare la sua scelta. Il nostro Jenneval mi sembra degno d'essere amato da un cuore simile al suo, e ardisco farmi mallevadore della no-

biltà dell'uno, e della tenerezza dell'altra.

LUC. [*turbata, intenerita si scopre agli occhi di tutti pel suo imbarazzo*] Padre mio!

DAB. [*ironicamente*] Lucilla crede dunque ch'io parli di lei?

LUC. [*colla maggior commozione*] Ah padre!

DAB. Il vostro mal inteso rossore, poich'egli è tale, è la sola debolezza ch'io vi rimproveri.

LUC. Ah! permettete ch'io mi ritiri!

JEN. (Mi crederei colpevole se bilanciassi ancora.) Il velo è caduto, adorabile Lucilla; un padre rispettabile m'incoraggisce, più non vedo che voi sola al mondo degna di essere adorata... Ah! come vi esprimerò tutti i sentimenti miei più cari, e da me finora traditi? Potrà tutta la vita mia cancellare? Ah! io era cieco, ed attribuiva la vostra virtù ad un oggetto che non l'ha mai conosciuta. Voi adorava allora... Ma adesso voi vedete un uomo affatto diverso da quello di prima.

LUC. Se i vostri rimorsi sono sinceri, eglino cancellano tutte le vostre colpe agli occhi miei. Mio padre non vi ha privato della sua stima, quindi potete ancora aspirare alla mia. Vi avrei accordato un sentimento più tenero se foste restato quello che prima sembrava che foste...

JEN. [*con fuoco*] Ah! mi vedrete degno di voi, lo giuro a' piedi vostri; degnatevi d'incoraggirmi, e con uno sguardo solo mi renderete qual debbo essere; felice me se volete seguire a beneficarmi per tutto il resto della mia vita!

DUC. Oh! così mi piace, nipote mio. Ama bene, e con tutto il cuore questa virtuosa e saggia donzella. Tu puoi calcolar sin da questo punto sulla mia eredità e sull'amor mio. Signori, io l'ho sempre conosciuto d'un carattere ec-

cellente in fondo. Egli m' ha cagionati non pochi affanni, ma lode al cielo eccoli tutti finiti.

JEN. [*a Dabelle*] E così dunque voi mi punite?.. Ah! sento che il mio amore per voi è maggiore perfino del mio rispetto.

DAB. Le anime nostre s'intendono, caro Jenneval, e sono fatte per essere unite. Tu renderai il fine della mia carriera dolce e fortunato. [*a Lucilla*] Ajutami a salvare un giovane sensibile e virtuoso dai lacci del vizio ch'ei non conosce, acciocchè tutti i cuori applaudiscano alla di lui scelta.

LUC. Padre, ah! io temo che voi ascoltiate solamente il mio cuore...

DAB. Eh taci, non parlare contro di lui.

JEN. [*baciando la mano a Lucilla*] Come esprimerò tutto quello ch'io sento! uscire dalla disperazione per gustare la più pura felicità!.. O rapido, o non atteso passaggio! Bella Lucilla, no, io non vi sono stato infedele; vi amo troppo per poter pensare d'aver cessato un momento di adorare tante perfezioni unite.

DUC. [*a Dabelle*] Ma voi siete un uomo meraviglioso. Sapete che mi avete tutto intenerito, benchè io non abbia la menoma mollezza? Oh! capisco che un uomo benefico dee gustar un gran piacere! Questo è il solo momento in cui m'avveggo che il vostro carattere vale assai più del mio. Sento che mi sarebbe dolcissimo il potervi somigliare, poichè mi so render giustizia, e conosco che forse sono stato troppo severo; ma anche questa gioventù questa gioventù... Oh basta; la vostra bontà non sarà più un rimprovero alla mia coscienza. [*a Lucilla*] Cara, bella e vezzosa nipotina, se non temete uno zio sussurrone, se la mia bur-

bera maniera non vi fa paura, bisognerà che mi permettiate di mettere questa bella manina in quella di mio nipote, e tutto in grazia del suo pentimento... Povero ragazzo, quanto ha sofferto! ma adesso vuol essere felice come va! [*a Dabelle*] Subito che ha terminato di studiare la legge, lo marito, e gli compro la più bella carica del mondo.

JEN. Mio caro zio!.. Ah signore!.. ah adorabile Lucilla!... un sentimento di amore e di gratitudine... Il mio cuore vi confonde tutti e tre... Caro Bonnemer, chi lo avrebbe mai detto!.. Ma oimè! un'amara ricordanza viene a turbare il mio giubilo... Ti ricordi quel momento in cui sordo alla voce dell'amicizia io ti offesi?... Dimenticherai?..

BON. Io non veggo, non sento altro che la tua felicità. Ella t'era dovuta... Vedrai qual differenza passa fra un amore ben collocato e quello di cui si deve arrossire.

DAB. Non si parli più se non del giubilo che dee regnare fra noi. Questo è un de' più bei giorni della mia vita.

JEN. Egli servirà sinch'io viva d'esempio alla mia; e la vostra mano (se sono felice a segno di ottenerla) cara Lucilla, diverrà il pegno della mia virtù.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

JENNEVAL.

Quanto più la favola si avvicina agli avvenimenti famigliari, tanto più apre nell'anima un libero ingresso alle massime che contiene. Così disse il nostro Gravina, ottimo precettista, benchè mediocrissimo poeta. In detta massima noi troviamo il frutto dei drammi, che con nuovo genere teatrale sono usciti in questo secolo. Vero è, che tal merce non piacque a molti, fra i quali al Sabathier, che fa il possibile per iscreditarla. Ma sia con sua pace, l'effetto mostrò il contrario. Le virtù o i vizj domestici delle persone private più insegnano nel teatro, che i fatti sterili degli eroi coronati, lontani da noi e per distanza di grado e per distanza maggiore di secoli. I grandi delitti ci stancano o ci atterriscono; ecco la noia monotona delle tragedie. Le grandi virtù ci sorprendono, ma non ci allettano, vedendole nei monarchi troppo separate da noi. Si ascoltino i drammi. L'ordine sociale partecipa col nostro interesse. Possiamo divenir virtuosi nel tetto paterno, o fuggire i vizj che ivi sogliono con noi nascere ed affratellarsi.

L'autore compose il *Jenneval* dietro le tracce del *Barnevelt*, o sia *il Mercante di Londra* del Lillo. Procurò di evitare i difetti di quello, pieno di confusione e di bizzarria. Vi ritenne la verità e il patetico commovente, anima del genere drammatico.

La consuetudine infelice di voler trinciare ogni dramma in cinque atti, ha renduto il primo di questo, non solo brevissimo, ma privo di succo e di sangue. Esso in fatti si riduce a sapere, se Lucilla ha amanti, e a scoprire un errore vergognoso di Jenneval. Dobbiam dirlo che tutto è a dovere. I tre principali caratteri son dipinti naturalmente, e già siamo al fatto centrale.

Il Mercier ha protestato nella prefazione al suo dramma, che *era indispensabilmente necessario di mettere in iscena una cortigiana, di farla parlare, operare; di far vedere un giovine schiavo della sua bellezza, in potere della sua seduzione, il quale l'idolatrasse col trasporto e la buona fe-*

de proprj di quella età. Facea d'uopo nel medesimo tempo di allontanare certe immagini capaci di contaminar l'anima, alla quale il luogo della scena le presenta continuamente. Quanto più il pennello doveva essere naturale, tanto più era necessario il maneggiarlo con arte.

Noi non vediamo *necessario indispensabilmente di mettere in iscena una cortigiana*. Tuttó all'opposto. Tai donne si lascino a Plauto, a Terenzio, ai cinquecentisti loro plagiarj, e che or più non si leggono, ovvero a qualche Francese sfrontato. Aggiungasi che Rosalia è tal cortigiana, che non fa equivoco colle donne dette nobilmente *galanti*. Ella è già spacciatamente definita da Bonnemer nella scena III dell'atto I per donna meretricia: *Jenneval fu veduto entrare in una di quelle case appartate, dove certamente la dissolutezza mantiene le sue misere vittime*. Ma supponghiamo per un poco, che fosse *indispensabilmente necessaria una cortigiana*, e che questa fosse donna privata e non *pubblica*, come ha poi *maneggiato* il Mercier *con arte il pennello* nel dipingerla? Basta leggere la scena IV dell'atto II, e più seducente pittura non ebbimo mai sotto gli occhi. Questo è contro le regole della buona morale dovute al teatro, che abbonda di gioventù. Ciò che si fa o dice pubblicamente, non insegnerà mai ciò che non si dee nè fare nè dire privatamente. Dunque conchiudiamo, che o il Mercier non sa o non vuol sapere il *decoro*, parte integrante d'ogni pezzo teatrale.

Egli avrà preteso di giustificarsi e di correggere se stesso e di porgere un antidoto agli uditori nella scena VI dell'atto medesimo, colle belle sentenze di Bonnemer, che fa a Jenneval la predica dell'abuso del cuore. Tutte parole. Infatti l'oratore si sente rispondere: *oh quanto poco conosci l'amore, se credi che si possa soggiogare a questo modo!* Dicea il vero, poichè ognuno intende, che la filosofia poco giova contro i vezzi d'una cortigiana. Il giovane popolo per lo più o inesperto o corrotto si appiglia *al soave licore, di cui sono aspersi gli orli del vaso*, e ricusa l'amaro dell'utile medicina.

E di questo tuono vanno le altre scene sino alla fine dell'atto. Lusinghe, promesse, minacce, finzioni sono la rettorica di tai donne. Eloquenza che facilmente persuade Jenneval, ma che corrompe i meno accorti, i quali per genio o per convenienza si recano ad una rappresentazione in teatro. Gli Edili moderni, che sempre hanno sulle labbra la purità della morale, non dovrebbono mai permettere, che il Jenneval di Mercier figurasse nelle scene affidate alla lor vigilanza.

Nella scena I dell'atto III comparisce una certa Orfisa cugina di Lucilla, che si dice maritata di fresco. Questa dopo aver ciarlato coll'altra con alcune riflessioni certamente non necessarie, non si vede mai più; nè però s'intende qual vincolo abbia essa cogli anelli degli altri personaggi. Ripensando sopra il motivo, per cui abbia qui il poeta introdotto questo corpo estraneo, noi non possiamo rilevarlo che da qualche prepotente circostanza a noi ignota, forse di personalità. Lo stesso scherzo mostruoso rammentiamo veduto nel collegio di Parma, son già trent'anni. Un marchesino, inetto alla scena, dovea pur recitare in forza del suo cognome. Comparve di fatto in mezzo a una Pastorale, qual capitano di cacciatori, e intoppandosi nell'uscire in un tronco, pronunziò questo solo verso:

Maledetto troncon! qui c'era un bosco.

Dipoi il marchesino divenne mutolo, nè più articolò sillaba.

Bel carattere ci si affaccia alla scena II nel zio Ducrone. Egli è un di quelli, che volgarmente si dicono *uomini alla vecchia*. La vera onestà sociale noi la veggiamo conservata nella sua purità più che negli altri, nel grado di mezzo, e mercantile. E la scena III accresce il merito della seconda. La sua lunghezza si tollera volontieri per quell'incremento di riflessioni e di affetti, di che è ricchissima. Qui l'autore si mostra maestro del cuore umano, o si riguardino i sentimenti del nipote o quelli del zio. E' un quadro di galleria, al quale si mandano i proseliti del teatro per istudiarne i lineamenti.

Le due prime scene dell'atto IV mostrano troppo studio. L'autore si è dimenticato che facea parlar Rosalia in passione. Ella non era donna da concetti in tal momento. Per esempio: *un braccio infaticabile conduce da ogni lato un' armata d' Argbi* ... (potea saper Rosalia cosa è Argo?)... *tiranni della mia esistenza, avete nessun flagello riservato... L'abisso mi circonda... o notte condensa il tuo velo*... ec.

Torniamo al seducente, anzi al seducentissimo nella scena V. Se si tolga qualche frase un po' raffinata, figlia di un pensiero leccato, facile a un poeta ingegnoso sedente ad un tavolino, dove piace a se stesso, noi la crediamo degna di lode per questa parte. Altrettanto ci adiriamo col poeta per quel suo lusinghiero stile in bocca di due amanti non molto mesti, e sempre pericoloso. Caro Mercier, non introdurre mai più cortigiane.

Peggio è che tutto l'atto IV cammina sul piede istesso. Veramente mirabili sono i progressi di sì astuta passione in tutte le scene seguenti, e terribili nel tempo stesso. Non è fantasia nel poeta ma verità, che detta quelle false massime, le quali a poco a poco conducono fra le tenebre d'un'anima accecata all'atto orrendo di dar morte al zio il maleaugurato Jenneval: *sì, spargerò il suo sangue, lasciami, ti dico, lo spargerò*. Maestra mano ha qui guidata la penna al Mercier. Felice, se tutti gli uditori del suo dramma han saputo trar l'antidoto dal veleno!

Le prime due scene dell'atto V rendono sospesa l'azione sopra la sorte del zio. L'amore in Lucilla non può vedere in Jenneval un assassino. Tale in fatti non si è mai palesato il suo carattere; nè le attrattive d'una donna sono mai giunte a cangiar l'indole. Distinguasi negli scellerati l'*atto* dall'*abito*.

Non vi sarà mai alcuno, che possa ascoltare o leggere la scena IV dell'atto V senza piangere a vere lagrime. Quel pentimento sì ragionevole di Jenneval vale assai più che la vita salvata al zio. Quando il nipote vuol rammentare l'infelice momento, in cui stava per assassinare il zio, qual più forte e soave interrompimento di quello del zio con quelle parole... *mio caro nipote, non ci siamo per anco abbracciati*. Qual sarà eloquenza sublime e patetica, se questa non è? Tutto interessa, tutto muove, tutto merita d'essere contemplato con attenzione da chi ama d'imparare il bello dei cuori umani.

Tra tante *serie* bellezze di questa scena, ne sia permesso di additare una macchia, secondo nostra opinione. Non ne piace quel modo scherzevole di Ducrone nel comporre il matrimonio di Lucilla con Jenneval: *cara bella e vezzosa nipotina... bisognerà che mi permettiate di mettere questa bella manina in quella di mio nipote*. La lepidezza snervata è fuor di luogo e di personaggio. Il dramma fu tutto grave, e direm così *lirico* da principio e nel progresso; perchè farlo *anacreontico* in fine?

Dopo tante vicende di riflessioni su questo dramma, noi ci faremo lecito di soggiungere: esso è un bell'inno al Pentimento, fatto da un peccatore. ***

IL SICILIANO

OSSIA

L'AMOR PITTORE

FARSA

CON BALLI E CANTI

DI MOLIÈRE.

Tradotta dal

SIGNOR GIROLAMO ZANETTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI
DELLA COMMEDIA.

DON PEDRO.

ADRASTO.

ISIDORA, greca schiava di don Pedro.

ZAIDA, schiava giovinetta.

UN GIUDICE.

ALI', turco schiavo di Adrasto.

DUE STAFFIERI.

PERSONAGGI
DEL BALLO.

MUSICI.

UNO SCHIAVO che canta.

SCHIAVI che ballano.

MORI e MORE che ballano.

La scena è in Messina.

ATTO UNICO.

Piazza Pubblica.

SCENA I.

ALÌ, MUSICI.

ALÌ [*ai Musici*] Cheti. Non venite più innanzi; ma rimanetevi qui finattantochè io vi chiamo. [*i Musici si ritirano in disparte*]

SCENA II.

ALÌ.

Non è tanto buio in un forno, quanto ora qui: il cielo questa sera s'è vestito da Scaramuccia, nè veggo una sola sola stella che mostri almeno la punta del naso. Qual più pazza condizione di quella di un meschino schiavo che non può giammai vivere per se, dee sempre interamente servire a' capricci d'un padrone, sempre ubbidire a tutto quello che gli viene in capo, e vedersi condotto a dover tenere come sue faccende tutte le brighe di quello? Il mio mi vuole a parte di tutti i suoi travagli; e perchè egli è innamorato, io non ho ad avere nè giorno nè notte un' ora di quiete. Ma vedi qua quelle torce; sarà egli senz' altro.

SCENA III.

ADRASTO, DUE STAFFIERI *entrambi con una torcia*, *e* DETTO.

ADR. Sei tu, Alì?

ALÌ E chi ha ad essere a quest' ora e di notte se non son io? Tratti noi due, padron mio, io non credo che ci sia altri al mondo, che abbia la voglia di girare a quest' ora per le vie.

ADR. E così appunto che non ci sia altro uomo al mondo, che senta nel suo cuore affanno uguale a quel che sento io; poichè infine l' avere a combattere contro la non curanza, o il rigore di una beltà che si ama, è cosa da nulla, potendosi almeno aver lo sfogo del pianto, e la libertà di sospirare; ma il vedersi chiudere ogni via di parlare all' oggetto amato, non poter sapere se l' amore di cui ne accendono gli occhi di una bella, sia per piacerle, o dispiacerle, questo, per mio avviso, è il più molesto di qualunque altro penoso dubbio, e questo appunto si è il duro passo ove mi riduce quell' importuno uom geloso, che veglia, senza stancarsi mai, in custodia della mia vezzosa Greca, ne dà un passo senza averla sempre al suo lato.

ALÌ Ma ci sono nell' amoreggiare varie maniere di parlarsi; e pare a me, a me, dico, che i vostri e i suoi occhi, son già presso a due mesi, siensi dette delle cose assai.

ADR. Egli è il vero ch' ella ed io ci siam sovente favellato cogli occhi; ma in qual modo poi saper possiamo, ella dal suo, io dal mio canto, se abbiam inteso bene questo linguaggio? E che so io infine, se ella ha capito intera-

mente quello che gli dicono i miei sguardi, e se di fatto i suoi mi dicono quel ch'io credo di avere a mano a mano ad intendere?

ALÌ Vi conviene adunque cercare alcuna via di parlarvi in altro modo.

ADR. Sono ora teco i tuoi Musici?

ALÌ Sì, son meco.

ADR. Fa che vengano innanzi.

ALÌ [*parte*]

SCENA IV.

ADRASTO, DUE STAFFIERI.

ADR. (Voglio farli cantar qui finchè spunti il giorno, e vedere se al canto loro allettata la mia bella, si lasciasse vedere ad alcuna di queste finestre.)

SCENA V.

ALÌ, MUSICI, *e* DETTI.

ALÌ [*ad Adrasto*] Eccoli qui. Che hanno a cantare?

ADR. Quel che par loro meglio.

ALÌ Canteranno un terzetto, che mi cantarono l' altro giorno.

ADR. No, no; questo non è quel che ora mi bisogna.

ALÌ Deh, signor mio, è un componimento musicale in biqquadro, ma del buono.

ADR. Che diavol vuoi tu dire con questo tuo biqquadro?

ALÌ Signor mio, a me piace il biqquadro. Già sapete che di queste cose io m'intendo assai. Il biqquadro mi fa andare in brodetto; e tratto il biqquadro, l' armonia è rovinata da' fondamenti. Udite di grazia questo.

ADR. No. Voglio un'arietta amorosa e patetica; un' arietta che mi trasporti la mente in qualche dolce sogno.

ALÌ Ora ben mi avveggo che vi diletta il bimmolle; ma ci è il modo di contentarci ambidue. Faremo lor cantare una certa scena di una breve commedietta che gli ho uditi provare. In questa scena cantano due pastori innamorati, e ripieni di dolci languori, i quali vengono separatamente a querelarsi in un bosco, indi scambievolmente si scoprono la crudeltà delle loro amate pastorelle, e in questo sopraggiunge un altro pastore, il quale con un biqquadro bellissimo si fa beffe della lor debolezza.

ADR. Orsù via si faccia. Vediamo.

ALÌ Ecco qua appunto un lungo acconcio a servir di scena; quelle due torce rischiareranno il teatro.

ADR. Mettiti colà in faccia a questa casa, acciocchè al menomo romore, che udrai qui dentro, io possa far nascondere i lumi.

SQUARCIO DI COMMEDIA

Cantato da' Musici condotti da Alì.

SCENA I.

FILENO, TIRSI.

FIL. [*rappresentato dal primo Musico*]
Se de' miei mali la dolente istoria
I vostri orrori solitari or turba,
Rupi, non ve ne dolga;
Che al solo udir l'eccesso
Del mio celato affanno,
Aspre rupi quai siete,
Pietà ne sentirete.
TIR. [*rappresentato dal secondo Musico*]
Già gli augelletti gai,
Poichè il giorno si avanza,
Fra quest' ampie foreste
Ricominciano il canto,
Ed in tra mille angosce sospirando,
Lasso! languisco e ricomincio il pianto.
Ah caro Fileno!
FIL. Ah caro mio Tirsi!
TIR. Di doglia ho il cor pieno.
FIL. Qual martir pari al mio può mai sentirsi!
TIR. L'ingrata mia Climene
Più ch'aspe è sorda a' miei dolenti lai.
FIL. E Clori ha sol per me torbidi i rai.
a 2 { Troppo barbara legge!
Se sforzarle ad amare, Amor, non puoi,
Perchè accendere altrui le lasci poi?

SCENA II.

UN PASTORE, *e* DETTI.

PAS. [*rappresentato dal terzo Musico*]
Miseri amanti,
Deh qual follia!
Amar chi serba
Spietato il cor.
L'alme che vivono
Di se in balia,
No, non si pascono
D'odio e rigor.
Ma la mercede lor son le catene,
Onde stringesi il cor del caro bene.
Cento belle qui si veggono
Cui del cor gli affetti teneri,
Per soave mio diletto,
Ad offrir spesso mi affretto.
Ma per chi si fa tigre all'amor mio,
Tigre divengo anch'io.

FILENO, TIRSI.

a 2 {Lasso! ben è felice,
Cui in simil guisa amar non si disdice.

ALÌ Padrone, sento alcun romore qui dentro.

ADR. Nascondetevi tosto tosto, e si spengano le torce. [*i Musici e gli Staffieri si ritirano*]

SCENA VI.

DON PEDRO, ADRASTO, ALÌ.

PED. [*uscendo di casa in veste da camera e in berretino da notte, con una spada sotto il braccio*] Sento cantare, ch'è un pezzo, alla mia porta; nè questo senza dubbio si fa per niente. Qui mi bisogna così al buio tentare, se posso riconoscere chi sien costoro.

ADR. Alì.

ALÌ Che è?

ADR. Senti più niente?

ALÌ No. [*don Pedro sta dietro ad essi ascoltandoli*]

ADR. E non vi sarà modo, con tante fatiche, di poter dire poche parole a codesta vezzosa Greca? E questo diavol geloso, questo ribaldo Siciliano non finirà mai di chiudermi ogni via di starmi secolei?

ALÌ Io desidero di vero cuore che il demonio se l'avesse portato, che non ci sarebbe sofferire tanto disagio il tristo e maledetto boia. Deh! se potessimo ciuffarlo una volta, oh vi so dire che vorrei sollazzarmi allegramente, facendo vendetta su la sua schiena di tutti i passi che perder ci fa senz' alcun vantaggio la sua gelosia.

ADR. Appunto sì, converrebbe davvero ritrovare alcun modo, alcuna trama, alcun accorto tratto per cogliere quest'uomo bestiale. Ho già il piede sì innoltrato, che più non posso ritrarlo, e se mi avesse a costare...

ALÌ Padrone, non capisco cosa voglia dire, ma veggo l'uscio aperto; se volete, io entrerò chetamente in casa per sapere come va la faccenda.

PED. [*si va a porre sulla sua porta*]

ADR. Sì, entra; ma pian piano: io non mi scosto un palmo. Voglia il cielo che sia la vezzosa Isidora!

PED. [*dando uno schiaffo ad Alì*] Chi va là?

ALÌ [*dandone un altro a don Pedro*] Amici.

PED. Olà: Francesco, Domenico, Simone, Martino, Pietro, Tommaso, Giorgio, Carlo, Bartolommeo. Qui tutti, presto fuori, la mia spada, la mia scimitarra, la mia alabarda, le mie pistole, i miei archibugi, i miei moschet-

toni. Presto, presto, su correte. Innanzi ammazza, ammazza, carne, sangue, non si perdoni a chissisia. [*entra in casa, e Alì si nasconde in un angolo*]

SCENA VII.

ADRASTO, ALÌ.

ADR. (Io non sento moversi un'anima.) Alì, Alì.

ALÌ [*dal suo nascondiglio*] Signore.

ADR. Ove sei andato a nasconderti?

ALÌ Sono venuti fuori coloro?

ADR. No, non si ode fiatare anima nata.

ALÌ [*uscendo*] Se verranno, gli acconceremo per le feste.

ADR. Ma in fine ogni nostra fatica dev'essere così gittata al vento, e questo diavol di geloso ci avrà sempre a lasciare scherniti?

ALÌ No. Il punto d'onore mi stuzzica la bile; non si dirà mai ch'io sia stato superato in accortezza. Le mie furberie si fan beffe di tutti questi ostacoli, e voglio ora far pompa de'talenti che il ciel mi diede.

ADR. Io vorrei soltanto, che in alcun modo, con qualche biglietto, da qual persona più vuoi, colei fosse avvisata di quel ch'io penso intorno ad essa, e mi facesse scambievolmente sapere il suo pensiero. Fatto questo, facilmente si potrà poi ritrovar modo...

ALÌ Lasciatemi fare un poco. Ne proverò tante in tutti i modi, che in fine qualche cosa ne uscirà. Andiamo; il giorno spunta; io vo'a cercare i miei compagni, e ritornerò ad aspettare che il geloso esca di casa. [*partono*]

SCENA VIII.

Don Pedro, Isidora.

Isi. Io non so qual piacere abbiate a destarmi così per tempo. Questo, se mal non m' appongo, si accorda molto male col pensiero che avete di farmi oggi ritrarre da un pittore; chè il levarsi allo spuntar dell'alba non fa certamente bel colorito e occhi vivaci.

Ped. Ho certa faccenda, per cui mi conviene uscir di casa a quest'ora.

Isi. Ma, se non isbaglio, questa vostra faccenda ben potea fare a meno della mia persona, e voi potevate, senza pigliarvi questa briga, lasciarmi godere il dolce dormire del mattino.

Ped. Sì, ma è mio piacere di vedermivi sempre al fianco. Non è male lo starsene in guardia contra gli aguati di chi veglia dopo tutti gli altri; e questa stessa notte ci fu chi venne a cantare sotto le nostre finestre.

Isi. E' vero, è vero; e la musica n'era maravigliosamente armoniosa.

Ped. Questo faceasi appunto per voi.

Isi. Poichè lo dite voi, voglio crederlo.

Ped. E sapete donde vi venisse quella serenata?

Isi. Io no davvero; ma chiunque l'abbia fatta fare, io gli sono obbligata.

Ped. Obbligata?

Isi. Sì, per certo; poichè procura di darmi piacere.

Ped. Vi pare adunque cosa buona che altri vi porti amore?

Isi. Anzi ottima. Nè questa può essere fuorchè una segnalata grazia.

PED. E voi ricambiate col vostro amore tutti coloro che si pigliano questa briga?

ISI. Certamente.

PED. Questo è spiegarsi in buona forma.

ISI. Qual pro dall'infingersi? Qualunque volto sì faccia, l'amore che altri ci porta, ci porge sempre piacere, nè la sommessione a' nostri vezzi incresce mai a niuna di noi. Lasciate dire chi vuole, la somma ambizione delle donne si è quella di potere innamorare altrui, ad altro fine non tendono giammai i lor pensieri, nè trovasi femmina sì orgogliosa, che nel suo animo non si compiaccia delle vittorie che riportano gli occhi suoi.

PED. Ma se voi, voi dico, vi pigliate piacere a vedervi amare; sapete poi che io, io che vi adoro, non ne sento stilla?

ISI. Ma perchè questo? Io non vi capisco. Se io amassi alcuno, il mio sommo piacere sarebbe di vederlo amare da tutto il mondo. Ci può esser cosa che più chiaramente dimostri che non s'è errato nello scegliere, e accresca più il nostro compiacimento, quanto il sapere che agli altri ancora pare degnissimo di amore quel che si ama da noi?

PED. Ognuno ama alla sua usanza, ma questa non è già la mia. Vivrei pienamente contento, se non pareste sì bella, come pur siete, agli occhi altrui, e se non cercaste tanto di parerci.

ISI. Deh! Queste cose vi movono a gelosia?

PED. Sì, queste cose, sì, a gelosia, a gelosia da tigre, e se voleste ancora da demonio. Il mio amore non può soffrire compagni, vi vuole tutta sua; un sorriso, uno sguardo che vi si spicchi da altri, offende la sua dilicatezza; e

tutte le cure ch'io mi piglio, altro fine non hanno fuorchè di chiudere ogni via a' cicisbei, e di posseder senza timori un core, di cui tollerar non posso che mi s'involi la menoma parte.

ISI. In fine volete voi ch'io v'apra schiettamente l'animo mio? Tristo partito si è quello, a cui vi appigliate, poichè il possedimento di un core è sempre assai mal sicuro, quando altri vuol tenerlo a forza. Io per me, vi dico che se fossi l'innamorato di una donna che fosse in altrui potere, porrei ogni mio studio a far diventar geloso il posseditore, costringendolo a guardare attentamente giorno e notte colei ch'io bramassi mia. Questo è un segreto maraviglioso per far bene i fatti suoi, nè guari si tarda a trar vantaggio dal dispetto e dalla collera che nascono nell'animo di una donna pel giogo di servitù.

PED. Che vuol dire che se alcuno venisse a riempiervi il capo di parolette amorose, vi troverebbe disposta a darci orecchio?

ISI. Ora io non dico niente intorno a questo. Ma in fine alle donne non piace di vedersi porre le catene al collo; e arrischia assai colui che mostra di non fidarsene, e vuol tenerle fra quattro mura.

PED. Voi mi pagate di trista moneta, sapendo quel che ho fatto per voi; e mi pare che una schiava tratta di servitù per pigliarla in moglie...

ISI. [*interrompendolo*] Qual obbligo vi ho io, se altro più non fate fuorchè cambiare le mie primiere catene in altre vieppiù pesanti; se non mi lasciate godere stilla di libertà, e se mi fate, come pur vedesi, di continuo la

sentinella, e mi straziate col non lasciarmi un sol momento in mia balìa?

PED. Ma tutto questo nasce da un cocentissimo amore.

ISI. Se questa è la vostra usanza di amare, vi prego di odiarmi.

PED. Oggi voi avete voglia di garrire; perdono queste vostre parole al dispetto che potete avere d'esservi levata per tempo.

SCENA IX.

Alì vestito da turco, facendo molti inchini a DON PEDRO, *e* DETTI.

PED. [*ad Alì*] Non altre cerimonie, non altre: che volete?

ALÌ [*ponendosi fra don Pedro e Isidora, voltandosi verso di lei ad ogni parola che dice a don Pedro, e facendole cenni per farle intendere il pensiero del suo padrone*] Signore (con buona licenza della signora) vi dirò (con buona licenza della signora) che vengo a trovarvi (con buona licenza della signora) per pregarvi (con buona licenza della signora) di voler (con buona licenza della signora...)

PED. [*interrompendolo*] Con buona licenza della signora, venite un poco da quest'altra parte. [*si pone fra Alì e Isidora*]

ALÌ Signore, io sono un virtuoso.

PED. Non ho niente a darvi.

ALÌ Eh questo non domando io; ma siccome m' intendo alquanto di musica e di ballo, così ho ammaestrati alquanti schiavi che bramerebbero di ritrovare un padrone che pigliasse diletto di queste cose; e perchè so che voi siete persona di conto, perciò vorrei che li

vedeste e sentiste per comperarli poi se vi piacciono, ovvero per indicar loro alcun vostro amico che volesse provvedersene.

ISI. [*a don Pedro*] Questa è cosa da vedersi, e intanto passeremo il tempo allegramente. [*ad Alì*] Fateli venire innanzi.

ALÌ [*chiamando*] Sala balà... [*a Isidora*] Questa è una canzonetta nuova alla moda. Attenti... [*chiamando*] Sala balà.

SCENA X.

SCHIAVI TURCHI, e DETTI.

SCH. [*cantando a Isidora*]

Ardendo d'amore,
Un misero amante
Adora col core
Un vago sembiante,
Lo segue costante
Ovunque sen va.
Ma un empio geloso
Che mai non riposa,
Fa sì che non osa
Il foco amoroso
Spiegarsi alla brlla,
Fuorchè delle luci
Con muta favella.
Pena più fiera e barbara
Per chi d' amore accendesi,
Ove si troverà?

[*a don Pedro*]

Chiribirida uh allà,
Star bon Turca:
Non aver danara,
Ti voler comprara?
Mi servir a ti,
Se pagar per mi,

Far bóna cucina,
Mi levar mattina,
Far bolir caldara;
Parlara, parlara:
Ti voler comprara?

Prima entrata del ballo.

Danza di Schiavi.

Som. [*a Isidora*]
Da tanto affanno oppresso ad ogn'istante
Spira il misero amante;
Ma pietoso il guardo
A lui volge la bella,
Nè sdegna in faccia altrui
Che alle bellezze sue serva, e sospiri.
Del geloso potrebbe
Ogni cura schernire; e cambiar poi
In dolce riso i mesti sospir suoi.
[*a don Pedro*]
Chiribirida uh allà,
Star bon Turca:
Non aver danara,
Ti voler comprara?
Mi servir a ti,
Se pagar per mi.
Far bona cucina,
Mi levar mattina,
Far bollir caldara;
Parlara, parlara:
Ti voler comprara?

SECONDA ENTRATA DEL BALLO.

Gli Schiavi ricominciano la danza.

PED. [*cantando*].

Amici, sappiate
Che questa canzone
Per voi può ben presto
Puzzar di bastone.
Chiribirida uh allà,
Mi ti non comprara,
Mi ti bastonara,
Se ti non andara:
Andara, andara,
O mi bastonara. [*gli Schiavi fuggono*]

SCENA XI.

DON PEDRO, ISIDORA, ALÌ.

PED. [*a Isidora*] Oh! oh! che schiamazzo! Orsù rientriamo in casa: ho cambiato pensiero; e poi anche l'aria è alquanto rannuvolata. [*ad Alì che ritorna a lasciarsi vedere*] Ah furbo! ora ti conosco, sì.

ALÌ Or bene, sì, sì, il mio padrone l'adora, nè altro più brama fuorchè mostrarle l'amor suo, e se ella vuole, la piglierà anche per moglie.

PED. Sì, sì, gliela guarderò intanto io.

ALÌ Noi l'avremo a vostro dispetto.

PED. Come? briccone...

ALÌ L'avremo, vi torno a dire, alla vostra barbaccia.

PED. [*minacciandolo*] Se piglio...

ALÌ [*interrompendolo*] Guardatela pure, e spalancate ben bene gli occhi; ma noi, e lo giuro, la ciufferemo.

PED. Lasciane a me il pensiero; che ben saprò coglierti senza correre.

ALÌ Noi coglieremo voi, e sarà nostra moglie: il conto è bello e fatto.

PED. [*entra in casa con Isidora*]

SCENA XII.

ALÌ.

O io ci ho a lasciare il cuoio, o questa faccenda s'ha a finire a nostro modo.

SCENA XIII.

ADRASTO, DUE STAFFIERI *che portano quanto abbisogna per dipingere*, e DETTO.

ADR. In fine, Alì, vanno innanzi le cose nostre?

ALÌ Ho fatto, padrone, alcuna picciola prova, ma...

ADR. Non ti dar pensiero di cosa alcuna, che a caso ho ritrovato quanto io volea; anzi ora m'incammino a godere la buona ventura di starmi colla mia bella in sua propria casa. Mi portai ove sta Damone, quel pittore, ed egli mi disse che oggi dovea andare per fare il ritratto di codesta amabile giovinetta: e siccome da lungo tempo è mio carissimo amico, così volle adoperarsi per me in questo amore, mandandomi in sua vece con due periodi di lettera per farmi ricevere. Sai già, che sempre m'è piaciuta la pittura, e che talvolta, sebbene gentiluomo, io maneggio i pennelli. In questo modo avrò la libertà di starmi a bell'agio colla mia bella. Ma dall'altro canto non ho dubbio che il nostro molestissimo geloso non istia sempre presente e c'impedisca di dirci qualche cosa; benchè, poi, per dirti il vero, io ho in assetto,

per mezzo di una giovinetta schiava, una trama per togliere dalle mani di costui la bella greca, se giunger posso a fare ch'ella ci acconsenta.

ALI Lasciate a me la briga, e vedrete se saprò aprirvi alcun poco la via, perchè possiate parlarle liberamente. Non voglio che si abbia a dire ch'io sia stato colle mani in tasca in questa faccenda. Quando ci andrete?

ADR. In questo stesso punto: ho già in assetto ogni cosa.

ALI Anch'io vo' ad apparecchiarmi dal mio canto. [*parte*]

SCENA XIV.

ADRASTO, DUE STAFFIERI.

ADR. (Non voglio perder tempo..) [*ad alta voce e picchiando alla porta di don Pedro*] Olà... (Pur troppo mi par lungo il tempo di poterla mirare.) [*entra in casa*]

SCENA XV.

Interno della casa di don Pedro.

DON PEDRO, ADRASTO, DUE STAFFIERI.

PED. [*andando incontro ad Adrasto*] Che volete, cavaliero, in questa casa?

ADR. Vorrei il signor don Pedro.

PED. L'avete dinanzi a voi.

ADR. Egli adunque si piglierà la briga di leggere, per grazia, questa lettera.

PED. [*leggendo*] *Mandovi in vece mia, pel ritratto che sapete, questo signor francese, il quale siccome si pregia di prestar servigio agli uomini onesti, così ha voluto pigliare sopra di se questa faccen-*

da da me accennatagli. Per somiglianti lavori egli è incontrastabilmente il primo valentuomo che sia al mondo; e perciò penso di prestarvi un servigio, che gradirete oltre ogn' altro, inviandolo a voi, sapendo che bramate un perfettissimo ritratto della donna da voi amata.. Avvertite per altro soprattutto, di non fargli il menomo cenno di pagamento, poichè si recherebbe questo a grave ingiuria, non attendendo esso a questi lavori se non per procacciarsi fama e onorato nome... signor forestiero, questa è una grazia segnalata che volete farmi, e perciò mi vi protesto obbligatissimo.

ADR. Io ripongo tutta la mia ambizione nel servire le persone di vaglia e di credito.

PED. Vò a chiamare la giovine che avrete a ritrarre. [*va alla porta d' una camera, da cui esce tosto Isidora*]

SCENA XVI.

ISIDORA, *e* DETTI.

PED. [*ad Isidora, mostrandole Adrasto*] Questi che vedete, è un gentiluomo mandatoci da Damone, il quale si vuol pigliare la briga di fare il vostro ritratto... [*ad Adrasto che abbraccia Isidora, salutandola*] Olà oh, signor forestiero mio, questa foggia di salutare fra noi non s'usa in verun modo.

ADR. Questa è l'usanza della mia nazione.

PED. L' usanza sarà buona per le vostre femmine; ma per le nostre è alquanto troppo familiare.

ISI. Io ricevo quest' onore con indicibil contento. Il caso mi fa rimanere attonita, e se ho a dire il vero, non mi aspettava di avere sì famoso pittore.

Adr. Non si ritroverà certamente chi non si recasse questo a singolar gloria. Io non sono gran fatto valente; ma il soggetto, nel caso presente, ci somministra da se solo anche troppo, e ben si può fare qualche cosa di bello avendo innanzi agli occhi un originale qual si è questo.

Isi. L'originale è cosa da poco; ma l'accorgimento del pittore saprà ricoprirne i mancamenti.

Adr. Il pittore non ne vede alcuno, ed è suo unico desiderio di poterne rappresentare la grazia e la leggiadria agli occhi di tutto il mondo sì pienamente come ora la rimira.

Isi. Se i vostri pennelli adulano come la vostra lingua, vi sò dire che farete un ritratto che niente mi rassomiglierà.

Adr. Il cielo, di cui è opera l'originale, ci toglie il modo di farne un ritratto adulatore.

Isi. Il cielo, (e dite quel che più volete) non...

Ped. Non altro, di grazia, non altro. Lasciamo le cerimonie, e pensiamo al ritratto.

Adr. [*agli Staffieri*] Orsù, portate il bisognevole. [*gli Staffieri portano quanto abbisogna per ritrarre Isidora, e si ritirano*]

SCENA XVII.

Don Pedro, Isidora, Adrasto.

Isi. [*ad Adrasto*] Ove volete ch'io mi ponga?

Adr. Qui. Questo è il luogo più vantaggioso, e più acconcio a ricevere il lume opportuno pel nostro lavoro.

Isi. Sto io bene così? [*sedendo*]

Adr. Appunto. Rizzatevi un poco, di grazia. Un poco più da quella parte. La persona girata così. La testa un po' più alta, che si vegga

la bellezza del collo. Questo un po' più sco perto. Buono così. Un poco più; ancora un tantino.

PED. [*a Isidora*] Gran fatica ci vuole a porvi in atteggiamento; non siete da tanto di starvi come abbisogna?

ISI. Queste sono cose che non ho più fatte giammai. Tocca a lui a pormi nell'atteggiamento che vuole.

ADR. [*sedendo*] Ora ogni cosa non può andar meglio; così state a maraviglia. [*facendola voltar alquanto verso di se*] Così, così di grazia. Tutto dipende dall'atteggiamento, in cui si pone chi si vuol ritrarre.

PED. Benissimo.

ADR. Un po' più da questa parte: gli occhi sempre rivolti a me, di grazia, e i vostri sguardi uniti a' miei.

ISI. Io non sono dell'umore di certe femmine, che si fanno ritrarre per modo che la pittura non rassomiglia al volto sì che non paion desse, nè si chiaman paghe del pittore se non le fa più belle di quel che sono. Converrebbe, per appagarle, fare un solo ritratto per tutte, giacchè tutte domandano le stesse cose, colorito di gigli e rose, naso ben fatto, bocca picciola, occhi grandi, vivaci, e ben aperti, e sopra ogn'altra cosa faccia non maggiore del pugno, e l'abbian pure larga un buon piede. Io per me vorrei da voi un ritratto che sia appuntino me stessa, sicchè non faccia di mestieri domandare di chi sia.

ADR. Sarebbe difficil cosa che si domandasse questo del vostro, poichè avete lineamenti che in pochissime altre si veggono. Deh quanto son mai gentili e vezzosi! Qual rischio corre chi si pone a ritrarli!

PED. Il naso mi pare alcun poco più grosso.

ADR. Io lessi già, non mi ricorda dove, che Apelle ritrasse una volta una donna amata da Alessandro, di maravigliosa bellezza, e che ritraendola, se ne innamorò tanto focosamente, che fu presso a morir di amore; sicchè Alessandro, per generosità, gli cedette l'oggetto delle sue fiamme. [*a don Pedro*] Ora potrei far io quel che fece già Apelle: ma voi non fareste già quel che fece Alessandro.

PED. [*fa brutto volto*].

ISI. [*a don Pedro*] Questo accenna la sua nazione. I signori Francesi hanno sempre un capitale di galanteria che si ravvisa in qualunque cosa che facciano, o dicano.

ADR. In somiglianti cose non si sbaglia. Voi siete fornita di buon accorgimento, nè potete non vedere da qual fonte escano le cose che a voi si dicono. Sì, se qui fosse Alessandro, e fosse vostro amante, io non potrei astenermi di dirvi che non vidi mai cose sì belle come ora veggo, e che...

PED. Signor forestiero, se mal non m'appongo, non dovreste parlar tanto; questo vi distoglie dal vostro lavoro.

ADR. Deh! nemmeno per sogno. Quando dipingo sempre ho per costume di parlare; anzi in queste faccende abbisogna un poco di conversazione per risvegliare lo spirito, e per mantenere allegri in volto, come si conviene, que' che s'hanno a ritrarre.

SCENA XVIII.

ALÌ *vestito da spagnuolo*, e DETTI.

PED. Che vuol costui? Chi lascia salir le scale alla gente senza avvertirci?

ALÌ Entro qui senza cerimonie; ma fra cavalieri questa libertà si concede. Mi conoscete, signore?

PED. Signor no.

ALÌ Io sono don Gille d'Avalo; dalla storia di Spagna avrete saputo le mie doti.

PED. Bramate alcuna cosa da me?

ALÌ Appunto; un consiglio in punto d'onore. So che in queste materie sarebbe difficil cosa ritrovare un cavaliero sperimentato al pari di voi; ma vi chiedo in grazia, che ci ritiriamo qui in disparte.

PED. Eccoci allontanati abbastanza.

ADR. [*a don Pedro che lo toglie mentre parla a bassa voce con Isidora*] Io stava osservando da vicino il colore de' suoi occhi.

ALÌ [*tirando don Pedro per farlo scostare da Adrasto e da Isidora*] Signor mio, mi è stata data una guanciata. Voi sapete che sia una guanciata quando si dà a mano aperta nel bel mezzo della guancia. Questa guanciata mi sta in su lo stomaco, e sto in dubbio se per vendicarmi del torto, ho a sfidare alla spada il mio nimico, ovvero se ho a farlo assassinare.

PED. Assassinarlo è la via più sicura e più spedita. Chi è il vostro nemico?

ALÌ Parliamo a bassa voce di grazia. [*tiene don Pedro in modo, parlandogli, che non possa vedere Adrasto*]

ADR. [*a' piedi d'Isidora, mentre Alì e don Pedro parlano insieme sottovoce*] Sì, bellissima Isidora, i

miei sguardi vel dicono; è già oltre due mesi, e voi gl' intendeste già. Vi amo, oltre qualunque altra cosa amar si possa, nè ho altro pensiero, altra brama, altro scopo fuorchè di vivere con voi finchè avrò vita.

Isi. Non so se diciate il vero, ma certamente vi fate prestar fede.

Adr. Ma mi prestate voi tanta fede, che vogliate poi aver qualche stilla di pietà per me?

Isi. Anzi ho dubbio di averne soverchiamente.

Adr. Ma ne avrete poi tanta, che vogliate, bella Isidora, acconsentire a quel che vi ho detto?

Isi. Non posso ancora spiegarmi.

Adr. Ma che aspettate mai?

Isi. Aspetto di risolvermi.

Adr. Deh quando si ama davvero, poco si tarda a risolversi.

Isi. Or bene, andate: sì, io ci acconsento.

Adr. Ma ditemi: acconsentite voi che si faccia in questo stesso punto?

Isi. Quando non si ha difficoltà sopra una cosa, chi bada a qual tempo più si faccia?

Ped. [*ad Alì*] Questo è il mio parere, e vi fo un baciamano.

Alì Signor mio, se riceveste mai qualche guanciata, sono uomo di consiglio anch' io, e potrò rendervi la pariglia.

Ped. Vi lascio partire senza accompagnarvi; ma fra' cavalieri questo non si vieta.

Alì [*parte*]

SCENA XIX.

Don Pedro, Isidora, Adrasto.

Adr. [*ad Isidora*] No, non ci ha cosa che cancellar possa dal mio cuore le soavi testimonianze ... [*a don Pedro che lo sorprende*] Io stava

osservando quel forellino ch' ella ha da una parte del mento, credendo così a prima vista che fosse una macchia. Ma per oggi basta questo: un' altra volta finiremo il rimanente. [*a don Pedro che vuol vedere il ritratto*] No, non guardate niente ancora; fate riporre ogni cosa, di grazia; e voi [*ad Isidoro*] siete vivamente pregata a tirare innanzi così, e a starvi allegra, affine di terminare, come penso, il nostro lavoro.

ISI. Mi starò allegra quanto si conviene in questi casi.

ADR. [*parte*]

SCENA XX.

DON PEDRO, ISIDORA.

ISI. Che ne dite? Questo gentiluomo mi pare la più ben creata persona che si trovi, e convien confessare che i Francesi hanno in se certa politezza, certa disinvoltura, che non si veggono nelle altre nazioni.

PED. Sì; ma han poi questo di male che son troppo liberi, e così alla spensierata si espongono a dire mille amorose ciance a quante donne incontrano per via.

ISI. Perchè sanno che questa è la via di esser ben veduti dalle signore.

PED. Sì; ma se piacciono alle signore, dispiaccion poi a' signori, che non è cosa che si vegga volentieri quel cicalare che arditamente fanno colla donna, o coll' innamorata di alcuno, benchè le sia al fianco.

ISI. Oh fanno così per ischerzo!

SCENA XXI.

ZAIDA *velata*, e DETTI.

ZAI. Ahi, signor cavaliero, salvatemi per pietà dalle mani di un marito furibondo che mi perseguita. E' geloso oltre ogni credere, e quando si acciecà, diventa sì feroce e bestiale che oltrepassa l' immaginazione. Pensate che giunge talvolta a volere che io vada sempre involta nel velo, e per avermi veduto alcun poco il volto scoperto, ha posto mano alla spada, forzandomi a ricoverarmi appresso di voi, perchè vogliate difendermi contro sì bestiale ingiustizia ... [*accennando Adrasto che entra*] Ma eccolo, eccolo che viene. Per pietà, signor cavaliero, difendetemi dalla sua furia.

PED. [*a Zaida mostrandole Isidora*] Entrate, entrate colà entro con lei, e non abbiate paura di cosa alcuna. [*Isidora e Zaida entrano in una camera*]

SCENA XXII.

ADRASTO, DON PEDRO.

PED. Che vuol dir questo, signor mio? siete voi? Tanta gelosia regna anche nella vostra nazione? Io mi credea che noi soli ne fossimo capaci.

ADR. Noi oltrepassiamo sempre gli altri in qualunque cosa che facciamo; e quando vi accade esser gelosi, lo siamo una buona ventina di volte più di un Siciliano. Si crede l' indegna di aver ritrovato nella vostra casa un sicuro ricovero; ma voi che ragionate dirittamente, non vorrete biasimarmi se intendo far ven-

detta. Lasciate, in cortesia, lasciate ch'io la tratti com'è degna.

PED. Deh, in cortesia, lasciate: questa vostra tanta collera è soverchia per sì lieve offesa.

ADR. La gravità di questa offesa non istà nella qualità del fatto, ma bensì nel disubbidire agli ordini ricevuti; e in somiglianti materie anche una leggerezza diventa colpa gravissima, quando è vietata.

PED. Da quel che ha detto, non si vede che ella abbia proceduto con animo deliberato in tutto quello che fece; ed io poi vi prego a volervi pacificare insieme.

ADR. Ma che è questo? Voi sostenete le sue parti, voi che in somiglianti cose siete sì dilicato?

PED. Sì, io sostengo le sue parti, e volendo fare una grazia a me, voi deporrete ogni rancore, e farete pace insieme. Vi chieggo questa grazia, e la terrò come contrassegno di quell'amistà, che da qui innanzi voglio che si stringa fra noi.

ADR. Con queste condizioni non posso negarvi cos' alcuna. Farò quanto vorrete.

PED. [*va alla porta della camera in cui si è ritirata Zaida, e la fa sortire*]

SCENA XXIII.

ZAIDA *senza velo*, DON PEDRO, ADRASTO *in un angolo della scena*.

PED. [*a Zaida*] Olà, venite innanzi; seguitemi, la pace è fatta. Non potevate gittarvi in migliori braccia delle mie.

ZAI. Vi sono obbligata senza fine; ma vò a pigliare il mio velo; guardimi il cielo dal comparirgli innanzi scoperta. [*entra nella camera*]

SCENA XXIV.

DON PEDRO, ADRASTO.

PED. Vedetela che già sen viene; e vi accerto che l'animo suo parve ricolmarsi di giubbilo, quando le dissi che ogni cosa era aggiustata.

SCENA XXV.

ISIDORA *coperta col velo di Zaida*, *e* DETTI.

PED. [*a Adrasto, presentandogli Isidora, ch' egli prende per Zaida*] Giacchè avete donata a me ogni vostra offesa, permettete che io qui facciavi scambievolmente toccar la mano, e che vi preghi ambidue a voler da qui innanzi vivere, per mio amore, in perfetta unione.

ADR. Sì, vi prometto che per vostro amore io incomincerò tosto a vivere lietissimo con essolei.

PED. Io vi avrò sempre infinito obbligo, e ne conserverò memoria.

ADR. Vi do parola, signor don Pedro, che per vostro riguardo io la tratterò quanto potrò meglio.

PED. Voi mi soverchiate di cortesia.

ADR. [*e Isidora partono*]

SCENA XXVI.

DON PEDRO.

Quando si può, è sempre bene metter pace, e acchetare i contrasti ... [*chiamando*] Olà, Isidora venite.

SCENA XXVII.

ZAIDA *senza velo*, e DETTO.

PED. Che è questo? che vuol dire?

ZAI. Quello che vuol dir questo, eh? Vuol dire che un geloso è un mostro degno di essere odiato da tutto il mondo, che non ci ha persona che non tenga per somma ventura di potergli nuocere, anche senz'averne altra particolar ragione; che tutti i chiavistelli e tutti i catenacci che sono al mondo, non fanno stare le donne in dovere, se colla dolcezza e colle buone maniere non si guadagna innanzi l'animo loro; che Isidora è in potere di quel gentiluomo, di cui è innamorata, e che voi siete schernito, beffato, e con un palmo di naso. [*fugge, e dietro a lei don Pedro per inseguire Isidora*]

SCENA XXVIII.

Piazza pubblica.

DON PEDRO.

E don Pedro potrà sofferire questa mortale ingiuria! Ah no, animo non mi manca. Su, alla giustizia, si chieda il suo braccio, e si punisca quella sleale quanto più si può acerbamente. Ecco qua appunto la casa di un giudice. [*picchiando*] Chi è di casa?

SCENA XXIX.

UN GIUDICE, *e* DETTO.

GIU. Servidor suo, signor don Pedro. Deh come ci venite a proposito!

PED. Vengo a dolermi a voi di un affronto che mi vien fatto.

GIU. [*senz' ascoltarlo*] Ho posto in ordine una mascherata, di cui non fu veduta mai la più bella.

PED. Un ribaldo forestièro mi hà tradito.

GIU. [*come sopra*] Non vedeste mai, dacchè siete vivo, cosa sì bella.

PED. Mi ha involato una giovine da me liberata di schiavitù.

GIU. [*come sopra*] E' formata di finti Mori che ballano a maraviglia.

PED. Voi vedete se questa sia un' ingiuria ch' io abbia a portare in pace.

GIU. [*come sopra*] Abiti fatti a bella posta, e in singolar modo.

PED. Vengo a chieder il braccio della Giustizia contra somigliante soverchieria.

GIU. [*come sopra*] Voglio che la vediate. Ora si ritorna a fare per sollazzo del popolo.

PED. Che dite voi ora? di che parlate?

GIU. Parlo di una mascherata.

PED. E io parlo a voi de' fatti miei.

GIU. Per oggi io non voglio saper d' altre faccende fuorchè di darmi bel tempo ... [*chiamando*] Orsù, venite innanzi, signori, venite; vediamo se così va bene.

PED. (Colga il canchero questo pazzo con tutta la sua mascherata.)

GIU. (Al diavol questo seccatore colle sue faccende).

PED. [*parte*]

SCENA XXX.

MORI E MORE, ED il GIUDICE.

ENTRATA DI BALLO.

I Mori e le More ballano dinanzi al Giudice.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SICILIANO.

Il maggior comico della Francia onori per la prima volta la nostra collezione. Molière, nome grande e rispettabile nei fasti teatrali, delle cui spoglie si vestirono spesso e i Francesi e gl' Italiani seguaci chiede licenza di comparir fra i moderni, affidandosi che gli si conceda per quell' assioma, *che il bello non invecchia giammai*.

Noi diamo ora la migliore sua farsa, e bramiamo di poter dare quanto prima la sua migliore commedia. Dell' *Amor Pittore* disse il Voltaire, (e qui la sua autorità è quasi infallibile), che *è la sola commedia in un atto, la quale abbia della grazia e della galanteria*. Vi sarebbe *il medico contro sua voglia*, ma la deturpano le oscenità delle scene della nutrice.

Di fatti in questa farsa un intreccio vivo e dilettevole presenta nel medesimo tempo e la gelosia d'un italiano, e l'industrioso amore di un giovine francese, che fin allora non ha potuto spiegarsi, che col linguaggio degli occhi. Un felice stratagemma lo conduce fino ai piedi di quella ch'egli ama sugli occhi del geloso medesimo; e finalmente l'astuzia di un suo servo lo rende possessore della bella Isidora.

Essendo stato l'*Amor Pittore* destinato a formar parte d'una festa data da Luigi XIV, Moliere vi ha introdotto delle scene cantabili, ed un balletto comico; e chiude la farsa con un ballo generale piacevolmente legato all'azione.

Lulli fu quegli che scrisse la musica dei frammenti della commedia lirica inserita nella scena IV, i pezzi cantabili francesi e italiani, la danza della scena IX, non che il ballo ultimo.

All'imitazione della scena XVI, scena bellissima, della quale non si troverà alcun modello presso gli antichi, devono i francesi le loro picciole commedie del genere galante e piacevole. Ma questa gode il vantaggio sopra le altre per la situazione sommamente comica, mentre il geloso medesimo presenta la schiava sua favorita al finto pittore venuto per ingannarlo.

Fu rappresentata nel 1667. Quest'epoca ci rammemora un tempo felice, quando un gran re applaudiva ai talenti premiando i valentuomini. Ora la filosofia ha guasta per fin la commedia.

La vita di Moliere fu scritta da Voltaire. Nacque in Parigi nel 1620 da G. B. Pocquelin, cameriere e tappezziere del re, e rigattiere, e da Anna Bouret. Ebbe egli pure il nome paterno di G. B. Fino all'età di quattordici anni non imparò che a leggere e scrivere. Un suo avo lo conducea talvolta al teatro. Allora cominciò a provar lo stimolo dello studio, ed ottenne dall'avo il consenso del padre per porlo come pensionario nel collegio di Clermont diretto dai Gesuiti. Vi rimase cinqu'anni e profittò. La filosofia di Gassendo, maestro suo nell'età seconda, non lo avviticchiò all'Epicureismo. Egli si determinò a sviluppare il suo genio comico. Le commedie recenti di Pier Cornelio non lo atterrirono. Si associò ad alcuni giovani, e privatamente divenne comico e commediante. Volle assumere il nome di un celebre attore, detto *Moliere*. Finchè durarono in Francia le guerre civili, egli si tenne involto fra i libri domestici; e solo nel 1653 rappresentò la prima volta in Lione *Lo Stordito*. Dopo aver corso per qualche tempo tutte le provincie del regno, nel 1658 si ridusse a Parigi. Il principe di Contì suo condiscepolo non lo abbandonò mai. Egli lo presentò alla corte sovrana. Si permise alla truppa di Moliere lo stabilirsi in Parigi.

Dal 1658 fino al 1673, cioè in quindici anni, Moliere

diede tutte le sue composizioni teatrali ; che sono al numero di trenta. Egli vi componeva la parte per sè stesso, adattandola al suo carattere ; nè fa maraviglia, che le sue commedie facessero maggior impressione rappresentate coll' autore medesimo, di quello che oggi lette freddamente.

Ecco il ritratto di Moliere lasciatoci da Maria Angelica Grassaud, moglie di Paolo Poisson, comico grande al principio di questo secolo: = Non era nè troppo grasso, nè troppo magro. Avea la statura piuttosto grande che piccola, il portamento nobile ed una bella gamba. Camminava con gravità ; l'aria seria, il naso grosso, la bocca grande, le labbra grossotte, la carnagione bruna, le ciglia nere e folte, e i diversi movimenti che ad esse dava rendevano la sua fisonomia veramente comica. Riguardo al suo carattere, era dolce, compiacente, generoso. Piacevagli sommamente l'arringare ; e quando leggeva le sue commedie ai suoi compagni, voleva che conducessero seco i lor figliuoli per rilevare dai movimenti naturali dei medesimi l'impressione ch'esse potessero fare. =

Moliere ebbe molti nemici. Gli furono imputati dei libri scandalosi. Fu accusato d'aver messi in ridicolo uomini potenti. Certo è che non conservò la decenza e l'onestà ; nè rispettò sempre la religione.

La sua pensione era di mille lire tornesi ; ma le sue fatiche gliene rendevano in fine trentamille. Di queste faceva uso nobile e saggio.

L'ultima commedia ch'egli compose, fu il *Malato immaginario*. Era qualche tempo, che il suo petto sputava sangue. Il giorno della terza rappresentazione con uno sforzo perdè la vita ; ciò fu ai 17 di febbraro nel 1673 d'anni cinquantatre. Non lasciò che una figlia, che avea molto spirito. Sua moglie, che gli diede gravi disgusti, sposò il comico detto Guerin.

Morì senza i soccorsi della religione ; e il mestiero di

commediante vietò allora in Francia, che gli si desse sepoltura cattolica.

E' fama ch' egli leggesse le sue commedie alla sua serva La Forest, prima di darle al pubblico. Ciò prova il buon senso dell' uno e dell' altra. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

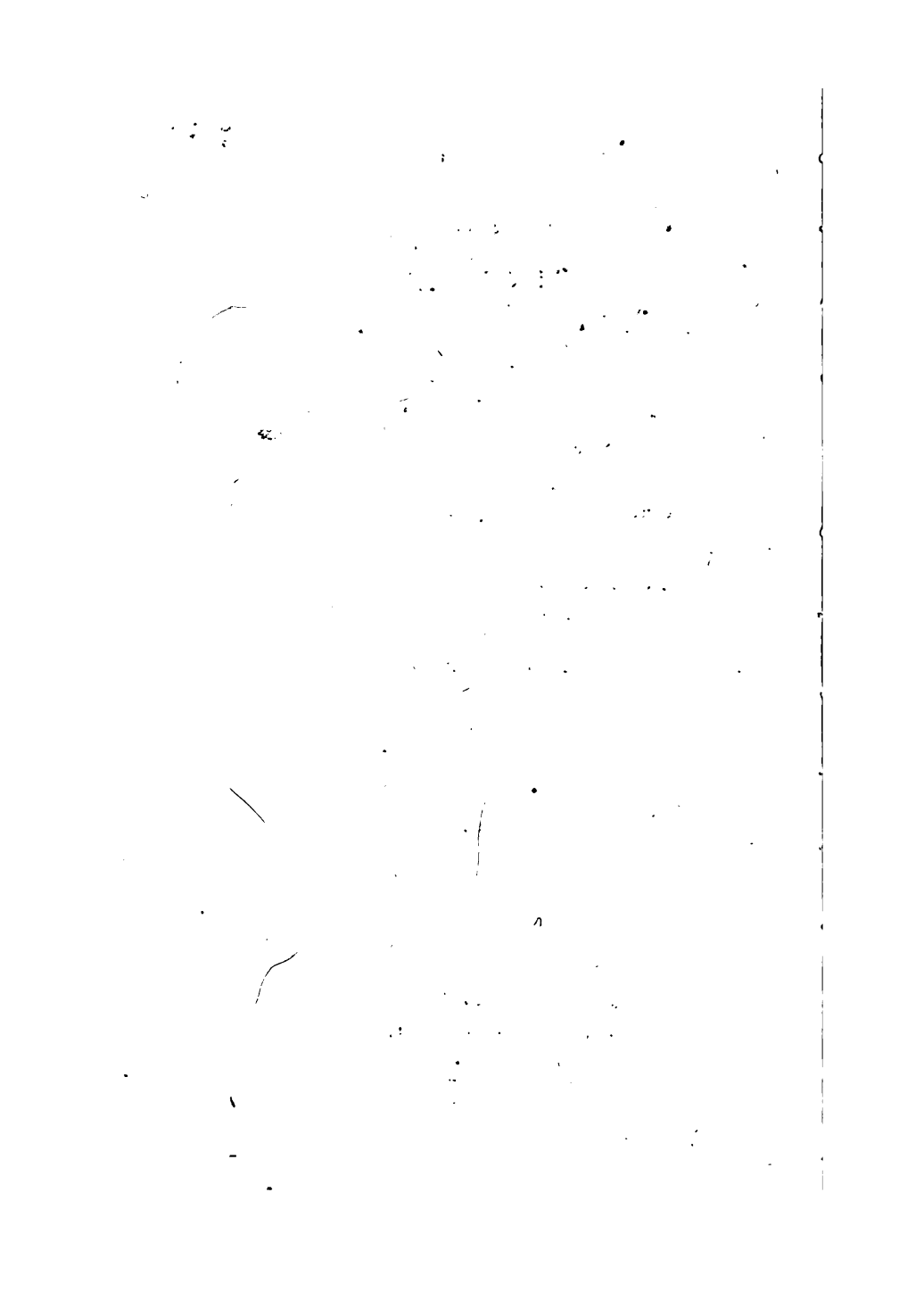
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXX.

IN VENEZIA
IL MESE DI DICEMBRE L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, PARTE II, NUMERO III.

AUTUNNO 1798.

20 novembre

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 detto

la Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*.
s. Benedetto. *Che Originali*.
s. Moisè. *La Maschera fortunata*.
s. Cassiano. *Liretta e Giannino*.
s. Gio: Grisostomo. *Il Gonzalvo*.
s. Luca. *Il Gonzalvo*.
s. Angelo. *Alessandro nell' Indie*.

22 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Luca. *Il Cavaliere di spirito*, e *le Reclute*, farsa.
s. Angelo. *Truffaldino finto donna*, commedia dell' arte.

23 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Fanni a Londra*.

24 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Zaira.*
s. Luca. *Werter*, coll'ultimo atto nuovo.

25 novembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Aggiunse *Le tre Gemelle.*
s. Angelo. *L'arte delusa dall'arte.*

26 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Il marito assassino della propria moglie*, tratta da un fatto accaduto in quest'anno, e non più rappresentata. *Argomento.* Pietro de' Fulgidi Genovese, sposa a Firenze Ermenegilda figlia di uno speziale ad onta della ripugnanza di Carlo suo padre e di Ambrosio suo zio. Egli parte con essa verso la patria; ma giunto vicina a Pisa la precipita nell' Arno. Un contadino la scopre e coll'aiuto di un vetturino la toglie moribonda dall'acque. Essa resta tre giorni in casa del contadino, dopo ai quali manda lo stesso vetturale, che non volle abbandonarla, a prevenire il padre con ordine preciso di narrarle la sua disgrazia, ma di celarle il delitto del barbaro, facendogli credere ch'egli sia perito nell'acque nella comune caduta. Giorgio, ch'è il vetturale, non sa sostener la finzione, e palesa nettamente il fatto al padre ed al zio. Ermenegilda giunge abbattuta, piange la sua disgrazia e chiede un ritiro. Carlo la conforta e tenta invano di farle confessare il vero, ch'ella ostinatamente asserisce la morte del marito. Pietro ritorna da Pisa, si presenta francamente al suocero, finge di aver lasciata la moglie a Pisa, e di essere venuto perchè affari pressanti lo astringono a ricuperare la metà della dote dovutagli ancora, e che non dovea percepire se non dopo tre mesi. Carlo dissimula,

e gliela promette; e intanto ordina a Giorgio ed al contadino di tener dietro a' suoi passi. Ambrosio va a denunziarlo al Governatore. Ermenegilda, penetrato da Giorgio, che il padre è informato del delitto di Pietro, lo scongiura a non farne risentimento. Questi saggiamente le rimostra che il lasciarlo impunito sarebbe un farsi reo di questo e di altri delitti ch' egli sarebbe per commettere. Si porta egli stesso dal Governatore, il quale viene alla casa di Carlo in tempo ch' egli si trova a tavola con Pietro. Il Governatore fa a questi delle ricerche astratte, alle quali Pietro risponde con impudenza e sfacciataggine. Carlo, sotto pretesto di andar a prendere il denaro, va a prendere Ermenegilda, e gliela fa vedere d'improvviso, questa sviene alla vista inattesa dell'assassino, e Pietro è colmo di confusione. Il Governatore lo fa arrestare, e lo rassegna al Consiglio che udita la deposizione e confessione del reo lo condanna ad essere decapitato. Pietro rimane imperterrito e sfrontato sino al suo fine. Ermenegilda fa chieder in vano la sua grazia, ella è confortata dal Governatore, e dal padre, ed ottiene di vivere in ritiro. Il carattere filosofico di Carlo, risentito e vendicativo di Ambrosio, lepido e semplice di Biagio fanno gli episodj di questa commedia.

s. Luca. *Le smanie per la villeggiatura.*

27 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *La pace di Pruth*, non più rappresentata. *Argomento.* Pietro il grande assediato col suo esercito nelle pianure di Pruth dall'armata ottomana, è per perire. Egli angustiato dalla sua situazione ordina la battaglia, e vuole o perire o rimaner vittorioso, i generali consigliano alla czarina Catterina la pace ch'è da lei approvata, ma nessuno ardisce di proporla a Pietro che ha

intimata morte a chiunque osasse di presentarsele durante la notte. Catterina se le presenta, e con nobile franchezza ed energico discorso lo persuade a chiederla al visir. Ella si esibisce di trattarla, e Pietro acconsente dandole autorità illimitata. Al campo del visir arriva Carlo re di Svezia, quivi sempre eguale a se stesso esige che si distrugga Pietro, e sulla ripugnanza di Bastangi che vuol vincerlo con la fame, rampogna acremente questo visir. Arriva Catterina, chiede la pace, e sostiene nobilmente e con forza gl' interessi e la gloria delle armi russe, al fine l' ottiene onorevole, e viene giurata, a fronte de' furori del re di Svezia, da Pietro e dal visir; lo spettacolo, ben collocato adorna ragionatamente questa rappresentazione.

28 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Benedetto. }

s. Angelo. *Truffaldino finto don Alvarado*, commedia dell' arte.

29 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Adige re di Sparta*, ossia *Il Sacrifizio spartano*.

s. Angelo. *Il Pittor naturalista*.

30 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *L' intrigo della Lettera*, ed *il finto Stregone*, farse.

s. Cassiano. Restò chiuso.

s. Angelo. *L' Avvocato de' poveri*, *con Truffaldino avvocato in secondo arringo*.

1 dicembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Cassiano. *La pietra simpatica.*
s. Angelo. *Le donne avvocati.*

2 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *La nascita del primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.

3 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Mastino della scala signor di Verona.*
s. Luca. *Biagio molinaro*, ed *Il finto cieco*, farsa eroicomica del n. u. Corner non più rappresentata. *Argomento*. Zulmas giovine indiano, nato cieco, ha per un Oracolo, che a capo del quarto lustro egli otterrebbe la vista col mezzo di un'acqua prodigiosa, in cerca della quale dovea portarsi certo vecchio Alibec. Egli ama ed è corrisposto da Naldina figlia del gran sacerdote di Visnò, che gliela accorda anco in isposa verificatosi l'acquisto della vista. E' già per spirare l'ultimo giorno del quarto lustro, nè Alibec comparisce coll'acqua, ed il gran sacerdote niega la figlia a Zulmas, come quello ch'era esecrato dal Sole lor sommo nume. Di qui le smanie de' due amanti, e il sommo cordoglio di Dalmon padre di Zulmas. Scende opportunamente dal Cielo la dea Mirza, e sentiti i lamenti de' due giovani s'intenerisce, e prende le forme di Alibec, ella fa sentire a Naldina le smanie della gelosia, facendole temere altri amori in Zulmas alla visione di altre belle, e qui la rinunzia di questi al benefizio, per non esserle infedele, e il volerlo in Naldina a costo della sua quiete. Mirza

dona finalmente la vista al giovine amante, e lo costringe a cercar la sua sposa in mezzo alle sacerdotesse: la scelta cade appunto sopra Naldina, e si fa il matrimonio. La dea prende le sue forme, e manifesta la morte di Alibec; ella trasforma il tempio in un superbo palagio elegantemente illuminato, e ne fa un dono agli sposi predicendo loro vita lieta e felice.

s. Angelo. *Issipile*, del Metastasio.

4 dicembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Le metamorfosi di Truffaldino*, commedia dell'arte.

5 detto

la Fenice. *La morte di Semiramide*.

s. Benedetto, s. Moisè, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Cimene Pardo*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. Aggiunse una farsa.

6 detto

Replica ne' suddetti teatri.

7 detto

Restarono chiusi tutti li teatri, eccettuati

8 detto

Replica ne' suddetti teatri.

s. Benedetto. *Amore e paura*, e *Le tre Orfanelle*.

s. Angelo. *La contessa de' Maghi*, commedia dell'arte.

9 dicembre

s. Luca. *Faustina, e Venanzio*, non più rappresentata. *Argomento*. Il padre di Venanzio, ricco mercante in Dunkerque, si porta nella Giammaica a stabilirvi casa di negozio; e pervenuto il figlio ad età opportuna le procura per mezzo di un notaio suo conoscente, il matrimonio di Faustina, figlia di un ricco mercante di Dunkerque. Il notaio ha due figli e pensa di far con questa occasione la fortuna di tutti due. Egli spedisce in America Giulia sua figlia sotto nome di Faustina, e dà a Faustina il figlio sotto nome di Venanzio, falsificando ed intercettando lettere e contratti. Il marito della vera Faustina dissipa tutte le di lei sostanze, fa morir di afflizione il suocero, e muore egli stesso in mezzo allo stravizzo. Venanzio, che crede di possedere la vera Faustina, vive con essa in perfetta unione per dodici anni, in capo ai quali pervenutagli la nuova della morte del padre di Faustina si porta d'improviso con la sposa in Dunkerque per conseguire l'eredità; e qui comincia l'azione. Dalla locanda in cui sono alloggiati, manda un suo servitore dal notaio partecipandogli la sua venuta, ed il notaio con aria franca lo tratta da impostore; vari equivoci fanno trapellare a Venanzio il mistero; e le fanno conoscere il carattere del marito della vera Faustina. Egli si porta in traccia del notaio, il quale durante questo tempo giugne nella locanda per rivedere la figlia. Faustina le rimprovera i propri rimorsi; ma infine ei la costrigne a tacere fino a che egli si sia messo in salvo. Il servitore di Venanzio li sorprende inosservato, e viene a scoprire la vera nascita della sua padrona. Tornato Venanzio, vuol portarsi dalla moglie per costringerla a confessarle l'inganno; il servitore, onde schivare alla sua padrona l'incontro, gli fa credere ch'ella si sia portata da una sua cugina. Venanzio lo sforza a condurvelo ed il servitore dopo averlo fatto ben girare, lo pianta ad un bivio. La vera Faustina si porta alla locanda, trova

la moglie di Venanzio, e si rallegra di vedere in essa un'antica amica compagna d'educazione; si duole con lei del mal uso del suo spirito, correndo voce che Giulia girasse il mondo da ciarlatana. Questa smentisce la fama; ma trattiene a fatica i rimorsi in faccia all'amica tradita. Venanzio ritorna furente, e vuol costringere il servitore, che per lo stratagema usatogli crede a parte del secreto, a palesarle la nascita di sua moglie, ma il servitore sa destramente esimersi. Venanzio ne fa altre ricerche; ma tutti ricusano di soddisfarlo. Ritorna il notaio per rivedere la figlia, e persuaderla a partire con lui, e sul di lei rifiuto, le chiede di vedere il piccolo suo figlio; ed essa che sospetta un ratto glielo niega. Il notaio vuol colla forza andarlo a prendere, ed alle grida di Giulia che se le oppone sortono tutti, e Venanzio impugnata una pistola, esige dal notaio lo schiarimento di tanto enigma. Giulia intimorita lo manifesta suo padre, e Venanzio parte improvvisamente, indi ritorna con uomini che sono creduti birri. Giulia sbigottita intercede per il padre, il fedel servitore fa giuocare a tempo il piccolo suo padroncino, e Venanzio intenerito abbraccia la moglie, conferma il suo matrimonio, dà una cambiale al notaio, e lo manda subito alla Giammaica cogli uomini da lui condotti che sono marinai, ad attender colà il suo ritorno. La vera Faustina di un carattere virtuoso, un cavaliere spiantato, ciarlatore e maldicente, un contino sciolo e scioperato, ed il locandiere, sono i personaggi assessori di questa rappresentazione.

s. Angelo. *Il Convitato di Pietra*.

10 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

s. Cassiano. *L'equivoco della somiglianza*.

s. Angelo. *Ginevra degli Almieri*, tragicomedia del signor

Giuseppe Foppa tratta dall'istoria fiorentina, non più rappresentata. *Argomento*. Antonio Rondinelli ama Ginevra degli Almieri e ne è riamato. Egli per amore di gloria va in Germania al servigio dell'imperatore. Durante la sua assenza Francesco Angolanti chiede Ginevra al di lei padre, e conscio dei di lei amori con Antonio intercetta tutte le di lui lettere e ne finge una di Rondinelli medesimo colla quale annunzia un suo supposto matrimonio in Germania. Questa lettera fatta vedere a Ginevra la induce ad obbedire al padre per vendicarsi disperatamente di Antonio. Tutta la virtù di Ginevra non la difende dalle furie gelose di Francesco che la tratta barbaramente, e fa morir di dolore il di lei padre. All'incominciar dell'azione Francesco racconta ad un medico suo amico, richiamato in Firenze per sospetto di peste, la storia del suo matrimonio, e le palesa le sue smanie gelose, nè giungono ad accchetarlo le rimostranze che le fa il medico delle virtù di Ginevra che Francesco attribuisce ad ipocrisia. Viene annunziato Adelia madre di Ginevra, ed egli che non accorda neppure ad essa l'accesso alle stanze della moglie, la fa trattener nella sala comune dove le lascia un abboccamento colla figlia. Quivi Ginevra le scopre l'infelice sua sorte, e palesa vaneggiando il suo amore per Antonio. Arriva dalla Germania un cugino di Francesco amico di Antonio, che ignaro degli amori, e del nome della cugina, racconta a lei essere tornato in patria con un amico che si è acquistato fama all'armata, e che è ripatriato per amore, ed in esso le fa travvedere Rondinelli. Antonio s'introduce segretamente in casa di Ginevra, ed inganna un servo che lo nasconde. Il cugino di Francesco ordina al servo di non lasciar penetrare alcuno dichiarando in pericolo la vita del padrone, ed il servo si trova imbarazzato per aver già nascosto Antonio, a lui sconosciuto. Questi parla a Ginevra, e le rimprovera la di lei infedeltà, ed essa

rimprovera lui di perfidia; vengono con ciò in chiaro dell'inganno di Francesco, e delle lettere intercettate e supposte. Angolanti li sorprende, ed incalza furiosamente Rondinelli; questi si difende, e vengono separati dal medico e dal cugino. Ginevra presa da sincope è creduta morta, ed immantinente sepolta a cagione del sospetto di peste temuta allora in Firenze. Il servitore di Francesco propone a quello di Antonio di aprire il sepolcro, e rubare l'anello che, secondo l'uso di que' tempi, teneva in dito Ginevra; si accingono di buia notte all'opera, e la pusillanimità di entrambi fa un non increscevole intreccio. Alzano la pietra ed il servitore ch'entra sorte spaventato gridando di aver veduto uno spirito. Ginevra rinvenuta sorte brancolando dalla sepoltura, e si trascina alla casa di Angolanti dal quale è rigettata; si porta dalla madre, che spaventata non la riceve. Rondinelli, addolorato per la creduta morte dell'amante si porta al di lei sepolcro e posa su di esso. Ginevra rifiutata dalla madre ritorna spossata, pensa di ricorrere a Rondinelli, batte alla di lui porta; e cade priva di forze. Antonio accorre, la riconosce e la fa tradurre in sua casa, indi fa chiamare il medico ed Adelia perchè l'assistino, e Ginevra si ristabilisce in salute. Il cugino di Francesco avverte Antonio che Angolanti, scoperto il rifugio di Ginevra, si porta armato per riaverla; Antonio vuol abboccarsi con lui pacificamente ad istanza di Ginevra, che le ha raccomandato il suo onore e la vita di suo marito; ma questo furente vuol far abbattere da' suoi armati la porta di Rondinelli. Antonio la difende coi suoi, e costretto a battersi, cade casualmente, ed è per essere trafitto da Francesco; ma è difeso da un suo servitore che uccide il nimico. Tutti accorrono e termina l'azione.

Sopra questo soggetto abbiamo una commedia del signor Luigi Delbono stampata a Firenze del 1795 con questo titolo: *Ginevra degli Almieri*, ossia *I raggiri domestici*.

Col confronto della nostra analisi vedranno i lettori se quella del signor Foppa meriti il nome di originale, e quanto abbia egli superato il Delbono; e meglio lo vedranno se ci verrà di poter un giorno arricchire di essa la nostra Raccolta: solamente ci spiace ch'egli lo abbia troppo copiato nella pure assai bella descrizione che fa Ginevra del suo rinvenimento nel sepolcro.

11 *dicembre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Furberia e puntiglio*, *Fedeltà ed amore alla prova*.

s. Gio: Grisostomo. *La strada pubblica*.

s. Luca. *Le Sabine in Roma*, tragedia del n. u. Corner fratello dell'autore del *Cieco* non più rappresentata. *Argomento*. Rapite dai Romani le donzelle ai Sabini, questi muovon loro la guerra. Romolo che conosceva il suo torto propone ad essi la pace. Muzio Curzio, padre di Creusa viene ambasciatore in Roma con animo di ricuperar la figlia che è sposa di Talasio, più che per accordar la pace. Creusa che ama il marito ricusa di seguirlo. Muzio furente la rimbrotta con acerbità. Fabio, suo compagno nell'ambasciata, scopre una via di sorprendere la rupe tarpeia, che viene con giubilo da Muzio approvata, e da Fabio eseguita colla morte di Tarpeia figlia di Spurio Tarpeio, e dell'imprigionamento di questo. Si tratta la pace ma non si conchiude per l'alterezza di Muzio. Romolo che penetra la presa della rupe assalta notturnamente i Sabini; segue combattimento, accorrono le Sabine con faci ed acchetano gli animi inferociti. Si stabilisce la pace a loro intercessione, e Muzio rimasto ferito, è il primo a proporla nel punto che muore.

12 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Gio: Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna.*

13 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice,
s. Benedetto, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.
s. Gio: Grisostomo. *Adelasia in Italia.*

14 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Luca. *La Principessa filosofa.*

15 *detto*

Replica in tutti i teatri.

FINE DELL' AUTUNNO 1798.

GUSTAVO WASA

TRAGEDIA

DI ALESSIO PIRON

Tradotta

DAL NOBILE FRANCESCO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GUSTAVO.

ADELAIDE.

CRISTIERNO.

FEDERICO.

ELEONORA, madre di Gustavo.

CASIMIRO, *signore svedese.*

RODOLFO, confidènte di Cristierno.

SOFIA, confidente di Adelaide e di Eleonora.

GUARDIE.

La scena è in Stokolm.

ATTO PRIMO.

Sala nell' antico palagio dei re di Svezia.

SCENA I.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRI. Pur ti riveggo. Esponi. Al tuo sovrano
Di quai novelle apportator qui riedi?
Puote Cristierno assente anco al vigore
Di sue leggi affidarsi? E mentre io sono
Necessario in Stokolm; dimmi; ubbidisce
Della reggenza all'opportuno freno
La Danimarca in pace? La regina?..

ROD. Più non vive, signor; ed il suo fato
Par che uno scettro d' involar minacci
Al monarca del Nord. A' sacri dritti
Della tua sposa augusta la gelosa
Autorità d' un torbido senato
Non cedea che fremendo. Eterno sonno
Le moribonde luci alla regina
Non chiude ancor, ch' ei dello stato afferra
Le redini cadenti, ed alla testa
D' un sempre schiavo dell' esempio, e sempre
Vago di novità, popolo audace,
Con sediziose voci chiamar osa
Usurpato poter, invasione
Quanto qui dierti il tuo valore e Roma;
E di Stokolm, ultima tua conquista,
Farsi giudice osando e di te stesso,
O in più stretto confine i regi dritti
Chiuder pretende, o farli suoi minaccia.

CRI. Gustavo è morto: è la quistion decisa.

Al primo suon di questo, ch'io t'annunzio,
Fausto a' miei voti ed improvviso evento
Atterirsi i ribelli, e in un con essi
La rea procella che paventi, in breve
Dileguarsi vedrai. Dell' infelice
Stenon sinor le contrastate spoglie;
Divisa, abbandonata fra le stragi
E l'incerto destin delle battaglie
Tenner la Svezia, e quel suddito omaggio
Che a me sol si dovea, tra me e Gustavo
Indeciso sinor. Le insidie e l'onte
Di quell' emolo accorto, inefficace
Quasi rendeano il mio poter. Opporsi
Alla forza non basta; prevenirla
D'uopo è sovente. Alla grandezza mia
Necessario era un colpo che i cimenti
Deludesse dell'armi, e le vicende.
Di Gustavo alla testa un prezzo io posi,
E il mio nemico più non ebbe asilo,
Che d'immolarlo alla vendetta mia
Ciascuno ambì l'onor. Audace destra
L'ottenne al fine, e il domator felice
D'un tanto eroe, di sua mercede in traccia,
Di presentarsi a me chiese poc'anzi.
Io seco in breve abboccherommi. Tolta
La rea cagion, gli effetti io non pavento:
Reciso il capo, han l'altre membra morte.
Tregua, Rodolfo, le ambiziose cure
Abbian dunque per ora, e sienti omai
Più gravi arcani del mio cor palesi.
Tu mi annunzi il destin d'un' importuna
Sposa, da cui discioglierm per sempre
Meditai da gran tempo; ed il letale
Morbo improvviso che la colse, è un colpo
Che nulla fe' più che troncare un nodo,
Cui tra poco un ripudio avria disciolto.
ROD. E quai colpe, signor, di tal sciagura

Degna farla poteano!

Cri. Il risoluto

D'un novello imeneo fermo disegno,
Gl'impeti d'un affetto combattuto
Da me indarno finora, e vieppiù ardente,
Quanto tacito più, quanto più occulto.

Rod. E in ver l'oggetto cui tua fiamma onora,
Anco ignoto è a ciascun.

Cri. Odine il nome,

E vieppiù ti sorprendi. Amo Adelaide.

Rod. Adelaide, signor?

Cri. Ah! sì, la figlia

Di Stenone, l'erede della Svezia,
Di Gustavo l'amante, destinata
Da me medesmo al prence Federico,
Schiava in Stokolm, ove regnar dovrebbe,
Dolente, unico avanzo di quel sangue
Ch'io versai di mia man, lei stessa adoro.
Vedi onde venne l'amoroso strale,
Che mi trafisse il cor!

Rod. Ma se felice

Il possesso di lei te render puote,
Perchè di possederla un dì la speme
A Fedrico lasciar?

Cri. Su di noi stessi

Noi così agevoliam spesso uno sfogo
All'ira del destin che ci persegue,
Giusta mercede all'accoglienza atroce
Che a quella impareggiabile beltade
Fe' il mio cieco furor. Odimi, e un core
Che allora solo intenerir sentissi,
Che lordo fu di quanto poi gli tolse
Di più offrirsi l'ardir, mira, e compiangi.
Superata dal nostro ultimo assalto
Questa città, di sangue e di rovine
Il contiguo del mar fianco gelato
Quinci intorno coprì. Fattasi asilo

D' uno stuolo d' armati, a questa reggia
Volgiam l' armi e il furor, e mille colpi
Di ferrea scure atterrano le porte.
Fuggono al mio apparir l' alme più vili,
Ostinati resistono i più forti,
Scorre un fiume di sangue, e superando
Ogni ostacolo al fin, io vinco, e mute
Rende il terror queste superbe volte.
Fu allor che d' una femmina atterrita
Fra le braccia tremanti, semiviva
Adelaide s' offerse agli occhi miei.
Il suo pallore al mio furente sguardo
Mille bellezze ascose, alla cui vista
Caduto fora disarmato e amante
Il vincitor della sua schiava al piede.
Ma in lei non vidi allora che la figlia
Dell' odiato Stenon; o sola vidi
La sanguinosa immagine dolente
Del figlio mio dalle armi sveche ucciso;
E temendo tradir la mia vendetta,
Volto appena alla vittima uno sguardo,
Là nella torre, ove tuttor si chiude,
Un mio cenno la trasse ad aspettarvi
D' una vita languente il giorno estremo.

ROD. Ma quale di sì giusta ira i trasporti
Ebber freno legittimo?

CRI. La Svezia
Il sangue adora, onde Adelaide nacque;
E per vedere in lieta calma il regno,
E l' odio mio sacrificar fu forza,
E soffrir che il presontivo erede
Di quel ch' io reggo, triplice diadema,
Fedrico, fosse con il sacro nodo
Stretto d' Imene ad Adelaide un giorno.
Dello Stato piegandosi alle leggi
La propria fè giurolle il prence: amore
L' arse al primo vederla, e l' arde in vano,

Chè non il grado, i chiari pregi, il sangue,
Non il disciorla dalle sue catene,
Nè mezzo lustro d' indefesse cure
A sedurre quel cor furgli bastanti.
Ben cento volte io de' dispregi stanco,
Sola mercede alle sue pene, avrei
Tante difficoltà tronche d' un cenno,
Se non che il prence, generoso amante,
Sempre un freno v' oppose, ond' io gli ho grado.

ROD. Pur compiacente di soverchio forse...

CRI. Sì, di soverchia compiacenza io stesso
Accusaimi alla fine, e persuaso
Che all' esecuzïon de' cenni miei
Sola mancasse la presenza mia,
Adelaide veder volli io medesmo.
La vidi ... Ah! col pensier fingiti, amico,
Quanto può in se di seducente accorre
La più rara beltà, quante ha mai grazie
Un vago volto in su l' april degli anni,
E quanto di più tenero e soave
Un flebile languor mai vi dipinse.
Possente sì, no, non fu mai l' incanto
Di due begli occhi, di lor forza ignari;
Nè accoppiò mai più viva fiamma amore
A più languida speme in core amante.
E inver donde sperar? Farsi funesti
Potean gli effetti d' un ripudio: e come
Lusingarmi di accenderla al mio foco
Se da lungi un rivale, invitto ancora,
Tutta reggea quell' inflessibil alma?
Fummi forza tacer: coperto in seno
Tenni e chiuso l' ardor; ma impazïente,
Sdegnoso, e paventando dell' amato
Fuggiasco la costanza, il vigilante
Imperterrito ardir, io le catene
Strinsi vieppiù della mia schiava al piede.
Ma chi far può contro l' amato oggetto

Pompa di crudeltà? Togliere al fine
Risolsi con la vita del nemico
L'ostacolo maggiore alla mia fiamma,
E il cauto editto pubblicai, che tante
Gravi cure dilegua. Federico
Solo alla mia felicitade opporsi
Potrebbe ancora ... Ho già risolto. Lasci
Oggi la Svezia, in Danimarca passi,
V' abbia della regina il grado eccelso,
E il felice pretesto un tanto onore
Sia, che lontan dagli occhi miei lo guidi.

ROD. Virtude e fedeltà, fausto soggiorno
Di Fedrico nel core ebber mai sempre.
Ma l' amor de' ribelli egli è non meno;
E de' pretesi suoi diritti al trono
Per le mani del volgo, a cangiar pronto,
Giran scritte le prove e i monumenti.
Al periglio di por tosto in non cale
E virtude e dover, in un istante
In cui cinto d'amici a te ribelli
Dell'offeso amor suo per trar vendetta
Tutto parragli di tentar concesso,
Non esporlo, o signor. Lascia che cieco,
Della sua folle tenerezza in preda,
Egli qui resti d'Adelaide al piede
Indarno a sospirar. Tu sotto il primo
Giogo i Danesi a ricondur t'affretta.
Quindi bentosto, in vece d'uno scettro
Tre potendone offrir, la viva fiamma
Che t'arde, appaga, e qual pur sei, ti mostra.
Vedrai, signor, che un coronato amante
Divien sposo felice a suo talento.

CRI. Dell'aspre cure mie la tua presenza
L'amarezza addolcisce. I tuoi consigli
Fien norma a' passi miei. Ascolta tutto,
Tutto vigile osserva, e senza posa
Della mia corte con acuto sguardo

Le insidïose tenebre penetra.
Alla fedele tua custodia intanto
Adelaide confido. Dalla torre
In questa reggia passi, ma a ciascuno
E il vederla e il parlarle anco si vieti,
Onde poi farle incautamente noto
Il fato di Gustavo altri non osi.
Cura fia questa del rivale, a cui
Nuocer vogliamo. Vanne, e tu per ora,
Esagerando la grandezza mia,
Adelaide all'offerta del mio core
Tenta dispor.

Rod. Ad ubbidir m'affretto;
E se l'opra d'un suddito fedele
Bastar può a' voti tuoi, già sei felice. [*parte*]

SCENA II.

Cristierno.

M'arride il cielo, e sì fedele amico
E' il più raro e il maggior de' doni suoi,
Ma delle imprese mie, di mie vittorie
Indarno il frutto di gustare io tento.
Mille vie la fortuna alla grandezza
Mi schiude, è ver; ma del mio cor son tutte
Alla felicità chiuse le vie.
A fianco di chi regna e fin sul trono,
Scopo agl'invidi sguardi de' mortali,
Siede il sospetto, e il panico terrore...
Ingombra ho l' alma d'un orrore ignoto
Fino in seno al riposo ... E che? Nemici
Avrò sempre i vicini, avrò ribelli
I sudditi mai sempre?.. Io di già domi
Quelli ho sovente, e cento volte questi
Il flagello del mio vindice sdegno
Ha puniti sinora, e sempre indarno.
Omai l'Idra rinascere minaccia,

S'io non ne fo l'ultimo scempio. Amore
Se non valgo a inspirarvi, anime vili;
V'inspirerò il terror.

SCENA III.

FEDERICO, CASIMIRO, e DETTO.

CRI. [*a Federico*] Della regina
E' l'estremo destin noto a Fedrico?
FED. Poc'anzi il seppi; ed all'infausta nuova,
Signor, dolente, il mio dover...
CRI. E sai
Che te acclamando, al suo monarca infido,
Contro me sollevarsi osa il Danese?
FED. Stolto, cieco favor, che ambir non seppi,
Ch'io rifiuto, signor...
CRI. Ad un che degno
Di sospetto si renda, il proprio core,
Prence, schiuder non suolsi. Di sua fede
Chi 'n tanto affar posto m'avesse in forse,
Non del mio cor gli arcani; ma l'orrore,
Ad un mio cenno, penetrato avrebbe
D'una tetra prigion. Io la tua fede
Conosco e pregio sì, che a te medesmo
Di vendicarci entrambi oggi l'impresa
Affidar oserei, se d'un amante,
Assente a forza dall'amato oggetto,
L'invincibile duolo, il pianto amaro,
Con pietoso pensier non prevedessi.
FED. A sì cortesi e generose cure
Grato esser deggio; ma codest'oggetto
Dell'ardente mia fiamma, all'ardor mio
Insensibile è pure, e lo fia sempre.
Non di noia però, ma di conforto
Fora, signore, a questo cor l'assenza.
CRI. La disperazion, prence, t'inganna.
E' dessa una viltade, onde al fin deggio

Tuo malgrado spogliarti. Io voglio....

Fed. Ah! vuoi
Raddoppiarla, o signor, se in mio favore
T'armi di tutto il tuo poter. Deh! lascia,
Lascia ch'io vinca me medesmo, affrena
Un soverchio rigore, e si conceda
Alla mesta Adelaide, e agl'infelici
Affetti del suo cor qualche mercede.
Poichè il nodo fatale che a Gustavo
La strinse un dì, non che per volger d'anni
Si rallenti, o si spezzi, è vieppiù saldo,
Io più non deggio, o più non voglio omai
Che obbliarla, o morir.

Cri. A miglior speme
Apra il tuo core al fin la sparsa voce
Alla donna crudele ancora ignota.

Fed. E qual voce, signor?

Cri. Più non adora
Adelaide, che un'ombra.

Fed. Un'ombra? Ah! Come...
Forse Gustavo?

Cri. D'una destra audace,
Venduta all'ira mia, Gustavo al fine
Sotto i vindici colpi estinto cadde.
Nuova funesta, è ver, per lei che fida
Adorollo sinor, ma forte insieme
Ragione di ottener tutto da lei.
Il felice destin della tua fiamma
Chiedea tal morte, e tu, senza accusarmi,
Render ne dei la principessa istrutta.
D'un sublime imeneo l'altera face
Esagera, le vanta la costanza
Della tua fiamma, i lunghi tuoi sospiri,
E a lei pingendo il seducente aspetto
D'un felice avvenir, tergi il suo pianto.
Intanto dalla carcere alla reggia
Io le concedo di tornar; ma cessi

Quel talento restio, cessi d'opporsi
A' miei giusti disegni: tu medesmo
Fa che l'altera donna a' cenni miei
Pieghisi umile, e a rispettar le insegna
Il supremo poter; o un rege offeso
Sdegnerà i tuoi consigli e i prieghi tuoi. [*parte*]

SCENA IV.

FEDERICO, CASIMIRO.

CAS. Da gran tempo, signor, a te gli occulti
Sensi dell'alma mia sono palesi.
Soffri però, ch'io di Gustavo, e insieme
Sul barbaro destin della mia patria,
Libero, a te dinanzi, ora uno sfogo
Col pianto almeno al mio dolor conceda.

FED. Giusto è ad entrambi, o Casimiro, il pianto:
Men tradita non è la patria mia.
Tu sul destin del tuo principe piangi,
Su l'onta eterna io piangerò dell'armi
Onde sì gran nemico oppresso giacque.
Barbaro e vile insieme erge Cristierno
Sul nostro disonore i suoi trofei.
Ed io son suo vassallo?.. Ei mio sovrano?
Ah! del sangue, ond'io nacqui, i sacri dritti
Pur obbliando, a che tacer più giova?
Il ciel istesso, non che il giusto sdegno
Degli oppressi mortali, e rotto e infranto
Vuole uno scettro di tai macchie lordo.

CAS. Sì generosi sensi, e la presente
Comun calamità ben chiare prove
Son, che dovuto era a Fedrico il trono.
Più vivo ardor per quell'eccelso grado
Se accendeati, o signor, ah! risparmiate
Quali avrebbeci angosce, e quanto sangue!
Sì, dispreggiando i proprj dritti a tale
Che tirannia gli usurpi, di soverchio

Magnanima e modesta è la virtude.
FED. Piacciati, amico, di chiamar con meno
Illustre nome l'indolenza mia.
Desio di culta pace fu la sola
Virtude del mio cor, s'ella è virtude.
Non ch' io spregiassi del mio sangue i dritti;
Solo evitare il grave incarco intesi
D'un soverchio poter: e di buon grado
Altrui ne cessi il periglioso onore,
E la sovente inefficace cura
Di rendere felice un regno intero.
Io volontaria, è ver, farmi non seppi
Vittima illustre dell' altrui riposo.
Però i delitti di Cristierno sono
Figli della mollezza, ond' io m'accuso.
Ma perchè il peso enorme io porti solo
Di quanti ei ne commise, ah! del più atroce
Seco a parte mi vuole oggi il tiranno.
Con un empio assassinio, cui vittoria
Osa il vile chiamar, d'infamia eterna
Lordare il nome de' vassalli suoi
Era poco per lui, poco la voce
Che sparsa ei vuol, che a tanta crudeltade
Non la propria ambizion, ma l'interesse
Dell' infelice mia fiamma lo trasse;
Che per colmarmi d'ignominia, e nulla
Far che al delitto, ond'egli è reo, non manchi,
Ma per ferir la vittima innocente
(Barbaro!) elegge, e da me stesso vuole
Ch'oda la principessa il più funesto
Degl'infortuni suoi; che a lei porgendo
La man di sposo, io con l'infausto annunzio
Dell'estinto Gustavo, io, che felice
La vorrei pur, io le trafigga il core.
Misera!.. Ma non più. Sfuggirla io deggio,
E prevenir la debolezza mia.
L'inquieto amore, che la strugge, sempre

Sollecito m'interroga, ed il mio
Ridotto è sempre, ah, mio proprio malgrado,
A non rapirle il raggio di speranza
Che la ravviva ancor, che la consola...
Ma lasciare degg'io speme sì vana!
E s'io pur lo volessi, una parola,
Uno sguardo, un sospiro... Eccola. Frena,
Casimiro, quel pianto, o ti allontana.

CAS. [*parte*]

SCENA V

FEDERICO, ADELAIDE, ELEONORA.

ADE. (Soggiorno, ove l'autor de' miei natali
Dettò sue leggi un dì, superbo asilo
Della ridente mia più verde etade,
Reggia degli avi miei, donde l'illustre
Sangue loro è proscritto, ah! qual mi desta
Tenerezza ed orror l'aspetto vostro!)

FED. (Perchè non involaimi agli occhi suoi!
Ad ogni istante il turbamento mio
Tradir minaccia il mio silenzio.)

ADE. [*a Federico*] A prova
Chi conobbe, o signor, d'un re tiranno
L'enorme crudeltà, dee sbigottirsi
All'apparir d'un impensato bene.
Ei mi richiama a riveder la luce
Chiara del giorno: alla sua schiava ei parla,
Ed è men aspro di sua voce il suono,
E quasi umani sensi anima e scioglie.
Questo, che tiemmi in mille dubbj immersa,
Cangiamento improvviso, il guiderdone
Della mia sommission esser dovea.
E lusingarti, o prence, hai tu potuto,
Od altri lusingar, ch'io mi disponga
A tradire Gustavo e la mia gloria?

FED. No, principessa: d'un sì cieco errore

Quando potesti mai, dillo tu stessa,
Accusar l'amor mio? La tua costanza
Sempre alla speme del mio cor diè norma
E del labbro agli accenti. Federico,
Di cui tu sei l'unico amor, Fedrico,
Che hai potuto temer, più non aspira
Che all'esilio, nè vuol ch'esser compianto.

ADE. Tu compianto, signor? L'avverso fato
Da me sola udir vuol sì mesti accenti,
Tu ti lagni di amar: nella tua fiamma
Tutti gli affanni tuoi son dunque accolti.
Ma sola è forse un infelice amore
La funesta cagion del pianto mio?

FED. Un eccesso d'amor co' nostri affanni
Quelli confonde dell'amato oggetto:
E poichè, al par di sue proprie sciagure,
Sente e soffre il mio core i danni tuoi,
Chi più di me d'esser compianto è degno?

ADE. De' miei timori e del mio duolo a parte,
Prence, tu fosti, è vero. In quella tetra
Prigion funesta, da cui sorto appena,
Tu col tuo pianto accompagnasti il mio:
E tua mercè, dubbio non ho, del sole
Io riveggo la luce. Temei forse,
Negar nol so, che audacemente accorta
La tua pietade avessemi al tiranno,
Al mio persecutore irresoluta,
O pronta forse a' cenni suoi dipinta.
Più nobil calle ella si schiuse: grazie
Ne rendo al cielo, e di tue cure il frutto
Colgo senz'arrossir. Tu della mia
Gratitudine eterna esser dei certo...
Ah! perchè del mio cor, prence infelice,
Dispòrre non poss'io? Tu non lo ignori,
Più non è in mio poter: esso è un tributo
Ch'io resi già cui si dovea. Deh! cessa,
Cessa di far, che ciò che puote solo

Rinnovar le tue pene, or ti ripeta.
Di Gustavo esser deggio: i dritti suoi
Sono il voler d'un padre, anzi d'un padre
Son l'estremo voler: *Figlia*, ei mi disse,
Nel valor di Gustavo io tutto ancora,
Mentre pur muoio, oso sperare; ei fia
Il tuo vendicator: il di lui premio
Pensa ch'esser tu dei. Questo comando,
Il mio tenero affetto, i giuramenti
Solenni del mio cor, il suo valore
Sono, o prence, i suoi dritti; ed io fra questi
Pongo le sue stesse sciagure, e quella,
Cui lo condanna un reo poter tiranno,
Incerta fuga, anzi funesto esilio,
Nel sostener la cui noia mortale
Sola è l'immago mia che lo conforti.
Troppo hai tu grande e generosa l'alma
Per biasmar l'amor mio, la mia costanza.
Se cangerassi un dì l'avverso fato;
Se la vittoria quì lo riconduce,
Di quell'eroe, di tua bontade istrutto,
La stima e l'amistà, quanto io ti deggio
Sapranno compensar. Poichè egli vive,
Fausta novella onde ogni dì pietoso
Tu rechi al mio dolor tregua e conforto.
Vive, e adulta divien la mia speranza.
Egli mi ama ed amore alla vittoria
Apriragli il sentier: spezzate al fine
Io vedrò di sua man le mie catene.
Soli forse i tiranni evitar ponno
Dell'avverso destin le furie ultrici?
Sì, fine, e in breve forse, oso sperarlo,
Avran le angosce, e fieno in gioia volte.

FED. (Principessa infelice!)

ADE. Ah! qual ti assale
Turbamento, signor, che indarno tenti
Al mio guardo celar?

FED.

Fed. Ah! principessa...
Tu conosci Cristierno... e tu ben sai...
Ade. Che il tiranno d' osar tutto è capace:
E che perciò?.. Favella. [*impaziente*]
Fed. [*confuso*] Ah!
Ele. Ci minaccia
La di lui crudeltade qualche nuova
Impensata sciagura?
Fed. Eleonora...
Tu il coraggio di lei sostieni... addio. [*s' incammina*]
Ele. [*seguendolo*]
Ma questo di dolor vivo trasporto
Che ci annunzia, signor? Spiegati al fine.
Ade. Ah! prence, il cor mi freme in seno, e il core
Ciò mi disvela che tu dir non osi:
Gustavo è morto? [*guarda ansiosa e tremante Federico, che parte confuso e commosso*]

SCENA VI.

Adelaide, Eleonora.

Ade. Ah! tu, crudel, tu sola
A tanto orror tu mi serbasti. Questo
Lacerato mio cor, no, che non puote
Perdonarti sì barbara pietade.
Ah! perchè mai quel dì funesto in cui
Meco porgesti alle ritorte il piede,
Perchè me, già spirante e semiviva,
Non lasciasti cader preda di morte,
Anzi che richiamarmi a sì rea vita!
Non avrian gli occhi miei, che a stento io schiusi,
Oggi tante a versar lagrime amare
Sul destin di tuo figlio.
Ele. Ah! più virile
Fermezza il core ti rinfranchi omai.
Pianger deve Adélaide, mentre serba

Di Gustavo la madre asciutto il ciglio?

ADE. Spietata calma che sol prova quanto
Delle grida d' amore al paragone
Sien le voci del sangue inferme e fioche.

ELE. No, ti provi piuttosto, che l' etade
Più matura ed accorta un cieco eccesso
Di confidenza tra' nemici danna.
Quanto esser puote ad Adelaide caro
Un amante, è a me un figlio, a cui delitto
Crederei sopravvivere un istante.
Ma creduli non siam noi di soverchio?
In questa abietta corte d' ingannarci
Chi fariaci ribrezzo? Da' suoi primi
Giuramenti veder qui si desia
Adelaide disciolta...

ADE. Ah! nutre il prence
In generoso cor nobili sensi:
E' Fedrico sincero.

ELE. Ma Fedrico
Arde per te d' amore: esser ei stesso
Può dal tiranno oggi ingannato, ed una
Voce volgar che il suo furore alletta,
Il tiranno medesmo inganna forse.
Vago di tali strepitosi eventi
Il popolo alle favole mai sempre
Diede vita e vigor. Esterni esempi
Io non ti voglio addur: Gustavo istesso,
Da questa popolar voce sedotto,
In fra gli estinti me sua madre annovera.
Quel dì (tetra memoria!) in cui perdetti
Il di lui genitor, me nell' eccidio
Confondendo la fama, io già quel pianto
A Gustavo costai, ch' egli a te costa.
Sotto nome volgare egli tuttora
Vive forse com' io. Che dissi? Forse
Ei trionfa: io lo spero... Ah! la mia speme
D' un augurio felice almen ci serva.

Il materno mio cor, quanto più puote,
D'una funesta agitazion l'assalto
Studia di ritardar. Al fin, s'è vero
Che a' mortali talvolta con un sogno
Il superno voler si manifesti,
Pende su questa desolata reggia
La sospirata omai vindice destra.
Due volte il Ciel, tardo a punir, due volte
In questa notte il Cielo a' sguardi miei
Con la folgore in man Gustavo offerse.
Egli vestia la porpora regale,
Mentre sotto a' suoi piè, di ceppi avvinto,
A' suoi stessi in orror, vidi Cristierno,
L'ignobil fronte di corona spoglia
Fra la polve ascondendo, col reo sangue
L'alma atroce versar. Deh! suole forse
Ne' suoi messaggi in simil guisa il Cielo
Alla madre annunziar un figlio estinto?

ADE. Ebben, si attenda di Sofia il ritorno,
Che a' genitori suoi resa poc'anzi
Saprà da lor la nuova, o chi la sparse.
Tu sino a quell'istante avrai potuto
Sospendere il mio duol. A' tuoi felici
Presagi intanto arrider voglia il Cielo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CASIMIRO.

Ombra augusta e dolente, o della Svezia
Prence ed eroe, se al tuo fato mi vedi
Sopravvivere ancor, sì, la speranza
Di vendicarti, onde il mio cor si pasce,
Solo affrena il mio pianto, arresta sola
L'ultimo de' miei dì. Dee qui tra poco,
Qui, il mercenario tuo vile assassino
Chiedere il premio di tua morte. Ah! questo
Un gliene serba di lui degno, questo
Che non mi pende in van vindice acciaro.
Di mia mano morrà, sì, s'io dovessi
Fin sotto gli occhi di Cristierno istesso
Ferire il traditor. Il vil tiranno
Sitibondo del tuo sangue onorato
Fora vittima, il so, ben più gradita
Alle ceneri tue. Ma il re de' regi
Sempre a mano mortale di lordarsi
Nel sangue lor, qualunque siasi, vieta:
E di punirli i fulmini del cielo
Hanno soli diritto. Però soffri...

SCENA II.

FEDERICO, e DETTO.

CAS. Ove corri, signor?.. Ah! donde mai
Quel che t' agita i sensi, e manifesto
Sul sembiante ti appar, novo trasporto?
Fuggi tu forse un reo soggiorno, in cui

Il furore sul trono...

Fed. Ah! me medesmo
Vorrei fuggire, o Casimiro, e sono
A me te stesso in orror... Non v'è più scampo:
Complice io son del parricidio orrendo.
Poc'anzi dal mio labbro di Gustavo
Seppe il fato Adelaide. Alla pietade
Che mi destò la vana speme, in cui
(Misera!) errar la vidi, incauto cessi.
D'error la trasse il pianto mio; punito
Quind'io ne son, che il suo novo cordoglio
Farmi sol può di maggior odio oggetto:
Della morte di lui col tetro annunzio,
Me stesso lordo del suo sangue, al pari
Del traditor che lo versò, dipinsi.
Com'esser può che gli occhi suoi sincero
Credano il mio dolor? Ella il mio affetto
(Lassa!) paventa, e la speranza mia.
Del colpo vile, onde Gustavo cadde,
Lieto forse mi crede, e d'un rivale
Inumano e volgar l'occulta gioia
Teme già nel mio core. Ah! non s'accusi;
Chè questa vile e scellerata corte
Inspirarle non può ch'odio, o sospetti.
Le cure del tiranno che la opprime,
Sono l'unica meta a'sdegni miei.
Quanto ei più vuol farmi felice, e tanto
Più colpevol mi rende. A proprio scorno,
A mia vergogna eterna, egli da lei
E cieca e pronta ubbidienza esige:
E maggior odio il suo favor m'acquista.

Cas. Vola dunque, signor; dal di lei fianco
A staccarlo t'affretta. Egli Adelaide
Con vili aspre minacce in questo istante
Senza dubbio a tuo pro (misera!) offende.

Fed. Il mio trasporto, il turbamento mio
Quindi appunto ne viene. Alle sue stanze

Raggiungerla io volea, darvi col pianto
Uno sfogo al mio core a' piedi suoi,
Sacrificar giurando alla sua pace
Voti, regio favor, dritti e speranza.
Poc'anzi a quella parte preceduto
Il tiranno m'avea. Volli seguirlo:
Mi si vieta l'ingresso. Ah! combattuta
Ho l'anima dal duolo e dal dispetto.
A troppo dure prove un disperato
Prence posto si vuole, che la sola
Forza dell'equitade onora; e vano
Crede ogni altro poter; che un giogo al fine,
Che d'imporre a se stesso un dì gli piacque,
Scuoter puote a sua voglia. Ah! nell'oggetto
Dalla mia fiamma offeso, Casimiro,
Di nulla io non rispondo. Tale insulto,
Tanta ingiustizia, tal barbarie, tanto
Versato sangue, al proprio grado omai
Richiaman Federico ad alta voce.

CAS. Tornaci, e non tardar. Abbatti, atterra
Chi t'insulta, o signor, e fallo mentre
Il sangue di Gustavo, al sangue unito
Di tante illustri vittime innocenti,
Fin là donde la folgore si scaglia,
I suoi gemiti estolle. Ne' cimenti
D'una sì giusta guerra avran del Cielo
Il supremo favore; e della terra
Avranno l'armi tue gli applausi e i voti.
Che dissi? Ah! non è forse già deposto
Il crudele monarca? Per te tutto
Vedi il popolo osar, vedi il senato.
Il publico clamor ti chiama al trono:
E già la flotta di tai voci intesa,
Non dubitarne, al gran disegno arride.
Scuotiti al fine, fa che scoppi il tuono:
E certa e non lontana è la vittoria.
Ma spettatore Casimiro, prence,

Non attenderne più .. A lungo troppo
Lo fui de'danni della patria mia.
Io del tiranno ad affrontar m' appresto
L'inumano furor. Lo scellerato
Che a lui prestò l' abbietta destra, muoia,
E a me del dì la luce indi si tolga.
Lieto morrò se la speranza almeno
D'esser l' ultima vittima d' un empio
Usurpato poter meco ne venga.

FED. Specchio di fedeltà!.. Ma l'assassino
Ver noi si avanza, ed io fuggo un oggetto
Orribile di troppo agli occhi miei. [*parte*]

SCENA III.

CASIMIRO, GUSTAVO.

CAS. [*veggendo Gustavo che mostra volerne sfuggire l' incontro*]
(Merita il traditor ch'io lo disfidi?..)
[*a Gustavo*]
O tu reo mostro, dell'altero sangue
Del mio augusto signor grondante ancora,
Sfuggi quel, se lo puoi, che io ti preparo,
Meritato supplizio. Io non t'invito. [*mettendo mano alla spada*]
Difendi, anima vile, i giorni tuoi.

GUS. [*scoprendosi, e avvicinandosi*]
Fermati: schiudi gli occhi, o Casimiro.
Quale il nemico sia che a te si appressa,
Cui minaccia il tuo zelo, osserva. Grato
E' di tale accoglienza a te Gustavo.

CAS. [*attonito e gettandosegli a' piedi*]
O ciel! che veggo? E qual prodigio è questo?
Sei tu stesso, o signor?.. Tu, cui la Svezia
Estinto piange?.. Tu ...

GUS. [*alzandolo*] Frena la voce,
Sorgi, e m' abbraccia.. Avrà degna mercede,

O Casimiro, la tua fè.

CAS. A me stesso,
Stretto fra le tue braccia, io credo appena ...
Ma della mia sorpresa il mio spavento
Non è minor. Tu vivo? Nella reggia
Tu di un tiranno che i tesori suoi
Profonde, contro te di un assassino
Mendicando l'acciaro?

GUS. Appien conosco
Cristierno, e so dove mi espongo. Pace
Datti però: più che non oso, io spero.
Indarno la barbarie in questa reggia
Alzò il suo trono, se per me propizio
V'è, suo malgrado, amor. Sappi, t'innoltra
Più che non fosti negli arcani miei..
Ma puossi qui senza imprudenza esporli?

CAS. Del palagio regal questa è, signore,
La più secura parte. Circondato
Da' cortigiani suoi d'appo Adelaide
Non tornerà il tiranno così presto.

GUS. Pria d'ogni altro pensier, deh! rassicura
Amico, un cor, cui due lustri d'assenza
Dan dritto di tremar: non adularmi.
E' il fedele Gustavo amato ancora?

CAS. Porre in dubbio un istante osa Gustavo
D'Adelaide la fede?

GUS. Su la voce
Della mia morte, dalle sue promesse
Disciolta, non avrebb'ella lasciato
Dispor della sua mano?

CAS. Qui taluno
Lo spera forse, ma lo spera indarno.

GUS. Credi tu dunque che la sua costanza
Onorato le mie ceneri avrebbe?

CAS. Nella tomba, o signor, credo Adelaide
Pronta a scender con te.

GUS. [*con trasporto di gioia*] Più non conosco

Nè timor, nè perigli. Amico, in breve
Fia libero Stokolm... credilo, tutti
Vendicati sarem.

Cas. [*con sorpresa*]. Ma qual felice
Trama tessuta fu? Io sul momento
In che dessi eseguir, l' impresa ignoro?
E il solo Casimiro, o ciel, non era
Più de' disegni di Gustavo a parte?
Dell'amistà di lui più Casimiro
Non godeva l'onor?

Gus. In questo luogo
Entrando, lo scorgesti, un che ti offende,
E che fallace e stolto suono io spero,
Femmi, è vero, temer la tua presenza,
Ed evitarla io pur volea. Diceasi
Divenuto Cristierno tuo sovrano,
Ch' egli a' consigli suoi sempre ti appella;
Che a parte del suo cor ...

Cas. E d' amistade
Credi capace un core, a' puri sensi
D'alma grande e gentil chiuso mai sempre?
Il traditor delle sue colpe schiavo,
Cinto da pari suoi credesi ognora:
E s'egli di favor diemmi alcun segno,
Fu supplizio per me, opra soltanto
Fu per lui del capriccio. Io ne sostenni
L'onta; ma n' era nobile l' oggetto.
Tutti, senza di me, gli amici tuoi
Tutti omai non sarien che polve ed ossa.
Senza rossore ad adular discesi
Un ingiusto poter, dalla di cui
Crudeltade sovente l'innocenza
Hanno salva i miei prieghi; ed al mio zelo,
Alla mia fè, signor, tutti coloro
Che hai più di me fidi creduti, or devi.

Gus. Scusa; non più. L'anime nostre omai
Immergansi nel giubilo söave

Di veder dileguato ogni sospetto.
Pieno di fedeltà, sempre costante
Ne' tuoi doveri io ti ritrovo: vivo,
E pien d'alta speranza or me rivedi.
Io fra lacci mortali involta e stretta
Tengo al fin la mia preda. Ah! tutta, dimmi,
L'audacia mia comprendi, e la mia gioia?
Per averne un' immagine fedele
Pensa a' passati danni, a tanti pensa
Barbari eccessi, a tanto sangue sparso.
Sì, richiama al pensier la mia fatale
Prima calamità: non importuna,
Cara n'è a un vincitor la rimembranza.
Di chiaro nato e rispettabil sangue,
Al re Cristierno ambasciator, Gustavo,
Contro il diritto delle genti, soffre
D'un' oscura prigion il danno e l' onta.
In me forse un ostacolo, ed un troppo
Fermo contrasto a superar temendo,
Mentre io rodea le mie dure catene,
Lo spergiuro qui venne, ed alla Svezia
Giogo crudel di schiavitude impose.
Dal carcere fuggito (ah troppo tardi!)
Abbandonando le frontiere nostre,
Preda per ben un lustro di straniere
Armi nemiche, sotto più nemico
Cielo passai, dove languenti il sole
E quasi freddi sparge i raggi suoi:
E inospite contrade, orrende spiagge
Che crude belve ad uomini selvaggi
Van disputando ancor, mute spelonche,
Tomba della natura e della vita,
Che avriano ogni altro fuggitivo indotto
A sospirar le sue prime catene,
Di Gustavo divennero l'asilo.

CAS. Oh dura sorte! Or come salvo, e teco
Giusta speme ne rechi di vendetta?

GUS. Lungi dalla mia patria e dagli amici,
Obliato dal mondo, ivi, pel corso
Eterno di tre anni, io fuggo ed erro:
E nemico impossente, e sventurato
Amante, mille volte maladico
L'aura che prima respirai di vita:
Tanta calamità qualche pietade
Mercommi al fine in quel barbaro clima.
Dalle nordiche orribili caverne,
Non che uomini e soldati, io generosi
E fidi amici a ritrar giunsi, degni
Di contrastar all'anime più belle
Della virtude e dell'onor la palma.
Da lor seguito io men ritorno; e il verno
Aspro e crudel ne fa con piè leggero
Immenso valicar mare diacciato.
Tocche di questa misera contrada
Le prime spiagge appena, e strepitoso
Reso con qualche fortunata prova
L'ingresso mio, rinasce nella Svezia
La speranza e l'ardir, e di Gustavo
Sotto le nuove gloriose insegne
De' svechi duci il fior s'accolse e crebbe.
Fu, per vincere, allor d'uopo celarsi,
Che un premio pubblicato (armi ben degne
Del vile traditore) abbandonando
A mercenarie mani i giorni miei,
Cinse il mio campo, e d'assassini empiello.
Le vesti, d'apparenza allor dannosa,
Spoglio di condottiero; e travestito,
Sempre invisibil anima de' miei,
Marcio, m'innoltro; e de' nemici accorto
Deludendo le insidie, ecco Gustavo
Che impunemente a trionfar si appresta.
Col favor del felice stratagemma
Entro ignoto in Stokolm, e non seguito
D'emissario a servir vengo a me stesso.

Il mio dover, ovunque miro, è scritto;
Io tinti ancor d'un innocente sangue,
D'un sangue illustre, veggo della reggia,
Veggo i marmi del tempio: e mille veggo
Orfani figli e desolate madri,
Abbandonate vedove dolenti,
E non odo che gemiti e singulti.
Ad affacciarsi all'alma inorridita
L'immagine funesta indi ritorna
Di quel barbaro istante, in cui del figlio
Implorando il soccorso (ahi troppo tardo!)
Sotto il nemico acciar nel proprio sangue
Periro immersi i genitori miei.
Giudica inoltre quanto viva sia
Del mio tenero cor l'impazïenza,
D'amor non men che di vendetta acceso,
Quando lo sguardo su l'orrenda carcere
Io getto, in cui gemer lasciate ancora
Il chiaro sangue di Stenon. Aduno
Tutti gli amici miei: la mia presenza
Li riaccende, e frenar io posso a stento
Il magnanimo ardir che li trasporta.
Nella prossima notte a questa reggia
Daran l'assalto, e nel medesmo istante
Dalle caverne delle nostre rocce
Agguerrite falangi, a cui son guida,
Trarran su' passi miei spavento e morte;
Il nome di Gustavo, e della strage
E il segno fia della comun vendetta.
Ma pria che scoppi il fulmine, una vita
Io salvar deggio, onde la mia dipende:
Adelaide, vogl'io la principessa
Dalla reggia rapir. Con tal disegno,
Cui ti opporresti indarno, preceduto
Dal falso annunzio di mia morte, al vile
Usurpatore, a cui l'ultimo fato
Sto preparando, io presentarmi ardisco

Qual s'io medesmo fossi di Gustavo
Il mercenario domator. A tanto
Pria ch'io mi risolvessi, esitai molto:
L'ombra dell'impostura ebbe mai sempre
Il poter di confondermi e turbarmi.
Ma poichè di Adelaide al crudo stato
Ed ai perigli del mio affetto io penso,
Onde punire un perfido tiranno
Credo all'arte e al valor tutto concesso.

CAS. Ma di Cristierno il penetrante sguardo,
Avvezzo a sospettar, punto non temi?

GUS. Io nol pavento. Allor che il sacro dritto
Delle genti offendendo, a carcer tetro
Il vile mi dannò, lo scellerato
Cenno ch'egli ne diede, dall'errore
Di vederlo salvommi; ed alterato
Dal tempo sì che ravvisarmi a stento
Sanno gli amici, a lui senza periglio,
E presentarmi alla sua corte io posso.
Ma poichè per veder la principessa
D'accortezza maggiore ho d'uopo ancora
E di più fermo ardir (ch'io so ch'è dato
Di penetrare a lei solo a Fedrico)
Io resto in forse... Deh, dimmi, poss'io
Crederti, o Casimiro? E quali chiare
Daimi tu prove che alla mia memoria
Sia Adelaide fedel?

CAS. Fedrico istesso
Ne diè mille, o signor ... la sua pietade
A pro dell'infelice principessa,
E la di lui disperazion che quella
Di Adelaide palesa. Egli sovente,
E testè pur l'intesi, del tiranno
Che felice lo vuole, detestando
Il non chiesto favore, e contro d'esso
In minacce prorompe, e te compiange,
E se medesmo e il proprio affetto accusa.

GUS. Quanta grandezza in un rivale!
CAS. E dessa
Vieppiù il trionfo di Gustavo onora.
GUS. Ah! Casimiro, in un rivale un'alma
Men nobile vorrei, tenera meno.
Quanto Fedrico men pretende, tanto
Forse ha più dritto di ottener. Oh! come
Un virtüoso cor ... Potrebbe, amico,
Un più lungo colloquio esser funesto.
Vanne, ch'io nel sortir da questa reggia
Raggiungerti saprò, saprò agli amici
Farti meglio conoscere, fra d'essi
Darti il grado che merti, il piano a' nostri
Ordinar della marcia, prevederne
I possibili eventi, ed indicarti
Negl'improvvisi ostacoli, la via
Di superarli, e di non più temerne.
CAS. [*parte*]

SCENA IV.

GUSTAVO.

Tra poco leggeranno gli occhi miei
D'Adelaide nel cor. Tremo in pensarlo.
Or ecco quell'intrepido Gustavo
Che il destino del Nord a cangiar viene,
Quel guerrier formidabile che a vile
Tiene la morte, e disfidar Cristierno
Ardisce fin nella sua reggia!.. Un moto
Di gelosia lo sbigottisce e atterra.
E geloso di che?.. Io ne arrossisco.
Ma un caldo amante dall'amato oggetto
Assente a forza, a quai crudi sospetti
L'alma in preda non lascia! Alcun si avanza,
Resisti, o cor. Pensa ove sei, Gustavo.

SCENA V.

CRISTIERNO, RODOLFO, e DETTO.

CRI. [*a Rodolfo*]
Che tranquilla fierezza! Io ben comprendo
Qual ne sia la speranza. Ella delusa
Da noi si crede, e quindi in sua costanza
Sempre ostinata più ... [*a Gustavo*] Di', sei tu forse
Quell'illustre soldato, ond' ebbi avviso,
Che di Gustavo recami la testa?

GUS. Son quel desso, o signor. Tu al fin trionfa,
Ed a'nemici tuoi sempre un destino,
Pari a quel di Gustavo, il cielo appresti.

CRI. E perchè a me del reo fuggiasco teco
Non presenti la testa?

GUS. Ben sarei
Folle, e audace non meno, se a' tuoi sguardi
Io presentarmi osassi, e la solenne
Prova dell'opra in mio poter non fosse!
Di quel tetro spettacolo ed orrendo
Puoi d'un cenno goder...

CRI. Come ti appelli?

GUS. Aver un nome oscuro e ignoto, sembra
Lo stesso a me, che non averne ancora.
Pure, signor, io credo un'alma in seno
Chiuder grande così, che men promette
Uno tra poco, e non volgar lo spero.

CRI. E non seppe le vesti e le mentite
Forme di quell'audace condottiero
A' tuoi sguardi sottrarlo?

GUS. A dargli scampo
Poco valeagli il mentir forme, o spoglie:
Io troppo conosceal per ingannarmi.

CRI. Ove in lui t'avvenisti? in quai momenti
All'irritata mia giusta vendetta
Abbandonollo il ciel?

GUS. In un momento
In che, signor, per te medesmo avevi
Da lui tutto a temer.
CRI. Dove? In qual tempo?
GUS. Oggi, in Stokolm.
CRI. Che? Sotto agli occhi nostri?
GUS. In questa reggia istessa, e in quello stesso
Momento forse, in cui ricomparendo
Ei troncar meditava i giorni tuoi.
CRI. Oh sorpresa! Mi narra. Il tuo trionfo
Come seguì?.. L'hai tu senza difesa
Colto, o seco pugnasti?
GUS. Io la vergogna
D'avvantaggio sì vil? Non dubbie prove
Avrai, signor del mio coraggio, e forse
Vedrai tu stesso un giorno, oso sperarlo,
S'io nell'acquisto degli allori sono
Generoso guerrier.
CRI. [*a Rodolfo*] Piacemi questa
Nobile audacia.
[*a Gustavo*] Or tu qual esser deggia
La ricompensa tua, libero esponi.
Se tenue fu la mia promessa, parla:
Ciò che ti piace più, chiedi, e l'avrai.
GUS. Vile non sono, e un sì basso interesse
Tolto il vigore a questo braccio avrebbe.
Nell'espor la mia vita, a me la gloria
Di servir la mia patria e il mio sovrano
Fu mai sempre, o signor, l'unica meta.
E poichè l'onor solo il mio coraggio
Eccitò nell'impresa e il valor mio,
Tu fa, signor, che dell'onore io possa
Alle leggi ubbidir, e pago sono.
CRI. Vana non fia la tua speranza. Esponi;
Che vuoi?
GUS. La mia promessa adempier bramo.
CRI. Spiegati.

GUS.

Gus. Pria di chiudere per sempre
Le moribonde luci, questo foglio,
D'un'anima spirante ultimo sforzo,
Vergò Gustavo, ed alla principessa
Presentarlo io medesmo, in questo giorno
Di promettergli osai.

Cri. Veggasi, e pago
Forse sarai. Conosco di Gustavo
La mano. Dallo.

Gus. [*gli presenta un foglio*]

Cri. [*dopo averlo aperto*] Sì, vergollo ei stesso. [*legge*]
Principessa infelice, ah! non arrise
Alla giustizia la vittoria. Indarno
Io pugnai per servirti, che smentirsi
Per te l'avverso mio destin non volle.
Io caddi... Omai d'un imeneo felice
La bilustre chimerica speranza
E il sogno lusinghier, se m'ami, obblia.
In questo di mia vita estremo istante
Unico mio pensiero è il tuo riposo,
E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
Della tua fede il vincitor disponga...
Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio.
[*rendendo il foglio a Gustavo*]
Vanne. Pria che nel mar si tuffi il sole
E sorgan l'ombre, ti farà Rodolfo
Ad Adelaide favellar.

Gus. Un'altra
Grazia a chieder mi resta.

Cri. E quale?

Gus. Io bramo
Che tu, in riguardo d'Adelaide, e mio,
Me come l'uccisore di Gustavo
Farle annunziar non voglia, ma qual fido
E mesto amico, la cui man si offerse...

Cri. Intendo, e stato questo fora appunto
Il mio primo pensier. [*gli fa cenno di andarsene*]

GUS. (Vedrai, tiranno,
Se usar saprà de' doni tuoi Gustavo.) [parte]

SCENA VI.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRI. Or credi tu che testimonio, od abbia
A chiederne maggior prova Adelaide?
Al foglio di Gustavo ella al fin deve
Cieca fede prestar, e di Gustavo
Dee l'estremo consiglio alle mie voglie
Farla docile omai.

ROD. Sì, differendo...

CRI. A che più a lungo differire? Io voglio
Mia quella destra al nuovo giorno. Stanco
Della sua tolleranza, il violento
Affetto del mio cor già rode il freno.

ROD. E il geloso furore d'un rivale,
Cui fia scudo e difesa un popol cieco
Di sudditi infedeli?..

CRI. Indarno tenti
Con sì vano timor di sbigottirmi.
Io lui non temo, nè i ribelli. Il prence
Ad Adelaide rinunziò. Perigli
Un vivo amor non cura: il differire
E' quanto più d'insofferibil temo.
Un rivale a me resta, che la stima
Giunse a carpirse; e se un istante ancora
Ad appagarmi io tardo, egli all'amore
Forse indurla potrebbe.

ROD. In chi fedele
Le tue mire seconda, omai t'affida.
Di vedere Adelaide a Federico
Dati sien brevi ed interrotti istanti.
Ma tu, se a' detti miei degni dar fede,
Nulla precipitar, fa di piacerle.

CRI. Ma tu pur, tu medesmo alla mia fiamma
Più di speranza concedevi: i dritti
Tu rilevar d'un coronato amante
Testè sapevi, e a te credendo, Amore
Era schiavo dei Re.

ROD. Nè già inflessibile,
Signor, cred'io la principessa. Qualche
Offiziosa cura, una gentile
Deferenza potria forse piegarla:
E se a Fedrico tuttavia resiste,
Accusar lei non devi.

CRI. E chi mai dunque?

ROD. Eleonora. A te, signore, nota
Non è appieno colei.

CRI. E' dessa forse,
Se mal io non m'appongo, la dolente
Serva che il giorno, in ch'io qua venni e vinsi,
Adelaide reggea languente...

ROD. E' dessa:
Ed è la tua mortal prima nemica,
Che d'Adelaide ella sostien lo sdegno.
Dirti ardisco di più. Colei non credo
Qual la crede ciascun. Da' modi suoi
Ciò ch'ella sia traluce, e quell'orgoglio,
Onde gli atti accompagna e le parole,
Un grado mostra in lei maggior del vile
Stato, in cui forse è di celarsi astretta.
Soffri però, che in tale labirinto
Io stesso a te serva di scorta, e intanto
Fa ch'ella d'Adelaide si divida.

CRI. Il tuo zelo seconda: entrambe osserva
Quanto più puoi dappresso; e nuova forza
Se acquistano i sospetti, tosto l'una
Tu dall'altra disgiungi: io v'acconsento.
Vanne, ma pria d'ogni altra cura (siasi
D'un sì pronto imeneo, qual può, il periglio)
Al tempio vola, e fa che al nuovo giorno

Al sacro nodo nulla manchi. Avviso
Di mia parte la figlia di Stenone
N'abbia da te, ma dello sposo il nome
Taci; che appiedi dell'altare, dove
Assoluto monarca io trar saprolla,
D'instruirnela attendo.

ROD. A te, signore,
Tutto lice, Io so. Pur...

GRI. Di consigli,
E di freno, e di ostacoli son stanco.
Voglio così. Tu ad ubbidir ti affretta.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ADELAIDE, SOFIA.

ADE. Deh! che rechi, Sofia? Dopo sì amaro
Pianto e sì lungo duolo, il genitore
Pur ti stringesti al seno? Io teco a parte...
Ah! mostran quelle lagrime che oppressa
Da più grave cordoglio a me ritorni.

SOF. L'oscura torre che finor ci chiuse,
Ah perchè a me non fu carcere e tomba!
Oh quanti mali, onde natura freme,
Sarieno ancora a questo core ignoti!

ADE. Nel nostro sangue l'inimico forse
L'empie mani lordò? Dal crudo scempio
Nulla scampo non ebbe?

SOF. Ovunque miri,
Non vede il guardo più, che stragi e lutto.
Nella nostra prigion de' mali esterni
Dipingersi un' immagine fedele
Mal per noi si potea. Non è omai questa
Già superba città che un vasto ammasso
D' informi avanzi, e l'atterrito sguardo
Tenta fra lor di ravvisarla indarno.
Cadde Stokolm; del suo splendor primiero
Non ha il lido che l'ombra, e più non resta
Che un deserto di squallide rovine,
Ove gli eroi, cui rispettò la guerra,
D'un carnefice vil sotto la scure
Fur già visti perir. Tra questi, ahi lassa!
Seppi testè, che il genitor perdei.

Ma dove le sue ceneri abbian posa,
Indarno chieggo, ed ahi! comprendo al fine
Che l'ignominia del suo fato atroce
Pur di sua morte oltre il confin si estese.

ADE. Caro e fedele alla sua patria sempre,
Sofia, fu il padre tuo; com'egli visse,
Rammenta, ed obblierai com'egli è morto.
Serviti al fin di que' consigli stessi,
Con la cui forza alleviare il duolo
Tu in me sapesti allor ch'io piansi estinto
De' miei giorni l'autor. Ah! de' tuoi mali
Quanto, dimmi, non è men grave il peso
Se a quel l'opponi che me stessa opprime?
A un tratto in me gemon natura e amore.
Deh! dillo tu... sincera esponi.... quale
D'Eleonora alle lusinghe fede
Prestar degg'io?.. Libera parla... Vive
Il di lei figlio?

SOF. A che mi sforzi mai?
No, sul di lui destin dubbio non resta.

ADE. Crudele! E quali hai tu prove per cui
Non lice più di dubitarne almeno?

SOF. Ah! l'assassin, che del suo colpo atroce
Il guiderdon sollecita, alla corte...

ADE. Misera! e pur due volte in un sol giorno
Mi squarcia il core una ferita sola.

SOF. Ma ciò che più l'ambascia nostra offende,
E' la dolce speranza a cui le invitte
Armi di lui parean disporci il core.
Da ben sei lune favoriva il cielo
Di Gustavo le imprese. Egli ver noi
D'una in altra vittoria il piè volgea.
Attendeanlo alla meta i danni nostri,
E sul momento di toccarla, vile
Man mercenaria lo colpisce, e strappa
Ad un sì a lungo invitto duce, al nostro
Unico difensore, allori e vita.

Di sì funesta verità convinta
La desolata di lui madre...

ADE. Vanne;
Che un importuno ostacolo allo sfogo
Nel dolor nostro oppongon le querele.
Io, non men che tu stessa, ho d'esser sola
D'uopo un istante.

SOF. Ah! me il soverchio affanno
Strugge del pari accompagnata, e sola. [*parte*]

SCENA II.

ADELAIDE.

E sì gran colpo non recide al fine
Questo de' giorni miei misero avanzo?
A' misfatti impuniti la virtude
Cede dunque così! Già dileguossi
Ogni error lusinghiero, ogni speranza
M'è già tolta del cor. Avrò almen presto
L'ira tutta del cielo esausta al fine.
O morte, unico asilo...

SCENA III.

ELEONORA, E DETTA.

ELE. [*andandole incontro, e abbracciandosi insieme*]
Ah! figlia...

ADE. Ah! madre...

ELE. Soavi nomi, ed unico conforto
A te di sposo, a me di figlio priva.

ADE. E le primizie (ahi misera!) son queste
Di nostra libertade?

ELE. E la giustizia
Questa è dunque del ciel, dal cui favore
Osai tutto sperar?

ADE. Vani e fallaci
Presentimenti!

ELE. Ah! tutti i voti nostri
Son traditi così!
ADE. Gustavo!
ELE. O figlio!
ADE. O perdute speranze! In questo giorno
Di amarezza e d'orror la libertade
Di confondere insieme il nostro pianto
E' l'unico piacer che a noi rimane.
ELE. Ah! In questo cor del figlio, e nel tuo core
Dello sposo l'immagine, Adelaide,
Indelebil rimanga. Alla mia vita
Il piacer di addolcire le tue pene
Darà novo vigor.
ADE. Ch'io di Gustavo
Indelebil nel cor serbi l'immago?
E da qual tempo, e come, e perch'io l'ami
Oblii tu forse? Oblii tu, che l'amante,
Che in lui perdo lo sposo? L'uno all'altro
Quasi dal primo giorno, in cui le luci
Schiusi a questa d'orror ingombra vita,
Promessi fummo: sai che di piacergli
Feimi fanciulla ancor unica cura;
E come una sì tenera memoria,
Allor ch'ei da Stokolmo dipartissi,
Rendesse amaro quell'estremo addio.
L'assenza, tuttochè il secondo lustro
Io non compiessi ancora, e vieppiù strinse
E forti rese più le mie catene.
Sotto le tue materne cure, nodi
E sacri più, e più solenni attesi.
Crebbe di giorno in giorno la mia fiamma,
E questa a me dell' ardor suo fu norma.
Padre fugli Stenon dacchè tu, madre
Del mio Gustavo, anche a me madre fosti.
Sì dolci sensi che nodrir la nostra
Gioia comun, tu prima, tu gelosa
Coltivasti mai sempre, ed osi adesso

Che cruda morte a noi per sempre il toglie
Creder osi tu stessa, ch'io mai possa
Cancellarne l'immagine dal core?
Ed in favor di cui tale prodigio?
Di Federico forse? Generoso
E tenero qual è, dispetto ed odio
Ben più che amor Fedrico oggi m'inspira.

Ele. La sorte almen non c'è del tutto avversa,
Se in tal calamità pon freno e legge
All'importuna sua fiamma Fedrico,
E se l'usurpator, che sino ad ora
Fugli sostegno, omai d'unirti ad esso
Par che incerto diffidi. Te veggendo
Pur or disciolta, e meno oppressa, oh! a quale
Dolce speme nel cor io diei ricetto!
Attribuir tanta dolcezza io volli
Del tiranno ai rimorsi. Error funesto!
Il vile, che alla sua grandezza tolto
Ogni ostacolo vede, che mio figlio
Più non temendo, più d'altro non teme,
Inutili omai crede i tuoi tormenti.
A tanta crudeltade avealo spinto
Ragion empia di stato, e soddisfarla
Con un vile assassinio egli al fin seppe.

Ade. [*veggendo avvicinarsi Rodolfo*]
A qualche cenno barbaro e funesto
Disponiamoci, o madre. Ebbe mai sempre
D'inspirare il terror, fin con l'aspetto
De'suoi ministri, ogni tiranno il dritto.

SCENA IV.

Rodolfo, *e* dette.

Rod. [*ad Adelaide, di cui intese le ultime parole*]
No, principessa: a me lo credi, a torto
Di novello timor l'anima ingombri.
Alla severità vuole il sovrano

Che al fine grazia liberal succeda,
E che la tua felicitade tutte
Le sue imprese coroni. Queste guardie
Pendono omai sol da' tuoi cenni, e leggi
Saran questi mai sempre: già la reggia
Qual sovrana t'accoglie.

ADE. Se l'amaro
Dirotto pianto, a cui schiuse la fonte
Il tuo sovrano, punto lo commove,
Se può la mia felicità dipendere
Da un tal benefattor, se in questa reggia
Tutto a me dee farsi soggetto, s' io
Vi comando alla fine, ah! di sortirne
Tosto libera a me s' apra una via,
Ond' io questa così più non respiri
Aura fatale di reo tosco infetta.
Spaventevoli climi a questo impero
Poser confine, ove dal sol lontana
Langue inerte natura in abbandono.
E' colà il mio riposo, ivi la mia
Felicità mi attende, e quella a un tratto
E' la reggia, l'asilo, ed il soggiorno
Ch' io chieggo al tuo signor, e non già questi
Sparsi di stragi e di quel sangue tinti
Ond' io nacqui, ond' io vivo, orrendi luoghi.
Piacciagli farmi trarre in que' deserti;
M'abbandoni colà: io perdonargli,
Lungi dagli occhi suoi, tutto prometto.

ROD. Di più nobile ardire, o principessa,
Armar t'è d'uopo il cor. Perchè la speme
D' un popol che ti adora, in un selvaggio
Clima vuoi seppellir? Fa che per esso
La mestizia al dover, fa per te stessa
Che un inutile sdegno oggi alla gloria
Di più nobili sensi, pieghi e ceda.
A' piedi tuoi della vittoria i frutti
Vedrai depor. Stenone, il tuo gran padre

Te lasciar non potea che d'uno scettro,
Ben a' tuoi merti lieve fregio, erede:
E basta, perchè un triplice diadema
Oggi t' orni la fronte, il volontario
Dono della tua destra: è già parata
Pel novo giorno la gran pompa e l'ara.

Ele. All'empio suo sovrano, al nostro iniquo
Persecutore, un barbaro ministro
Ne inspirò forse l'esecrabil cenno?
O se non sei di sì perverse leggi
Che il vile esecutor, ignori forse
Che ubbidire a' tiranni egli è un tradirli?
Gli arcani del tuo cor libera voce
Omai sveli, o Rodolfo, e il temerario
Insulto frena, che decreti iniqui
Tenta celar sotto più ree lusinghe.
Colma l'usurpator de' suoi misfatti
Omai l'ampla misura, in pace infame
Tenta goderne il periglioso frutto,
E l'imeneo che al comun odio oppone,
Un colpo è pur di quell'arte crudele
Che politica chiamano i tiranni.
E qual mai tempo a sì funesto nodo
Incauto sceglie? Della principessa
Il giusto pianto insulti pur, le leggi
D'umanitade e del pudor calpesti;
Ma il vivo zelo dispregiar puot'egli
D'un, non ben domo ancor, popol fedele,
Idolatra d'un sangue, onde gli vede
Tinte pure le mani, e che per primo
Vile trofeo di quell'orribil pompa,
Del tradito Gustavo a se dinanzi
Recar vedrà la sanguinosa testa?
Di tante stragi i lagrimosi avanzi,
Che ad ogni patrio cor chieggon vendetta,
Le nostre grida, il furor nostro sieno
Causa funesta di terror, d'ambascia

Al Nerone del Nord.

ROD. Eleonora,
Un inutile ardir, saggia, reprimi.
Il supremo poter del vincitore
E' omai fermo e tranquillo: e non già folle
Di vendetta desio, ma orror, terrore
Del vinto il capo a queste mura appeso
Potrà destar nell'anime ribelli.

ELE. Vindice, giusto cielo, e sofferire
D'un tal vinto gli oltraggi e il reo destino
Può l'incorrotta tua giustizia eterna!
Ad un eroe da mercenaria, abbietta
Mano d'un assassin trafitto e morto,
Di vinto il nome osi tu dar? Audace!
Se il genero rammenti di Stenone,
Il carattere augusto d'un eroe
Ti rammenta, rispetta, e più l'onora,
Se a sua madre ne parli.

ROD. [*con sorpresa*]. A lui tu madre?

ADE. Questo solo mancava a tanti danni.
Misera! di tua morte la sentenza
Pronunziata hai tu stessa..

ROD. Il temi a torto.
Il re che solo di piacerti ha cura,
Poichè cara ella t'è, de' giorni suoi
Dà in tua mano il destin: non dubitarne,
Ella vivrà... Ma sofferir tu devi,
Che un testimon suo pari dalla pompa
Nuzïal si allontani, e che ad oggetto
Di raddolcire il duol che la trasporta,
In questo punto il dover mio la guidi
Lungi dagli occhi tuoi.

ADE. Deh! separarci?
Crudele! E perchè mai?.. E chi a te diede
Un sì barbaro cenno?

ROD. Il mio dovere
Che te non men che il mio signor contempla...
Guardie. [*chiamando*]

SCENA V.

Guardie, e detti.

Ade. [*a Rodolfo*] Che osi tu far? Io così dunque,
Comando in questa reggia?

Rod. Ubbidiente
Tu dir mi dei, poichè a tuo pro mi adopro.

Ele. Addio per sempre, o principessa. Questa
Crudel separazion dee di mia morte
Il bramato affrettar fausto momento.
Indarno d'offerirmi tenterebbe:
Un'inutile grazia il re tiranno.

Ade. Un asilo trovar fra le mie braccia,
Madre, ancora tu puoi. Sapranno queste
Dalla disperazion fatte robuste
Contrastarti al più barbaro vigore... [*veggendo che Eleonora si dispone a partir colle Guardie*]
E che: confusa e desolata, oh dio!
Qual io mi son, così mi lasci? Sdegna
Dunque gli amplessi, Eleonora,
D'una figlia la madre?

Ele. Ah! principessa
Di che mi accusi mai? L'ultimo amplesso
Fia questo, onde m'onori.
[*abbracciandola*] Al sen ti stringo.
Ma nel tuo dal mio seno alquanto, o figlia,
Di mia costanza accogli, ed il pensiero
Di resistere indarno in oblio poni.
Che ti resta a sperar da' vani sforzi
D'un'amistade tenera, ma imbelle?
C'è qui per noi chi serbi in petto sensi
Di pietà, di rispetto? Il grado, il sesso
Più qui non hanno i privilegi usati.
A sacrileghe mani ci abbandona
Il perverso destin. Speri tu forse
Con inutili grida disarmarle?

A tanta crudeltade, a tanti oltraggi
Il disprezzo opponiam. Di tua fermezza
Porgi tu in questo dì la prova estrema,
E audace atterra quella stolta speme
Che regna in questi rei cori inumani.
Il vindice furor de' disperati
Tuoi sudditi, già pronti a rivoltarsi,
Paventando Cristierno, i giorni tuoi
Rispettare dovrà. A chi trattarti
Quale schiava qui ardisce, e tu regina
E di Gustavo vedova ti mostra.
Reclama il sangue d'un estinto padre,
D'uno sposo tradito, ambi li piangi,
Piangi me pur, noi vendica, e te stessa.
Addio. [*l'abbraccia*]
[*a Rodolfo*] Fa il tuo dover.

ROD. Guardie, si arresti.
[*Eleonora parte fra le Guardie*]

SCENA VI.

ADELAIDE, RODOLFO.

ROD. Altra più saggia e più gradita voce
A più dritto e più securo calle
Te, principessa, guiderà tra poco.
Il sovrano da te sol ciò desia,
Che Gustavo ti chiede: e ciò che incauta
Nieghi al sovrano, ad accordarlo pronta
Vedremti in breve d'un amante al cenno.
Un foglio di sua mano a te diretto
Che ti arreca un de' suoi, farà gli estremi
Sensi a te di Gustavo appien palesi.
Appressarsi lo veggo: eccolo: seco,
Principessa, ti lascio. [*parte*]

SCENA VII.

GUSTAVO, ADELAIDE.

GUS. [*in fondo alla sala*] (Ah! che avverarsi
Vidi quanto io temea! Quale poc'anzi
Fu a me dipinto il mio destin, non trovo.
Parata è l'ara, ed è la mia memoria
Già proscritta nel tempio... Eccola...)

ADE. [*quasi senza volgersi verso di lui*] Appressati.
Quale la mia presenza in te risvegli
Turbamento improvviso, io ben comprendo.
L'immagine al tuo core essa richiama
D'un principe infelice, ah! sol perch'io
Cara troppo gli fui, tradito e morto.
Tu non avresti, s'io non era, a piangere
D'un tanto eroe la morte.

GUS. [*alzando poco la voce, e lentamente avanzandosi*]
E' perciò solo
Degno d'invidia di Gustavo il fato.
Cosa al mondo non v'ha che a'tuoi vassalli
Nè gloriosa più, nè più soave
Dell'onor di combattere e perire,
Principessa, per te, sembrar mai possa.
A più lieto destino, è ver Gustavo
Sacro diritto aveva. Egli...

ADE. Un suo foglio
Presentarmi tu dei.

GUS. Sì, tra le angosce
Crudeli della morte, onde tu avessi
Del suo costante ardor l'ultima prova,
L'anima quasi trattenendo a forza,
Egli da'sacri giuramenti suoi
Lasciò la tua beltà libera e sciolta. [*le porge il foglio*]

ADE. Risparmiarsi ei potea sforzo sì vano. [*prende il foglio, senza guardar Gustavo, e lo apre*]

O cielo!.. è desso!.. Odi, o mio core, i sensi
D'un amante fedel che più non vive. [*legge sottovoce una parte del foglio, e ad alta voce quanto siegue*]
Io caddi... Omai d'un imeneo felice
La bilustre chimerica speranza,
E il sogno lusinghier, se m'ami, oblia.
In questo di mia vita estremo istante
Unico mio pensiero è il tuo riposo,
E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
Della tua fede il vincitor disponga...
Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio. [*agitatissima, e fuori di se*]
Di mille morti, pria che ciò succeda,
Preda resti Adelaide... Il mio destino,
La mia sentenza è questa?.. E' questo il dritto
Che del mio cor, della mia man dispone?..
E la virtù sublime onde ti vanti,
Fedrico, è questa?.. E d'un rival che more,
Prevalerti così, vile, osi dunque?
Ma il consenso di lui, della mia sorte
Arbitro non ti rende, ed un esempio
Esser deve per te, non un diritto...
Ma fia inutil sostegno alla tua speme...
Sì, questo core, in cui tu vivi e regni,
Che cedi altrui, fia sempre tuo, Gustavo.
Ombra onorata d'un eroe che adoro,

GUS. [*dà segni della più tenera soddisfazione*]

ADE. Obliarti io potrei?.. Da te abbassarmi
(Inaudita viltà!) sino a Fedrico?
Alle ceneri tue tutto anco deggio
Quanto festi per me. Sì, disdegnando
Una pace che me fugge per sempre,
Te vuol ch'io segua il mio dolente affetto
Fin dove il tuo fedele amor ti trasse. —

GUS. [*inosservato da Adelaide si getta a' suoi piedi*]

ADE. [*volgendosi verso Gustavo*]

Ri-

Ripiglisi un racconto necessario
Al mio barbaro affanno. [*vedendo Gustavo a' suoi piedi*] Or di... Che veggo!

GUS. [*teneramente stendendo le braccia verso di lei*]
Adelaide...

ADE. [*confusa, e fissando in Gustavo lo sguardo*]
Ove sono?

GUS. [*abbracciandola con trasporto*] Ah! d'un amante,
Che per te vive ancor, sei fra le braccia.

ADE. [*come sopra riconoscendolo, e con trasporto abbracciandolo*]
Eterni dei!.. Sì, lo ravviso... è desso!..
Stringo il mio sposo al sen.

GUS. O dolce nome,
Che tutte a un tratto l'aspre mie sciagure,
Sotto al cui peso io già credeami oppresso,
Largo tutte compensa!

ADE. E vuoi tu dunque,
Crudel, che delle mie sotto l'enorme
Insofferibil peso io cada e manchi?
Sola una morte io m'attendeva, e mille
Or tu morendo sotto agli occhi miei,
Sì, mille atroci morti in un momento
A farmi sofferir, ingrato, vieni.

GUS. [*alzandosi con fierezza*]
D'un foglio artifizioso, principessa,
Ti delusero i sensi. Al vincitore
Io cedo la tua fè, ma vincitori
Altri più qui non sono oltre Gustavo.
I carnefici tuoi tra poco e i miei,
Con la lor testa pagheran l'atroce
Barbarie...

ADE. Dove sei, deh! ti rammenta.
Rifletti che se alcun...

GUS. Io da te sola
Ascoltato qui sono: Casimiro,
Che ci seconda, fuor veglia per noi.

ADE. E potesti, crudel, d'error non trarmi
Al tuo primo apparir? E del mio duolo
Il corso prolungar, e tante lagrime
Versar lasciasti sovra finti danni?

GUS. Era prova fedel, cara, il tuo pianto
Del suo lieto destino a questo core:
Ed eran quelle lagrime, di pace
Apportatrici in un'alma agitata
Da' moti d'una cieca gelosia,
Ch'or qual delitto osa mirar, di cui
Forza allor non avea di liberarsi.
La sparsa voce di mia morte, quasi
Due lustri di crudele lontananza,
L'amor, la virtù stessa di Fedrico,
Il suo poter, la sua felicitade
Già annunziata dal tempio...

ADE. Ah! qual poc'anzi
Testimonio fedele opposto avrebbe
A sì rea gelosia la mia costanza!

GUS. Ah! Ciò ch'io vidi, ogni altra prova eccede.
Seppe felice penetrar Gustavo
Ne' più chiusi recessi del tuo core...
Ma all'impresa or si pensi che de' miei
Dubbi gelosi assolvere mi deve.
Tu regnerai tra poco... In questa notte
Io compirò la tua vendetta, e prima
Che il tuon minacci, il barbaro Cristierno
Fulminato sarà. Senza la grave
Cura de' giorni tuoi sospeso ancora
Non terrebbe il mio braccio il giusto colpo.
Ma d'un vil traditor misera preda
Lasciarti io non dovea, chè disperato
Alzando sul tuo seno agli occhi nostri
Un ferro micidial, tolte ci avrebbe,
Sol pietose per te, l'armi di mano.
Porre giova però dal suo furore
Della vittoria il miglior frutto in salvo.
Or della poca libertà che rese

A te il tiranno, approfittar si pensi,
Odimi, e ad eseguir cauta disponti
Quanto esige l'amore e la vendetta.
Su queste mura, il cui destin tra poco
Vedrai cangiar, dall'imminente notte
Fia steso appena il tenebroso velo,
Quinci al prossimo portico, ove il mare
Con l'agghiacciato umore a questa reggia
Lega la rada, a renderti ti affretta.
Là de' nostri il valore impazïente
Attende già la tua presenza augusta:
E giunta appena, il tuo trionfo e il mio
Cominciare ad un tratto, e vedrai l'empio,
Che rese un giorno i genitori nostri
Vittime del più barbaro furore,
Vittima del comun odio, e di nostra
Giusta vendetta sotto agli occhi tuoi
Spirar nel proprio iniquo sangue immerso...
Ma che?.. Tu piangi?.. Dubitar puoi forse
Della vittoria?..

ADE. No, chè il tuo valore
E te troppo conosco, ed il tuo affetto.
Ma in mano al nostro barbaro nemico,
La di cui rabbia vindice paventi,
Avrò a lasciar, fuggendo, un prezïoso
Ostaggio che ad entrambi...

GUS. Ebben tua cura
Fia di avvertirlo; ma di cui favelli?

ADE. Di quel fedele testimon che solo
Dileguar, apparendo, i rei sospetti
Della tua gelosia tutti potea:
Una testa, non meno che a te stesso,
Ad Adelaide prezïosa e cara:
La tua gran madre.

GUS. [*sorpreso e commosso*] E che? Vive mia madre?

ADE. Sì, vive, ed è la sola che seguimmi
Fra le ritorte, onde al fin sciolto ho il piede.

Essa alleviò di mie catene il peso,
E meco visse al re tiranno ignota;
Ma dacchè di tua morte il tristo annunzio
Avverato credè, stanco il suo duolo
Di più a lungo celarsi, fe' poc' anzi
Del tiranno al ministro e il di lei stato
Audacemente e il nome suo palesi.
Misera! nella torre è ricondotta.

SCENA VIII.

CASIMIRO, *e* DETTI.

CAS. Signor, Fedrico a questa volta move.
Sollecito però ...
GUS. Deh! Casimiro,
Che intesi io mai?.. Vieni, mi siegui.
ADE. [*seguendolo*] Ah! sposo..
GUS. T' arresta. Frena lo spavento, e pensa
Renderti al fisso luogo.
ADE. Ah! senti ...
GUS. Addio.
ADE. Gustavo, ah! d' intraprender troppo osando,
Tutto a perder ti esponi. Lascia ch' io
Il favor di Fedrico implori ..
GUS. [*senz' ascoltarla, parte con Casimiro*]

SCENA IX.

ADELAIDE.

Ei fugge ...
Sconsigliata! Ove sono? E che mai dissi?..
Lassa, che far dovea?.. Quai, tetro giorno,
Compiranno il tuo corso atre vicende?

SCENA X.

Federico, e detta.

Ade. [*ansiosamente andandogli incontro*]
Ah! se m'ami, signor, deh!..
Fed. Principessa,
I rimproveri frena: odimi, e questo
Leale amor giustificare io spero.
D' un imeneo, ch'io non richiesi, indarno
Si prepara la pompa. Pera l' empio
Che, mio malgrado, ne diè il cenno ingiusto.
Le tue lagrime insieme e i prieghi miei
Poichè il barbaro oltraggia, egli è omai tempo
D' opporre a tanta crudeltade un saggio
Legittimo furor. Più non si tardi.
L'onor mio, la tua pace, unica e sacra
Legge sono al mio cor. Della vittoria
Ch' io riportai su di me stesso, ah! troppo
L'arduo sforzo risento, onde lasciarne
In sì ree mani il prezïoso frutto.
Principessa, sii libera, e succeda
Con la tua la mia fuga in questa notte.
Tutta da' cenni miei pende la flotta:
Io d'essa disporrò. La sorte, il vento,
De' soldati l'amor, l'odio al tiranno,
Che più? tutto è per noi. Di troppo ancora,
Sì, di troppo tardai. Lo sventurato
Danese mi rimprovera i suoi ferri,
De' miei dritti l'oblio. Delitti miei
Sono il ferreo suo giogo e i danni tuoi.
Troppe all'altar d'un detestabil mostro
Cadder vittime esangui ed innocenti.
Ove ha voce il poter, tacciano i prieghi;
Da sovrano si parli; io ben lo posso.
Chi fu la causa di sì lunghi danni,

Scuotasi al fine, apportivi riparo.
Sì nobil cura, tua mercè, s'affretti:
Ove un trono m'attende, ivi un asilo,
Principessa, t'aspetta. Ah! vieni, e quella
Giusta pietà che de' tuoi danni io sento,
Abbia sola l'onor che la comune
Felicità risorga e la mia gloria.

ADE. Rispettabile troppo è quell'asilo
Che tu m'offri, o signor, perch'io mai deggia
Il riposo turbarne, io, che la face
Trarvi solo potrei della discordia.
Un'altra in te speranza oggi a me resta.
Perdo, se non la salvi, Eleonora.
Deh! fa, signor, che pria che il dì s'asconda,
Ella resa a me sia: periglio estremo
I suoi giorni minaccia, e quindi i miei.

FED. Io favola sinor creder la voce
Resa omai popolar. E vero è dunque
Che di Gustavo in lei viva la madre?

ADE. Ah! Quindi appunto immaginar tu devì
Quanto cara ella siami, e prezïoso
Quanto sia il tempo che tu perdi meco.
Prence, se a me la rendi pria che il buio
Suo vel stenda la notte, s'io pur questa
Di tua amistà non dubbia prova ottengo...
Ma di mia gratitudine degg' io
(Folle!) parlarti? Ah! dalla gloria sola
Un magnanimo core ha sprone e legge,
E nell'opere sue trovò mai sempre
Un'ingenua virtù la sua mercede. [*parte*]

SCENA XI.

Federico.

Sospendasi il partir; la principessa
Volisi ad appagar ... Del suo gran core
Ella forse così, senz' avvedersi,
Il varco malagevole mi schiude,
O vuol che generosa e nobil opra
A sì lieto destin sola mi guidi.
Oh! me d' invidia alle grand' alme oggetto,
Se ad un tal prezzo io diverrò felice! [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cristierno, Rodolfo.

Cri. E del figlio il destin tremar non fella
Nel palesarsi di Gustavo madre?
Ed insultare il mio poter pur osa,
E più l'odio avvivar di lei che adoro?
Altera donna, o a ritrattar t' appresta
Gli ultimi audaci detti, o t'apparecchia,
Sia ragione di stato, o sia vendetta,
A sofferir l'inevitabil pena
Ch'io già ti minacciai. Le dichiarasti
Per anco il suo destin?

Rod. Già di sua morte
Sta il tremendo apparato a lei dinanzi:
Resa ch'ella si sia docile e umile,
Guiderolla a' tuoi sguardi.

Cri. Or dimmi. Quale
Federico ti parve allor ch'ei vide
D' un imeneo, ch'egli sfuggì mai sempre,
Prepararsi la pompa?

Rod. Io, più d'appresso
Che possibil mi fu, spiar lo feci,
Nè so per anco s'egli alla sua fiamma
Resista pur, o a cedere si appresti.
Per la prossima notte era pria fissa
La sua partenza, e pochi istanti appresso
L'ordin ne rivocò. Pien di fiducia,
Impazïente ora ti cerca, e indarno
D' un non chiesto colloquio allontanarti

Io la noia tentai, ch' egli ostinato
Di presentarsi attende.

CRI. O presta, o tarda,
L'ora di udirlo inevitabil fia.
Ma quali son dell' inquieto vulgo
Le voci e i sensi?

ROD. Egli pur dubbia vuole
Di Gustavo la morte. E' tempo omai,
Che convinto ne sia. Puote il suo dubbio
Per te farsi funesto.

CRI. Io non comprendo
Qual pensiero movesse Casimiro
A togliermi un' idea, che tu confermi.
Perchè cessi un error, che un foco nutre,
Che incendio farsi può, l'ammutinato
Vulgo l'idolo suo vegga abbattuto.
Nella pubblica piazza, ove già letta
Fu la di lui sentenza, in questo punto
Del proscritto, qual è, facciasi mostra.
Tu dalle mani a prenderlo t'affretta
Del suo feroce domatore, e teco
Di Gustavo la madre indi a me guida...
[*veggendo venir Federico*]
Ecco il prence: tu vanne, o fido amico,
E con il più sollecito ritorno
Il noioso colloquio a troncar vieni.

ROD. [*parte*]

SCENA II.

FEDERICO, CRISTIERNO.

FED. Un tuo cenno, signor, all' amor mio
Di terger d' Adelaide il pianto amaro
L'ardua cura già impose: e in questo giorno
Sì funesto per lei, di quel conforto
La privi pur che rimaneale solo?

Deh! non è tempo al fin che un vincitore,
Che le stragi e il terror sparse finora,
Con la clemenza a trionfar cominci?
E di tanti infelici le dolenti
Non ti commovon pur grida funeste?
Avrà il sangue mai sempre, avrà la morte
L'orme tutte a segnar de' passi tuoi?
Soccombe al fin Gustavo, al fin (deh! possa,
Onde evitiamo il vergognoso, eterno
Obbrobrio di noi degno, un tal trionfo
All' istoria sfuggir!) Gustavo è morto,
E il Nord omai delle tue leggi è schiavo.
Un inutile colpo, infruttüoso,
Oggi al destin del figlio accoppierebbe
Della madre il destin. La principessa
Te implora e me, ce la richiede ad ambi.
Soffri però, che, del geloso in vista
Interesse comun, resa a lei sia;
E ch'io, pur disarmandoti una volta,
Lei servendo che adoro, a me medesmo
Sul di lei core un qualche dritto acquisti.

CRI. Della tua mediazione abusar vuolsi,
Prence, e nol vedi?.. Il rival di Gustavo
Dee temerne la madre. Assai palese
Lo fe' ad ambi il passato. E qual mai cieca
Imprudenza ti guida?..

FED. A generosa
Cura non dessi d'imprudenza il nome.

CRI. La generosità schiude sovente
Il varco alla licenza.

FED. Ma se al fine
Obbedito sarai?

CRI. Sì, se divisa
Resti l'una dall'altra.

FED. Unite ancora,
D'ottenerlo m'affido; e forse questa
Crudel separazion sola il contrasta.

Cri. E che? Potria quell' inflessibil alma?..
Fed. Forse, ottenendo Eleonora, in breve
Docile divenir.
Cri. Te lo promise?
Nulla promise; pure ad un tal prezzo
Oso tutto promettermi da lei.
Cri. Ella indarno lo spera. Io te l'annunzio.
Fed. Ed alla principessa io recar deggio
Risposta sì crudel?
Cri. Cruda, o pietosa,
Te la diedi, e ciò dee, prence, bastarti.
Fed. Di tal favore io non credeami indegno.
Cri. Ritornata dal tempio ella ottenerlo
Forse potrà.
Fed. Ma d'un favore io parlo,
E non d'una mercede.
Cri. Ed un favore
Io pur credo accordar, se la speranza
D'ottenerlo non tolgo.
Fed. Ma Adelaide
Teme, o signor, e confortarla è d'uopo.
Cri. E il suo timor di sua docilitade
Solo appunto risponde. Eleonora
Tutta ben tosto renderle saprebbe
La sua prima arroganza. A me già noti
Del loro ultimo addio sono i trasporti.
Ed oltre a ciò l'amor, cieco sovente,
Crede ciò che desia. Credulo troppo
E facile a sedurti, il tuo puot' anco
Più aver inteso ch'ella dir non volle.
Molto tu speri. Possono a me noti
Essere i detti che fuggir lasciossi,
Che a tanta speme seppero condurti?
Fed. Sì, ti credo, signor; io mai compresi
I di lei sensi: e non lo merto forse.
Ma tradir l'equità degg'io per questo?
E l'equità sola servendo, indegno

D'ottener un favor mi rendo forse?
E sino a quando usurperenci il dritto
D'opprimer l'innocenza e la virtude?
Ah! Il non potermi amar non è un'offesa
Che giusti renda i mali ch'ella soffre;
Ed abbastanza io tollerai finora
D'esserne il vile e barbaro pretesto.
Amo Adelaide, è ver; ma la sua fiamma
S'io rispettai finora, oggi il suo pianto
So rispettar non meno, e, sia pur grande,
Raro sia il sacrifizio, a lei rinunzio;
Chè chi a reggere altrui nacque, e vassallo
E saper farsi re dee di se stesso.
Al fin resista pur, o ceda un giorno
A' tuoi cenni, a' miei voti, ella a te chiese
Con la mia voce Eleonora, e resa
Esserle dee con la mia mano istessa.
Tu, mio malgrado, gli sponsali nostri
Conchiudesti, signor. Di troppo ancora
Secondai le tue mire. A compiacerla
Disponti, o lascia di sollecitarmi ...

CRI. Sii pago al fine. Anzi ch'io te più voglia
Sollecitar, pretendo che omai sciolto
Ogni legame sia tra voi. Palese
Io pur farti doveva che l'altare
Per te parato non fu già.

FED. E per cui
La pompa nuzial dunque si appresta?

CRI. Per me.

FED. [*con sorpresa*] Come?.. Per te?

CRI. Sì, per me stesso.
Io sposerò Adelaide. Donde mai
Tanta sorpresa? Chi nella mia corte,
Dalle promesse tue te disciogliendo,
Chi, più di me, di far tue veci è degno?

FED. Le mie non già, che sol per me di ghiaccio
Fu sempre il di lei core, ma le veci

Di lui ch'ella adorò, sole far densi:
E se v'ha pur chi sia di farle degno,
Ella sola lo sa; di giudicarne
Adelaide, cred'io, sola ha diritto...
Come, signor? E questo dunque è l'uso
Che de' diritti fai del sangue mio
E del grado che tieni? E coronato
Ti avranno i generosi miei rifiuti,
Uno scettro cedendoti ch'è mio,
Sol per vederti lo splendor del trono
Offuscare così? Sol per udire
Dell'innocenza i gemiti, e per gemere
Non infelice men degli altri io stesso?
Nell'affidarti il sacro augusto pegno,
Di due popoli stretti in amistade
Credei per sempre assicurar la sorte:
E a me un obbrobrio, ed un supplizio ad essi
Sol procacciati avrò? Che dissi? In tutti
I sacrifizj miei sempre infelice,
La principessa adoro, ad ottenerne
Giungo la stima, sopravvivo al solo
Rival ch'ell'ama, a divenirne tosto
Il possessor tutto m'invita e sforza,
Io solo a me medesmo lo proibisco:
Tu d'esserlo pretendi? Ma del prezzo
Di sforzo tal son più geloso ancora.
Sacrificato io m'ho solo per lei,
Per te non già. L'appoggio di Fedrico
Lieve tanto non fia, quanto tel credi.
O sarò esecutor di mie promesse,
Od oserai farmi perir. Sì giusta
Mercede accorda a' benefizj miei,
O lordati col più nero delitto
Che la barbarie ad un tiranno inspiri. [*in atto di partire*]

CRI. Arrestati. Non più. Ho già deciso.
Farti perir non voglio, nè temerti.

Ma di lagnarmi al par di te io medesmo
Bene ho giusta ragion, e senza farti
Della tua tracotanza oggi un delitto,
Perfido, e per qual parte in questa notte
Divisavi dirigere i tuoi passi?.. [*chiamando*]
Guardie.

FED. (Ben meritai che il traditore
Opprimesse me pur, che il suo già fui
Cieco benefattor. L' opra compisci,
Vindice, giusto ciel! tu l' innocente
Adelaide proteggi, e tutti a un tempo
Scaglia i fulmini tuoi su quest' ingrato.
Deh! al fin, de' suoi misfatti il mio supplizio
L' ultimo sia.)

CRI. Poichè la forza è doma,
Sia pur di vane imprecazion feconda.

FED. [*parte*]

SCENA III.

CRISTIERNO, RODOLFO, GUARDIE.

CRI. [*alle guardie*]
Sieguasi i passi suoi. Dalle sue stanze
Più quinci innanzi a lui senza un mio cenno
Non sia permesso di sortir; si appresti
Di risponderne a me ciascun di voi.

GUA. [*partono*]

SCENA IV.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRI. Pien di sorpresa veggoti, o Rodolfo.
E dovev' io più a lungo sofferire
Che un audace ...

ROD. Il rigor non fu giammai

Necessario così. Tutto diviemmi
Sospetto, e a te qui tutto esserlo deve;
Ma ciò che mi sorprende, e che non meno
Di me, te stesso attonito far deve,
E' che Gustavo non è morto.

CRI. [*con sorpresa*] O cielo!
Che ascolto?

ROD. A noi forse Adelaide sola
Un'empia insidia svelar può, di cui
Il complice, o l'autor vide poc'anzi.

CRI. Come? quel fiero incognito...

ROD. Non era
Che un impostor, che gli artifizi suoi
Resse pria con l'audacia, e che per essa
Precipita alla fin.

CRI. Il suo racconto!..

ROD. Tutto è, signor, menzogna.

CRI. E il traditore,
Che meditò sì nero inganno, è dunque?..

ROD. In nostra mano, e di catene avvinto.
Ma non si arresta qui di nostra sorte
Il propizio favor. Celasi, io credo,
Sotto le spoglie dell'audace ignoto
Gustavo istesso.

CRI. [*con sorpresa*] Gustavo!.. Onde venne
A te il nuovo sospetto?

ROD. Dalle somme
D'oro che offerse ad un de'miei, che fido
Di Eleonora alla custodia veglia.
Fra le pressanti, fervorose istanze,
Ch'egli porgeva a pro di lei, ciascuno
Credete in lui di ravvisare un figlio
Che temea per la madre. Dargli retta
Finse dappria l'incorruttibil guardia,
E d'arrestarlo con un tale inganno
Agevole ne fu, senza contrasto.
Volli io stesso vederlo: ei non terrore,

Ma feroce dispetto ed orgogliosa
Rabbia ha dipinti su l'altera fronte.
I disdegnosi suoi furenti sguardi
E l'ostinato suo silenzio, e mille
Altri indizj alla fin, qual te l'annunzio,
Fanno sì ch'io lo creda. Tu medesmo,
Certo ne son, nel rivederlo, i miei
Non bizzarri sospetti adotterai.
Ma per esserne appien convinti, è d'uopo
Lo stratagemma usar. Riconosciuto
Esser ei qui non puote che da' suoi,
Che più tosto a spezzar le sue catene,
Sarebbero, che a stringerle, disposti.
Arte dunque, signor, d'accorto ingegno
Questo mistero a penetrar ne guidi.

CRI. Ce ne addita la sorte aperto il calle.
Mi guidasti sua madre?

ROD. Preceduta
Non holla qui che d'un istante, solo
Per dare a te, di quanto accade, avviso.

CRI. Nella prossima sala il traditore
Fa che si guidi, ed un mio cenno pronto
A presentarsi a me dinanzi il trovi.
Vedrallo Eleonora. Amico, s'egli
E' di lei figlio, a me d'una tremante
Madre lo sguardo inquieto ed atterrito
Chiaro paleserallo; chè natura
Farsi non suole per metà palese.
Basta sol ch'ella frema, o si confonda
Perch'io Gustavo riconosca in lui.
Arrestisi frattanto Casimiro:
Ei mi tradisce: i tradimenti suoi
Lui condannando, me illumineranno.
Di Fedrico non meno, a'miei disegni
Opponendosi sempre, Eleonora
Col credito e coll'arte egli sostenne...
Eccola... Vanne. Affrettati, eseguisci

Solle.

Sollecito i miei cenni.

Rod. Ad ubbidirti
Volo, signor. [*parte*]

SCENA V.

Eleonora, Sofia, Cristierno.

Cri. Non è inesorabile,
Eleonora, il tuo giudice offeso.
Meritan scusa i tuoi primi trasporti;
Fur violenti i miei forse di troppo.
Condannandoli, omai poniamo entrambi
A un cieco odio confin. Approfittarti
Pensa di mia docil bontà: ti spoglia,
Pria che d'ogni altro affetto, d'un orgoglio
Inutile non sol, ma che mercarti
Non può che biasmo e irreparabil danno.
Segnalare non suol che il proprio scorno
Un coraggio imprudente. Il tuo non fora
Che imbecille furor, che sol potrebbe
Co'giorni tuoi, sì ad Adelaide cari,
I di lei giorni a infausto fine esporre.
Pensaci, Eleonora; e poichè tempo
Hai pur di farlo, e lei salva, e te stessa.
Secondarmi prometti, a'cenni miei
Più sommessa la rendi, al fin ripara
Quanto facesti, ed io tutto perdono.

Ele. No; t'inganni, tiranno: o domo, o stanco
Speri indarno veder l'orgoglio mio.
Te medesmo accarezzi, a me di grazia,
Di perdono parlando; e me conforta
La ferma volontà di vieppiù farmi
Del tuo perdono e di tua grazia indegna.
Possan gli uffizj miei recarti un danno
Che l'ira ostil, ch'io per te nutro, agguagli.
Reso ho il coraggio della principessa
Imperterrito al fin: sappilo, e fremi.

In quanto a me, credei dopo sì lunga
Orribile procella al fin vedermi
Tratta a goder la sospirata calma;
Chè nel fausto apparato di mia morte
Fissa era già la mia miglior speranza.
Or perchè con l'orror della tua vista
Quel felice apparecchio a cambiar vieni?
Che ci proponi mai? Trattati, offerte
Tu far osi, o crudel, mentr'io Gustavo
E il di lui genitor, mentre Adelaide
Piange un trono usurpato, e sposo, e padre
Di trattare con noi può lusingarsi
Solo un vendicatore, e del trattato
Sarebbe la tua morte il primo pegno.

CRI. Sempre la stessa audacia, ed il medesmo
Sempre altero linguaggio? Or perchè entrambe,
Perchè imputare gli attentati altrui
E i colpi del destino alla mia mano?
All'armi giuste di Cristierno il cielo
Propizio fu, e necessarie vittime
Ne furo il di lei padre ed il tuo sposo.
Io vinsi: io conquistai: d'usurpatore
Fuggii sempre la taccia, e questa mano
Non si lordò del figlio tuo nel sangue.
Ne son io l'assassin? Come d'un colpo
Vuolsi mai ch'io risponda...

ELE. Anima vile,
Meriti tu ch'io ti convinca? Lorde
Tu le mani nel sangue di mio figlio,
Scellerato, non hai, e il mercenario
Assassin di mio figlio a te medesmo
Il guiderdon della sua morte chiede?
E disserri al fellon i tuoi tesori?
Ignori forse, che del tradimento
E' reo chi premia il traditore? Agli occhi
De' popoli, di cui l'odio cimenti,
Pensi tu forse co' raggiri tuoi

Coprire il tuo furor, giustificarlo?
E questo è dunque di purgarsi il modo
D'un sì atroce misfatto? Infliggi prima
I più studiati e barbari tormenti
Di Gustavo al carnefice; e con essi
Forse potrai giustificarti: in mille
Brani dell'empio al suol spargi le membra;
E crederemti allor... quale non sei.

CRI. Io v'acconsento. Sotto agli occhi tuoi
Cada estinto il fellon. Vedrai se premio
Ha il delitto da me, s'io co' misfatti
L'odio comune cimentai finora. [*chiamando*]
Vieni, Rodolfo.

SCENA VI.

GUSTAVO *incatenato*, RODOLFO, GUARDIE, *e* DETTI.

CRI. [*ad Eleonora, che con orrore ritorce lo sguardo per non vedere Gustavo che s' avanza*]
Vedi tu que' ceppi?
Parti che quello un premio sia, che degno
De' tuoi ciechi rimproveri mi renda?
Osserva, e dimmi, se lo puoi, ch'io sono
Il feroce assassin di tua famiglia:
Esangue il traditor cada a' tuoi piedi;
E un sì bel colpo al fin tutte spargendo
L'onte nostre d'oblio, ne renda amici.
Ferisci. [*ad una Guardia, che alza un ferro sul capo di Gustavo*]

ELE. [*gettando uno sguardo di compiacenza sulla morte imminente del supposto assassin di suo figlio, riconosce Gustavo, e lanciandosi spaventata e tremante, afferra e trattiene il braccio della Guardia che sta già per ferirlo*]
O ciel!.. t'arresta.

CRI. [*ad Eleonora, di cui avrà curiosamente esaminati i movimenti*] Egli è tuo figlio. [*la Guardia tiene ancora il braccio, sebbene arrestato da Eleonora, sospeso sul capo di Gustavo, guardando Cristierno, che dopo aver goduto un momento di quell' atroce spettacolo, le fa cenno di ritirarsi*].

GUS. Sì, ch' io sono suo figlio: una menzogna
Per tutt' altri direi, che per me stesso:
Il mio proprio periglio ora mel vieta;
E sì poco pavento il mio periglio,
Che d' ingannarti, o vil, più non mi degno.

ELE. [*abbracciando Gustavo*]
O caro sangue d' un illustre sposo,
D' un infelice genitore ah! figlio
Vieppiù infelice, quale a me ti rende
Il perverso destin!

GUS. Madre, t' accheta,
E cessa omai di più animare i moti
Di quel tenero affetto, che stromento
Delle nostre sciagure oggi si è reso.
La natural pietà di madre e figlio
Di man ci strappa la vittoria. Il calle
Io già schiudeami a non volgar destino,
E cinto il crine d' onorati allori
Già disponeami a' tuoi materni amplessi.
Ma paventai lasciarti ostaggio in questi
Orrendi luoghi; e solo perch' io volli
Salvarti, o madre, tu qui l' ora estrema
Or mi vedi incontrar. Deh! in guiderdone
Di sì nobile cura e sì funesta
(Se chiedere mercè lice al dovere)
Deh! raffrena quel pianto, o lo nascondi.
A' nostri rei persecutori questo
Troppo augusto trionfo almen s' involi.
Dalla propria miseria appena scosso
Osa Gustavo istesso oggi in esempio
Alla madre offerirsi. Or tu che perdi

Se non se un figlio, di già pianto estinto?
Ma Gustavo, che con sicuro sguardo
Mira la morte, nel morir, di', quanto
E quali non ha mai cause d'ambascia!
Io con la vita una madre, un impero,
Frutto d'aspri incredibili travagli;
La mia vendetta, la mia gloria, al fine
Perdo Adelaide... e in quai perfide mani
Rimanga ogni mio ben, madre, lo vedi.
[accennando Cristierno]

Ele. Chi mi sostiene! *[cade tra le braccia di Sofia]*

Gus. Ella muore... Ferisci
[alla Guardia che lo aveva assalito]
E mi libera omai da tanti oggetti
Di spavento, d'orror, di tenerezza;
Ferisci. Vibra. A che più tardi?

Cri. *[a Sofia]* Cura
Di lei tu prendi, teco la conduci,
E la richiami il tuo soccorso in vita. *[Sofia parte piangente, sostenendo Eleonora]*

SCENA VII.

Gustavo, Cristierno, Rodolfo, Guardie.

Cri. *[a Gustavo]*
Non è ancor tempo di morir, Gustavo.
Tutto dei pria svelarmi, o devi a lungo
Fra i tormenti languir. Quale avean meta
Le tue imposture? Era lo scopo forse
Di tua fiera virtude un assassinio?
Qual era la tua speme, il tuo disegno,
Quali i complici tuoi? Parla, rispondi.

Gus. Se la natura in me tacea poc'anzi,
Se alle voci del sangue immoto e sordo,
Io cangiar nel mio sen potea con quello
D'un tiranno, tuo pari, il cor d'un figlio;

No, non avrebbe adesso un sì funesto
Colloquio teco a sostener Gustavo.
Pure abbassarmi a parlar teco io voglio,
Non già per ubbidirti, anima vile,
Per confonderti sol: e ti rispondo.
Rammenta i detti miei. Lievi raggiri
D'equivoco non vil contempla in essi,
Fra cui la veritade, or nota appieno,
Nuda e pura sarebbe a tutt'altr' occhi
Apparsa, fuor che a' tuoi. Ma più ch'io stesso,
L'insazïabil sete del mio sangue
Affascinare a te li seppe, e trarti
In balìa dell' inganno a mio talento.
Un nobile coraggio e generoso
Reggea l'impresa: credi, l'inimico
Che si disprezza, assassinar non suolsi.
Colui, tel diss'io già, sotto al cui ferro
Tu dovevi cader, strappare a forza
Gli allori suol, nè di rubarli è in uso;
Nè a colpi vili è questo braccio avvezzo.
Salvo l' oggetto del mio amor, rapita
La principessa, offerto avreiti dunque,
Alla testa de' miei, morte, o vittoria,
E del più accorto, o del più forte il dritto
Deciso avria del tuo destin, del mio.
Fur questi i miei disegni. Il destin cieco,
Che de' disegni di quaggiù si ride,
Il più vile corona, e vuol ch' io cada.
Tu regni, io muoio. Pure, a me lo credi,
Trionfa con terror. L'aspre sofferte
Calamità da questo regno, i miei
Lunghi travagli, ed il mio esempio resa
Facile han già la tua rovina estrema:
La precede la mia di pochi istanti,
Sii tu l'arbitro pur de' giorni miei:
In fra i tormenti alle più atroci prove
Metti, finchè lo sei, la mia costanza;

Sol queste animerò brevi parole.
Furo complici miei tutti gli amici
Della virtù, de' tuoi delitti stanchi:
Io così certo son di non tradirli,
Che noto a te non ne fu alcun giammai.

Cri. E questi pochi accenti alla tua patria
Costeranno assai cari: quanto meno
Tradirla pensi, tanto più ti rendi
Reo d'averla tradita. Non misura
Chi di tutto sospetta, i colpi suoi.
Scorrerà il sangue de' Svedesi a fiumi...
E il tuo sovra un patibolo, foriero
Del lor destin da questo punto sia...
Guardie, traggasi a morte, e un solo istante
Dal cenno mio l'esecuzion divida.

SCENA VIII.

Adelaide *che avrà uditi gli ultimi versi*, e detti.

Ade. Misero prence!.. Oh dio!.. che intesi mai!..
Oh barbara sentenza! [*affannosa innoltrandosi, e opponendosi alle Guardie, che guidate da Rodolfo stan per condurre Gustavo al supplizio*]
Non osate
Avanzarvi, o soldati... Alcun di voi
Nulla tenti, se prima egli non m'ode, [*accennando Cristierno*]
Se sensibile, o sordo alle mie grida,
Non rivochi la barbara sentenza,
O di trarre due vittime a un supplizio
Non v'ordini alla fine il signor vostro.

Cri. Arrestati, Rodolfo.

Gus. Principessa
Ti lascio: addio. Per pochi istanti ancora
Dei sostener di tue catene il peso.

Sì, sortirai di schiavitude in breve.
Se Gustavo potesse un sol momento
Dubitarne, sì fiero nol vedresti
Incontrare la fin de' giorni suoi.

ADE. E perchè dunque non curar la vita?
Piegati omai. La tua gran madre, io stessa
T' invito a farlo... [*gettandosi a' piedi di Cristierno*]
Fia senza pietade
Il tuo core, o signor? Sperar non puossi...

GUS. Dell' assassino di Stenone a' piedi
Adelaide così?

CRI. In suo vantaggio
Che dir vorresti, o principessa? L' odi?

ADE. Deh! Per quanto, o signore, più di forza
Ebbe mai sul tuo cor, gli affanni miei
A pietade ti movano, e m' ascolta.

CRI. Cosa non v' ha ch' oltre il piacerti grata
Fossemi più. L' averne certa prova
E' in tua mano, Adelaide. Di Gustavo
La grazia è a' piedi dell' altar.

ADE. [*alzandosi, e abbassando la voce*]
Fa dunque
Ch' ei di qua si allontani.

CRI. [*a Rodolfo*] Ove già dissi,
Traggasi, ed ivi custodito sia,
Attendendovi il colpo un nuovo cenno...
Parla. Io ti ascolto. [*ad Adelaide*]

GUS. Ogni crudel pietade
Scaccia, Adelaide, dal tuo seno, e fida
Serbati all' amor mio, s' è ver che m' ami.
[*parte con Rodolfo e colle Guardie*]

SCENA IX.

Cristierno, Adelaide.

Cri. Io ti ascolto, Adelaide; ma consulta
Prima il tuo core, e pensa che lo sforzo,
A cui Gustavo invitati, potrebbe
Non al solo Gustavo esser funesto;
Che col figlio perir dovrà la madre;
Che al ferro, al fuoco, e a nuove stragi in preda
Nel sangue fia de' cittadini suoi
Stokolm al fin dal mio furore immersa.
Or tu saggia i consigli di Gustavo
Co' miei bilancia, e al tuo miglior t'appiglia.

Ade. O spietata sentenza! O atroce affanno!
E togliere mi vuoi fin la speranza
Di mitigar, di raddolcir tant'ira?
Qual fia mai la ragion che necessario
Rende quel, cui mi sforzi, atro imeneo?
I dritti forse de' natali miei?
Se vero è pur che a me ne resti alcuno,
A te tutti io li cedo. A tuo talento
Usane pur. Quando m' udisti mai
Reclamarne il possesso? Questi, al dritto
Dell'armi cessi da due lustri, parte
Ebber mai nel mio duol, nel pianto mio?
Ah! no, Cristierno, un padre a me trafitto,
L'esilio d'un amante, la sua morte,
Le sue catene, le importune cure
Del suo rivale, e il tetro carcer mio
Strinsermi il cor di troppo acuta ambascia,
Perch'ei pur sia d'ambizïon capace.
Ma se qualche sospetto anco ti preme,
Nell'orrendo soggiorno, onde pur dianzi
Mi traesti, rimandami a compire
Questo de' giorni miei misero avanzo;

E prima che voler ch'io d'un delitto
Mi lordi a forza, e ch'io tradisca un fido
Illustre amante, a cui co' più solenni
Giuramenti il mio core ed il mio labbro
Diero il nome di sposo, ah! tu medesmo
Troncane di tua man l'odiato corso.

CRI. No, tronchisi più tosto l'importuno
Nodo che farti può rea di tal colpa:
La morte di Gustavo te ne scioglie.
D'ulterior contrasto il tempo omai
Più lasciarti non posso. Una congiura
Sussiste forse ancor. Deggio un esempio ...
[*chiamando*]
Guardie.

ADE. Signor ... deh!..Mi si guidi al tempio...
Di Fedrico si cerchi, e pago sia.
Venga, io lo sieguo.

CRI. Tu in istato ancora
Di secondarti, io me ne avveggo, il credi.
Ma d'un reo nel favor tu speri indarno,
D'un reo che sempre a' cenni miei ribelle
Più non ha voce omai, nè libertade.
Pur vienne meco, e ben senza di lui
Noi sapremo compir quest' imeneo.
Vieni, Adelaide.

ADE. [*con sorpresa ed agitazione*] Destinata dunque
A chi son io, signor? A chi legarmi
Pretendi?

CRI. Il Norde non ha più regina
E me lo chiedi? Vieni, o principessa,
Vieni a sbandir dal cor l'ira, il dispetto,
A por fine a' tuoi danni, al lungo duolo,
Ed a salvar, meco del trono a parte,
Gustavo, Eleonora, e la tua patria...

SCENA X.

Rodolfo, e detti.

Cri. Tu ritorni, Rodolfo? E che mai vieni
Ad annunziarmi? Parla.

Rod. Su la flotta
Vieni meco, signor... Vieni, t'affretta... [*mostrandogli una secreta uscita dal palazzo*]
Quinci per queste abbandonate vie
Il porto puossi guadagnar... Fuggiamo...
Un inutile sforzo tenteresti.
Mercè l'accorta attività d'Ottone,
Che ci precede, in tuo poter son anco
Fedrico, Eleonora... Arbitro d'ambi
Dar la legge potrai.

Cri. Fuggir Cristierno?

Rod. Un sì basso partito offende, è vero,
Un monarca tuo pari. Ma ignorarlo
Più non devi, o signor. Qui l'armi tue
Le men forti omai sono. Ad un'armata
D'intrepidi nemici apre le porte.
Ribellata Stokolm; il loro duce
E' il traditor che si cercava indarno,
E' Casimiro istesso, ed in un punto
Li guida, in cui sediziosa turba
Su la piazza affollavasi, ed a stento
Raffrenarla potean gli armati nostri.
Vano è l'opporsi: il numero ci opprime,
E per dir tutto, già Gustavo istesso,
Il terribil Gustavo ha il ferro in mano.
Forza non v'è che ad arrestarlo basti;
Ei vola, e in breve...

Cri. Il traditor mi vegga.
Ad incontrarlo io volo...
[*traendo seco Adelaide*] E tu, rea donna,

Trema del tuo destino: e a pagar vieni
Di quella gioia, che ti brilla in volto,
Su gli occhi suoi la meritata pena.

ADE. Giusti numi del ciel! viva Gustavo,
Trionfi, regni; io morirò contenta.

CRI. [*fermandosi*]
(Il possessor ne sono, e vorrò vittima
Farla del mio furor?..)
[*passando a Rodolfo*] Tu con lei fuggi,
Amico: il tuo sovrano a te l'affida.
Vanne: tra poco io seguirò tuoi passi;
Ma pria di abbandonar quesra rea spiaggia,
Sfoghisi l'ira mia, e degli estremi
Suoi sforzi resti un monumento eterno. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ADELAIDE, SOFIA.

ADE. S'io riveggo la luce, è tua mercede...
L' aura prima vital per te respiro...
Ma qual è il mio destin? Parla, Sofia.
Son io schiava, o regina? Esserti grata
Degg' io di tue pietose cure, o deggio
Detestarle?.. Veduta hai tu l' orrenda
Strage crudel!..

SOF. No, principessa. Errante,
Sbigottita io scorrea tutta la reggia,
Allor che dalle mani d' una schiera,
Non so se a danno, o in tua difesa armata,
Pallida e semiviva io ti raccolsi.
A queste braccia Eleonora a forza
Tolta poc' anzi, il turbamento mio,
Il tuo languor, tumultuosa voce
Che a nuova pugna il vincitore appella,
E la serie crudel di tanti casi
Mal mi lasciar di nostra sorte istrutta;
E il fulmine guerriero, onde pur s' ode
Il terribil rimbombo, incerto ancora
Lascia e dubbio il destin che ne sovrasta.
Ma il deplorabil stato, in cui poc' anzi
Recata fosti alle mie braccia, quale
Ebbe mai di barbarie ignota fonte?

ADE. Al racconto fedel di quell' estremo
Periglio, ond' io fui nell' orrenda scena
Di tante stragi a parte, impallidire

E tremar ti vedrò. Lungo quest'acque
Dall'invernal rigor solide rese,
Fuggiano a volo i rapitori miei;
E quello spazio, che dal mar la spiaggia
Divide, superando, ver la rada
Traeanmi a forza, ove a solcar già pronte
Ondeggiar si vedean le danie navi.
Pur Fedrico era ancor la mia speranza:
A pro di lui di veder tutta in breve
Rivoltarsi la flotta io m'attendea.
Ma inoltrandoci più (lassa!) dal core
Ogni speranza dileguossi, e quanto
Giaceami intorno, io del tiranno al fine
Alle leggi ubbidir tutto conobbi.
Divisa dunque da Gustavo a forza,
E in un per sempre dalle patrie mura,
Fra i gemiti e i singulti, io più non seppi
Che ad alta voce implorar cielo e morte;
Quando il mio sposo furibondo, escito
Dalla reggia, che con avido sguardo
Indarno tutta, me cercando, scorse,
Le mie grida assordanti ode, mi vede,
Vola ver noi, e ci raggiunge. Segue
Orrenda mischia, e sanguinosa. Dalle
Braccia de' rapitor disciolta appena,
Riguadagnar tento la spiaggia ah! indarno,
Che i perigli m'insieguono, e nel centro
Della strage mi veggo, ovunque movo.
In quel fatal combattimento regge
A capriccio la sorte! A lungo eguale
D'ambe le parti è l'avvantaggio. Il diaccio
Nuoce alla forza, ed alla debolezza
Porge favore, e sono a ciascun passo
La destrezza e il valor del pari offesi.
Al confuso frastuono delle grida
Di rabbia e di furor, ed alle voci
Moribonde, gementi, un più funesto,

Cupo ignoto fragore odo accoppiarsi.
In mille luoghi fendersi minaccia
Il calpestato diaccio, e già si fende,
S'apre, si spezza, e su le infrante masse
In romoroso vortice natanti,
Atterrita, languente, io perdo i sensi.
Di quanto avvenne poi, tu di me stessa
Ignara sei non meno, e raddoppiarsi
In me vedi il terror. Dopo sì lunga
Ed aspra pugna oppresso al fin tra l'onde
Perì forse Gustavo, e abbandonate
Han già le nostre fuggitive schiere
Queste misere spiagge al suo rivale.
Lassa! E s'io penso qual, resa di novo
A' barbari trasporti d'un tiranno,
Abisso di miseria oggi m'attende...

Sof. No, poichè il ciel da sì grave periglio
Salva ti volle, credilo, ti serba
A migliore destin pietoso il cielo.
Di rado avvien che il suo favor la sorte
Sol per metà ci presti.

Ade. Ah! che mai puote,
Più la sorte a mio pro? Che più mi resta
Oggi a sperar, se a me rendendo il figlio,
A piangere la madre ella mi astringe?
Come può la vittoria far ch'io cangi
In riso il duol, se al vincitor di mano
Fugge Cristierno. Eleonora seco
(Lassa!) traendo, a cui, lo sai più deggio
Che a' genitori miei, che in tant' ambascia
Sol trovasi per me, che a me le veci
Tenne di quanto ebbi di caro in terra,
Senza di cui più non ho pace, o gioia?
Ah! il di lei sangue estinguerebbe in breve
L'allegrezza comun. Eleonora,
Misera, perirà!

Sof. Cessa dell'armi

Principessa, il romor ... Ah! già deciso
Oggi è il nostro destin. Alcun si avanza.

SCENA II.

CASIMIRO *che veggéndo Adelaide vorrebbe ritirarsi*, *e* DETTE.

ADE. Casimiro... E perchè tenti sfuggirmi?
Ah! le miserie nostre, io ben m'avveggo,
Giunte sono all'estremo.
CAS. [*confuso e agitato*] No; del padre
Omai riacquisti, o principessa, il trono.
ADE. E piangere sul trono, e bramar forse
(Lassa!) io dovrò le mie prime sventure!
[*con grandissima impazienza*]
Eleonora!.. Gustavo!..
CAS. E' già vinto
Il tiranno del Nord.
ADE. E de'suoi danni
Già vendicato?
CAS. No; ma in suo potere
La vittima restò di sua vendetta.
ADE. Ah! inutile fu dunque il valor vostro?
CAS. Visto appena fuggir il traditore,
Ch'ora il nostro valor su i flutti sfida,
A te Gustavo impazïente riede.
Ma una mano d'armati che furenti
Hanno in odio la vita, ad ogni passo
L'arresta, e vuole ch'egli pur combatta,
Che vinca ad ogn'istante. Rallentato
Veggendosi così *deh! prendi*, *amico*,
Un pensier più importante, egli a me disse,
*Ch'io disperder saprò questa importuna
Turba inetta e volgar. Vola alla torre
Ove mia madre incerta geme. Scacci
La dubbiezza e il timore: il mio le narra
Destino avventuroso*, *e la conforta*.

Ad

Ad eseguire i cenni suoi m'affretto.
Ma ver la sponda (o terribile eccesso
Di spietata barbarie, che impunita
Su gli occhi nostri a trionfar si appresta!)
Lieve naviglio avvicinarsi io veggo,
Su cui poiché fissò la sua distanza,
Ravvisasi Cristierno, che con empia
Feroce mano Eleonora, a'suoi
Piedi prostrata, per la chioma afferra,
E scintillante ferro alza con l'altra
Sul di lei sen, di trucidarla in atto.
A spettacol sì atroce il popol tutto
Su la spiaggia si affolla, genuflesso
Porge prieghi al tiranno, ed erge al cielo
Gemiti di pietà, vindici grida.
Il terribile colpo è per un'ora
Differito e sospeso; ed una freccia,
L'aere fendendo, questo foglio arreca.
[*le dà un foglio*]

ADE. [*prendendo il foglio*]
Ah! Ben comprendo quale a noi rimane,
Dura scelta e crudel! [*legge da se poi rende il foglio a Casimiro*]

SCENA III.

GUSTAVO *con seguito di soldati*, *e* DETTI.

GUS. [*al suo seguito*] Soldati, omai
Si ritiri ciascun: cessi la strage.
Rispettabil sia reso il più vil sangue,
E mostri che in Stokolm regna Gustavo.
[*veggendo Adelaide, e avvicinandosele*]
Raro dono del ciel, ond'io perduta
Quasi avea la speranza, ah! quai non deggio
Umili grazie al mio destin pietoso!
Principessa adorata, ah! tu pur vivi:
E secondaro di Sofia le cure

I miei teneri voti. Quale ambascia,
Qual funesto timore alla tua vista
Dall'ardente mio cor non si dilegua!
Lo stato deplorabile in che astretto
Fui di lasciarti, onde fissar la mia
Dubbia vittoria, io pur rammento, e fremo.
Ma già dalle tue schiere in fuga volto
E' l'inimico, e giunta...

ADE. (Oh ciel!)

GUS. Sarebbe
Al suo giusto confin la tua vendetta,
E perduta Cristierno avria col trono
La vita ancor, s'io non avea doveri
E più gelosi a compiere, e più sacri.
Porre io dovea Natura in salvo e Amore.
Quindi, non men che a te, deve il tiranno
La sua fuga a mia madre: d'inseguirlo
Voi m'impediste entrambe, ch'io perdea,
Privo di voi, con la mia gloria il vero,
Il miglior frutto degli allori miei.
Pur ti riveggo, amata sposa, e omai
Perchè godere in pura calma io possa
Tutti della mia sorte i fausti doni,
Non mi resta che applaudere me stesso
Fra le braccia materne. A me si guidi
La cara madre. Ah! dopo tanti affanni
Dopo tanto sudor, qual gioia... [*veggendo Adelaide, Sofia, e Casimiro agitati e piangenti*]
Come?
Tace ciascun?.. E che vuol dir quel pianto?..
Tu che la soccorresti, a me rispondi,
Sofia... tu, Casimiro... Ah! ben v'intendo;
Spirò la madre mia!

ADE. Ella pur vive.

GUS. A che dunque quel pianto e quei sospiri?

ADE. Mira, Gustavo, quale da te esige
Sacrifizio il tiranno. [*gli dà il foglio*]

GUS. [*legge*] *O ti disponi*

A placar l'ira mia, o parricida
Tu fra poco sarai. Gustavo, un' ora
Per la scelta io t' accordo. A quanto puoi,
A quanto devi, pensa. O tu Adelaide
Rendimi, o trucidar vedrai tua madre.
Ah! il vile usurpator, quindi fuggendo,
Aveala in suo poter.

CAS. Signor, dal sommo
Di questa reggia veder tutto puossi,
Pende al guardo comun sul di lei seno
Il ferro micidial.

ADE. E un colpo solo
Due vittime svenar, lassa, vedrassi!

GUS. (E chi del tuo favor, cielo pietoso,
Esser degno può dunque? In un sol giorno
Avrà la natural pietà di figlio
Crudel due volte ad essermi e funesta?)

ADE. Fora Fedrico pur l'unica, estrema
Speranza nostra, e da quell'alma grande
Tutto lice sperar. A lui prostrata
Io chiederei, senza timor, mercede,
L'unico tuo rival s'egli pur fosse.

GUS. Come! Il cambio lui stesso non risguarda?

ADE. Ah! no.

GUS. Cui dunque?

ADE. Il tiranno.

GUS. Cristierno?

ADE. Sì, lui medesmo. Io questa del reo fato
Minaccia estrema allora solo intesi
Che già la scure a te pendea sul capo.

GUS. Te però non risguarda il duro cambio.
A me di saziar, sì, a me medesmo
Spetta l'ira infernal che lo divora...
Casimiro, a lui vanne, e s' ei v' assente,
Rileva: del suo vindice furore
Eleonora è un innocente oggetto;
Piaceragli accettar in di lei vece

Un rival ch' egli abborre.

CAS. Ch' io me stesso
D' un sì funesto uffizio aggravar osi!
Della mia fedeltà, del tuo potere
Sono i cenni, che nuoconti, maggiori.
Però, signor, il mio zelo a' tuoi sguardi,
Per non udirne più, vuol ch' io m' involi. [*parte*]

SCENA IV.

GUSTAVO, ADELAIDE, SOFIA.

GUS. Ah! ben avveggo; omai non può mia madre
Che nel figlio sperar... [*in atto di andarsene*]

ADE. Prence, ove corri?

GUS. Io là di gir m' affretto, ove m' appella
Di natura il dover.

ADE. Folle! e perirè
Senza nè me salvar nè la tua madre,
Chiamar osi un dover? Pensi tu forse
Che al caro figlio ella pur voglia, o possa
Sopravvivere un' ora? O che a seguirti
Esiti la tua sposa un solo istante?
Che, fuorchè tra le tue braccia, un asilo,
Un rifugio a me resti? Che lasciandomi,
Del tiranno in balìa tu non mi getti?
Che divenir dovrò, misera, io dunque
Se si versi il tuo sangue? E chi fia mai
Se tu muori, o crudel, che dalle insidie
D' un nemico, nel reo disegno fermo
A cui pensando fremere ti vidi,
Chi fia che me difenda? Ah! se il tuo core
Non si scuote al timor del mio periglio,
Nè alla serie crudel di mille oltraggi
In cui balìa mi getti; la tua patria
Rispetta almeno, e pensa a quanti mali
L' ultimo de' tuoi dì danni la Svezia.
Non sarà stato il tuo valor che fabbro

A noi di nuove e più dure catene:
Spezzerà la barbarie ogni riparo,
E alla vendetta unita il poco sangue
Saprà versar che il suo furor lasciocci.
Poco tenero amante, audace e fragile
Sostegno, vincitor pernicioso,
Ed inutile vittima, d' un cieco
Trasporto in preda, va, la tua regina,
La tua patria abbandona, e perdi a un tratto
Di tue vittorie e di tua morte il frutto.

GUS. Sarò, poichè lo vuoi, fragile, audace
Sostegno, cieca vittima, dannoso
Vincitor, ed amante addolorato
Da volontarie perdite; ma figlio
Inumano e crudel non sarò mai.
A lei che me la diè, tutta appartiene
Questa mia vita; e miserabil preda
Fora d'eterni acerrimi rimorsi
S'io per lei non l'offrissi, o se l'oblio
Del mio dover cader lasciasse un colpo,
Che avrei dovuto preveder, che pendersi
Per me la madre mia vede sul petto,
Un colpo a cui tu stessa l'esporresti,
Un colpo al fin che a me solo rivolti
E tiene su di me fissi gli sguardi
Di due popoli intieri. Amor, giustizia,
Onor, mille doveri, al mio destino
Esigon ch'io mi presti... Tu rinfranca,
O principessa; di mia madre il core,
E lei a sopravvivermi consiglia.
Alle lagrime sue schiudi il tuo seno,
Fa che in te trovi il suo miglior conforto,
E il tuo nel di lei cor formati, o sposa.
Per la patria comun, per te, per lei
Cessa di paventar. Io lascio ad ambe
Un popolo fedele ed un'armata
Cui l'ultima vittoria insuperabili

Mura già rese... I tuoi flebili sguardi,
Principessa adorata, le più chiuse
Cercanmi vie del core, e tutto fammi
Sentire amor il pregio della vita!..
Ma la mia genitrice e la mia patria
Io liberate avrò: t'avrò, morendo,
Lasciato almen de' tuoi grand'avi il soglio.
In mezzo a tanta gloria, io morir deggio
Senza cordoglio... A che più tardo? Sotto
Il minaccioso ferro, ah! già m'accusa
D'un abbandono vil quell'innocente
Vittima; già il terror, le angosce, i palpiti
Le raddoppio del core, ed ogn'istante,
Ch'io qui accordo al mio affetto, è un novo colpo
Mortal ch'io vibro a chi diemmi la vita.
Adelaide, ti lascio... [*a Sofia, mostrandole Adelaide*]
E tu trattienla.

ADE. [*trattenendolo*]
Lo speri indarno.

GUS. E che pretendi? Forse
Ch'io la madre perir, misera, lasci?

ADE. No, ma seguirti...

SCENA V.

ELEONORA, *e* DETTI.

ELE. Al fin tu regni, o figlio.
Trionfiam, principessa; e i mali nostri
Abbian termine omai.

ADE. Ah! quante lagrime
Eraci per costar là tua salvezza!

GUS. [*abbracciando Eleonora*]
E qual prodigio avventuroso mai
Tronca il nostro timor e tante angosce?

ELE. Prodigio in ver. Ah! possa a' rei monarchi
Che su la violenza i regj dritti
Osan fondar, eterno specchio farsi,
Ed utile inspirar terrore eterno

Ne' tiranni del mondo. Abbandonando
Un'inferma speranza, e preferendo
All'amor la vendetta, al fin Cristierno
Risolve di partir, e già, costante
Nel pensiero di far con il mio sangue
Tinta l'onda del mar, perchè disciolte
Sieno al vento le vele i marinai
Sollecita co' cenni e con la voce;
Quando all'intorno strepitoso s'alza
Improvviso tumulto che il tiranno
Sbigottisce ed arresta. Accolti insieme
I duci tutti della flotta, e il prence
Fedrico alla lor testa, armata mano
Piomban sul nostro bordo, e furibondi
Assaltano la tolda, su di cui
Della mia sorte io più non era in forse.
Alle ree voglie d'un crudel sovrano
Troppo fido Rodolfo, di mal compra
Gloria coperto, in un con essa un giusto
Supplizio trova, e a' piè gli cade estinto:
E di Cristierno al piede io pur giacea
Semiviva e languente; allor che il novo
Re mi si appressa, e a me una man porgendo,
Generoso con l'altra i ceppi miei,
Di cui sembra arrossir, discioglie ei stesso.
Del mio poter supremo, egli a me disse,
La prima prova, o troppo offesa madre,
All'illustre tuo figlio omai ti torni:
Sia questo il prezzo per cui m'ami e stimi
La di lui fida sposa. Eleonora,
Vanne, e sii tu medesma il primo pegno
Di quella pace che alla Svezia io giuro,
E che a lungo il mio cor goder non spera.
Pure per procacciargli qualche calma
Io quindi m'allontano, e sieno omai
Tutte rivolte le mie cure al regno.
A tali accenti, cui siegue un sospiro,

Federico mi lascia, ed alla flotta,
Ch'egli raggiunge, di partire accenna,
Mentre su queste sponde è tratto meco
L'infernal mostro, la di cui barbarie
Seminovvi finor stragi e spavento.

SCENA VI.

CASIMIRO, *e* DETTI.

CAS. Il giubilo, signor, in ogni core
Risorge al fine, e si raddoppia. Avvinto
Di catene Cristierno a te dinanzi
E' tratto a forza. Avria col di lui sangue
Il provocato popolar furore
Fatto il lido già rosso, e in mille brani
Sacrificato vittima l'avrebbe
Della Svezia tradita alla vendetta;
Ma toglierti il legittimo piacere
Ei non volle così di condannarlo
Ad un supplizio, a' suoi delitti uguale,
Se pur ve n' ha che tante colpe agguagli.
Ora il giusto poter godi tu dunque
Di far che appunto quella scure infame,
Onde il tuo capo ei minacciò poc' anzi,
Tronchi a lui stesso l'esecranda testa.

SCENA VII.

CRISTIERNO *incatenato*, GUARDIE, *e* DETTI.

GUS. (O tremendo spettacolo! O fortuna!
E' dunque ver che il tuo capriccio istesso
Così talor alla giustizia arrida!..) [*a Cristierno*]
Tigre d'averno, orrore, vitupero,
Vil rifiuto del Nord, le mani osserva
In cui l'avverso tuo destin ti trasse.
Vedi a qual tribunale egli ti sforza,
Malvagio, a comparir. Su questi luoghi

Terribili e funesti, ov' io ti parlo
Da sovrano, solleva gli occhi, o barbaro,
E tremando contemplali. De' tuoi
Neri misfatti il sanguinoso è questo
Miserabil teatro. E chi da' colpi,
Che tu paventi, chi salvar ti puote?
Queste di sangue ancora tinte, queste
Dal tuo furor già profanate mura,
Del tradito Stenon l'ombra regale,
Quella del mio buon genitore, e questo
[*accennando Adelaide*]
Misero avanzo d'un illustre sangue;
E che non vedi al fin che ad alta voce
E vendetta non gridi, e non inviti
A incenerirti i fulmini del cielo?
Coll'empio tuo furor quindi tu stesso
Hai la clemenza e la pietà sbandite.
Contro di te di questo dì medesmo
L' ore tutte depongono e i momenti.
Guari non ha che minacciò una scure
Di Gustavo la testa; acuto ferro
Di mia madre sul sen pendea poc' anzi;
E temè la regina un più funesto,
Un più atroce destin...

CRI. Non più, sì vani,
Forsennati rimproveri omai tronca.
Inflessibil sia pur la tua vendetta:
A me tal minacciandola, atterrirmi
Pensi tu forse, o far sì ch' io mi pieghi
A chiederti mercè, tu la di cui
Generosa pietà render maggiore
La mia disperazion solo potrebbe?
Non le mie frodi, o l'altrui sangue, l'aura
Che pur respiri, sola mi rimorde.
L' odio vindice tuo or che più attende?
A me, poichè vive Gustavo e vince,
Ben dovuta è la morte. Dallo stato

In cui mi vedi, giudicar puoi quanto
Un istante perduto oggi a me costi.
Sollecita però la tua vendetta,
Appaga il tuo furor.

GUS. Non è furore
Un odio a cui sola equità mi astringe:
Io lo soddisfo, e a te dono la vita.
Sopravvivi alla perdita de' beni
Che un rival ti rapì. Prova il dispetto,
La vergogna, il terror. Io vieto ancora
Che alla tua libertà freno si ponga:
D'essa godi, se il puoi. Del comun odio,
Della comun esecrazione oggetto,
Errante, vagabondo, qual reo schiavo
Che il supplizio paventi, sii per tutto
Quanto fosti crudel, tanto infelice...
Sia tua cura il suo imbarco, o Casimiro:
Lungi di qua si tragga, e sien per sempre
Libere queste devastate sponde
Da sì barbaro mostro, e il regno tutto.

CAS. [*e le Guardie conducon via Cristierno*]

SCENA VIII.

GUSTAVO, ADELAIDE, ELEONORA, SOFIA.

GUS. [*ad Adelaide*]
E noi, dopo sì lunga schiavitude,
Col sacro d' Imeneo nodo soave
Cangiamo, principessa, i ceppi nostri:
E i lunghi danni, cui Stokolm soggiacque,
Pace e gioia comun tutti compensi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

GUSTAVO WASA.

Alessio Piron nacque a Dijon nel 1689 da uno speziale. Condusse la sua prima vita tra le poesie lubriche, per cui si allontanò dalla patria, e rifugiossi a Parigi. Si diede al teatro; e la sua *Metromania* commedia palesò il suo nome. Questa, e la tragedia presente sono i suoi due pezzi migliori, bench' egli si credesse eguale a Voltaire. In fatti andò in collera coi commedianti, che gli dimandarono alcune correzioni, citandogli l'esempio di Voltaire, che si correggeva a talento del pubblico. Rispose; *questo è diverso, poichè Voltaire lavora d'intarsiatura, ed io getto in bronzo*. I suoi sali, i suoi motti, le sue satire (non mai però contro la religione) lo lasciarono nel tempio della mediocrità. Fu escluso dall'accademia francese. Però egli la odiò, e tentando invano la sua recezione, fece a sè stesso quest' epitafio:

Ci-gît Piron qui ne fut rien,
Pas même Academicien.

Il pentimento della sua vita scandalosa è registrato nei pubblici fogli. Morì a Parigi nel 1773.

Gustavo Wasa immediatamente successe alla *Zaira* di Voltaire; e venti rappresentazioni di seguito divennero gli encomiatori della tragedia. Non minor lode ottenne la traduzione italiana in tutte quelle città, dove fu recitata. Nè può essere altrimenti, quando si consideri il patetico delle situazioni, la novità e multiplicità degl' incidenti, la forza, e gli stratagemmi delle molle maestre della tragedia. Gli avvenimenti, sebbene multiplicati, nascono naturalmente gli uni dagli altri. Si succedono senza nuocersi. Sempre soggetti all'azione principale, fanno un' impressione tanto più forte, quanto che fan nascere

ad ogni istante la sorpresa, sviluppandosi con ordine e senza imbarazzo.

L'autore ha fatto una lunghissima analisi della sua opera, e vi è premessa nella stampa. N'ebbe il motivo di farlo per rispondere a chi l'avea perseguitata. Qui non possiamo trascriverla, e per non recare in fiera le merci altrui, e per non risparmiarci la fatica di alcune osservazioni giusta nostro costume.

La prima scena dell'atto I ci mostra il tiranno, o sia l'antagonista. Non è del carattere dei tiranni nè il parlare sì a lungo, nè di riposarsi tutto sul confidente:

i tuoi consigli
Fian norma a' passi miei;

nè il perdersi minutamente in affari amorosi, e descrivere il volto e gli occhi della sua bella. Se il Mercier disse nella prefazione alla sua *Zoe*, che *l'amore è l'anima dei drammi*, noi diremo al Piron, che *l'amore non è l'anima delle tragedie*, e molto meno non è la passion dei tiranni, assorti nell'ambizione e nell'interesse. Nel resto egli è *tirannissimo* e per lo piacere, con cui accoglie la nuova della morte della moglie regina, e perchè aspetta bramoso il carnefice di Gustavo, onde premiarlo, e perchè costringe Federico a dar tal nuova ad Adelaide amante di Gustavo.

Bello vien nella scena V il modo, con cui Federico fa sapere la morte di Gustavo ad Adelaide. Egli dovea ubbidire al tiranno; egli amava la principessa; egli la prepara alla nuova, ma non l'annunzia; e lascia che da quanto ha detto ella stessa pronunzj: *Gustavo è morto*. Ripiego ottimo in un gruppo di circostanze difficili.

Non approviamo la scena VI tra l'amante e la madre. La prima si dispera per la morte creduta, la seconda la vorria credere una favola. Qual disparità, contro natura dei cuori umani! Pare che si dovrebbe aver pensato il contrario. Le madri anzi temono o sospettano o immaginano i pericoli nei figli, anche quando non sono.. E' ve-

ro che questo è proprio ancor delle vere amanti, ma non mai in confronto delle madri. Un gelo entra nel nostro sangue all'udire una madre che dice in quel punto:

Ma creduli non siam noi di soverchio?

e vuol persuadere ad Adelaide, che questa è finzion del tiranno. In fine a prova del suo sentimento ella adduce un sogno di due volte in una notte, nella quale ha visto *Gustavo, che vestia la porpora regale* ec. è con un error sì massiccio avea Piron l'ardimento di credersi o eguale o superiore a Voltaire?

Maggiormente ci viene spiegato virtuoso il carattere di Federico nella scena II dell'atto II. Egli si dispera a ragione, temendo che Adelaide sospetti in lui l'uccisore di Gustavo.

Ma il colpo grande, che sorprende un teatro, si palesa nella scena III. Gustavo ignoto, che si scopre a Casimiro, e gli narra la storia delle sue sventure e speranze. Non si può rimproverare la lunghezza del racconto, essendo quì necessario a questa seconda protasi. L'uditore in fatti pare che la desiderasse. Senza di essa restavano oscure le vicende e le virtù di Gustavo.

Nella scena V: l'autore ha studiato il trattato morale *de mendacio*. Era difficile a tante dimande di Cristierno il rispondere senza mentire. Eppure il Piron aguzzò l'ingegno e la penna, e vi riuscì. Miglior situazione saria stata per altro, che gli uditori non conoscessero ancora Gustavo, e potessero sospettarlo. Lo stratagemma del foglio fu bene immaginato. Questo fa strada a Gustavo per parlare con Adelaide, nè è verisimile, che Cristierno possa sospettare d'insidie in chi egli crede l'uccisor del rivale.

Non si dà mai fondata ragione, onde provenga l'*incognito* di Eleonora, madre di Gustavo, e creduta serva fino a che ella si scopre nella scena IV dell'attò III. Con questo secondo scoprimento non necessario si divide l'azione. Anche Eleonora entra in parte del gran tutto. Qui

è da notarsi un difetto massimo di Piron'. Egli abbonda di personaggi principali. Tali sono in questa tragedia Gustavo, Cristierno, Adelaide, Federico, Eleonora. Non è difficile, che volendo dare il suo a ciascuno, vi siano introdotte alcune scene distrattive, e quel *simplex dumtaxat & unum* di Orazio resti o poco o molto amplificato.

La scena VII tanto bramata dagli spettatori corrisponde al comun desiderio. La lentezza dello scoprimento, il ripiego della lettera vagliono assai più, che un improvviso abbraccio à primi occhi, violenta scossa al cuore. Ma la scena termina colla riflessione sopra Eleonora madre, qui a Gustavo ignota; ed ecco di nuovo divisi gli affetti per necessità e di Gustavo, e di Adelaide, e degli uditori.

Questa Eleonora pur segue ad intorbidare l'intreccio principale, e nella scena X dell'atto III, quando Adelaide per lei prega Federico a salvarla, e nella scena I dell'atto IV, quando Cristierno prepara la sua morte. Non basta. Esce nella scena II Federico a scongiurare Cristierno, onde non perisca Eleonora; e trovandolo inflessibile, si passa a parlar delle nozze con Adelaide.

Il sospetto, o a dir meglio la scoperta che fa Rodolfo del vivo Gustavo, viene opportuna. Nè meno ragionevole è il mezzo, che immagina Cristierno per assicurarsi di Gustavo nella presenza della madre.

La scena VI farà sempre gran colpo in teatro, ravvisandò in essa un'imitazione del giudizio del re più sapiente di tutta la terra. Questo bell'accidente può giustificare in parte la presenza d'Eleonora, e l'interesse che le si dà nella tragedia.

Dopo il dialogo di Gustavo con Cristierno, dopo l'aspettata sua morte vicina, sopraggiunge in buon punto Adelaide a prolungare l'azione non inutilmente, la quale si trova in nuovo imbarazzo, vedendosi destinata sposa al tiranno.

Era necessario in tanti contrasti, che albeggiasse un raggio di speranza. Questo ci apre un giorno che dovreb-

be esser lieto nell'atto V. Ma confessiamo, che tanta lunghezza di versi, e sì intralciati accidenti ne scemano il piacere d'un più pronto fine.

Giunti all'atto V non duriamo gran fatica a prevederne lo scioglimento. Ripeteremo il nostro parere. Eleonora disunisce l'azione con sempre nuovi inviluppi. Nè possiamo lodare la scena IV, dove Gustavo trattenuto da Adelaide confabula lungamente seco, essendo la madre in pericolo, e confessando egli stesso di voler correre là, *dove lo appella di natura il dover*.

Par troppo incalzante lo stile di Gustavo nella scena VII verso Cristierno. Un eroe, sebben vincitore, contro un tiranno già vinto non eccede nei rimproveri e nelle villanie; e ciò maggiormente ne aggrava l'animo e l'orecchio, che dopo tante frasi severe, Gustavo discende all' atto generoso, *a te dono la vita*, anzi ancora la libertà, benchè in esiglio. Poca politica di lasciar libero un mostro che tanto osò, e che può di nuovo osare con una turba di satelliti nemici.

Ma e perchè sì arida la scena ultima? In somma troppe legna al fuoco. Nello spazio di 24 ore non son credibili gli avvenimenti quì dal poeta immaginati. Questo era un affare per maneggiarsi da Shakespear, il quale era solito di introdurre il tempo di mesi e d'anni.

Conchiuderemo applicandovi un detto di un uom di garbo. Egli dicea; tre cose mi sono sempre piacciute senza mai intenderle, la musica, la pittura, le donne. Noi diremo; la tragedia di Gustavo Wasa ci piacque, ma ne restano ancora ignote le ragioni del nostro piacere. ***

IL FILOSOFO MARITATO

COMMEDIA

DEL SIG. DESTOUCHES.

Traduzione inedita.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARISTO.

MELITA.

DAMONE.

MARCHESE di Lauret.

LISIMONE, padre d' Aristo.

GERONTE, zio d' Aristo.

CELIANTE, sorella di Melita.

PANCRAZIO, vecchio servitore d' Aristo.

UN LACCHÈ.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

Camera da studio; sopra ad un tavolino alcuni istrumenti di matematica ed una sfera armillare.

SCENA I.

Aristo *seduto*.

Ari. Oh dolce, e grato ritiro, nel quale con indicibil piacere godo le delizie d' una innocente quiete, che da pochi son conosciute! Quì vivo tranquillo, lieto, e sicuro dagl' insulti d' invidia, senza, che possa giammai una stolta ambizione giunger fin qua a disturbar la mia quiete. Provo in questo luogo la dolcezza della solitudine, senza sentirne la noia, e sono sempre occupato, senza aver mai preciso dovere di occupazione. Quando mi sento stanco, e bramo di dare qualche sollievo all' abbattuto mio spirito, chiamo le muse a rallegrarmi col loro dilettevole aspetto, e mercè i di loro scherzi non prendo giammai quell' aria tetra e rabbuffatta d' un filosofo lirico ed orgoglioso. Qui finalmente vedo intorno a me radunati mille piacevoli cortigiani [*accenna i libri*], ed in questo placido ritiro io vi comando da re. Ma la mia autorità suprema solo è ristretta fra queste mura e fuori di questa angusta camera io non son più lo stesso. Oh funesta immagine che mi avvelena il piacer de' miei giorni! Qui sono uomo libero; fuori di qui son maritato. Maritato! Oh inutile filosofia, che non sei sufficiente a combattere contro un sesso seduttore ed inquieto! Egli assale l'

animo de' più saggi, e sa in un momento farsegli schiavi, ed io ne ho fatta mio malgrado l'infelice esperienza. Ma mia moglie è saggia, è onesta, possiedo il di lei cuore più in qualità di amante, che di marito; ella non si studia, che a rendermi felice. Sì; ma ella è mia moglie. Scorgo ogni giorno in lei de' difetti, che prima non conosceva; e per rimediare in parte alla mia stolta eseguita risoluzione mi conviene tollerarvi i difetti, evitarne i contrasti, soffrire, e tacere. [*si appoggia pensieroso al tavolino*]

SCENA II.

DAMONE, *e* DETTO.

DAM. [*in disparte si appoggia ad una sedia, ed osserva Aristo*]

ARI. Questo, sì, questo è il mio vero ritratto: e questa è la miserabile condizione, a cui mi vedo ridotto. Oh amico crudele, che deludendo la mia ragione, mi porgesti quel veleno, che io sciocco impensatamente ho bevuto! Tu fosti, che con detti eloquenti mi rendesti grata l'immagine di questa donna: vantasti le sue virtù, la sua docilità, le sue maniere per trarmi sol nella rete: e la mia confidenza, che in te ciecamente nutriva, mi fece credulo troppo, e mi ridusse allafine al passo fatale.

DAM. Ve ne pentite?

ARI. Cielo! [*sorpreso*] Siete voi?

DAM. Sì, son io.

ARI. E perchè farmi questa sorpresa?

DAM. Non vi sorprendo già. Voi parlavate con me ed io vi rispondo.

ARI. Vi giuro sulla mia fede, ch'io mi credeva esser solo.

DAM. Ed io vi giuro, che resto molto meravigliato di un simile avvenimento, veggendo di aver perduto presso di voi in qualche parte il mio credito. Qual colpa ho io commessa?

ARI. [*alzandosi bruscamente*] Mi avete maritato.

DAM. E' egli un sì gran male?

ARI. Non dovrebbe esserlo, io almeno me ne lusingava; ma ...

DAM. Non siete voi l'assoluto padrone di porre tosto rimedio a qualunque cosa, che in vostra casa vi spiaccia?

ARI. No! Il titolo ... le combinazioni ... gl' interessi ... Oh! giacchè l'accidente vi ha scoperto in qualche parte il mio interno, sarò in avvenire con voi meno sostenuto.

DAM. Io non v' intendo.

ARI. Il matrimonio per tutti ...

DAM. Il matrimonio per quanto possiate dire ...

ARI. E' una dura schiavitù.

DAM. Sì per le donne.

ARI. Fra poco vi troverete voi pure nello stato simile al mio, e allora sarete forzato a confessare per vero, quel che ora vi dico. Vedete, che un marito, che voglia prefiggersi di non amar che la moglie ed essere egualmente riamato, deve per mantenersi in una tale felicità, prepararsi a non vedere giammai secondati i propri voleri.

DAM. Perdonatemi, quando una moglie è compiacente e ragionevole ...

ARI. Cento belle qualità concorrono a rendere amabile la mia; ma ella non vuole punto dissimulare a mio riguardo.

DAM. Che le potete rimproverare? Parlate liberamente.

ARI. La sua imprudenza, che mi tiene in continue agitazioni, e mi cagiona ad ogni momento

un forte timore. Sembra, che il maggior suo piacere sia di far conoscere, ch' io son suo marito. Fa ella ogni giorno nuove amicizie, ed ogni giorno ancora fa nuove confidenze: e quel che è peggio ad altre donne.. Giudicate se il mio secreto trovasi in buone mani.

DAM. Prevedo con dispiacere, che la vostra intenzione riuscirà vana. Vi lusingate forse di poter essere maritato, senza che ciò si sappia giammai?

ARI. Piacesse al cielo!

DAM. E perchè?

ARI. Perchè questo secreto nodo, stretto già da due anni, ed a mio padre affatto ignoto m' espone presto, o tardi al suo giusto risentimento.

DAM. Con poche parole questo si placa. Egli ha dell' affetto per voi...

ARI. Io temo gli effetti del suo dolore, e non del suo sdegno. Voi sapete fino a qual segno l' amo, e lo rispetto. Dubiterà dell' amor mio verso di lui, quando saprà che senza il suo assenso e senza il suo consiglio mi son maritato. Ma quand' anche questa delicatezza non m' obbligasse al secreto, mi ci obbliga, caro amico, un inutile rossore che provo pel titolo di marito. Egli è per se stesso rispettabile, e grato; ma i presenti costumi l' hanno reso troppo ridicolo. So, che questa mia debolezza è strana; ma..

DAM. Avete ragione se non volete palesarla che a me, nè io posso persuadermi, che non prevalghino in voi altri più forti motivi dall' interesse dettati. Dite voi: temete forse di disgustare un zio ricco ed avaro, che per la sua asprezza e stravaganza d'umore vi privi poi della sua eredità, sapendo che vi siete maritato sensa il di lui consenso? Eh questa ve-

ramente sarebbe una ragione, che dovrebbe persuadere anche vostra moglie a tacere.

ARI. Eh pensate. Ella è troppo invaghita di parlare. Per altro mia moglie non è la sola, che mi mette in pericolo d'essere scoperto, e che mi tiene continuamente agitato. V'è sua sorella, ch'è assai più imprudente. L'instabilità di costei, come sapete, è tale, che con somma facilità ora allegra, ora mesta, passa dal riso al pianto, e dalle ciarle al silenzio, e mille volte in un giorno si cambia d'umore. Ella è la vostra futura sposa, e sia detto con vostra pace vi farà certamente intisichire di rabbia. Questa dunque ora fa disperar me con le infinite sue ciarle, e con l' introdurre in mia casa un numero infinito di seccatori, e di noiose pettegole; e quando io sopraggiungo si forma un profondo silenzio, si parlano al più in segreto all'orecchio, si fanno de' scherzi, de' sorrisi, de' gesti: insomma io temo che fra poco tutto Parigi a forza di confidenze sarà a parte del mio segreto.

DAM. Confesso il vero, ch'io prendo parte del dispiacere, che vi cagiona una simile imprudenza: e vado in questo punto a rimproverarne la vostra signora moglie, ed anche la vostra signora cognata.

ARI. No. Sarà meglio, cred'io, di parlar loro con dolcezza; ma avvertite però la mia signora consorte, che mi obbligherà a fuggire dalla città per non tornarvi mai più, quand'ella non si risolva in avvenire di osservar meglio il secreto.

DAM. [*sorridendo*] Non dubitate vi servirò: ma voi frattanto adopratevi con tutta l'arte, e con tutto il vostro sapere a rendervi capace d'usare la più paziente sofferenza.

ARI. [*con sorriso stesso*] Per ora soltanto la sofferenza in me è necessaria, ma voi fatene pure anticipatamente una abbondante provvisione: poichè sull' onor mio ne avrete più bisogno di me. Conosco Celiante, e temo...

DAM. Io l' amo teneramente, e i suoi difetti non mi spaventano. Mi dispiace soltanto d' esser costretto a tenerle occulto il mio vero nome, ed i miei natali; poichè m' accorgo, che la sua alterigia la rende con me dubbiosa, e stravagante, temendo forse d' avvilirsi troppo sposandomi: per altro internamente ella mi ama; e se un giorno mio fratello potrà sedare la funesta persecuzione, che soffre per un punto d' onore, mi darò a conoscere a vostra cognata, e ne vedremo subito una mirabile mutazione.

ARI. Credetemi, che quanto più presto lo farete sarà assai meglio.

DAM. Vi lascio dunque, e vado ad eseguire la vostra commissione: ma pretenderò, che due donne debbano, e possano custodire un secreto? perdonatemi amico, non mi sembra pretensione da filosofo vostro pari. [*parte*]

SCENA III.

ARISTO.

Ah pur troppo m' accorgo, ch' egli dice la verità. Ma quanto desidero ardentemente di vederlo maritato! Celiante spero che farà allora le mie vendette. [*siede*]

SCENA IV.

PANCRAZIO, *e* DETTO.

PAN. Sempre si legge. Signore: la vostra signora moglie...

ARI. Alza, bestia che sei, un po' più la voce.

PAN. Volentieri. La vostra signora moglie...

ARI. In due anni ho proibito cento volte il pronunziar qui dentro questa parola. Non telo ricordi?

PAN. Sì, signore: ma quando me lo dimentico che male fo? Vi supplico dirmelo, ed allora m' entrerà meglio in testa, e forse...

ARI. Primieramente disubbidisci a' miei comandi.

PAN. A questo passiamoci sopra.

ARI. In secondo luogo...

PAN. In secondo luogo; in secondo luogo. Farete un delitto il dare alla signora un titolo, che le perviene?

ARI. Pancrazio?..

PAN. Signore?..

ARI. Quando parlo voglio essere ascoltato senza interrompermi.

PAN. Oh, veramente chi volesse dar retta ai vostri filosofici discorsi...

ARI. Insomma permette, signor Pancrazio, che io possa dir due parole?

PAN. Ditene anche quattro, se volete.

ARI. Tu sai dunque, che un secreto...

PAN. Sono più di due anni, che si va avanti con questo secreto in corpo; ma dubito oramai di crepare.

ARI. Finalmente poi la mia sofferenza potrebbe stancarsi, e allora...

PAN. E allora sarebbe subito palesato il secreto.

ARI. Oh, parlate quanto diavolo volete, [*si alza*

dispettoso] che non mi darò più alcuna pena: ma giuro al cielo ve ne pentirete, sì; ve ne pentirete, quando non sarete più in tempo.

Pan. Oh bravissimo; vado subito dunque fuori di casa a far sapere a tutti, che la signora Melita è vostra mo... [*s' incammina*]

Ari. Ma taci diavolo dell' inferno. Vieni qua. Può il tuo padrone pregarti d' un piacere, senza violentarti con un positivo comando?

Pan. Quando il piacere non sia un altro secreto può ripromettersi assolutamente di essere servito.

Ari. E appunto il secreto ...

Pan. Ohimè ...

Ari. Oh, lasciamo, caro Pancrazio, gli scherzi. Per qualche tempo bramo ancora di nascondere il mio matrimonio, per non perdere un' eredità d' un mio zio, che potrebbe privarmi di essa, e ridurmi nell' estrema indigenza. Vedi, che quest' oggetto rovinerebbe tutta la macchina della mia ambizione.

Pan. Come? voi ambizioso? un filosofo come voi nutrire ambizione? Ma non vi ricordate più quei sentimenti, che tante volte ci avete fatti risuonare all' orecchio? *L' avidità delle ricchezze è la maggiore stolidezza d' un uomo. Questa maledetta avidità quanti ne ha resi infelici! Per me protesto, che la sorte ha già a quest' ora superati i miei voti.* Io *non bramo di più. Le virtù, che io posseggo, e che sempre più aspiro di possedere sono per me il tesoro reputabile più d' un impero.* Ah, ah! ci siamo noi. Se vi fosse qualcuno che ora vi sentisse cosa risponderesle?

Ari. Oh, caro Pancrazio!..

Pan. Volete forse raccomandarmi che custodisca anche questo secreto.

Ari. T'inganni. Le mie massime sono sempre le stesse; ma io dò loro quei limiti, che sono giusti. Un giorno forse meriterei mille maledizioni da' miei figli, se fossi stato filosofo in loro danno. Chi è saggio deve sfuggire gli eccessi, e perciò deve procurare ad essi questa eredità.

Pan. Oh quando è così, avete ragione, e non dovete cambiare di idea; ma i vostri signori figli hanno ancor da venire: e prevedo ...

Ari. Che?

Pan. Non saprei ...

Ari. Non ho ancor trent' anni, e credo, che nell' età mia ...

Pan. Eh signore, io non conto sugli anni; osservo questi libri, de' quali voi non vi discostate giammai, e penso fra me, se sperate da loro la figliolanza.

Ari. Il signor Pancrazio ha dello spirito; se ne prevale con troppa libertà. Conviene ch' io dia alle sue sode riflessioni una breve risposta. Che la servitù di tanti anni, e la confidenza datagli dal padrone lo ha reso audace, e temerario; che la bontà del padrone potrebbe stancarsi, e cacciare di casa questo suo temerario servitore: ed in vista di queste sagge riflessioni il signor Pancrazio si contenterà di tacere, di non investigare ne' fatti altrui, e di servire fedelmente i suoi buoni padroni.

Pan. Questo consiglio merita egli pure una risposta. Scusatemi. M' accorgo, che un bravo filosofo non è buon politico: mentre non mi sembra mai prudenza di cacciare di casa uno, che è il solo a parte d'un misterioso secreto, e che per vendetta potrebbe poi pubblicarlo.

Ari. La tua risposta è giustissima: e adesso m' ac-

corgo, che i padroni devono pagare a peso d'oro i loro confidenti. [*gli dà alcune monete*] Prendi: ciò vaglia a placarti, ed a farti tacere. (Son destinato a soffrire, ed usare prudenza.)

PAN. A dirvela, signore, il vostro secreto mi riusciva molto gravoso, ma questo ne alleggerisce il peso in gran parte. Le vostre generose filosofiche lezioni, [*conta il denaro*] mi fanno inclinato a tacere. Ripetetele spesso: e vedrete, che prestissimo divengo muto.

ARI. Puoi esser certo della mia generosità.

PAN. E voi potete viver sicuro del mio silenzio. Ma io intanto mi dimenticava di dirvi, che vostra moglie... no: che la signora desidera...

ARI. La signora?

PAN. La mia padrona: via, ci ho colto una volta! La mia padrona vorrebbe venir qui per parlarvi di certi affari.

ARI. I nostri abboccamenti di giorno non sono necessarj; avremo questa notte tutto il comodo di parlarti: anzi ditele assolutamente, che ho necessità per qualche ora di restarmene solo: ed a qualunque venga a ricercare di me, dicasi, che non ci sono.

PAN. Sarete pontualmente servito. (Se la notte colla moglie vuol sempre discorrere d'interessi; può risparmiarsi la pena di procurare l'eredità per i figli.) [*parte*]

SCENA V.

ARISTO.

Le più evidenti dimostrazioni non persuadono giammai tanto, quanto la dolcezza, e l'oro; e questi a mio credere sono i mezzi

più sicuri per correggere le persone più incorreggibili. Infatti alla vista di poche monete il servo sempre venale ha moderato il sistema; e con queste sole spero di frenare la pericolosa sua lingua. Ora, che sono più quieto e tranquillo, impiegherò quest' ozio in qualche utile occupazione. [*va a sedere*]

SCENA VI.

MELITA, *e* DETTO.

ARI. [*sdegnato*] Che volete?

MEL. Oh dio! Da che nasce quest'ira? La mia presenza vi fa forse orrore?

ARI. Ah, no: voi mi siete cara, quanto potete mai essermi; ma perchè venite in questa camera, quando vi ho pur pregato di non venire giammai a distrarmi.

MEL. Sì: ma io ho necessità di parlarvi di cosa molto importante, alla quale convien subito porre un opportuno, ed efficace rimedio.

ARI. Voi dunque non volete operare, che a vostro talento?

MEL. Mi potete riprendere, se cerco di vedervi? Soddisfo al mio affetto per voi, e fo il mio dovere.

ARI. Il dovere d'una moglie però è d'essere compiacente.

MEL. No, mio caro: dite piuttosto, sommessa: voi nel carattere di marito ne assumete tutta l'autorità, ed a questa debbo sacrificare tutta me stessa.

ARI. Io non ho preteso, nè pretenderò mai il vostro minimo sacrifizio; nè io voglio essere il vostro tiranno. Esiggo riguardi, e non ossequi; siate attenta, e circospetta a celare il

vostro secreto matrimonio, e tutto otterrete dalla mia gratitudine.

MEL. E' una grande offesa il distrarvi un momento per un affare che merita la più seria riflessione?

ARI. Ma se alcuno sopraggiungesse, che penserebbe di noi?

MEL. Penserebbe, che siamo ... Finalmente poi, che m' importa?

ARI. Cielo! E potete farmi un dispiacere con tanta indifferenza? Che v' importa? Ma non vi ricordate la cagione, che mi sforza a non far sospettare del nostro matrimonio?

MEL. Ciò non è più possibile.

ARI. No? Se voi ne parlerete...

MEL. Io per me mi obbligo a quanto imponete: ma come può impedirsi, che il mondo veda, parli?

ARI. Ho capito: il tutto quando è così è vicino a scoprirsi.

MEL. Qual piacere ne avrei!

ARI. Ma sempre opporsi?

MEL. L'essermi voi marito è per me una felicità sì dolce: ed io ne vado tanto fastosa, e lieta, che mi stimerei troppo fortunata, se questo venisse a sapersi. Se per tal desiderio son rea, punitemi pure, che il mio delitto è quasi maggiore del mio contento.

ARI. (Eccomi disarmato. Chi può resistere a tali espressioni? Ah l'arte femminile è inarrivabile!)

MEL. Voi mi volete male, ed io non so il perchè.

ARI. No, io non mi adiro, che contro me stesso.

MEL. Ma perchè? Non mel tenete celato.

ARI. Per la mia debolezza di avervi creduta donna capace a custodire un secreto, come mi avevate promesso prima di sposarmi, per la mia

fiducia che l'arcano passasse soltanto a notizia di vostra sorella: per la mia condiscendenza di coltivare delle amicizie troppo frequenti particolarmente di donne; talchè siamo ridotti in un numero infinito di confidenti.

MEL. Incolpatene mia sorella: Io sono stata sempre secreta, e vi ho finora troppo ciecamente obbedito.

ARI. Ne siete forse pentita?

MEL. Sì.

ARI. Perchè mai?

MEL. Perchè questo nostro secreto mi espone a troppo indegni sospetti. Noi viviamo insieme, e so, che ogni giorno si odono discorsi assai svantaggiosi al mio decoro. Io non me ne lagno, poichè la mia innocenza mi serve di scudo contro i maligni, ed i maldicenti; ma poichè la mia cieca obbedienza arriva a questo eccesso, chiedo un premio assai tenue a tanto mio sacrifizio.

ARI. Che chiedete?

MEL. Che da voi, o da me si palesi almeno al marchese di Laúret il nostro secreto.

ARI. Al marchese! che mi chiedete voi mai? questa appunto è la persona, a cui più ardentemente desidero di tener occulto l'arcano. Egli sebbene all'aspetto sembri gioiale, ed allegro: ve lo dò per un severo censore, e che non conosce debolezza maggiore del matrimonio: sostenendo che al mondo non evvi contentezza maggiore, che l'essere libero, e sciolto da qualunque legame. Anzi abbiamo sostenute insieme più volte, delle altercazioni filosofiche: onde se adesso egli mi scoprisse maritato, non potrei salvarmi dalle sue giuste derisioni, e mi perseguiterebbe dovunque co' suoi derisorj motteggi.

MEL. Come? si dee dunque arrossire del nodo maritale?

ARI. No: ma si deve sfuggire l'onta nel caso mio d'essere beffeggiato, e deriso.

MEL. Eppure conviene superare questa debolezza, e scoprir tutto al marchese.

ARI. E per qual motivo siete così premurosa di fargli questa scoperta?

MEL. Un giorno lo saprete, e allora non mancherete di approvarlo.

ARI. Intendiamo dunque quest' importante, e necessario motivo.

MEL. Egli è ragionevole, e tale, che non è permesso più a lungo tacere.

ARI. Ma voi mi sorprendete: perchè?..

MEL. Più di così non parlo: poichè forse non sarei del tutto creduta.

ARI. Proseguite: Lo voglio.

MEL. Lo volete? Dunque ascoltate. Questo severo cortigiano, questo rigido censore, quest' uomo insomma, che fa consistere la sua felicità nell'esser libero da qualunque legame, non parte mai dalla vostra camera, che non venga ad importunarmi, e parlarmi d'amore.

ARI. A voi?

MEL. A me.

ARI. Melita?

MEL. Ebbene?

ARI. Non vorrei che meco vi divertiste, dandomi ad intendere una tal cosa, avendo voi stessa forse a lui palesato il secreto; e pretendendo con tal stratagemma di carpirmene ora l'assenso.

MEL. Voi m'offendete, credendomi capace d'una sì nera invenzione; e per dare una ricompensa all' indegno vostro sospetto, in questo punto vado a scoprire che son vostra moglie.

ARI.

Ari. Fermatevi, giuro al cielo! o temete il furore d' un disperato.

Mel. Ho sofferte anche troppo le offese al mio onore.

Ari. Tacete ancora per poco, e sarà posto a tutto riparo.

Mel. No, son vostra moglie, e voglio che tutto il mondo lo sappia.

Ari. Cotesto nome sarà la vostra e la mia rovina.

Mel. Se anche mi costasse la vita sarò contenta morire col dolce nome di vostra moglie sul labbro.

Ari. Maledetto il momento, che son divenuto vostro marito. [*parte*]

Mel. Fortunato l' istante, che potrò chiamarmi publicamente tua moglie! [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala.

SCENA I.

CELIANTE, PANCRAZIO.

CEL. Verrà il marchese di Lauret?

PAN. Sì, signora.

CEL. Credi veramente che mi ami?

PAN. No, signora.

CEL. Io ne arrabbio internamente di sdegno.

PAN. Oh ve lo credo: ma già per lui la più rara bellezza non vale un fico.

CEL. E questo è appunto il motivo, per cui m'impegno di vedermelo, se fosse possibile, a piedi delirante e frenetico d'amore. Io ho la maniera efficace di ridurre in tale stato il marchese.

PAN. Io vi consiglio di tentar subito la vostra sorte.

CEL. Sì, giuro che in questo giorno egli proverà la forza de' miei sguardi, e voglio in questo giorno medesimo vederlo a' miei piedi.

PAN. E s'egli poi s'induce ad amarvi a che tendono i vostri pensieri?

CEL. A dirgli francamente che l'odio, che de'suoi beni e della sua nobiltà non so che farmi, e che mi rido alla fine d'un prosontuoso, e d'uno sciocco.

PAN. Sciocco! Oh, scusatemi poi: questo sciocco potete ben risparmiarlo per tutt'altri, fuori che pel marchese. Egli è un uomo che pensa bene, ed ha anche per le donne il più osse-

quioso rispetto: ma voi siete prevenuta per il signor Damone...

CEL. Sì, è vero. Damone per me è un oggetto molto pericoloso.

PAN. Pericoloso?

CEL. Intendo dire, l'unico che potrebbe indurmi ad amarlo. Ma col marchese sono piccata, e voglio assolutamente riuscirvi.

PAN. Sentite in confidenza, signora Celiante. Voi mi avete detto più volte, che vorreste il marito comodo, facile, e che non fosse un austero, un geloso. Il marchese non può essere più a proposito per voi. Le persone nobili seguono sempre la moda; e gli uomini particolarmente di corte non possono a meno di essere mariti facili, discreti, e condiscendenti; poichè si trovano in necessità di fare, e di permettere il cavaliere servente.

CEL. Sai che parli bene!

PAN. Ma, signora, io vi spaccio la più fina morale, che aver si possa in tali materie. Mandate, mandate al diavolo Damone; non essendo nobile, egli non vi conviene.

CEL. Eppure, Pancrazio, assicurati, che egli è d'una nascita illustre; e che per certe ragioni che un giorno sapremo...

PAN. Oh, eccoci qui alle solite vostre idee romanzesche. Io sì che lo conosco. Egli ha saputo che vostra zia morendo vi ha lasciati de' beni, e spera sposandovi di riparare alla sua scompigliata economia: e perciò si mostra con voi tutto timido, e sommesso; ma prendetelo per marito, e poi mi saprete ridire, che bestia è quella.

CEL. Le tue ragioni mi cominciano a persuadere. Molte volte mi sono provata a vincere questa passione, ma fin ora non vi ho potuto

resistere. Oggi però voglio assolutamente licenziarlo: anzi tu stesso mi assisterai. Procura intanto discorrere di qualche materia, che m'inquieti. Parlami di mia sorella.

PAN. Benissimo: non potevate trovare materia più confacente. Sappiate dunque, che il nostro filosofo si è lasciato vincere da certi trasporti di collera che prevedo potranno cagionare de' funestissimi effetti, e giungeranno un giorno a disturbare la felicità di vostra sorella.

CEL. Oh qual piacere io ne provo! Non so esprimerti l' interna mia gioia. La felicità di mia sorella mi cagionava una invidia così affannosa che sono ormai due anni, che io non ho provato un giorno solo felice.

PAN. Arrabbiatevi dunque, o signora, senza misura, poichè il loro contrasto ha prodotta una riconciliazione sì tenera, sì affettuosa, sì piacevole, che il nostro filosofo non ha potuto trattenere il pianto; ed io medesimo non posso ripensarvi senza sentirmi venir agli occhi le lacrime.

CEL. Dunque continuano ad amarsi?

PAN. Oh più che mai, signora: Il mio padrone è divenuto adesso lo schiavo di sua moglie: non ha più riguardi, che il mondo lo sappia...

CEL. Che pazzo! [*passeggia smaniando per la scena*]

PAN. Si abbracciavano teneramente...

CEL. Bravo il filosofo!

PAN. E si chiedevano perdono a vicenda...

CEL. Oh dio, più non resisto! [*siede e s' appoggia alla sedia*] Mi sorella come mai ha saputo meritarsi l' amore d' un uomo così compiacente?

PAN. [*vedendo venir Damone*] Coraggio, signora: verrà il signor Damone, e passerà la sua collera.

CEL. Se giungesse in questo momento, non saprei come frenar la mia rabbia.

Pan. Eccolo, e ponete a prova la vostra abilità. Vi lascio soli. Servitore umilissimo. [*parte*]

SCENA II.

Damone, *e* detta.

Dam. [*entra, osserva Caliante che non parla, e dopo alcun poco*] A quel ch'io vedo voi volete star sola?

Cel. Avreste dovuto accorgervene più presto, ma voi sapete poco il modo di vivere.

Dam. Benchè io vi sia importuno, pure non posso risolvermi...

Cel. [*sdegnata*] Con voi, o bisogna fuggire, o lasciarsi perpetuamente annoiare.

Dam. (Oggi fa un quarto nuovo: prendiamola con le buone.) [*si pone a sedere in qualche distanza*]

Cel. Voglio che ve ne andate.

Dam. Vi ubbidirò; ma degnatevi almeno di dirmi il motivo.

Cel. Non mi credo in obbligo di rendervi questi conti.

Dam. Ve lo accordo, ma il vivo affetto mi sforza...

Cel. Oh, eccoci qui con le solite seccature. Il vivo affetto mi sforza... non mi parlate mai più con questo linguaggio melato: vi avviso ch'egli mi infastidisce, mi annoia; già conosco, che il vostro genio, ed il mio non possono esser concordi. Il vivo affetto mi sforza!..

Dam. (Convien soffrire la sua stravaganza.)

Cel. Pretendereste trattarmi come un'innocentina?

Dam. [*sorridendo*] Oh lo so pur troppo che non lo siete.

Cel. Che vorreste voi dire per questo? Partite.

Dam. [*per partire*] Vi ubbidisco.

Cel. No, no, restate. Non mi si dice in faccia una simile insolenza. Penso avere nell'animo

qualche maligno pensiero. Voglio che mi spiegate prima, che cosa v' intendeste di dire nello scherzo satirico, che con malizioso sogghigno avete pronunciato.

DAM. Siete stata voi, che mio malgrado me l'avete, per così dire, strappato di bocca. Vi figuraste, che io vi voglia trattare da innocente; io vi disinganno, e vi rendo giustizia.

CEL. Come?

DAM. Dicendo, che non lo siete.

CEL. Ma che significa quel *pur troppo*. Spiegatelo.

DAM. Significa ... che ... voi ... oh, per bacco! credo che s'intenda abbastanza senza altra spiegazione.

CEL. Siete un balordo.

DAM. [*umile*] E' vero.

CEL. Guardate, che modestia! Egli sì, che vuol trattarsi da innocentino.

DAM. Per verità, signora, lo sono egualmente che voi.

CEL. [*con collera*] Questa poi è troppa impertinenza! Me ne renderete ragione.

DAM. Volontieri mi c'impegno.

CEL. E presto.

DAM. In questo momento.

CEL. In qual modo?

DAM. Siccome da voi parte questa disfida, voglio anche lasciarvi la scelta del luogo, del tempo, e dell'armi. Mi permetterete però, ch'io vi faccia una piccola riflessione. Siccome lo splendore del vostro volto, il riguardo che si deve ad una donna, e la premura che ho anche per voi potrebbe abbagliarmi; così per isfuggire ogni sospetto di soperchieria avreste difficoltà di scegliere il buio...

CEL. [*ride*]

DAM. Voi ridete?

Cel. Sì, rido: perchè questa burletta è veramente graziosa. [*ride di nuovo*]

Dam. Godo dunque di veder terminata la disfida come appunto io bramava.

Cel. Oh, quanto v'ingannate. Vi giuro anzi un odio eterno.

Dam. (Ah, so ben' io come finir la faccenda.) Conosco che non è possibile ottenere da voi perdono. Benchè, a dir vero, io ignori il mio delitto, pure m'accorgo che la mia presenza accende il vostro sdegno, e che sempre più vengo meno nella vostra stima. I miei sospiri ed il mio ossequio non fanno, che stancarvi, nè io mi reputo capace di forzare le inclinazioni. Parto per mai più non ritornarvi. Un tale distacco prevedo che mi costerà forse la morte; ma voi avrete un perpetuo rammarico d'essere stata la causa della mia disperazione, e sarete angustiata per tutto il corso di vostra vita da inutili tormentosi rimorsi. Addio. [*s' incammina*]

Cel. [*tenera*] Damone, Damone!

Dam. (Ecco indovinato l'effetto!) Ingrata! Ingrata!

Cel. Ah! che io non posso più a lungo resistere! ascoltate.

Dam. No; voglio, che la mia perdita vi addolori.

Cel. Restate, vi dico: son disperata!

Dam. Perchè? [*si accosta*]

Cel. Per non potere star senza di voi. Vorrei odiarvi tanto, quanto vi amo.

Dam. Mi avete giurato di odiarmi sempre!

Cel. Io allora mentiva: vi giuro ora un amore eterno.

Dam. Per mia sicurezza: a quale di questi due giuramenti deggio io prestar fede.

Cel. All'ultimo. Esso è il solo che mi sono sentita strappare dall'anima, e che ad onta de'

vostri difetti, sono costretta a confessare che vi amo.

DAM. De' difetti? de' difetti? Ho io dunque de' difetti?

CEL. Tanti, che non finirei mai di numerarveli tutti.

DAM. Quest' esame non lo reputo molto necessario.

CEL. Primieramente, signore, sotto apparenza di uomo sincero, siete falso, finto, e maligno come il diavolo.

DAM. Io vedo, che nel tempo di mia conoscenza non po...

CEL. Ascoltatemi attentamente, e vaglia la mia sincerità per un' utile ammonizione. Vi figurate di avere un merito sublime, e pensate che nessuno vi eguagli. Non la perdonate a' vostri migliori amici, e vi fate un piacere di metterli a pubblica derisione; facendo loro l' amico, e mostrando tutta la compiacenza, e il rispetto. Vi lasciate guidare ciecamente dall' interesse, che è il vostro unico regolatore. Siete amante di voi medesimo con ridicola affettazione, poichè in ogni momento, che restiate solo, correte tosto allo specchio per godere il soave piacere di vagheggiarvi. Voi vedete che questo ritratto non vi è troppo vantaggioso; eppure, malgrado tutti questi difetti, vi amo da disperata.

DAM. Quantunque da voi accusato di finzione, mi permetterete, che io imiti ora la vostra sincerità?

CEL. Sono contenta.

DAM. Voi siete bella, amabile, generosa, ma siete altera, inquieta, e superba; l' altrui felicità è un tormento per voi; e siete nemica delle altrui consolazioni; avete dello spirito, ma spesso vaneggia, e vi fa comparire volubile,

incostante, e bizzarra; a tutte le donne voi sindicate i difetti, ed i vostri occhi muovono guerra a tutto il genere umano; la vostra sincerità, di cui tanto vi vantate, la fate consistere nel dire ingiurie pungenti a chiunque senza riflessione veruna; tutto vi serve per materia di discorso, e soffrite pene di morte, quando dovete custodire un secreto. Voi vedete, che questo ritratto non vi è troppo vantaggioso; eppure, malgrado tutti questi difetti, vi amo anch'io da disperato.

CEL. [*sorpresa*] Voi mi amate?

DAM. Mi fulmini il cielo, se io mentisco.

CEL. Ma qual'è l'oggetto del vostro amore?

DAM. Farvi mia sposa.

CEL. Oh, voi mi conoscete troppo per divenir mio marito.

DAM. Ho scherzato, e non ho preteso d'offendervi; e molto meno di disgustarvi.

CEL. Posso dunque assicurarmi del vostro pentimento?

DAM. Senza dubbio.

CEL. E mi amerete sempre con inalterabile trasporto?

DAM. Dipenderò ciecamente da' vostri voleri.

CEL. Ebbene datemene subito una riprova.

DAM. [*con trasporto*] Se richiedeste il sangue non saprei negarvelo: comandatemi.

CEL. Partite subito da questa casa, e non ardite mai più di porvi il piede.

DAM. Voi scherzate?

CEL. No! partite, vi dico, altrimenti non saprei come difendervi dall'ira mia.

DAM. [*con derisione inchinandosi*] Passerà, passerà, passerà. [*parte*]

SCENA III.

CELIANTE.

Temerario! deridermi, insultarmi, farmi un elogio così indegno, così insultante?.. Dunque io sono una pazza?.. Sì, è vero: sono stata pazza, perchè ho amato lui. Sono inquieta, invidiosa? E non ho forse ragione vedendo, che mia sorella è più felice di me? Ho molta alterigia? E si può non essere altiera, e saper d'esser bella? Sono imprudente, e ciarliera? Questi sono attributi del sesso. Dove si può trovare una donna, che sia prudente e secreta? Finalmente sono bizzarra, e capricciosa? Ma v'è di più noioso al mondo, quanto l'esser sempre la stessa? Dunque signor Damone gentilissimo, ponderato il tutto siete un mentitore, e in me non si ritrova difetto veruno.

SCENA IV.

MELITA, e DETTA.

MEL. [*che ha sentito le ultime parole*] Verun difetto! Questa è una lode troppo vasta; e mi rallegro di sentirla dal vostro labbro medesimo.

CEL. Vi piace così?

MEL. Assai.

CEL. Assicuratevi, che quando formerò l'elogio della vostra persona, lo farò compiuto in tutte le sue parti.

MEL. [*ridendo*] Voi mi dipingete spesso, ma con altri colori.

CEL. Dico quel che credo, ed in me parla sempre la verità.

MEL. Nulla v'è di più bello della sincerità; ma l'

verità non sta sempre in quel che si crede.

CEL. Io credo solo quello che è vero.

MEL. Eppure voi vi credete senza difetti.

CEL. E son pronta, se occorre, anche a provarvelo.

MEL. In qual modo?

CEL. Facendovi veder facilmente, che in tutto sono differente da voi.

MEL. Se il carattere vostro è diverso dal mio, non credo che questo provi nulla contro di me.

CEL. Voi credete con tutta la vostra modestia affettata ed artefatta d'imporre; ma siete scoperta, ed abbastanza conosciuta.

MEL. Tanto più mi fo conoscere, tanto più ho la fortuna di essere da chi mi conosce gradita; cosa, che non avverrebbe forse a qualche altra.

CEL. Vi vantate forse dell'arte, con la quale vi siete resa padrona di un marito, la di cui debolezza è da tutti compianta.

MEL. Procuro di piacergli, ed egli è grato a questa mia premura: ecco tutta l'arte mia. La vostra s'inoltrerebbe forse un poco più.

CEL. Bisogna confessare, che siete una ipocrita scaltra, e che l'avete incantato con la falsa apparenza d'un merito che non avete.

MEL. Per altro il merito vostro sì sodo, e sì da voi decantato ha fallito il suo colpo, quando ne avea formata la sua forte lusinga.

CEL. Fallito il colpo? che sciocca! Dipendeva dal mio volere l'essere preferita.

MEL. Siete la primogenita, eppure foste posposta.

CEL. Perchè poco mi curai di sì lieve conquista.

MEL. Ma intanto la mia fortuna vi rende gelosa; prima mi amavate come sorella, ora che sono sposa...

CEL. D'uno sciocco.

MEL. Non dovrebbero i vostri detti recarmi alcuna

meraviglia; ma quest' ultima insolenza non può assolutamente perdonarsi: al più presto disponetevi a partire da questa casa per non comparirci mai più.

CEL. Volontieri. Questo congedo lo accetto, poichè con voi non mi sento capace di poter più resistere. Mi stancate, m'inquietate, mi siete insoffribile: ma giuro al cielo, preparatevi a pagarmi il fio de' vostri disprezzi, se aveste anche venti mariti.

SCENA V.

ARISTO *con libro in mano*, *e* DETTE.

CEL. [*ad Aristo prendendolo per mano e facendogli cadere il libro*] Signore, giacchè siete qui, vi voglio palesar cose, che vi sorprenderanno. Vostra moglie ...

ARI. Zitto per carità.

MEL. Se avete in petto la tenerezza di marito dovete ...

ARI. Ma zitto per carità: vi ho pur detto le mille volte ...

CEL. Eh che adesso non è più tempo d'inutili riguardi ...

MEL. Si tratta di difendere ...

ARI. Via, venite qui. [*prendendole ambe per mano*] M'immagino, che le vostre questioni verteranno su qualche ridicola bagattella.

CEL. Bagattella?

MEL. Bagattella?

ARI. Placatevi: una alla volta sarò capace di persuadervi.

CEL. Sappiate, che Melita...

MEL. Sappiate, che mia sorella...

ARI. Avete ragione tutte due.

MEL. Ma questa vostra freddezza m'irrita.

Cel. Scherzate quando è tempo; ma si tratta...

Ari. Si tratta di vivere in pace. Io non voglio anzi nemmeno esaminare il merito della querela, perchè nelle dichiarazioni non si accenda più la discordia: ma per amor mio chiedetevi subito scambievolmente perdono.

Cel. Io? Quando ella vuol forzarmi a partire da questa casa!

Ari. Possibile, Melita, che abbiate avuto questo pensiero?

Mel. Non mi biasimerete quando saprete, che a questo passo sono stata costretta.

Ari. E da chi?

Mel. Da mia sorella medesima. Ella ha osato in mia presenza di mancarvi di rispetto, e caricarvi d'ingiurie.

Ari. Quando è così, rappacificatevi pure, signore mie, poichè l'ingiurie delle donne non le calcolo un zero.

Mel. Questa è un'offesa.

Cel. Le donne vagliono quanto voi altri signori begli spiriti.

Mel. Voi parlate sempre da filosofo saccente.

Cel. Praticate le donne, e imparerete un po' meglio a vivere.

Ari. Oh bella! stà a vedere che adesso la querela si rivolge contro di me! Mi spiego dunque dell'avanzata proposizione, che non mi offendono le ingiurie delle donne, appunto perchè ho troppa stima di loro. Su via dunque guardatemi con aria un po' più tranquilla, e raccontatemi come ha cominciato il contrasto.

Mel. Domandatelo a mia sorella.

Cel. No, no, ditegliello pure voi medesima.

Mel. [*dopo aver pensato*] Non me ne ricordo più.

Cel. Nemmen'io.

Ari. Buono: da questo vostro imbarazzo capisco che contrastate, e non sapete il perchè. Dunque in poche parole conchiudo, che dovete far pace, e che siete due pazze.

Mel. Potreste parlare un poco meglio.

Cel. La più matta di noi due è più savia di voi.

Ari. Oh, via dunque contrastate quanto volete.

Cel. Io contrasto soltanto quando sono in collera: ma a sangue freddo non sono capace.

Ari. Oh quanto mi dispiace, che abbiate finito: le vostre questioni mi divertivano assai. Sì l'una che l'altra avete tanta grazia, tanto... Via da brave, riscaldatevi un altro poco.

Cel. Divertite questo signore.

Mel. Che bella curiosità!

Cel. Non voglio, che abbiate l'onore di ridere a nostre spese; e a vostro dispetto faremo in questo punto la pace.

Mel. Io ne aveva poca voglia; ma pure per lo stesso oggetto mi riconcilio ancor io.

Cel. Ecco dunque la mano.

Mel. Ed ecco la mia. [*si abbracciano*]

Ari. Ah, questa è troppa vendetta!

Cel. Tanto meglio.

Ari. Per farmi maggior dispetto abbracciatevi ancora.

Cel. Sì, di vero cuore.

Mel. Ed io ancora. [*come sopra*]

Ari. Evviva. Per farvi vedere fino a qual segno mi avete disgustato: ecco, che vi abbraccio ancor io.

Cel. Briccone!

Mel. Fingeva per ingannarsi.

Ari. [*tenendole abbracciate ambedue*] No, vi amo teneramente sì l'una, che l'altra.

SCENA VI.

GERONTE, e DETTI.

GER. Bravo, signor nipote, mi rallegro con voi.
MEL. [e Celiante partono senza parlare da parti opposte.]
ARI. (Oh me infelice! Mio zio!) [resta immobile]
GER. Non vorrei avervi distolto dalle vostre filosofiche occupazioni. E chi sono quelle pettegole?
ARI. Di grazia, o mio zio, adoperate termini meno ingiuriosi... sono...
GER. Chi mai? Sono elleno due principesse?
ARI. (Non so, che rispondergli.)
GER. Giuro al cielo! voglio sapere chi sono.
ARI. Ma moderate, vi prego, il vostro caldo. Siete troppo collerico.
GER. E voi, signor filosofo, siete troppo licenzioso. Rispondetemi a ciò ch' io vi richiedo.
ARI. Vi risponderò; ma vorrei vedervi un poco più tranquillo.
GER. [con collera] Corpo di bacco!
ARI. Ma se non vi calmate io non parlo.
GER. Pretendete forse trattarmi come un balordo.
ARI. Quanto mi consola, signore zio, il vedervi in uno stato di salute così robusta. [gli bacia la mano] ve l' auguro dal cielo per altri cento anni.
GER. So che questo augurio non è sincero: ma io vivrò per farvi maggior dispetto.
ARI. Io signore non ho mai bramato...
GER. Che la mia morte.
ARI. Voi v'ingannate: anzi bramerei presso di voi di gustare quella medesima felicità, che voi godete.
GER. Ti conosco.

Ari. Voi troverete in me un nipote che vi rispetta e che vi ama.

Ger. Questo signor nipote, che mi ama e mi rispetta, mi ha fatto oramai perdere il cervello a forza delle sue maledette chiacchiere.

Ari. Ma io...

Ger. Di' anche una parola, ed userò il mio assoluto potere.

Ari. Dunque, giacchè il mio parlare v'inquieta, vi bacio nuovamente la mano, e vi tolgo subito dall'inquietudine. [*s' incammina frettoloso*]

Ger. No, no, no; vieni qua: [*lo prende per mano*] devi prima pormi al chiaro del fatto. Chi sono quelle bellezze?

Ari. [*franco*] Due sorelle.

Ger. E poi?

Ari. Sono... [*pensa*] di Brettagna.

Ger. Benissimo.

Ari. [*franco*] Partivano per andare in campagna, ed io innocentissimamente dava loro un addio, quando appunto ci avete in questo luogo sorpresi. Eccovi detto tutto.

Ger. E perchè non dirlo alla prima senza tanti preamboli?

Ari. La soggezione e la stima che ho di voi mi facea renitente.

Ger. Orsù io vengo per un importantissimo affare, e spero che sarà anche a voi di piacere.

Ari. Vi prego dunque parteciparmelo questo affare.

Ger. In due parole: vengo per maritarvi.

Ari. [*sorpreso*] Maritarmi?

Ger. Sì, maritarti. E' questa per te una disgrazia, che ne fai una così grande sorpresa?

Ari. No, ma...

Ger.

GER. E quel che è più ho condotta qui meco a sposa ch'io ti destino.

ARI. E chi è?

GER. Mia nipote.

ARI. (Ah, son perduto!)

GER. E che? Se non m'inganno, questa nuova ti turba?

ARI. Eh, nulla, nulla, signore.

GER. Mi pare, non sia partito da disprezzarsi.

ARI. E' vero: ma... scusate... la sorpresa...

GER. Or via, rassicurati, chè io non penso che a'tuoi vantaggi: giungo in questo punto dalle mie terre, ed ho bisogno di ristorarmi. Entriamo nelle tue camere, dove, dopo che avrò bevuto, parleremo di questo affare più seriamente. [*parte*]

SCENA VII.

ARISTO, *poi* PANCRAZIO.

ARI. Che accidente inaspettato è mai questo!

PAN. Il marchese di Lauret, avendo saputo, che voi lo cercate vi fa sapere, che resterà quest'oggi a pranzare con voi.

ARI. Meglio! Oh questo è un bell'intrico! Avvisalo...

PAN. Non è necessario.

ARI. Perchè?

PAN. Perchè è già qui in casa.

ARI. Fagli noto dunque, che mio zio...

PAN. Prendetevi pure tutto il vostro comodo, perchè egli è bene occupato.

ARI. Dove?

PAN. Con vostra moglie.

ARI. Ma taci diavolo dell'inferno.

PAN. Con la padrona, via; ho detto bene?

ARI. Il marchese con mia... [*affannato*]

PAN. Ma tacete furia di casa del diavolo.
ARI. Dimmi. Il marchese adunque?..
PAN. Sì, signore: il marchese adunque è in camera della signora Melita, che discorre saporitissimamente; anzi l'ho lasciato che, così per ischerzo, le baciava la mano, ed era giunta ad inginocchiarsele dinanzi...
ARI. Presto va...
PAN. Vado subito.
ARI. Ma dove vai?
PAN. Fuori di questa camera.
ARI. No, va dal marchese, e digli...
PAN. Oh! che io non vado a disturbare nessuno.
ARI. Pancrazio, non è tempo da scherzi: va dal marchese...

SCENA VIII.

GERONTE *di dentro*, *e* DETTI.

GER. [*di dentro*] Nipote, nipote?
ARI. Vengo subito, signor zio.
PAN. Dunque non serve altro.
ARI. No, digli che questa mattina... ma no...
PAN. Ma sì, che questa mattina resta a pranzo con voi.
GER. [*di dentro*] E così, venite, o non venite?
ARI. Vengo... Il diavolo porti me, lei, lui, te, e quanti sono in questa maledettissima casa. [*parte*]
PAN. Il diavolo strascinerà te solo con tutta la tua filosofia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MARCHESE.

Per verità quel zio d'Aristo è propriamente insoffribile. Io non potrei mai addattarmici. Ammiro la sofferenza del nipote, che gli conviene far uso di tutta la più raffinata filosofia per secondarlo. Ritorniamo da Melita finchè egli siasi liberato da un tanto noioso abboccamento. Oh eccolo.

SCENA II.

ARISTO, e DETTO.

ARI. Perdonate, marchese, se l'indiscretezza di mio zio...

MAR. E via, mi burlate? Ho conosciuto abbastanza qual fosse il vostro imbarazzo: e vi confesso, che prendeva parte io medesimo nella pena che dovevate soffrire.

ARI. Venire a parlarmi da saccentone, gridare, sindacare le mie operazioni, dir male de' miei amici..

MAR. Anche di me?

ARI. E come; ma io l'ho persuaso...

MAR. Vi sono molto obbligato.

ARI. Non ho fatto che il mio dovere.

MAR. Ora lasciamo i complimenti. Con lui avete poi concluso nessun affare in vostro vantaggio?

Ari. Oh! siamo molto lontani dall'accordarci. Egli pretende di maritarmi a sua nipote.

Mar. Voi! non siete sì sciocco di maritarvi. Quanto giova in questi casi la filosofia! Nessuno più di voi ha saputo ricavarne il vero profitto.

Ari. (Sembra che mi burli. Avrebbe egli penetrato il secreto?) E' vero, che spesso ho fatte satire contro i poveri mariti; ma...

Mar. Che? Vi pentite forse? Vorreste forse disdirvi?

Ari. Sì: il loro stato comincia a farmi compassione.

Mar. Ditemi in confidenza. Sareste voi maritato? si è sparsa certa voce... io veramente non l'ho creduta... anzi ho presa qualche lite, se vi ho da dire il vero, a difendervi.

Ari. Avete fatto benissimo: vi sono molto obbligato.

Mar. Io non potrei sopportare di sentirvi oltraggiato.

Ari. Oltraggiato? Rimarrebbe offeso il mio decoro, se io...

Mar. Sentite, amico. La vostra virtù ha fatto tanto strepito, avete lodato tanto il celibato, avete tanto derisa e deplorata la pazzia di chi perde la libertà col legarsi; vi siete tanto protestato di voler vivere filosofo e libero, che se mai si giungesse a penetrare che voi avete fatto, o anche soltanto pensato il contrario, tutto il mondo si scatenerebbe contro di voi. Le fanciulle, le maritate, i mariti, insomma ogni genere di persone si prenderebbe gioco di voi.

Ari. Ed avrebbero anche ragione. (S'egli sapesse ch'io son maritato, sarei rovinato.)

Mar. Voi vedete, ch'io vi parlo da vero amico.

ARI. Eh sì, lo vedo benissimo.

MAR. Melita è vostra amica e nulla più.

ARI. (Ohime!) Oh! nulla più.

MAR. Così ho sempre creduto ancor io: anzi devo farvi noto, che v'è chi l'ama e l'adora.

ARI. Non è necessario, che io lo sappia; solo a lei si conviene saperlo.

MAR. Per parlarvi dunque con tutta sincerità, io sono quegli che ama perdutamente la signora Melita.

ARI. Oh! voi scherzate.

MAR. Non posso più vivere senza di lei.

ARI. Tanto peggio. Io mi arrossisco per voi. Siamo voi ed io nel medesimo caso di derisione. Fuggite Melita.

MAR. No, caro amico, non posso più appigliarmi ad un sì prudente consiglio. L'amo a tal segno, che se fosse possibile vorrei farla mia sposa in questo momento medesimo.

ARI. Ma tutti si rideranno di voi; ed io sarò il primo.

MAR. Non curo le derisioni, se giungo ad essere il possessore della mia cara Melita. Lo stato di mia famiglia v'è noto. Le continue istanze che ricevo da' miei parenti perchè mi risolva ad un partito mi sollecita alla risoluzione. E questo forte motivo servirà di scusa alla mia debolezza. Se si rideranno gli amici di me, io mi unirò con loro, e si stancheranno. Insomma lasciamo gli argomenti filosofici da una parte e veniamo ad un discorso piano e naturale. Se voi mi assistete la cosa è presto conchiusa.

ARI. Io assistervi in questo?

MAR. Sì. Non ho fatta la confidenza ad altri che a voi, ed ho contato moltissimo sopra voi solo.

ARI. [*sdegnato*] Avete fatto malissimo.

MAR. Che vuol dir questo sdegno? Nessuno può facilitar questo affare meglio di voi. Sono così penetranti i vostri consigli...

ARI. Io non voglio dar mano a fare una pazzia.

MAR. Ecco Melita: almeno, giacchè non vi volete adoprare a mio vantaggio, non la dissuadete dal prendermi per marito.

ASI. Oh, no; questo ve lo prometto.

SCENA III.

MELITA, *e* DETTI.

MEL. (Vivo impaziente di sapere se egli ha scoperto al marchese il secreto.)

MAR. Finalmente, madamigella, ho rotto il silenzio, ed ho palesato il tutto a questo nostro comune amico.

MEL. Che cosa?

MAR. Il nostro secreto.

MEL. Fra voi e me non v'è stato mai alcun secreto. Se deggio prestar fede però alle vostre parole, voi mi amate; ma io non vi corrispondo, ed ecco tutto il secreto che può essere fra di noi.

ARI. (Respiro.) Fin qua non mi pare che vi sia enigma, ò mistero.

MEL. [*al marchese*] Confessate voi stesso se vi è nulla di più.

ARI. Sì, con tutta sincerità.

MEL. Che avete a rispondere?

MAR. Molte cose, e per evitare ogni confusion di discorso vi rimarcherò la mia condotta, e vedrete se merito d'essere da voi compatito. Ho sospettato lungo tempo che egli vi amasse, e che forse passasse secretamente fra di voi qualche intelligenza, ed io rispettando l'urbanità nutriva in secreto il mio fuoco, e lo ho

soffocato. Ho cercato più volte di allontanarmi fino dalle vostre visite; ma non mi è stato possibile, chè senza volerlo mi trovavo impensatamente nella vostra anticamera. Finalmente mi son risoluto di fare in questo luogo medesimo poco fa un discorso all'amico sullo stato del matrimonio, e dalle sue energiche risposte mi ha fatto comprendere che tutto dedito alla filosofia, non aveva che l'onore di essere nel numero de' vostri amici, e nulla più.

MEL. [*ad Aristo con sdegno*] Voi l'udite?

ARI. [*con impeto*] Tacete.

MAR. Questa sua dichiarazione mi ha fatto ardito di spiegargli il mio fuoco: richiesi che non mi fosse contrario, ed ei me ne diede parola.

MEL. Voi!..

ARI. Ma...

MEL. [*con sdegno*] Tacete.

MAR. Ora, che tutto è palese condannatemi, se potete. Io vi offro i miei beni, il mio cuore, tutto me stesso, e prometto vivere eternamente soggetto alle vostre rispettabili leggi.

MEL. Come?

MAR. Offrendovi la mia mano. Ah per pietà non sdegnate, [*con trasporto le prende la mano e la bacia*] di render paghi i miei voti. Ricevete l'omaggio della mia umiliazione. [*s' inginocchia*]

ARI. (Io fò qui un'assai bella figura! E intanto fremo.)

MEL. Alzatevi, e finitela con queste romanzesche espressioni. [*ad Aristo*] E voi potete soffrire...

ARI. Piano, piano con questo caldo. [*al marchese*] Mi accorgo che il vostro amore è veramente eccessivo, e mi accorgo ancora, che [*guardan-*

do Melita] questo suo fuoco ha ricevuto esca da qualche vostra lusinga, onde è assai meglio che fra voi due vi disputiate le massime, e per darvi più commodo vi lascio in pienissima libertà. [*s' incammina*]

MEL. Fermatevi e non vi servite del mezzo d' una inutile condiscendenza per insultarmi. Signor marchese, deponete ogni arte, ogni finzione, parlate con la verità sul labbro, e con sentimento di cavaliere d' onore. Avete voi mai ricevuta da me alcuna lusinga a sperare?

MAR. Orsù, conoscerete quanto io sia sincero.

ARI. Bravo, [*passa nel mezzo*] così mi piace. Per maggior chiarezza dite, se i discorsi, gli sguardi, le maniere di Melita hanno potuto farvi lusingare di cosa alcuna. Per giudicare sanamente d' un affare, conviene averne le più esatte notizie, e non ometterne le menome circostanze.

MEL. [*alquanto piccata*] E persuadetevi pure di parlar francamente, poichè egli non vi prende altra parte che quella d' un amico giusto, e prudente, pronto a biasimarmi qualora gliene porgiate un leggierissimo motivo.

ARI. Oh di questo ve ne assicuro.

MAR. Dunque senza tanti preamboli concludo che io più, e più volte ho tentato seco di dichiararmi, ed ella ha sempre sfuggita la mia dichiarazione, e che poi finalmente s' induce a licenziarmi dalle sue visite, ed intimarmi il congedo perpetuo da questa casa.

ARI. A dir vero questo è parlare schietto, ragionevole, e senza metafore, onde...

MAR. Onde, onde ... ecco la dura circostanza in cui adesso mi trovo. Non posso vincere la mia passione, e sento che il mio cuore inclina vieppiù ad amarla.

Ari. Credete a me: io conosco Melita, e non è partito per voi.

Mel. Egli che mi conosce perfettamente, dice benissimo.

Ari. Qua, amico, ci vuole uno sforzo, ed uno sforzo filosofico.

Mar. Eppure, amico, non so togliermi dall' opinione che voi, sì, voi siate il solo ostacolo per cui son io maltrattato.

Ari. Quando voi abbiate questo sospetto, vi lascio in pienissima libertà. Provate se me lontano, possono le vostre espressioni riuscir più felici. Voi volete sposarla, ed io vi giuro sull' onor mio, che se questo può farsi, io di buon cuore vi acconsento. Ma sentite, se alcuno possiede la sua stima, ed il suo cuore, voi penate senza rimedio, e sarete sempre un amante non corrisposto; credetelo ad un amico che può solo compiangervi. [*a Melita*] E voi procurate di ritrovare una prudente guida, che vi sottragga dall' intrigato laberinto che voi medesima vi siete fabbricata. [*parte*]

SCENA IV.

Melita, il Marchese.

Mar. Egli legge perfettamente nel vostro cuore.

Mel. Io non gli tengo celato alcun secreto.

Mar. Fatemi l' onore almeno di trattarmi nella stessa maniera.

Mel. No, no. Egli solo sarà il mio confidente. Un amico mi basta.

Mar. Se ho da parlarvi liberamente, un amico di tal sorta ha qualche apparenza di amante.

Mel. Sia amante, sia amico, lo stimo e lo rispetto; e potrei senza arrossirne aver per lui sentimenti anche più vivi.

Mar. Da questo discorso posso sicuramente dedurre che egli è il fortunato mortale, che ha potuto innamorarvi.

Mel. Intendetela come vi aggrada, io non mi prenderò pena di disingannarvi.

Mar. Credo però di non meritare meno di lui.

Mel. Voi pensate in un modo, ed io penso in un altro. Quando si vuol far dono del proprio cuore, la donna non si lascia regolare dalle riflessioni, ma soltanto dalla passione che la trasporta.

Mar. Dunque voi sospirate per la filosofia?

Mel. [*risoluta*] Sì.

Mar. Me lo confessate con tanta franchezza che non posso credervi.

Mel. Or bene: per toglicrvi qualunque sospetto, e nel tempo stesso ogni lusinga a sperare, sentite i miei precisi ed inalterabili sentimenti. Che il mio cuore, e la mia fede sono di già impegnati; che un principe, un re non sarebbe bastante a rimuovermi; che amo, e stimo quello soltantó che farò mia gloria e mio piacere d'amare, e stimare fino all'ultimo de' miei sospiri; e che voi con la vostra insistenza altro non otterrete da me, che disprezzj, odio, abborrimento, ed orrore. [*parte*]

SCENA V.

Il Marchese.

Una donna costante! Questo è un nuovo prodigio del cielo per tormentarmi. Eppure ad onta di tutte le sue dichiarazioni io sono sì vile, che non so vincere il mio amore per lei, e sono inutili tutti i consigli d'Aristo. E non posso io vendicarmi? Non posso tentare ... Ma ecco appunto la sorella di Melita,

che cordialmente l'odia, e l'abborre. Questa potrebbe servire d'istrumento alla più bella vendetta, offrendole il mio cuore, e la mano. Tentiamo, se vi riesco di vincerla ho trionfato abbastanza.

SCENA VI.

CELIANTE, *e* DETTO.

CEL. (Ecco qua quel superbo sprezzator delle donne. Voglio provarmi per conquistarlo, e dare a Damone un rivale che lo tormenti.)

MAR. Questo è per me, o madama, un assai pericoloso momento.

CEL. Perdonate, o marchese, ma non ne comprendo il motivo. (Questo principio mi promette un esito molto felice.)

SCENA VII.

DAMONE *in disparte*, *e* DETTI.

MAR. Perchè temo d'espormi alla forza del vostro merito, e della vostra bellezza.

CEL. Questa è troppo debole per cagionarvi un simile timore.

MAR. Son costretto finalmente a confessarvi, che il mio cuore e già gran tempo che secretamente vi adora.

CEL. (Io me n'era già accorta.) E confesso anche io, che qualche inclinazione m'ispirava verso di voi da molto tempo in qua non poca stima.

DAM. (Bravi, bravissimi, come vano d'accordo perfettamente!)

MAR. La vostra stima, o madama, è il solo premio, che basterebbe a ricompensare un cuore pieno d'amore.

CEL. Voi fate pompa di tanta indifferenza, che credo vi basti d'essere solamente stimato.

MAR. Ma se io mi arrendessi alle vostre amabili attrattive, se ve lo protestassi?

CEL. Non ve lo crederei.

MAR. E perchè neghereste di credermi?

CEL. [*con qualche modestia*] Perchè non ardirei d'aspirare a tanto onore.

MAR. Io vi amo, e voglio costantemente amarvi.

CEL. Ed a me ancora sento che il cuore parla in favor vostro, e mi dice...

MAR. Che cosa vi dice...

CEL. Dice... che... [*astratta*]

MAR. (Oh per mia fè, che costei è nella rete.)

CEL. (Questo non mi fugge più per sicuro.)

MAR. (Una donna vana quanto è facile, e credula!)

CEL. (Oh gli amanti timidi son pur ridicoli, e sciocchi!)

DAM. (L'amore li rende insensati!)

MAR. Vi siete immersa in qualche riflessione?

CEL. Io meditava fra me stessa le vostre amabili qualità.

MAR. Ed io fra me stesso con istupore ben grande contemplava le vostre.

DAM. [*ponendosi in mezzo di loro*] Ed io stava osservando che due cuori da me stimati finora così valorosi, al primo attacco si sieno dati così facilmente per vinti.

CEL. (Buono, egli è geloso, e questo appunto io bramava.)

MAR. (Melita lo saprà, ed ecco ottenuto il mio intento.)

DAM. Che? siete rimasti mutoli?

MAR. Io mi meraviglio assai del vostro procedere.

DAM. Come, signore?

CEL. [*al marchese*] Scusate in lui un trasporto di gelosia.

DAM. No, no, questo è un male, al quale non sono assolutamente soggetto.
CEL. Voi non siete geloso?
DAM. Geloso? e perchè?
CEL. (Che sfacciato!)
DAM. Io non ho mai fatto conto della vostra fede.
CEL. (Indegno!)
DAM. E stimerò pazzo chiunque si lusingasse di trovarvi fedele. La mutazione in voi è un effetto sì naturale, che non mi cagiona più nè rammarico, nè meraviglia.
CEL. (Io l'ammazzerei.)
MAR. Da questo comprendo che son più felice che non sperava, poichè mi avete benignamente ascoltato, ed anche di più avete commessa un' infedeltà a mio riguardo. Io vi lascio, e ne vado fastoso. Vedete se il vostro cuore può resistere contro un mio assalto: in ogni caso vedo fino a qual segno posso fidarmi di voi. [*parte*]

SCENA VIII.

DAMONE, *e* CELIANTE.

DAM. Egli vi ha conosciuta.
CEL. Ebbene, che importa a voi? Che diritto avete voi d'ispiare i miei andamenti? Vi ho pur comandato d'evitare la mia presenza? E voi invece avete l'ardire di sorprendermi nel momento che parlo con il marchese con tratto di gelosia, e poi con audace temerità vi vantate di non esser geloso?
DAM. No certamente, vi replico che non lo sono.
CEL. [*sdegnata*] Come?
DAM. Quando il marchese giura che vi adora, io son sicuro che egli vi inganna. Quando voi giurate di corrispondergli, io son sicurissimo

che l' ingannate; e doveva io essere geloso d' una sì bella commedia?

CEL. [*placata*] Vi prego dirmi come sapete tutto questo? Siete voi forse quel solo capace d' innamorarsi di me?

DAM. No; ma il marchese non s' innamorerebbe mai di voi.

CEL. La ragione?

DAM. La ragione?

CEL. Sì, ditemi il perchè?

DAM. Perchè il vostro carattere non può piacere a lui, ed il suo non può piacere a voi.

CEL. Ed io vi sostengo, ch' ei mi ama da disperato.

DAM. Ed io vi sostengo, ch' egli ama un' altra alla perdizione.

CEL. Chi è costei?

DAM. Vostra sorella.

CEL. Mia sorella! [*sorridendo*] Oh, di mia sorella non sono niente gelosa.

DAM. Ma vostra sorella sarà la preferita, e la vostra superbia vi farà dare alla disperazione.

CEL. Lasciate dunque giungere il tempo della mia disperazione, ed allora voi comincierete a sperare.

DAM. Lo desidero per vedervi umiliata.

CEL. Ma non lo capite ancora, ch' io non vi posso più soffrire vicino.

DAM. Cento volte lo avete detto; ma io non lo credo.

CEL. Può darsi maggior presunzione?

DAM. Ma... esaminate bene voi stessa.

CEL. Voi non avete più il dono di persuadermi. Fra noi già è rotta ogni amicizia.

DAM. Sì, ma per rinnovarla.

CEL. Per rinnovarla! A me non verrà mai più questa voglia.

DAM. Ed io credo che internamente voi lo bramiate. Malgrado i vostri continui cambiamenti, voi tuttavia mi amate, ed il cielo mi ha formato per essere vostro sposo. Infatti, io solo era capace d'aver il coraggio d'ammollire il vostro cuore con un amore così costante, d'essere persuaso, ch'egli non è a parte giammai delle vostre stravaganze; ch'egli è docile, generoso, senza fiele, senza artifizio; e di più ancora fedele, ad onta de' continui capricci che lo assaliscono.

CEL. (Non so dove mi sia! La sua aria, la sua maniera sì docile, i suoi discorsi ...)

DAM. [*le bacia la mano*]

CEL. Ah maledetto! malgrado ogni mia resistenza tu sempre la vinci. [*restono per mano*]

SCENA IX.

ARISTO, MELITA, e DETTI.

ARI. Non mi fate mai più una simile domanda. Calmatevi, e rasciugate le lacrime.

MEL. Ah, voi siete troppo crudele! Quando mi sovrasta la peggiore disgrazia volete pretendere ch'io sia muta, e tranquilla?

ARI. [*forte*] Dunque diverrò la favola della città?

DAM. [*voltandosi*] Di che parlate voi?

MEL. E' arrivato suo zio.

CEL. Oh, vedete la gran disgrazia! Io v'insegno subito la maniera da levarsi da quest'intrico.

ARI. Via, sentiamo.

CEL. Dirgli, senza perdere il tempo in altri discorsi, che vada al diavolo, e vi lasci vivere in pace.

ARI. Da così bella testa, non mi poteva aspettare, che un così vago suggerimento.

MEL. Voi non sapete sorella, quali pene ha recate la sua venuta.

CEL. Quali?

MEL. Vuol dar moglie ad Aristo.

CEL. [*ride*] Ah! ah! ah: davvero: questo è un caso ben singolare!

MEL. E di più...

CEL. V'è anche di più? L'istoriella è graziosa!

MEL. E'andato a prendere quella che gli ha destinato per isposa, che è una giovinetta di tredici anni, e bella come il sole.

CEL. [*ironica*] Ed egli la sposerà, e sarà in tal maniera contento; non è vero signor Aristo?

ARI. Ah, voi con questo scherzo esacerbate di più la mia piaga.

DAM. Se tutte le disgrazie fossero uniformi alla vostra, bramerei una simile disgrazia ogni giorno.

CEL. Ho timore, che per voi si stia preparando una sposa, bella come la luna.

DAM. E perciò voi mi piacete.

SCENA X.

GERONTE, *e* DETTI.

GER. Nipote, eccomi un'altra volta da voi, venite a salutare la sposa... Signore mie, scusate, io vi credea ben lontane.

ARI. [*a Melita ed a Celiante*] (Dite, che la partenza è differita.)

MEL. (Perchè!)

CEL. (Io non capisco.)

GER. Parmi mi abbiate detto, che queste signore erano di Brettagna, e che essendo in procinto d'andarsene in campagna vi ritrovai...

DAM. Un impensato accidente ritarda la loro partenza: ma domani al più presto elleno partirano. (Ho capito adesso la cifra.)

GER. Quanto più presto partiranno sarà meglio. La loro presenza mi rincresce. Credo di parlare senza equivoco.

CEL.

Cel. Per rispondere, o signore, ad una così obbligante accoglienza, sappiate che il vostro odioso aspetto riesce egualmente a noi di rincrescimento e di noia. Addio. [*parte*]

Dam. Io sono amico d'Aristo, e perciò vi son servitore. [*parte*]

Mel. A voi, signore, non saprei che rispondere. [*ad Aristo*] Quanto a voi poi pensate a far sì, che termini ogni mistero, mentre io non vi prometto di poter più tacere. [*parte*]

SCENA XI.

Geronte, Aristo.

Ger. Come sarebbe a dire?

Ari. Nulla, nulla: ella qualche volta ha il cervello...

SCENA XII.

Lacche', *e* detti.

Lac. Signore, è giunto in vostra casa un uomo, che si chiama Lisimone, ed è qui che mi siegue.

Ari. Che ascolto! mio padre?

Lac. Almeno egli lo dice.

Ari. (Oh dio!)

Ger. Quel pazzo di mio fratello! ora stiamo bene.

Ari. Vi supplico, mio caro zio, di non ingiuriarlo.

Ger. Come? che pensiero è il vostro?

Ari. Oh bella! di rispettarlo, di amarlo come deve un figlio a suo padre.

SCENA XIII.

LISIMONE, e DETTI.

LIS. [*abbracciando Aristo*] Caro figlio! Qual piacere io provo nel rivederti!

ARI. Mi avete prevenuto. Io veniva per incontrarvi.

GER. Orsù, che volete?

LIS. Credo mi sarà permesso di abbracciare mio figlio?

GER. Oh potevate farne di meno. [*ad Aristo*] Egli già non viene che per succhiare le nostre sostanze.

ARI. E potete voi fino a questo segno insultare un vostro fratello? mio padre? Voi mi trafigette l'anima. Io deggio a lui l'esistenza; ed a lui sono debitore di tutto.

LIS. In questo momento riconosco mio fratello, e riconosco nel tempo stesso mio figlio. Che il cielo ti benedica!

GER. Sì, sì; arricchitelo dunque colle vostre benedizioni.

ARI. Sono per me più pregievoli di tutti i beni che ereditar possò da voi. Intanto, o mio zio, o abbiate per lui maggior riguardo, o mi costringerete a mancare a voi di rispetto.

GER. Oh filosofo senza cervello! I figli adesso dovranno pensare alla sussistenza del padre!

LIS. E' per me maggior gloria il vivere a sue spese, che s'egli vivesse a spese mie.

GER. E chi v'ha reso sì povero?

LIS. Il mio onore.

GER. Per ogni dove si sente ferir l'orecchio con questo nome.

LIS. Il vostro orecchio però non si sveglia, che al nome d'interesse, o di guadagno.

Ger. E per questo sono chi sono.

Lis. Nella mia povertà ho sempre considerato anch'io chi sono, ed ho rispettato me stesso. Disgrazie non prevedute hanno prodotta la mia rovina; ma non mi sono perciò dimenticata la nobiltà della mia nascita. Ma voi però, col divenire finanziere, dall'essere un povero gentiluomo, siete passato ad essere un ricco plebeo.

Ger. Quante inutili delicatezze! Intanto il plebeo fa le vostre veci di padre. Voi nulla potete lasciare a questo vostro diletto figlio; io all'opposto lo marito, e gli lascio una pingue eredità. Se ne offenderà forse la vostra nobile delicatezza?

Lis. Sembra quasi impossibile, che da voi possano sortire sì mirabili effetti.

Ari. Di grazia lasciate le inutili altercazioni. Io non altro desidero, che di veder ristabilita la pace ne' vostri cuori. Questa sarà la più bella sposa, e la più ricca eredità ch'io possa ottenere.

Ger. Circa la sposa, potrò sapere chi gli avete voi destinata?

Lis. Sì, una giovine che molto conviene al nome di nostra famiglia. Ella è mia nipote.

Ger. Lodo la vostra scelta, poichè ho conosciuti i di lei genitori, e spero, ch'ella somigli loro.

Ari. Ma voi ponete già per concluso....

Ger. Voi non dovete opporre alla mia risoluzione.

Lis. Il partito, vedo che vi conviene.

Ari. Ma un insuperabile ostacolo ne impedisce l'effetto.

Ger. No, no, non v'è ostacolo alcuno.

SCENA XIV.

Pancrazio, e detti.

Pan. [*frettoloso e onesto*] Signor padrone la vostra ...
Ari. Maledetto! va al diavolo.
Ger. Cosa volevi tu dire?
Pan. Eh nulla, nulla...
Ger. No, parla, non ti prendere soggezione di noi. Egli è suo padre, io sono suo zio.
Pan. Ed appunto perchè egli è suo padre, e voi suo zio...
Ari. Insomma vuoi tu andartene, ò ti rompo le braccia?
Lis. Ascolta prima la commissione, ch' ei voleva annunciarti.
Ger. [*lo prende per mano*] Senti, se tu non parli, io ti fracasso l'ossa di bastonate.
Pan. Insomma signor padrone, la vostra filosofia può adesso suggerirmi invece di bastonate un consiglio?
Lis. Non lo avete lasciato terminare di dire; egli ha cominciato *la vostra...* Voi lo avete interrotto.. ed egli voleva un consiglio dalla vostra filosofia.
Pan. Bravo non si poteva meglio interpretare la mia intenzione; ma io veramente...
Ari. Permettete, caro zio. [*glielo toglie di mano*] (Se tu parli ti ammazzo.) Vattene, e più non mi rompere il capo, che sono abbastanza seccato.
Pan. Parto subito, e sarei partito anche prima, se quel signore...
Ger. Non ti volesse romper le braccia. [*l'insegue*]
Pan. Aiuto. [*cade incontrando una porta*]
Lis. Eh fermatevi; non vi vergognate contro un povero vecchio!

GER. Non mi degno di fracassarti il cervello; ma se v'è ascoso qualche arcano fra te, e il tuo padrone sarete ambedue consolati. [*parte*]

LIS. Figlio!

ARI. La mia situazione è orribile e non so in che mondo mi sia. [*parte con Lisimone*].

PAN. [*s'alza zoppicando*] Io non capisco altro, se non che son tutto sconquassato. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARISTO.

[*pensieroso*] A qual partito appigliarmi nella critica mia situazione? Sento nell' animo mille moti contrarj senza sapere quali di questi io debba seguire. Se formo dentro me stesso un progetto, ne sopraggiunge un altro, e lo distrugge; ah, temo che la ragione mi abbandoni, e mi trasporti poi una cieca disperazione. La mia mente è ingombrata da tanti oggetti diversi, che non trova più ove fissarsi. Non so dove sia, non so risolvere.

SCENA II.

LISIMONE, e DETTO.

LIS. Io ti cercava, o mio figlio!
ARI. A qual fine, signore?
LIS. Tu ci hai lasciati così d' improvviso, che ci hai tutti posti in agitazione.
ARI. Aveva qualche piccola indisposizione.
LIS. Nel tempo del pranzo mi sono accorto, che la nostra compagnia non ti era troppo gradevole. Hai forse in capo qualche pensiero che ti disturba? Io ti trovo pensieroso, serio, melanconico, non hai in tutto il pranzo pronunciata parola, e lo stesso tuo zio, che difficilmente si affligge, è in grandissima pena per te; aprimi il tuo cuore. Che hai tu mai che ti affanna?

ARI. Nulla.
LIS. Tu m' inganni.
ARI. Io?
LIS. Sì, tu m' inganni. Se la mia venuta ti riesce importuna, purchè tu ti tranquilli, io son pronto a partire in questo giorno medesimo.
ARI. A me spiacevole la vostra presenza? Non mi affatico nemmeno a persuadervi, poichè crederei d' offender voi e me ad un tempo.
LIS. Ma da che nasce dunque la tua tristezza? Svela il motivo a tuo padre.
ARI. Non posso.
LIS. Non puoi? Non son io tuo padre? Non son io anzi il tuo più tenero amico? Sì tuo amico; e con ragione lo sono d' un figlio, il cui buon cuore mi si è fatto sempre conoscere, d' un figlio, le di cui amorose premure hanno da tanto tempo prevenute le mie indigenze.
ARI. Non mi mortificate, caro padre; e se voi avete gradito ciò che per dovere ho fatto verso di voi, ora ne chieggo una ricompensa.
LIS. Quale?
ARI. Che mai più ne facciate menzione.
LIS. Bene ti compiacerò, col patto solo che tu mi ammetta alla tua intiera confidenza.
ARI. Non condannate la mia renitenza; ma soltanto compiangetemi che ne son degno.
LIS. Scommetto che il tuo matrimonio è quello, che produce il tuo turbamento.
ARI. Qual matrimonio? (Oh dio fosse tutto scoperto!)
LIS. Quello chè ti propone tuo zio.
ARI. Infatti mi disturba.
LIS. Confessami la verità. Sospiri per qualche altra bellezza?
ARI. [*lo prende per mano*] Ah sì, lo confesso.

LIS. Saresti forse legato con qualche impegno?

ARI. [*con entusiasmo*] Sì strettamente, che ...

LIS. Questo contrattempo mi affligge. Seguita.

ARI. Non è possibile. [*si asciuga gli occhi*]

LIS. Oh dio! Ti veggo trattenere a forza le lacrime!

ARI. [*si getta a suoi piedi*]

LIS. Ah figlio consolati: approvo tutto. L' oggetto che ti tiene impegnato è degno di te? [*lo solleva*]

ARI. [*con trasporto*] Egli è il più caro, il più amabile.

LIS. Chi è dunque?

ARI. Mia moglie.

LIS. Tua moglie? Come! sei maritato?

ARI. Sì, ma in matrimonio secreto.

LIS. E perchè formarne con tuo padre un mistero?

ARI. Perchè ho consultato soltanto l'amore, e non l'ambizione. La sola inclinazione ha formato il mio nodo. Ho fatto scelta d' una giovane bella, amabile, nobile, ma di scarse fortune. Temeva i vostri rimproveri, e perciò contro mia voglia ho tenuto il tutto secreto.

LIS. Fra tanti pregj da te decantati, è ella docile e saggia?

ARI. Sì, padre, si unisce in lei la perfezione.

LIS. Ebbene, io mi rallegro teco del tuo matrimonio.

ARI. Voi mi colmate d'allegrezza con questa benigna, e non aspettata approvazione; e la gioia che ne concepisco mi ridona la vita.

LIS. Dove abita ella?

ARI. In questo appartamento. [*accenna l' appartamento in faccia al suo*]

LIS. Capperi! la paglia è molto vicina al fuoco. Sola?

ARI. E' in compagnia di sua sorella che fra poco sarà sposa con Damone mio amico.

LIS. Ma queste due sorelle senza custodia, isolate ... Non vorrei ...

ARI. Non le fate il menomo torto con ingiuriosi sospetti, poichè la loro condotta è incensurabile. Rimaste elleno orfane, sono di già quattro anni, vivevano limitate sotto la custodia d'una vecchierella che loro faceva le veci di madre. La vicinanza della mia colla loro abitazione mi fece contrarre da prima un innocente amicizia. Entrato a parte della di loro situazione mi resi domestico e familiare nei di loro interessi, talchè si rese fra di noi comune la tavola e la società. Esse si trovarono avvinte da qualche, sebben piccola obbligazione, ed io da una fortissima inclinazione, a cui non ho saputo resistere. Morta, son già due anni, la buona vecchia risolsi di sposare la mia cara Melita, per non lasciarla esposta all'ingiurie della fortuna. Ponderando poi il carattere intrattabile di mio zio, che poteva farmi ricco con la sua eredità, e povero col privarmene, credei espediente fare il nostro matrimonio secreto: essendo sicuro ch'egli non avrebbe giammai acconsentito ad un maritaggio che non combinava con le sue viste d'ambizioso interesse.

LIS. Era troppo necessaria una simile precauzione. Ma con quai modi potevi tu accudire a questi impegni d'una intiera famiglia, e poi ancora di tratto in tratto sovvenire alle mie indigenze?

ARI. L'impiego ottenuto nell'università; quel tenue assegno mensuale che non mi ha mancato giammai da mio zio; un mio mecenate che spesso mi onora con tratti di generosa

prodigalità; ed una metodica economia non mi fanno soffrire ancora gl'incomodi dell' indigenza.

LIS. Or bene, non vi resta altro adesso da superare che di addormentare sulla proposta di matrimonio vostro zio, e l'espediente più proprio è appunto di secondarlo.

ARI. Secondarlo?

LIS. Sì, secondarlo: superare ogni ostacolo per effettuare le nozze proposte; ma chiedere qualche dilazione di tempo, ed intanto procurare ...

ARI. Intendo.

LIS. Quando le disposizioni si fanno con prudenza si trova il modo più facilmente di conciliare insieme anche le cose più opposte. Ecco appunto mio fratello.

ARI. A voi mi raccomando.

LIS. Arte, simulazione, e coraggio.

SCENA III.

GERONTE, e DETTI.

GER. Oh bravi, bravi, ma bravi! Dove si usano queste creanze? Avere de'commensali in casa, partire dalla tavola uno dopo l' altro, e lasciarmi solo come un cane! Oh se foste mio figlio ... ma è figlio vostro, ed in tutto vi rassomiglia.

LIS. Eravamo insieme per combinare...

GER. Io, io ne ho colpa, s'egli rassomiglia a voi.

LIS. No, io ne sono il colpevole; bisogna...

GER. Bisogna ch'egli sia civile, e imiti me.

LIS. Senza dubbio.

GER. Bella cosa veramente! Lasciare un zio, ed un zio quale son io, ad annoiarsi solo, solo...

ARI. Avete ragione...

GER. Quando bevo, voglio essere secondato, altrimenti bevo per rabbia, e mi si converte in bile.

LIS. Si parlava del matrimonio da voi proposto...

GER. E che non vi devono essere difficoltà ad accettarlo...

LIS. Anzi si combinava appunto...

GER. La maniera di effettuarlo domani? Oh, lasciatene a me tutto il pensiero.

ARI. Domani?

GER. Sì, signore: domani.

ARI. Ma almeno qualche giorno di dilazione...

LIS. Sì, qualche giorno mi sembra...

GER. Che qualche giorno, che qualche giorno! La sentenza è data. Domani si farà il matrimonio.

ARI. (Che uomo insoffribile!)

GER. I parenti d'un certo marchese assai ricco, in credito alla corte, e di nascita molto ragguardevole, scrivono continuamente a me ed agli altri parenti della ragazza, che la bramerebbero in casa loro. Finora non ho dato orecchio alle loro istanze; ma per bacco, guardatevi di non disgustarmi; poichè potrei finalmente risolvermi ad accettare le loro proposizioni.

ARI. Non voglio credervi così crudele da farle perdere una sì buona fortuna.

GER. Questa fortuna l'ho riserbata a mio nipote, se vorrà approfittarsene: altrimenti tema...

LIS. E che deve temere? Se è già prontissimo a compiacervi in tutto; ma quando si vuol proporre, quando si vuole ultimare un affare, conviene servirsi di maniere un poco più umane, e non...

GER. Che mi volete voi dire adesso, signore sputa sentenze?

LIS. Che le vostre mire sono ottime, sono oneste, che mio figlio ha torto non risolvendosi tosto a secondarle, ma che bisogna poi condonare alcune riflessioni ad un filosofo.

GER. Questo è ciò, che maggiormente mi dispiace. Che cosa è un filosofo? Un pazzo, il cui linguaggio non è altro, che una confusa tessitura di falsi discorsi; una mente guasta, che pretende a forza d'argomenti far vedere di mezzo giorno le stelle; che si appiglia all'errore, quando appunto crede di seguire la verità: un cicalone che si rende seccante alla società, col capo pieno di opinioni vane e stravaganti, e che privo affatto del senso comune abbonda soltanto di parole.

ARI. Calmate di grazia questo vostro ingiusto furore. Mi accorgo, che vivete nella comune cecità ancor voi; e che volendo dipingere un filosofo, dipingete un pedante.

GER. Io per me li credo ambedue d'un eguale calibro.

ARI. V'ingannate. La filosofia è moderata ne'suoi discorsi, e crede che i migliori sieno sempre i più brevi. Che due sole sono le strade per le quali si giunge con sicurezza a rintracciare la verità, cioè matura riflessione, e profondo silenzio. Il fine che si propone il filosofo è di operar sempre bene, sicchè non abbia giammai da arrossire delle proprie azioni. Egli non tende che a dominare se stesso, e fa consistere in questo la sua gloria e la sua unica felicità, senza pretender mai di far pompa di massime; lascia che le azioni parlino in suo favore, ed anzichè struggersi nell'inventare vani sistemi, si pregia di essere veridico, giusto, e dabbene; ed è questo l'unico sistema, ch' egli prende a sostenere. Umile nelle fortune,

forte nelle avversità, trovando diletto nella sola virtù, ricavando da un' ozio tranquillo le sue più care delizie, detestando il vizio, e compiangendo i viziosi. Eccovi il vero filosofo. S'egli è diverso da questo, è un usurpatore del nome, senza provarne gli effetti, un ignorante prosontuoso, uno sfacciato impostore.

Lis. (Prendi questa pistola, e digeriscila se potrai.)

Ger. Ma voi siete tale?

Ari. No, ma aspiro a divenirlo.

Lis. Ed a quest'ora mio figlio si è già acquistata la stima di tutti; e per questa ragione trattandosi di matrimonio voleva ponderare da uomo saggio...

Ger. Un uomo saggio non si farebbe lungamente pregare a prendere per moglie una giovane fanciulla bella, savia, nobile, ricca, e che gli viene destinata dal suo proprio zio.

Lis. Dategli un po' di tempo a determinarsi.

Ger. Se il partito è vantaggioso, a che servono gl' indugi?

Ari. Chi sa s'ella mi gradisse?

Lis. E' necessario qualche tempo per guadagnarsi il suo affetto.

Ger. Bene.

Lis. Finalmente poi...

Ger. Un giorno può bastare per acquistarsi l'amore d'una fanciulla.

Ari. Io non mi trovo capace in un giorno solo di ispirare amore nel cuore d'una giovane, il di cui carattere non conosco.

Lis. Un giorno solo! oh diavolo! In un giorno appena appena si tiene a memoria il suo nome.

Ger. E quanto tempo vi vorrebbe mai?

Lis. Almeno due mesi.

GER. Due mesi? La faremo marchesa. [*s'incammina*]

LIS. No, fermatevi. Basterà un mese, un mese solo.

ARI. La domanda è ormai così discreta...

GER. Osservate fino dove far giungere io voglio la mia bontà. Fra otto giorni pensate a render paghi i miei desideri, altrimenti...

ARI. Otto giorni?..

LIS. [*ad Aristo*] (Accettate e dissimulate.)

GER. Altrimenti, spogliatevi dell'idea della mia eredità, e pensate a vivere eternamente in compagnia del vostro caro padre nell'indigenza, e nella più abietta miseria. [*parte*]

SCENA IV.

LISIMONE, ARISTO.

ARI. Che barbari sentimenti!

LIS. Eppure convien tutto ingoiare per non irritarlo ad una violenta risoluzione.

ARI. Chi sarà mai questo marchese, per cui dice di ricevere così pressanti ricerche?

LIS. Questi potrebbe essere al caso per distorre tuo zio dall'ostinata risoluzione di maritarti. Lascerò che si calmi nella sua collera, e farò tanto finchè giunga a scoprirlo; e allora abbiam tutto superato.

ARI. Come superato?

LIS. Lasciane a me la cura. Superato l'ostacolo di questa sua ostinazione, paleseremo allora il tuo matrimonio, e...

ARI. Oh questo poi non mai.

LIS. Perchè?

ARI. Il mio matrimonio voglio che resti eternamente secreto.

LIS. Se tuo zio si contenta, qual altra difficoltà devi avere?

ARI. Non è tanto mio zio che temo, quanto il pubblico; a lui desidero di tenermi celato.

LIS. Il pubblico! Ma non dicesti tu, che le qualità di tua moglie...

ARI. Sono quali vi ho già descritto.

LIS. Dunque perchè celarlo, e mostrar di vergognarsene?

ARI. Perchè conosco, che ciò mi renderebbe ridicolo. Tutti quelli che ho burlati colle mie satire si volgerebbero contro di me; e più d'ogni altro io temo un certo marchese di Lauret, che è un fiero motteggiatore, e che è fieramente innamorato di mia moglie.

LIS. Innamorato?

ARI. Giudicate adesso quale sia la mia situazione, a segno che mi conviene soffrire di vederlo fino a' piedi di mia moglie, e non manifestarmi marito.

LIS. Il caso è veramente curioso!

ARI. Dite pure stravagante. Ed io mi trovo in necessità di tenere ascoso il secreto, finchè questo marchese si sia maritato, oppure che io sia lontano da questa città.

LIS. Questa ultima risoluzione conviene abbandonarla.

ARI. Ed io la credo per me indispensabile.

LIS. Orsù io vado a rintracciare, se posso, qualche notizia per deludere l'ostinazion di tuo zio. Tu non muovere un passo senza la direzione di tuo padre, che non altro aspira, che a vederti contento ed appagato intieramente nelle tue brame. [parte]

SCENA V.

ARISTO.

Come potrò far mai a disporre Melita e mia cognata a secondar la finzione, acciò non rovinino la macchina de' nostri disegni? Ma eccole appunto. Conviene usare di tutta l'arte per ridurle come desidero.

SCENA VI.

MELITA, CELIANTE, PANCRAZIO, e DETTO.

CEL. Mi meraviglio di lui, e ne voglio soddisfazione.

MEL. Quietatevi, che forse egli pensa d'amarvi piucchè mai.

CEL. M'adori quanto vuole; io l'odio, e l'abborrisco. Sono io da prendere i vostri avanzi?

ARI. Di chi parlate voi?

MEL. Si parla del marchese di Lauret.

CEL. Amarmi per dispetto!..

PAN. (E non è anche poco!)

CEL. L'azione è infame. Si può sapere cosa avete di più bello di me? Per amar voi, o bisogna essere senza cervello, o filosofo.

ARI. E sempre disobbligante! che colpa ha ella, se ha la sorte d'incontrare il genio di qualcheduno?

MEL. Io non li vado a cercare gli adoratori, e molto meno procuro di toglierli a voi. Volete che confessi di essere più brutta di voi? che voi siete una dea?

CEL. Le mie attrattive non hanno bisogno che alcuno le decanti. Chi ha buon gusto, spirito, ed occhi aperti le vede e le distingue. Quanto poi al nostro marchesino, sono sicura che gli

gli ho piaciuto assai più di voi, poichè essendo uomo di corte, deve essere anche un perfetto conoscitore del merito.

ARI. Ma queste sono questioni inutili affatto.

CEL. Questioni anzi che devono essere prestissimo dilucidate, al primo incontro ch'egli si presenterà a me, gli dirò che s'egli mi ha amata per dispetto, anch'io per dispetto ho ricevute le sue espressioni, e se poi egli si tornasse a lusingare di voi, soggiungerò, che voi pure l'odiate per essere già moglie del vostro filosofo.

PAN. Oh ecco terminata la conclusione.

ARI. Ho delle ragioni fortissime per nascondere ancora questo secreto, e principalmente al marchese di Lauret.

MEL. Ma che ostinazione è mai la vostra? Vostro zio, e vostro padre vogliono maritarvi, e vi par tempo ancor di tacere?

ARI. Non abbiate timore per questo, che a momenti usciremo d'ogni imbarazzo.

MEL. Senza palesare il nostro matrimonio?

CEL. Io certamente non mi sento capace di tenerlo più occulto.

PAN. Ed io duro una fatica incredibile in casa e fuori di casa, per gli assalti che continuamente mi fanno.

ARI. Se mi ubbidirete, si paleserà.

MEL. Bisogna prima di tutto impedire che il marchese si presenti da me.

ARI. Impedirlo? come? Cosa volete che io gli dica?

MEL. Che son vostra moglie.

PAN. Sì, signore, per la strada più corta.

CEL. Se non glielo dice egli, vi assicuro di dirglielo io subito, che arriva in casa.

PAN. [*ad Aristo*] E di questo ne potete star sicurissimo.

ARI. Oh corpo di bacco: io non voglio, che assolutamente si sappia. Volete la mia rovina? Volete ridurmi ad un passo di disperazione? Volete che mi renda ridicolo appresso tutta la città? Volete infine, che mi ammazzi?

MEL. Almeno soffrite, che al marchese ne faccia io medesima la confidenza.

PAN. Guardate, come giunge opportuno.

ARI. Io preveggo un casa del diavolo, che non si sono veduto il compagno.

SCENA VII.

IL MARCHESE, e DETTI.

[*tutti restano immobili nell'atteggiamento, che accenna il marchese*]

MAR. [*dopo averli attentamente considerati*] Io veggo che la mia presenza produce diversi effetti negli animi vostri. [*a Melita*] Una abbassa gli occhi, e sembra attonita. [*a Celiante*] L'altra mi dà a conoscere con le sue occhiate severe, che io le eccito un implacabile sdegno. [*a Pancrazio*] Colui maliziosamente sogghigna. [*ad Arista*] L'amico poi affannato è immerso in profondo pensiero. Per verità ogni attitudine è esprimente, viva e toccante; e formate tutti quattro un quadro che sorprende.

PAN. Non ne manca, che la parola.

MAR. Via, non rompiamo ancora questo silenzio? [*a Melita*] Per l'ultima volta, madama, ascoltatemi. Non voglio più parlarvi dell'amor mio. Approvo adesso il disprezzo, con cui mi avete accolto finora.

ARI. (Egli ha scoperto il tutto senz'altro.)

Mel. Non ricerco per qual motivo mi facciate una simile protesta. Se non mi amate più, questo è appunto ciò che io bramava. Se mia sorella ha prodotto questo cambiamento, la ringrazio di cuore, ed assicuro voi che non potevate farmi una più gradita dichiarazione. [*parte*]

SCENA VIII.

Aristo, Celiante, il Marchese, Pancrazio.

Cel. Se mai fosse vero, che le mie attrattive abbiano vinto nell'animo vostro quelle di mia sorella, sappiate, signor marchesino caro, che avete prese male le vostre misure. Io non son donna da essere amata per dispetto. Voi m' intendete, e contentatevi che sono anche discreta. [*parte*]

SCENA IX.

Aristo, il Marchese, Pancrazio.

Pan. Io rideva, senza sapere il perchè: rido adesso, perchè i discorsi, che sento me ne danno motivo, ma spero di ridere fra poco con più ragione, signor marchese vi sono umilissimo servitore. [*parte*]

SCENA X.

Aristo, il Marchese.

Mar. Costui mi ha posto un equivoco in testa; non vorrei...

Ari. Egli è un pazzo, che l'età lo rende audace, e poco meno che intollerabile.

Mar. Lasciamole dunque cicalare queste donne a lo-

ro piacere: già per me nè l'una, nè l'altra sarebbe al mio caso.

Ari. Ma che? vi vorreste forse maritare?

Mar. Sì, caro amico, e di più voglio render palese questa mia intenzione, acciocchè i motteggiatori si sfoghino a ridere adesso, e mi lascino in pace il giorno delle mie nozze. Anzi voglio fare io medesimo un paio di canzonette per risvegliar loro la vena, e per dar loro il tuono, con cui devono seguitare.

Ari. Il progetto mi sembra ragionevole, attesa la critica da voi data a tanti altri.

Mar. Quanto a me lo stimo certo il migliore, che starsene sempre nascosto per evitare i motteggi. Per esempio voi, che avete esercitata la vera satirica a spese del bel sesso, contro cui vi siete mostrato sì rigido, mi accorderete, che se a caso vi venisse in pensiero... cosa che credo lontana, se vi venisse dico in pensiero di prender moglie, e voleste tener secreto il vostro matrimonio, che voi fareste la figura più ridicola del mondo.

Ari. Ridicolissima, è vero; ma lasciamo queste supposizioni, e concludiamo. Qual è l'oggetto, che riceverà il prezioso dono [*ironico*] della vostra fede?

Mar. Una bella giovane di tredici anni. So che vi meravigliate, ma vi devo raccontare un certo fatto, che vi recherà del piacere. Mio zio si maneggia nascostamente da lungo tempo per effettuar queste nozze, e vuole che subito si stabiliscano. V'è da superare però una piccolissima difficoltà.

Ari. E quale?

Mar. Che quegli da cui dipende questa bella ragazza non vuol darla a me.

Ari. Buono!

Mar. Ma pochi momenti sono mi è stato detto, che il fratello primogenito più docile, e cortese dell' altro possa facilitar questo affare.

Ari. Caro marchese, l' accidente è graziosissimo. Sappiate, che mio zio, e mio padre sono quelli appunto, su cui si raggira l' affare; e che il partito, che viene a voi proposto è quello stesso, che veniva a me destinato.

Mar. Bravo! oi avete indovinato alla prima. Eccoci dunque rivali.

Ari. Io per me ve la cedo amplamente.

Mar. Ma io non posso dimenticarmi Melita.

Ari. Non è partito, che vi convenga.

Mar. Certo sarebbe più a proposito per un filosofo.

Ari. Io son lontano dall' eseguire una simile pazzia.

Mar. Eppure il mondo giudica, e dice il contrario.

Ari. Le dicerie degli sciocchi non autorizzano la verità.

Mar. Ma quando la verità si scopre non si può mascherare.

SCENA XI.

Pancrazio, e detti.

Pan. Signor padrone, signor padrone.

Ari. Cos' è stato?

Pan. Una novità di rimarco, alla quale non v' è poi riparo.

Mar. Sarebbe giunto forse il tempo di ridere con ragione?

Pan. La signora Melita, la signora Celiante hanno confidato quell' affare sì fatto...

Mar. Il secreto matrimonio.

Pan. Che! lo sapete anche voi?

ARI. Maledettissimo! spicciati.

PAN. E tutto il vicinato si rallegra...

MAR. Che siete maritato. [*ad Aristo*]

ARI. Ma cosa diavolo vi sognate?

PAN. Io non sono uno stolido. Presentatevi soltanto alla finestra, e sentirete le congratulazioni.

MAR. Bravo il signor filosofo. *Io son lontano dall' eseguire una simile pazzia*. Vergognatevi di criticare la debolezza negli altri, quando voi non siete capace di superare voi stesso.

PAN. Io non avrei parlato, se mi avessero rotte le braccia; ma...

ARI. Va al diavolo, che me la pagherai. [*parte*]

MAR. Vado subito alla bottega di caffè a propalare questa bella avventura. [*parte*]

PAN. Ed io vado a confidarlo subito ad un centinaio de' miei amici più cari. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Aristo, Damone.

Dam. Ma ascoltatemi, date luogo alla riflessione.
Ari. No! Le vostre persuasioni sono inutili.
Dam. Ma voi delirate.
Ari. Sia pazzia, o prudenza, voglio partire in questo momento.
Dam. Ma che debolezza! Che si dirà di voi?
Ari. Quando sarò lontano, sarò indifferente.
Dam. Un uomo del vostro spirito, della vostra dottrina perdersi così vilmente!
Ari. Amico, io sono angustiato a segno che vi vorrei per un' ora soltanto ne' miei casi, per vedere allora la fortezza che consigliate. Un petto di bronzo, non potrebbe soffrirli. Non si sa appena il mio matrimonio che da pochi; e già si scaricano contro di me satirici scritti in versi, ed in prosa. Leggete, leggete. [*gli dà alcune carte*] Che sarà quando la corte, e la città tutta informata...
Dam. Mostratevi forte, e tranquillo, ed ecco il miglior ripiego. [*osservando le carte*] Questi sono giochetti d' ingegno, piccole bagattelle.
Ari. E per me sono ferite mortali. Il pubblico con giustizia mi rende ciò, che mi si deve. Fra poco sarò la favola di tutti. Un abito incognito mi toglierà ben presto da tale sciagura.
Dam. E Melita?
Ari. Fra poco verrà ancor ella.

DAM. A partire da questa città, duro fatica a credere che l'induciate.

ARI. L'indurrò suo malgrado. Ella, e sua sorella sono cagione di tutto; se la loro maledetta lingua non palesava...

DAM. Già questo un giorno, o l'altro si doveva scoprire.

ARI. Ma non così presto. Voglio che anch' esse abbiano parte ne' miei rancori. Anzi sul momento voglio intimarle la mia secreta partenza. Ehi, chi è di là.

SCENA II.

LACCHE', e DETTI.

LAC. Signore.

ARI. Va a vedere, se madama è tornata.

LAC. [*per andare, poi torna*] Di chi v' intendete, signore?

ARI. [*adirato*] Di mia moglie, bestia.

LAC. Vostra moglie? Ma chi?

ARI. Melita, diavolo, Melita.

LAC. Ah, ho inteso. Lo sapeva anche prima; ma ho voluta la conferma della vostra bocca medesima.

ARI. Va, e sbrigati temerario.

LAC. Vado, e ritorno subito con la risposta. [*parte*]

SCENA III.

ARISTO, DAMONE.

ARI. Lo sentite? Fino dai servitori sono costretto di sentire i motteggi.

DAM. Questo è uno scherzo che in un giorno finisce. Ma qual' è il luogo, che voi sceglierete per il vostro ritiro?

Ari. Questo voglio assolutamente che resti occulto a chicchessia.

Dam. Dunque mi permetterete ch' io vi siegua.

Ari. No, perdonate: voglio esser solo. Se mia cognata ha per voi la stessa premura non trascurate questi momenti, e rendetela vostra.

Dam. Ma come posso io fissare il di lei umor capriccioso?

Ari. Scoprendo il vostro nome e la vostra nascita.

Dam. Ora appunto posso farlo con tutta franchezza. Non è un' ora che ebbi lettera da Lione, che mio fratello ha combinato il tutto, e che non fa d' uopo ormai più di tenermi celato. Differite almeno la vostra partenza fino a domani, che così avremo campo di concludere con comodo tutto l'affare, e sarete il mediatore ....

Ari. Ecco Melita. Amico, ora datemi prova della vostra vera amicizia. Procurate di ritrovare mio padre. Palesategli la mia irremovibile risoluzione: fate in modo ch' egli l'approvi, e che resti a consolare Melita nel tempo della mia lontananza.

Dam. Vado prontamente a servirvi; ma spero che il tempo vi farà cangiare consiglio, e che seconderete l' opinione di chi vi ama, superando un pregiudizio che non è da vostro pari di secondare. [*parte*]

SCENA IV.

Melita, Celiante, Pancrazio, *e* detto.

Mel. Che mai mi presagisce il turbamento del vostro volto?

Ari. Molto approposito siete qui giunta; ed anche tu birbante. [*a Pancrazio*] Ora sarete tutti sodisfatti.

Mel. In che?

PON. Se devo essere sodisfatto del titolo di birbante.

CEL. Già dalla sua filosofia non possono aspettarsi, che insolenti proposizioni.

ARI. Il nostro matrimonio non è più un secreto, e per effetto delle vostre premure, delle vostre smanie, ne ricevo da ogni parte i complimenti.

MEL. Voi non mi farete co' vostri sospetti una simile ingiustizia di credermi capace di avervi tradito.

ARI. Sì, sì: mi sarò tradito io medesimo. La signora cognata poi, che si pregia di tanta virtù, e secretezza...

CEL. Eppure ad onta di tutti i vostri motteggi ingiuriosi, io vi giuro di non averne fatta la confidenza che a sette mie amiche, di cui mi posso ripromettere con sicurezza.

ARI. Sette amiche l' avranno confidato ad altre quattordici, finchè si è trovata quella che ha rotto il secreto.

PUN. Io poi sono stato ancora più discreto, non ho confidato il secreto che ad un ciabattino, e a un parrucchiere, che sono poi il tipo della segretezza.

MEL. Finiscano una volta questi scherzi; cosa intendete?

ARI. Intendo di partire sul momento, e togliermi dal dileggio, e dalle derisioni degli uomini.

MEL. E come potrò sopravvivere alla vostra partenza? Caro Aristo, o restate, o lasciate ch' io vi siegua.

CEL. E sarete sì sciocca, che per secondare la pazzia di vostro marito vogliate andare a seppellirvi in campagna?

MEL. Sì, devo farlo, e sono contenta di farlo: e son sicura di ritrovar Parigi per tutto, ove sarò unita al mio caro marito.

Pan. Ed io povero disgraziato cosa farò? Non pensa nessuno a progettarmi un pezzo di pane in città, o in campagna?

Ari. Meriteresti, che ognuno ti trascurasse, ma non sono così crudele; e riflettendo alla tua età, stà pur certo che starai sempre al mio fianco.

Pan. Ed io vi giuro che non romperò mai più alcun secreto che mi venga affidato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Vengo ad avvisarvi di cosa che forse vi recherà del dispiacere, ma che la mia amicizia non deve tenervi celata. Mentre che io ricercava di vostro padre per eseguire la vostra commissione, ho incontrato vostro zio che usciva dalla casa del marchese di Lauret, e che aveva già penetrato l'arcano. Egli è indispettito a segno che esagera contro di voi; pretende che si rompa il contratto, come nullo, perchè fatto senza l' assenso de' parenti; e corre a consultarne i migliori avvocati.

Ari. E mio padre?

Dam. Egli procura difendervi, ma inutilmente, poichè ricusa d' ascoltarlo; e minaccia poi, se non gli riesce il suo intento, di privarvi della sua eredità.

Mel. Ed esposta a così intricati pericoli Aristo avrà il coraggio d' abbandonarmi?

Ari. No: Lo scoprimento che ho temuto finora, non ha più nulla che mi sgomenti. Il vostro pericolo mi rende quella fortezza d' animo, che forma la vera felicità. Vado ora con volto sereno ad oppormi agli effetti di queste minaccie. Che il mondo tutto meravigliato de-

rida il mio matrimonio, lo soffro; che mio zio sdegnato mi privi de' suoi beni, nulla, o almen poco m'importa; ma quando si voglia separarci l'uno dall'altra, non ho riguardi che più mi trattengano dallo scoprirmi. Vado a trovare mio zio, e a dirgli io medesimo che indarno si tenta di separarmi da voi. Gli farò conoscere, disprezzando il suo sdegno, che il mio cuore non apprezza altro bene, che viver per sempre con la mia adorata Melita.

MEL. Da questi amorosi trasporti riconosco il mio caro Aristo, e dò bando a qualunque timore. Vi consiglio però al primo incontro di vostro zio, moderarvi, e lasciare che sfoghi i primi impeti della sua collera.

ARI. Farò qualunque sacrifizio per voi. Ritiratevi intanto nel vostro appartamento, e di là non partite senza un mio avviso. [*parte*]

MEL. Difenda il cielo un amore costante perseguitato da tante funeste avventure. [*parte*]

SCENA VI.

CELIANTE, DAMONE, PANCRAZIO.

CEL. Eppure il loro stato mi fa compassione! Ma son pur pazza! Sì: son troppo buona! Io compiangere mia sorella?

DAM. E perchè tal meraviglia?

CEL. Non sapete voi i dispiaceri ch'ella mi ha cagionati.

DAM. Quali sono?

CEL. Quelli che da una sorella non si perdonano mai.

DAM. Ma fate almeno ch'io li sappia.

CEL. Ella ha procurato di piacere a tutte quelle persone, il di cui acquisto mi avrebbero resa felice.

DAM. Vi sono obbligato del complimento.

PAN. Mi sembra che qua non vi sia niente d'equivoco.

DAM. Eppure, voi non potete negare di amarmi.

CEL. Amarvi? Io amarvi? Ah! ah! ah! Pancrazio digli tu, s'io l'amo.

PAN. Qualche volta, secondo il tempo che fa.

DAM. Ho provato spesse volte gli effetti del vostro umor capriccioso; ma pure leggo nel vostro interno, che sarete mia moglie.

CEL. Io sarò vostra moglie? Oh vorrei vedere questa!

DAM. Sì, sì: la vedrete.

CEL. E quando?

DAM. Questa sera medesima.

CEL. Ma chi non lo crederebbe dalla sicurezza, con cui egli l'asserisce?

PAN. Pare ch'egli faccia il zingano, e vi predica la buona ventura.

CEL. Di' piuttosto la pessima.

DAM. Sì, dite pure tutto ciò che volete; ma questa sera sarò vostro marito.

CEL. Oh vedete che sfacciataggine! Ma non vi siete accorto che la distanza che passa fra voi, e me, è un ostacolo insuperabile; e che io non mi degnarei ...

DAM. E se sposandomi, voi diventaste contessa?

CEL. Contessa? Contessa!

PAN. Via, si potrebbe crescere un altro titolo più in su?

DAM. Lasciamo dunque gli scherzi. Quando non vi resti altro ostacolo da superare che la mia nascita, Aristo v'informerà del tutto, vi paleserà il mio vero nome, la mia famiglia, il titolo, e la patria: vi ripromettete di lui?..

CEL. Ma perchè celarvi finora, perchè mentire?..

PAN. (Ecco un cavaliere nato più presto d'un fungo)

DAM. Una forte ragione mi obbligava a tener nascosto l'esser mio, ed il mio nome.

CEL. Basta così. Su questo punto mi rimetterò all' opinione d'Aristo. Pensiamo adesso qual esser debba la sua sorte. Ma odo rumore.

DAM. E' quel rustico appunto di suo zio.

PAN. Che contrasta, e vuole aver sempre ragione.

SCENA VII.

GERONTE, LISIMONE, e DETTI.

GER. Oh che gran filosofo! Oh che bel matrimonio! Dove si nasconde quel bravo parlatore, che lascia che le sue azioni parlino in suo favore? Veramente ne ha fatta una assai bella, e degna di corona.

LIS. Ma fratello, conviene poi calmare la vostra collera, i vostri rimproveri.

CEL. (Or ora gli rispondo come va.)

DAM. [*a Celiante*] (Per amor del cielo, non l'irritate. Ascoltiamolo anzi con placidezza.)

PAN. (Io dubito che questo signor zio voglia far gran fracasso.)

GER. Ch' egli si sfoghi pure con tenerezza con la sua cara; ma sappia, che lo privo della mia eredità, e di questa godrà il marito, che destino a mia nipote.

LIS. Come? Ed avreste cuore per una maligna vendetta di rendere miserabile vostro nipote?

GER. Che muoia di fame, che si riduca ad una deplorabile situazione, che intisichisca al fianco della sua casta Penelope; oppure si risolva di sacrificarla al mio giusto furore.

PAN. (Una bagatella!)

LIS. Non vi lusingate, ch' egli giammai acconsenta.

GER. Intanto l'affare è bene incamminato, e forse

sarà costretto a farlo. Ma, se non m'inganno, ecco appunto colei, la cui maledetta bellezza ha sedotto mio nipote.

PAN. [*a Celiante*] (Signora, s'accosta a voi.)

CEL. [*a Pancrazio*] (Vedrai un bel gioco.)

DAM. (Prudenza.)

GER. Signora mia, siete voi quella, cui quello sciocco di mio nipote pretende d'esser marito?

CEL. E se fossi, che vi trovereste a ridire?

PAN. (Oh adesso mi prestano a ridere davvero.)

GER. Io non ci trovo, che una piccola difficoltà sola. Che il matrimonio è nullo, e d'intera nullità.

CEL. Io sostengo, che è buono, ed eccellentemente buono, e che non vi manca la menoma circostanza.

PAN. Sì, signore; si è fatto tutto.

GER. Ma non si è pensato, nè al mio assenso, nè a quello di mio fratello.

CEL. Perchè si è creduto, che fosse poco necessario nè l'uno, nè l'altro.

GER. [*a Lisimone*] (Che pettegola!)

CEL. Se non m'inganno, signore, voi siete il suocero? [*a Lisimone*]

LIS. Sono il padre d'Aristo.

CEL. Abbiate dunque la degnazione di prevalervi di tutta la vostra autorità. Se devo credere a vostro figlio, voi siete un uomo savio, il quale anzi che opporre ad un sì buon matrimonio, vi ci sottoscriverete senza farvi pregare. A voi poi [*a Geronte*], vil finanziere, divenuto ricco e superbo co' beni male acquistati, e che reclamano il sangue di tanti infelici, disdice il biasimare una parentela contratta con una giovane nobile ed onesta, ed anzi dovreste ripetervene molto onorato. Pensate, che correte gran rischio tentando d'insultare la mia famiglia; e che la vostra signora ni-

potte non è degna d'essere a noi paragonata.

GER. [*a Lisimone*] E' questo quel naturalino sì docile, modesto e dolce, e che doveva al primo incontro con me fare svanir la mia collera?

LIS. [*a Geronte*] Almeno mio figlio me lo aveva lusingato, ma ora ... Io son sorpreso. Quasi quasi mi accordo ancor io a credere, che egli abbia fatta una solenne pazzia.

DAM. Signori, non vorrei, che un equivoco...

CEL. Cosa c'entrate voi? Vorreste forse giustificarmi?

LIS. Signora, non vi conviene poi di prendere la cosa con tanta alterigia. Il modo, con cui avete parlato a mio fratello mi fa giudicare assai male del vostro carattere.

CEL. Tanto peggio per voi.

DAM. Ma se vi dico, che voi tutti...

CEL. Se vi dico che siete un seccatore.

PAN. Ma scusate; pare anche a me, che questi signori ...

GER. Abbiamo anche troppo sofferta la temerità di questa petulante. [*a Lisimone*] V' opporrete ancora al mio disegno?

LIS. Veramente mi sembra che invece della superbia si dovrebbe scegliere in tale circostanza la sommissione.

CEL. Sommissione? Sommissione? Io sottomettermi ad un finanziere?

GER. Andiamo, fratello, o vi lascio, per non precipitarmi con questa arrogante. Fra pochi momenti poi signorina avrete la mia risposta.

DAM. [*a Celiante*] Io ho preveduti gli effetti del vostro trasporto. Signore [*a Geronte*], siete in errore vi replico, ascoltate.

PAN. Voi prendete un cavallo per un ravano.

GER. Non ascolto più nulla. Ho sofferto tanto che basta; e non capisco, come abbia fatto a frenare

nare il mio collerico temperamento irritato. Forse avendo trovato un diverso carattere, chi sa ch'io non mi fossi piegato, e mi fossi arreso alla sciocca condiscendenza di mio fratello; ma giacchè si ha l'ardire di trattarmi sì male, si spenda tutto ciò che si deve, voglio intestarne la lite, e ad onta ancora del vostro degno figlio che credevate sì saggio, voglio che un decreto rompa questo bel matrimonio. [*s'incammina per partire*]

SCENA VIII.

ARISTO, e DETTI.

ARI. Rompere il mio matrimonio? Il concepirne soltanto l'idea mi fa raccapricciare d'orrore.

CEL. Ci si provi egli e vedremo.

ARI. [*a Lisimone*] Ed anche in faccia vostra si sostenta una tale violenza? Io vi credeva interessato per me, e vi trovo invece con mio zio congiurato anche voi contro di me? Ah, ma no, a torto vi offendo co' miei sospetti: la vostra bontà mi è nota, e non posso dubitarvi contrario. Ah, caro zio, se voi conosceste bene quella ch'io difendo, anzi che armare le leggi contro di lei, voi stesso sareste il suo difensore. Solo che la vediate, tutto parla in suo favore. Il suo volto, la sua modestia, la dolcezza di sue maniere ...

GER. La dolcezza? Sì, per bacco, che ne abbiamo le più convincenti prove!

LIS. Noi però abbiamo veramente motivo di credere diversamente.

ARI. Di mia moglie?

GER. Sì, di vostra moglie, di quella che si lusinga di poter restare vostra moglie, e che qui in

sua presenza rattifico che son rimasto as-
mal sodisfatto del suo procedere.

ARI. [*guardando intorno*] Alla sua presenza!

PAN. (Or ora scoppia la mina.)

DAM. (L'equivoco è graziosissimo.)

LIS. Ella ha gravemente offeso mio fratello, e
ingiuriato, e non so come possiate vantar
in lei una dolcezza così sfacciata..

PAN. (Adesso sì che non posso più trattenere l
risa.) [*ride da se*]

ARI. E può darsi che Melita?.. Io sono estatico.

DAM. Ascoltate Aristo...

GEL. [*a Damone*] Eh via non v'affannate. E' stato
trattato come merita.

GER. La sentite?

ARI. Io non capisco.

LIS. Non avrei mai creduto che la sua arroganza
arrivasse tant'oltre.

ARI. No, Melita non è assolutamente del caratte-
re che voi ingiustamente le addossate: non
credo ciò che mi dite, e vado io medesimo a
rintracciarne la verità. [*per partire*]

GER. Dove andate?

ARI. Da Melita, da mia moglie. [*vedendola*] Ecco-
la. Ora verrò al chiaro di tutto.

SCENA IX.

MELITA, e DETTI.

ARI. Accostatevi Melita.

DAM. Questa è sua moglie.

GER. Questa sua moglie?

PAN. Questa in carne, ed ossa, sì, signore.

ARI. Sento rimproverarmi, signora, che mio zio e
mio padre abbiano da voi ricevuti mille im-
properj, e che voi senza alcun riguardo, e

rispetto per loro abbiate eccitata giustamente ad essi la collera...

Mel. Io offendere vostro zio e vostro padre? Non ho avuto mai l'onore di parlare seco loro, e quando mi si presenterà l'occasione non mancherò di tributare a loro, come è mio preciso dovere, la più umile rassegnazione.

Ari. Che imbroglio è mai questo?

Dam. Ve lo spiegherò io. Se questi signori mi permettevano di parlare tante volte che mi son provato, non nascevano questi equivoci. Uno sbaglio produce tutta questa confusione. Le parole pungenti di vostra cognata, creduta Melita, hanno cagionate tutte le circostanze aggravanti contro di voi.

Cel. Quello che ho detto, lo tornerò ancora a replicare. Si pretende farvi un affronto, e dovrò soffrirlo? Si vuole sciolto il vostro matrimonio, anzi nullo affatto, e non mi mostrerò sensibile a tale oltraggio? [*ad Aristo*] Se fossi io vostra moglie non vorrei che vostro zio morisse per altre mani che per le mie.

Dam. Calmatevi, cara Celiante, non riaccendete un fuoco, che veggo vicino ad estinguersi.

Ari. La scoperta di quest'equivoco veggo che ha cagionata in voi una sorpresa. Deh, vi muovano a pietà le nostre preci. [*a Lisimone*] Voi siate condiscendente colla vostra approvazione, [*a Geronte*] e voi calmate l'odio vostro, e rendetemi il vostro affetto almeno, se non le vostre beneficenze.

Mel. Signore, per piegarvi io non ho altre armi che la mia sommissione, i miei sospiri, e le mie lacrime. Compite la mia felicità. Se per ottener questo da voi debbo gettarmi a' vostri piedi, non arrossisco di farlo; [*s'inginocchia*] ma se le mie suppliche sono vane, se per-

sistete l' odio contro vostro nipote e che io debba essere la cagione fatale della sua perpetua infelicità, rompete pure i nostri legami, ridonategli l'affetto vostro che io sarò contenta d' incontrare ogni più avverso destino.

SCENA X.

IL MARCHESE, e DETTI.

MAR. Perchè Melita in una situazione così umiliante? Capisco adesso.

MEL. [*s' alza*]

MAR. Ella implorerà dal zio il perdono della specchiata filosofia del nipote. Bravo! M'unisco anch' io ad intercedere una sì bella condiscendenza, sperando, che anche Aristo farà per me il contraccambio.

ARI. Non potevate giungere più opportuno. Veggo che il silenzio di mio zio, e la condiscendenza d'aver ascoltata mia moglie ha calmato l'impeto del suo sdegno, giustamente da prima irritato, e perciò mi sarà più facilmeute permesso di dar fine ad una giornata involta in tanti intricati accidenti. Prima di tutto mio padre, mio zio, posso star certo che approverete le mie determinazioni?

LIS. Sono tanto estatico da così bella sorpresa, che non posso fare a meno di applaudirti.

GER. Ritrovo in vostra moglie tutti que'pregi, a cui non si può che difficilmente resistere, e vi abbraccio ambedue con la maggior tenerezza.

ARI. Il marchese di Lauret aspira alle nozze di vostra nipote; felicitatelo coll' acquisto di essa, e vi assicuro che non potevate immaginarvi partito migliore per collocarla.

MAR. L' amico Aristo amplifica soverchiamente il mio merito: pure vi accerto, che farò ogni

studio per sapermi meritare l'affetto di vostra nipote.

GER. Riceretene per ora il mio pieno consenso, riserbandomi in breve la conclusione con i vostri parenti, da' quali ne ho avute le più pressanti ricerche.

ARI. E voi mia cognata, che vi mostraste così inclinata ad amare Damone; ma che poi per effetto de' vostri leggieri capricci foste vicina a cangiare opinione; vi esibisco in lui lo sposo nella persona del conte di Florian, che partito da Lione sua patria, doveva stare fino ad ora nascosto per un motivo, che con più comodo da lui medesimo potrete sapere.

CEL. Veramente il di lui disprezzo per me, esigerebbe che ve lo rifiutassi; ma veggo, che oggi sono tutti condiscendenti, e così farò ancor io il sacrifizio.

PAN. (Ha una voglia di marito che crepa, e dice di fare il sacrifizio.)

DAM. Ed io dandovi la mia mano, non altro desidero che di piacervi, e che dal vostro sacrifizio derivi ben presto la compiacenza.

ARI. Ecco formati tre matrimoni, che daranno argomento agli sfaccendati di formarne la derisione.

MAR. Io son disposto a sentirne le satire, e ridere a loro spese.

DAM. Il maggior dispetto, che possa farsi ai satirici è il non curarli.

CEL. Prima che giungano a ridere alle mie spalle quanto io ho dovuto ridere alle spalle degli altri, hanno da passare de' secoli.

MEL. Io poi sono indifferente a tutto, e mi basta solo che si sappia da tutto il mondo che son vostra moglie; e se qualcuno ha ardito per lo passato di censurare la mia condotta...

Ari. Niuno ha avuto campo di censurarla, e di questa ne vado io stesso garante.

Ger. Orsù. Per togliere ognuno da sì fatti imbarazzi, domani partiremo tutti uniti per la mia campagna, dove potrete star certi che tutto spirerà contentezza.

Lis. Questa è la migliore risoluzione che potevate suggerire, e credo che sarà da tutti applaudita e accettata.

Pan. Posso adesso, signor padrone, dir a tutti, che la signora Melita è vostra moglie?

Ari. Sì, dillo pure con tutta franchezza. La difficoltà che aveva finora non era del tutto irragionevole, e per le viste politiche di mio zio, ed anche perchè essendo stato finora un satirico censore di chi si tributava al bel sesso, temeva ancor io de' satirici le censure. Ora però, che ho superati gli ostacoli più di rimarco, sono contento di essere marito, e non mi vergogno di essere chiamato marito.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FILOSOFO MARITATO.

La traduzione di questa commedia, che venne a noi manoscritta nel 1796, avea per titolo: *Il Marito che si vergogna d'esser marito*. Noi lo abbiam giudicato un arbitrio dei comici nell'annunziarla; però ben volontieri ci siam fatto lecito di sostituirvi l'originale: *Il Filosofo maritato*. E' bene che si sappia l'intenzione dell'autore, il quale è il celebre sig. Destouches, di cui ci riserbiamo a parlare, quando pubblicheremo il suo *Triplice Matrimonio*.

Molta chiarezza scorgiamo nell'atto primo. Il protagonista a chiare note palesa la sua stravagante filosofia. Dopo essersi sottoposto al vincolo coniugale, egli cerca ogni modo di occultare questo nuovo suo stato; ne adduce motivi assai leggeri, e dà a divedere, che la filosofia in lui è di fatti quell'*ombrella di carta d'oro*, come fu definita dal Lodoli, *che a poche goccie d'acqua si lacera*, e più non è. La maniera del dialogo in tutte quelle scene facilmente si dirama; il che è proprio dello stil comico.

Curioso e bizzarro nelle due prime scene dell'atto II si mostra il carattere di Celiante, tanto più grato agli spettatori, quanto non si scosta dal vero. Il poeta può ben coll'arte sua caricar qualche tinta; ma il ritratto rassomiglia a molte ed a molte, conosciute da chi vive in mezzo al gregge muliebre. Quell'andirivieni di riflessioni, di affetti, di stravaganze, quella vana volubilità di piacere e di amare, quel finger ira e dolcezza è un quadro di molte gallerie domestiche trasportato giudiziosamente in teatro. Non men bella è la brevissima scena IV delle due sorelle. Proposte e risposte così calzanti maggiormente di-

mostrano le due indoli troppo diverse, e che giovano ad ornamento e ad incremento dell'azione. Si accresce il piacere del dialogo colla presenza di Aristo, la cui filosofia è appena bastevole a quistionare gloriosamente con due donne. Bellissima infine s'intreccia la venuta del zio, e la proposta d'un matrimonio ad un uomo *maritato, che si vergogna di esserlo*. Questa commedia ha un sapore antico. Non vi si trovano ammonticchiate le avventure, come nelle moderne. Passeggia liberamente; ed inoltre per via di discorso netto, succoso, ridicolo, e interessante. Sempre gira sul perno stesso; e ciò si conferma nella scena VII colla nuova del marchese di Lauret spasimante per Melita.

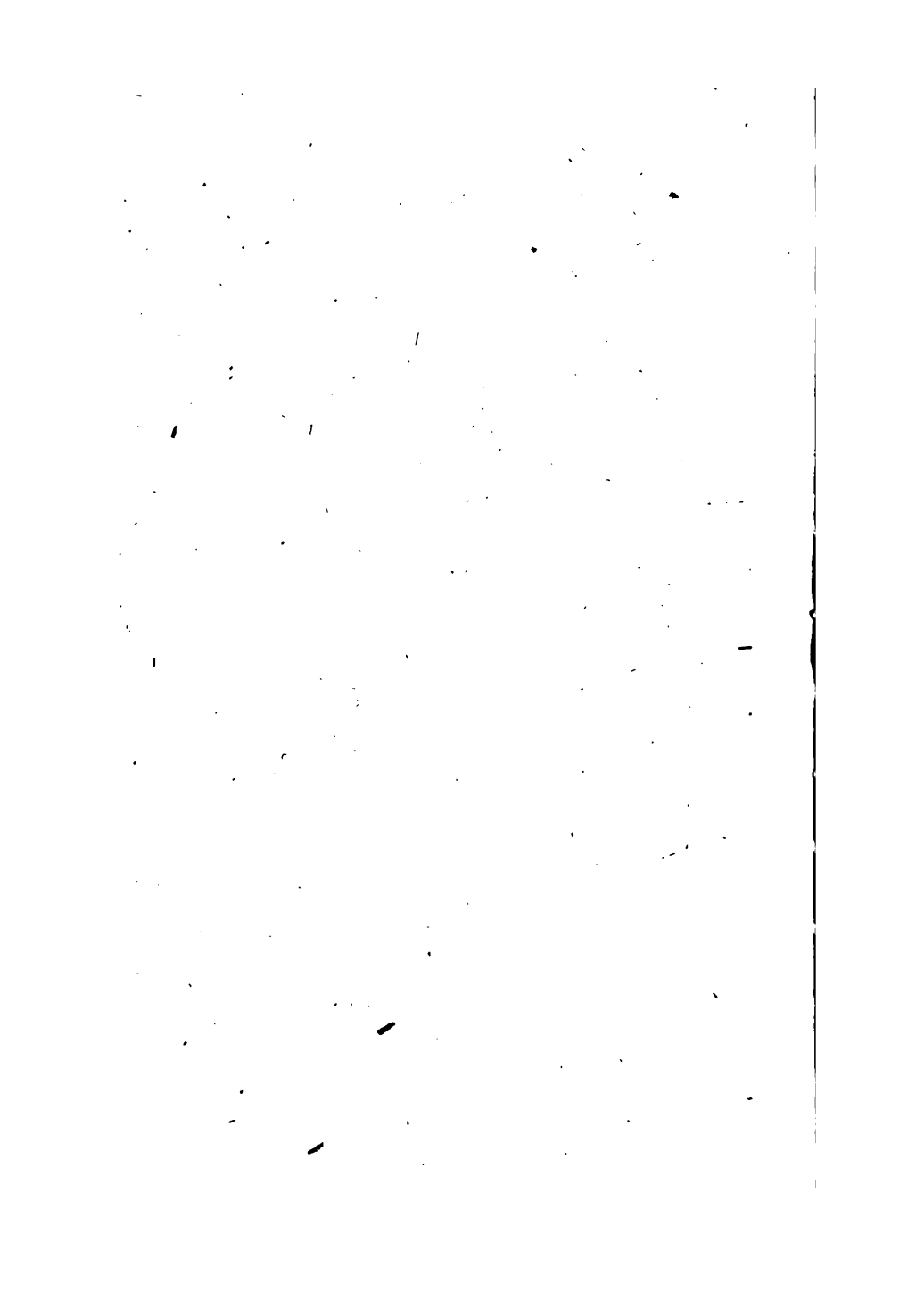
Non si può negare gran naturalezza alla *scena* II dell' atto III. Il filosofo si vergogna d'esser marito, e si trova urtato nello scoglio di dover palesarsi, dandogli ad intendere il marchese, che ama e vuole sposare Melita. Nè men bella è la scena III coll'intervento di detta donna. E qui sempre maggiormente le scene seguenti accrescono l'interesse, come nella IV dei due soli marchese e Melita, che tengono sospeso delicatamente l'enimma. Dicasi lode del resto ancora. Le proposte di nuovi matrimonj ad Aristo, e la venuta di suo padre incatenano opportunamente i due ultimi atti. La scena XIV solamente non par molto necessaria. Non si potria dire che vi è introdotta per muovere il riso? questo non basta a giustificarla.

Le prime scene dell'atto IV rendono attentissimo tutto il teatro con una certa nuova semplicità, ch'è tutta artifizio dell'autore. Conviene che Aristo palesi il suo matrimonio, lo fa filosoficamente con suo padre; ma non sa come liberarsi dal zio. Aristo però sta sempre in carattere. Difficilissima noi giudichiamo la scena VI, e pure con sale condita.

Il nostro poeta ha grand'arte nella presentazione dei personaggi. Sempre escono al punto, quando l'uditore li

brama. Così in tutte le scene passate; così nella scena VII arriva il marchese. Questo è un precetto, che si può ben legger da molti; ma si eseguisce da pochi. Noi le diciamo scene *isolate*, quando non si annodano l'una coll' altra. Artifizio raro, e che la maggior parte dei compositori o non intende, o non sa porre in opra. Ecco una delle molte ragioni, perchè le poesie teatrali o cadono, o annoiano. Ecco una di quelle virtuali bellezze, di cui si può dire, *meliora latent*. A poco a poco così si palesa il gran segreto, avvicinandosi al centro tutte le linee, e finisce il IV atto.

La virtù di un vero filosofo deve trionfare. Il tempo e le circostanze già maturano il secreto. L'uomo saggio vi si accomoda. Non si lascia sedurre dall'interesse contro una sposa che ama. Piena di grazia lusinghiera è la scena VII, fingendosi che Celiante sia la moglie di Aristo, contro la quale si avventa rabbioso il vecchio zio. Benchè non sia questo un filo essenziale, che conduca allo sgroppare della commedia, pure è uno di quegli episodj intrinseci, che ne avvalorano il modo, crescendo il piacer dell'azione. Nè è punto inverisimile che un collerico ricco se la prenda per puntiglio di vendetta con oggetti non veri. Nel furore del vecchio, oh come opportuno giunge Aristo! Nè per diciferare l'equivoco vi volea meno che l'arrivo di Melita. Tutto è in ordine senza stiracchiatura, anzi con somma naturalezza.

Brevemente abbiam dato nostro giudizio sopra *Il Filosofo maritato*. Noi la crediamo una delle migliori produzioni comiche dei giorni nostri. Ha il vero gusto italiano senza il corrosivo belletto moderno. Amici del teatro, qual è il suo elogio più degno? La vostra approvazione. Ella si tiene per buona assai, se saprà di averla meritata. ***

IL FABBRICATORE INGLESE

DRAMMA

DEL SIGNOR

FENUILLOT DI FALBAIRE

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

Charles Georges Fenouillot de Falbaire de Quincey.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

VILSON.

ENRICO, } fanciulli suoi figli.
GIULIETTA, }

MADAMA SONBRIGE.

FANNI, sua figlia.

DAVIDE, } agenti di Vilson.
JAMES, }

BETSI, aia de' due fanciulli.

LORD FALKLAND.

WILLIAM.

UN MERCANTE.

MILK, uffiziale della posta.

UN SERGENTE.

UN SERVITORE.

UN SERVITORE di lord Falkland.

UN OPERAIO.

ALTRI OPERAI, } che non parlano.
SEI FACCHINI, }

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Interno d'una bottega: a sinistra sta un tavolino da scrivere; a destra due piccole sedie, e un tavolino da fanciulli; un bell'orologio da muro sopr'ad un cammino; alcune sedie d'appoggio, ed altre disposte qua e là. Il tramezzo del fondo è aperto da una porta fatta a libro, per entro alla quale si vede quanto si fa in bottega. V' hanno altre due porte una a destra sul davanti, che conduce al magazzino e all'officina dove si fabbricano i panni, e l'altra a sinistra in fondo, che conduce agli appartamenti superiori.

SCENA I.

VILSON *in veste da camera che entra dalla parte sinistra*, *poi* DAVIDE.

VIL. [*chiama*] David ... [*avanzandosi*] Quante cure, quante inquietudini dopo un giorno di lontananza! Non ho chius'occhio in tutta la notte ... [*a Davide, che viene dalla bottega*] Davide sono tutti gli operai al lavoro?

DAV. Sì, signore, è oggimai un'ora, e i nuovi panni che vi si chiedono saranno terminati in questa settimana ...

VIL. Ebbene; lo scriverai al negoziante che gli attende. Non abbiamo a fare di molti pagamenti stamane?

DAV. Anche troppi. Voi vi mettete troppo alle strette prendendovi impegni così considerabili per un medesimo giorno. Ecco qua tre lettere di cambio che mi furono presentate.

Vil. Ne attendo due altre ancora.

Dav. Ma qui non v'è più denaro.

Vil. Convien mandare da Sudmer a prendere le duemila lire sterline.

Dav. Ho di già mandato.

Vil. E non sai se le lettere ch'egli ha tratte sopra a Norwick sieno 'state pagate? Le somme sono considerabili.

Dav. Se non fossero state pagate, lo avreste saputo colla posta d'ieri, poichè se Giacobbe Artur è avaro, il banchiere di Norwick è esatto. Inoltre il suo associato Sudmer, che vi ha dato le cambiali, si fa mallevadore, ed è molto ricco.

Vil. E' vero, e sono tranquillissimo su questo proposito. Volesse il cielo che il mio cuore lo fosse egualmente! Fanni e sua madre sono uscite di casa ieri mentr'io era lontano?

Dav. No; ma il lord Orsey è ben venuto...

Vil. Come! Milord Orsey? Elleno più non doveano vederlo, me lo aveano promesso... Ah! son tradito; madre e figlia sono d'accordo per ingannarmi. Io mi allontano un giorno solo, e approfittano anche di questo per... Desse, desse lo avranno fatto avvertire. Ah, caro Davide, non mi tacer cos' alcuna, dimmi, quando è venuto milord? si fermò molto tempo? che accade?

Dav. Egli venne ieri a mezzo giorno, e stette per più d'un'ora nella camera di madama Sonbrige.

Vil. V'era Fanni?

Dav. La chiamarono, ma vi restò poco tempo, e quando uscì, mi parve assai commossa.

Vil. L'amore di milord viene certamente preferito al mio! Il suo grado, le sue ricchezze...

Dav. Di più, uno de' suoi servi recò iersera una lettera a madama Sonbrige.

Vil. La mia disgrazia è sicura: io sono abbandonato, sagrificato! Fanni è degna, è vero, del grado e della fortuna che le offre il mio rivale; ma perchè ingannarmi assicurandomi d'un tenero amore!.. Ingannarmi Fanni! oh dio! e per essa io dimenticava tutto quello che debbo alla memoria di Clarice! O mio caro Davide, questo tradimento, i tormenti ch'io soffro mi rendono mille volte più sensibile la perdita della mia sposa!.. Deh perchè me l'ha il cielo rapita dopo sett' anni di così tenera unione?.. Oh dio! tu, Clarice mia, tu stessa avevi per amicizia ricevuto in casa queste due straniere, tu vicina a morire mi scongiurasti di unirmi ad esse, e di dare la giovane Fannì per madre a' due figliuoli che mi lasciavi!

Dav. Ma, signore, forse vi spaventate mal appropósito. Io non posso credere ...

Vil. Fammi venire i miei figliuoli. Quando li veggo, la memoria della madre loro, di cui mi richiamano al cuore l'immagine, indebolisce in me qualunque altro sentimento.

Dav. Eccoli. Madama Sonbrige medesima ve gli conduce.

SCENA II.

Madama Sonbrige *in disabigliè da mattina*, Giulietta *ancor pettinata da notte*, Enrico *bello e vestito*, *e* detti.

Son. [*tenendo i due fanciulli per mano*] Buon giorno, mio caro Vilson, mirate i vostri due figliuoli che vengono ad abbracciare il loro genitore.

Dav. [*durante il dialogo si occupa ad accommodar il calamaio, preparar carta, e temperar penne*]

Vil. [*abbracciandoli senza guardarla*] Eglino sono

estremamente cari al di lui cuore e gli ricordano ...

SON. [*frattanto che Vilson accarezza i figli*] Noi vi abbiamo atteso ieri sera tardissimo, e credevamo che non ritornaste se non oggi.

VIL. [*guardandola con due occhi tetri, e facendo sforzi per frenarsi*] Per quello che doveva sapere al mio ritorno, io poteva ... [*abbraccia di nuovo i fanciulli*] Ah, figliuoli miei, che perdita abbiamo fatta tutti e tre!

SON. Io farò ogni sforzo perch' essi non se ne risentano, e quanto a voi, spero che Fanni...

VIL. [*raccapricciando e fissandola*] Fanni!.. che dite?

SON. Ho a dirvi parecchie cose. Davide, conducete altrove questi fanciulli. [*abbraccia Giulietta*] Andate, Giulietta, dite a Betsi che vi pettini, e vi faccia bella, ma non vi metta niente al collo.

DAV. [*prende i fanciulli e li conduce in bottega*]

SCENA III.

VILSON, MADAMA SONBRIGE.

SON. Ieri è venuto qui milord Orsey.

VIL. Pur troppo lo so.

SON. E iersera mi scrisse una lettera.

VIL. Lo avrà fatto per ringraziarvi di quanto gli avevate promesso la mattina.

SON. [*traendosi di tasca una lettera, e dandola a Vilson*] Ecco la lettera, leggetela e giudicate.

VIL. [*leggendo con emozione*] *Sì, qualunque possa essere la vostra condizione e la nascita di Fanni, cui v' ostinate a nascondere, l' amor mio non chiede altre informazioni. Io metto appie di vostra figlia i miei titoli, il mio grado, le mie ricchezze, e sono risoluto di sposarla fra due giorni. Dopo questa protesta, non credo che vogliate*

parlarmi ancora dell'amore di Vilson, nè ch'egli ardisca di contrastarmi il cuore e la mano di Fanni. Vado a passare ventiquattr'ore in campagna, e manderò domani a prender l'ultima vostra risposta, che spero conforme a' miei desiderj, altrimenti non vi sono mallevadore degli eccessi a' quali potrebbe condurmi la violenza dell'amor mio. Il lord Orsey. [*rende mestamente la lettera a madama Sonbrige senza guardarla*] Ebbene, la vostra risoluzione?..

SON. [*osservandolo*] E' già presa. Questa lettera mi ha determinata.

VIL. E Fanni ... si adatta senza fatica...

SON. Io secondo pienamente i di lei più ardenti desiderj.

VIL. [*la guarda con uno sdegno misto di disprezio*]

SON. [*più tenera*] Sì, Vilson; è già molto tempo che mia figlia vi guarda come un amante, ma oggi voglio che vi ami come suo sposo.

VIL. Suo sposo! io, madama!

SON. [*con dolcezza*] Sì, voi per lo appunto... se volete accettar la sua mano.

VIL. [*baciandole la mano con un trasporto d'amore e gratitudine*] Ah madama! se lo voglio!.. Ma perchè mi avete tenuto così lungo tempo in un'orribile incertezza? Voi non sapete quali fossero i miei tormenti.

SON. Ho voluto castigarvi d'aver dubitato un solo momento de' miei e de' sentimenti di mia figliuola. Come avete potuto farci sì grande offesa?

VIL. Ah, madama, perdonate a un amante un timore cotanto giusto! Merito io forse che mi facciate un sagrifizio così grande, e che Fanni rinunzi per me?..

SON. Nulla costa siffatto sagrifizio al suo, nè al mio core. No, dolce amico; una funesta espe-

rienza mi ha pur troppo insegnato a non più lasciarmi abbagliare dallo splendore delle ricchezze, e a diffidare delle seduzioni de' grandi. E' giunto il momento di farvi sapere finalmente chi siamo. Io non deggio lasciarvi sposare Fanni senza svelarvi 'l segreto della di lei nascita, e palesarvi le disgrazie dell' infelice sua madre. Vi stimo bastevolmente per credere, che la mia confessione non debba cangiare i vostri sentimenti, e amo troppo mia figliuola per farla vostra se foste capace di cangiarli.

VIL. Ah! non lo temete. Checchè abbiate a svelarmi, la stima più pura, il più tenero amore mi legano a voi per sempre.

SON. Io ardisco di crederlo. Sediamo. [*va a sedere presso al tavolino*]

VIL. [*siede dall' altra parte*]

SON. Il racconto che son per farvi lacera l' anima mia, e rinnova il mio dolore. Voi saprete il motivo d' una melanconia che mi accompagnerà sino al sepolcro, e che non vi recherà più sorpresa quando ne sentirete la cagione. Io son nata a Dublino. Mio padre ch'era un negoziante ricchissimo, fece considerabili perdite, e morì lasciandomi in età affatto tenera. Mia madre era già morta, e rimasi senza facoltà sotto alla tutela d' uno zio, che giunta a quindici anni risolse d'unirmi ad un ricco negoziante di questa città: ma per mia disgrazia arrivò in quel tempo il lord Falkland d'una delle più illustri famiglie di Scozia, il quale veniva a ritrovare il vicerè d' Irlanda suo congiunto. Egli mi vide al passeggio; la mia bellezza, qualunque fosse, lo colpì, io me ne avvidi; ei trovò il modo di parlarmi, di dichiararmi il suo amore. Egli portava dipin-

te sul volto l'onestà, il candore, mille virtù cui credetti che nodrisse ancora nel cuore. Il mio matrimonio intanto veniva sollecitato: sedotta dall'amante, mi determinai a seguirlo, ed egli mi condusse in Iscozia.

SCENA IV.

UN MERCANTE, *poi* DAVIDE, *e* DETTI.

MER. [*entra per la bottega con una lettera di cambio in mano*]

VIL. [*si alza, e va a lui*]

SON. [*s'appoggia mestamente sul tavolino, vicino al quale resta seduta*]

MER. [*presentando la lettera a Vilson*] Signore, questa è una cambiale di milleduegento ghinee che vengo a riscuotere.

VIL. Ora sarete pagato. [*va verso la bottega e chiama*] Davide, è d'uopo pagare milledugento ghinee. James è ritornato?

DAV. [*restando alla porta*] No, signore. Sapete che il banchiere Sudmer sta all' altra estremità di Londra, ond'ei non può essere qui se non fra un' ora o due.

VIL. E non v'ha denaro abbastanza per pagare?

DAV. [*rientrando in bottega*] No, signore; non ve n'è più.

VIL. [*rendendo al Mercante la lettera*] Signore, abbiate la bontà di ritornare fra due ore.

SON. [*alzandosi, tirando Vilson a parte, e presentandogli de' biglietti di banco cui ha tratti da un portafoglio*] Prendete, questi sono biglietti di banco che ascendono precisamente alla somma richiesta, e formano la dote di mia figliuola, e tutta la nostra ricchezza. Ve la consegno, servitevene per pagare questo Mercante.

VIL. [*senza prendere i viglietti*] Madama, la mano di

Fanni non ha d'uopo d'essere accompagnata da altri beni. Io non riceverò...

SON. Vani discorsi. Non sarà una sola oggimai la nostra famiglia? Io ho anche delle gioie che valgono cinquecento ghinee. Oggi mia figlia se ne adorna, ma domani ve le darà perchè mettiate il denaro nel vostro negozio. Non fate aspettare questo Mercante; pagategli la cambiale.

VIL. [*prendendo i viglietti*] Poichè volete così, madama, lo pagherò. Prendete, signore, ecco il valore della vostra cambiale in viglietti di banco.

MER. [*riceve i viglietti, gli esamina; poi gli rende la cambiale unita alla ricevuta*] Va benissimo... Ed eccovi la mia ricevuta. [*parte*]

SCENA V.

VILSON, MADAMA SONBRIGE *che vanno di nuovo a sedere, poi* DAVIDE.

SON. Quando Falkland mi fe' lasciare l'Irlanda, mi promise che l'imeneo ci avrebbe uniti subito che fossimo giunti in Iscozia; ma quando vi fummo, mi condusse in una villa appartata, e palesandomi che suo padre era vivo ancora, mi chiese tempo per ottenere il di lui consenso. Intanto... la nascita di Fanni parve raddoppiasse la tenerezza di milord; ei veniva spesso di nascosto a ritrovarmi, e mi ripeteva tutte le promesse che fatte m'aveva. Figuratevi la mia disperazione allorchè d'improvviso intesi ch'egli aveva sposata miledi Rutland! Il perfido mi protestò che suo padre pochi giorni pria di morire lo aveva costretto a far questo matrimonio, che non aveva avuto forza di resistergli; e poco tempo

dopo partì colla moglie per la Giammaica, di cui era stato dichiarato governatore. Dopo della sua partenza mi fu recata una lettera con entro tremila lire sterline in biglietti di banco, e in essa milord mi prometteva di stabilire uno stato a mia figliuola, di provvedere a tutti i nostri bisogni, e mi pregava di restar sempre nella terra in cui era stabilita; ma essendomi divenuto odioso un soggiorno che continuamente mi ricordava la sua perfidia, mi ritirai a Nencastle dove stetti dodici anni in casa d'un negoziante che aveva conosciuto in Iscozia.

VIL. E in tutto quel tempo milord non vi diede mai nuove di sè?

SON. Io non volea ricever più le sue lettere, ma egli scriveva al negoziante nella cui casa io viveva, e s'informava sovente di me, e di mia figlia. Finalmente risolsi di ritornare in Irlanda, e abbandonai Nencastle per venire ad imbarcarmi a Bristol; ma Fanni cadde ammalata, ed io dovetti lasciar partire il vascello, che poi naufragò sulle coste d'Irlanda.

VIL. Ah! il cielo volle salvarvi! Egli sapeva la perdita ch'io dovea fare, e vi destinava entrambe a consolarmene. Oh quanto benedico il destino che mi condusse appunto allora a Bristol!

SON. L'incontrarvi non fu per me fortuna minore. Io aveva in quel tempo saputo, che mio zio era morto, e che mi aveva diseredata. Questa nuova funesta, l'amicizia che la vostra cara Clarice concepì per me e per mia figliuola, le sue preghiere, le vostre, tutto contribuì a farmi prendere la risoluzione di seguirvi a Londra. Il resto v'è noto. Son'oggimai due anni che perdemmo voi una sposa, ed io un'amica egualmente cara ad entrambi. Prima

di spirare ella mi scongiurò che non vi abbandonassi, e che vi dessi mia figlia quando fosse in età di far le sue veci. Io glielo promisi, e vidi con piacere che l' inclinazione di Fannì secondava le mie intenzioni. Differiva tuttavia, perch' ella è ancor troppo giovinetta; ma le persecuzioni di milord Orsey, e più di tutto le minaccie che ci fa nella lettera, non permettono che maggiormente si differisca. Vilson, oggi, questa mattina, fra un' ora voi sposerete mia figlia, se la confessione che vi ho fatta non vi fa ricusar la sua mano.

VIL. [*alzandosi con madama Sonbrige*] Ah madama! le vostre disgrazie vi rendono entrambe sempre più care al mio cuore. Possano le mie cure e la mia tenerezza farvele un giorno dimenticare! Io volo a ritrovare...

SON. Ella si veste. Andiamo a prepararci, e fare avvertire il ministro.

VIL. Sarà pronto. Il dottor William è mio amico, e sarà a parte della mia allegrezza. [*le dà la mano, e quando sta per partire con essa, entra Davide per la bottega*] Tieni, Davide, registra questa cambiale coll' altre.

DAV. [*prendendola*] Farò anche il conto degli operai, poichè domandano la loro paga de' quindici giorni.

VIL. [*e madama Sonbrige partono*]

SCENA VI.

DAVIDE.

Ah! ah! la cambiale è d' Halifax, di Giorgio Kiston... [*la pone sopra il tavolino, apre un cassettino, ne trae un gran registro, poi siede, e incomincia a scrivere sul libro*] Sette Maggio 1768.

SCENA VII.

ENRICO, UN SERVITORE *di Falkland*, MILK.

ENR. [*correndo a Davide, e ponendosi al di lui fianco*] Signor Davide, vedete queste persone che chiedono del signor padre.

DAV. [*alzando gli occhi, poi rimettendosi a scrivere*]. Ebbene, che cosa c'è?

ENR. [*prende una penna, trae un pezzo di carta, e si mette a scarabocchiare in capo al tavolino vicino a Davide*]

SER. Signore, vengo per parte di milord Falkland...

DAV. [*occupato a registrare la lettera, e distratto dal fanciullo, senz' ascoltare il servo*] State un po' quieto, ragazzo.

SER. Il quale mi manda a sapere se il signor Vilson resta in casa questa mattina.

DAV. [*rimettendosi a scrivere. Al servo*] Credo di sì... [*scrivendo*] Giorgio Kiston, le vostre ultime lane non erano buone.

MIL. [*presentando a Davide una cambiale*] Eccovi una cambiale di quattrocentottantadue lire sterline.

DAV. Non c'è denaro; sono andati a prenderne... Facciamo il conto degli operai. [*mette la cambiale nel registro, e prende un foglio volante per fare il conto degli operai*]

MIL. Ebbene, aspetterò.

DAV. [*impazientato dal fanciullo che lo spinge, e fa muovere al tavolino*] Non volete dunque finirla, no? [*volgendosi verso il Mercante*] Ritornate piuttosto fra due ore. Il banchiere Sudmer sta lontano di casa, e potreste aspettar troppo... Oh! mi dimenticava di scrivere questa lettera. [*lascia quel che faceva, e scrive una lettera*]

SER. Milord vorrebbe saper anche...

MIL. [*con sorpresa*] Avete mandato da Sudmer?

DAV. [*guardando il Servo*] E così! Milord vorrebbe sapere... Chi milord? Ve n'ha forse un solo a Londra? [*si rimette a scrivere*]

MIL. [*avvicinandosi a Davide, e chiudendo le parole in bocca al Servo che vuol rispondere*] Da Sudmer avete mandato? dal banchiere Sudmer?

DAV. [*scrivendo*] Sicuro... Perchè fate tante meraviglie? [*finisce la lettera, la piega, e la sigilla coll' ostia*]

MIL. [*ritirandosi*] (Conviene che quel che mi fu detto di Sudmer non sia vero, poichè, qui lo saprebbono.) [*si avvicina a Davide*] Tuttavolta, signor Davide, il dottor William a cui debbo siffatta somma ha già mandato da me due volte per esser pagato, e minaccia...

DAV. [*facendo la sottoscritta alla lettera*] Il dottore William! egli è amico di casa, potete dargli in pagamento la vostra cambiale.

MIL. Avete ragione; vò a farlo. [*andandosene*] (Questa è la più sicura per me, così non corro alcun rischio.)

DAV. [*richiamando il Mercante che sta per uscire*] Ehi, signor Milk, signor Milk, voi avete in casa un uffizio della posta di Londra. Eccovi qui una lettera.

MIL. [*prendendola, e guardando la soprascritta*] *Via Southampton*. Sarà ricapitata prima del mezzo giorno. [*parte*]

SCENA VIII.

DAVIDE, ENRICO, IL SERVITORE, *poi* GIULIETTA *pettinata e vestita*.

DAV. [*rimettendosi al conto degli operai*] Terminiamo questo conto. Quindici giorni a... quindici via sei novantadue.

Ser. Il mio padrone m'ha detto che m'informassi se un negoziante di ... di ... un uomo che si chiama ... non mi ricordo più come ... era arrivato.

Dav. [*al Servo*] Questo si chiama parlar chiaro!... Nulla porto uno.

Giu. [*discendendo dall' appartamento, e correndo verso di Enrico*] Fratello, il padre prende moglie.

Dav. [*guardandola con sorpresa*] Il vostro signor padre prende moglie? Quando? chi ve l'ha detto?

Giu. Madama Sonbrige, e lo farà in questa mattina; hanno mandato Betsi ad avvertire il ministro, e guardate, mi hanno messo il cappellino bello, e l'abito delle feste.

Dav. [*al Servitore*] Quand'è così, dite al vostro padrone che non venga prima di domani; oggi forse ... [*si rimette a scrivere*]

Ser. Signore, voi non lo conoscete già il mio padrone; egli ha lo Splin, e la menoma cosa lo mette in uno stato ... Voleva mandarmi qui innanzi giorno; se vò a dirgli che venga solamente domani ...

Dav. [*terminando il conto*] Ebbene, venga dunque oggi, saprà dire meglio di voi quel che vuole ...

Ser. [*parte*]

SCENA IX.

Davide, Giulietta, Enrico.

Dav. [*chiudendo il libro, rimettendolo nella cassetta, e alzandosi, intanto che i due fanciulli giuocano intorno al tavolino*] Il vostro signor padre prende moglie dunque oggi? ne avete piacere?

Giu. [*ed Enrico*] Oh sì, molto.

Giu. Il signor padre ama tanto tanto la mia buona

amica! Quando le è vicino la guarda con certi occhi ...

DAV. [*mettendo in ordine la sedia*] Come, ragazza, voi avete veduto questo?

GIU. Oh sì, e molte volte. [*i due fanciulli prendono Davide un per la mano e l'altro pel vestito*]

DAV. [*partendo con essi*] E così! voi mi starete sempre attaccati alla cintola, non è egli vero?

ENR. O mio buono amico!

GIU. Signor Davide, il signor padre si ammoglia. Oh come vogliamo divertirci bene tutt'oggi! [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FANNI *discende dal suo appartamento, è adorna, e preparata per andarsi a sposare.* VILSON *anch' egli vestito le dà la mano, e* GIULIETTA *la tiene per le vesti.*

FAN. [*traendosi di tasca un nastro, in capo al quale pende una rosetta di diamanti, e dandolo a Giulietta*] Io ho donato un taccuino a vostro fratello perch' è uno scrittore terribile, ed ecco un colliè che dono a voi.

GIU. [*prendendolo con premura*] Oh com'è bello! signor padre, vedete come riluce.

VIL. [*a Giulietta*] Ebbene, che cosa si dice?

GIU. [*baciando la mano a Fanni*] Io vi amo con tutto il cuore. Vado subito a mostrarlo alla governante, a mio fratello, a madama Sonbrige, a tutto il mondo. [*parte saltando col colliè in mano*]

SCENA II.

FANNI, VILSON.

VIL. E' troppo bello per una fanciulla quel gioiello, mia cara Fanni.

FAN. Potrà portarlo anche quando sarà grande. E poi non costa molto.

VIL. Finalmente, mia cara, siete vicina a giurare la felicità della mia vita, siete vicina a divenir mia per sempre. Avrei io mai creduto

stamane che questo giorno dovess' essere così felice per me?

FAN. Oh quanto infatti egli vi dev' esser caro se il vostro amore eguaglia la mia tenerezza!

VIL. Il mio amore? Ah! giudicatelo da' vostri sagrifizi. Che ho fatto io per voi? e voi che cosa non fate per me? Mi sagrificate il grado, la fortuna che milord Orsey...

FAN. Io non vi ho sagrificata veruna cosa. Sarei stata infelice se mia madre non avesse pensato com' io penso, se disingannata per una funesta sperienza...

VIL. Ella m' ha raccontato tutto.

FAN. Ieri solamente ha narrato anche a me colla sua sfortunata istoria il secreto della mia nascita. Oh come arrossisco del vile e perfido lord, che mi ha data la vita! Tutte le lagrime che ho veduto spargere a mia madre, quelle che le costa ancora...

VIL. Io ho inteso parlare altre volte di questo lord Falkland quando fu nominato governatore della Giammaica. Se ne diceva tanto bene!.. Ma la virtù de' grandi...

SCENA III.

DAVIDE, *e* DETTI.

DAV. [*uscendo dal magazzino*] Signore, tutti i vostri operai informati del vostro vicino matrimonio chiedono la permissione di venire a consolarsene. Sono così contenti...

VIL. [*a Davide*] Il loro piacere accresce la mia felicità. Ma è necessario che i panni cui fabbricano sieno spediti in questa settimana. Di' loro, che non lascino il lavoro, che andrò io stesso fra poco a ritrovarli nell' officina, e

raddoppio loro la paga de' quindici giorni. A quanto ascende?

DAV. A dieci ghinee; ne ho fatto il conto.

VIL. Ebbene, ne dami loro venti. James non è ritornato?

DAV. No, signore; questo ritardo mi fa stupire. E' d'uopo dire ch' egli abbia trovate molte persone da sbrigare prima di lui.

FAN. [*a Davide*] Dite agli operai che son grata alla parte che prendono alla mia felicità, e che voglio cenino qui questa sera. La loro giornata sarà finita, e questa piccola festa non ritarderà il lavoro. Ci avete nulla in contrario, mio caro Vilson?

VIL. Ah questi sentimenti di bontà raddoppiano l'amor mio. Davide, va a vedere se madama Sonbrige è preparata.

DAV. Eccola che viene. Io ritorno dagli operai, e credo che saranno contenti. [*parte*]

SCENA IV.

VILSON, FANNI, MADAMA SONBRIGE, GIULIETTA.

SON. [*tenendo con una mano il collié di Giulietta, e coll'altra la fanciulla*] Venite quì che ve lo metta al collo. Volete bene davvero a quella che ve lo ha donato?

GIU. [*baciando la mano di Fanni nel passarle accanto*] Oh! tanto, tanto!

SON. [*sedendo, e mettendo a Giulietta il collié*] Converrà che stiate ben dritta con un gioiello al collo così bello.

VIL. [*guardando Giulietta con compiacenza, poi volgendosi verso Fanni*] Ah, mia cara Fanni, sono pur deliziosi i sentimenti della natura!

SCENA V.

ENRICO, *e* DETTI.

ENR. [*entrando nella bottega, e correndo a Vilson*] Signor padre, vi aspettano. Il ministro è al tempio; Betsi è venuta a dirlo.

SON. [*alzandosi, e andando a Fannì ed a Vilson*] Andiamo, figliuoli miei.

VIL. [*dando la mano a Fanni, e uscendo nella bottega*] Che felice momento! e quanto fortunati giorni denno seguirlo!

GIU. [*volendo seguire con suo fratello madama Sonbrige*] Non andiamo anche noi?

SON. [*facendoli restare*] No, figliuoli miei, state qui: al nostro ritorno non ci lascierete mai più.

ENR. [*e Giulietta mortificati perchè non possono seguirla le guardano dietro, e restano qualche momento senza parlare, rivolti verso la parte della bottega*]

SCENA VI.

ENRICO, GIULIETTA, *poi* DAVIDE.

GIU. [*ritornando con Enrico*] Fratello, mostratemi un' altra volta il vostro taccuino.

ENR. [*si trae di tasca il taccuino, e lo guarda con sua sorella*]

DAV. [*uscendo dal magazzino, e camminando lentamente verso la bottega pensieroso*] Io comincio ad essere inquieto .. Sudmer, Sudmer... Mi fu chiesto se ne aveva inteso dir cosa alcuna... che dunque se ne dice? e James non ritorna!

SCENA VII.

Falkland *vestito riccamente con ordine in petto introdotto da* Betsi, *e* detti.

Bet. Ecco, milord, il suo agente, se volete parlargli. [*va dai fanciulli, e li tira da una parte*]

Giu. Oh che bell'abito che ha quel signore!

Fal. [*a Davide con aria tetra*] Vilson non è dunque in casa! avea pure mandato stamane il mio servitore a dirgli che sarei venuto.

Dav. Perdonate, milord. Egli è andato al tempio; si ammoglia.

Bet. [*a' fanciulli*] Venite a seder quì presso al vostro tavolino.

Enr. [*e Giulietta vanno a sedere dirimpetto l'uno dell' altro sopr' a picciole sedie dinanzi al tavolino, ch' è tutto coperto di carte da giuoco, e di trastulli fanciulleschi*]

Bet. [*siede vicina ad essi*]

Fal. [*a Davide*] Ebbene, aspetterò che ritorni.

Dav. [*avanza rispettosamente una sedia d' appoggio accanto al tavolino da scrivere*]

Fal. [*pensoso e con aspetto tetro vi si getta senza guardar Davide, nè dire una parola*]

Dav. [*andando verso la bottega, e volgendosi tratto tratto indietro per guardar Falkland*] Quest' uomo è stranamente melanconico. Me lo avea ben detto il suo servitore.

SCENA VIII.

FALKLAND *a sinistra, col gomito appoggiato sul tavolino, dall' altro lato è seduta* BETSI *con* GIULIETTA *ed* ENRICO.

BET. [*a fanciulli*] Miss vi ha dunque fatto de' bei regali? Quando ritornerà dal tempio, converrà chiamarla mistriss Vilson, sapete.

GIU. Ho capito. [*prende un piccolo bauletto, e ne trae diverse cose*]

BET. [*lavora di maglia*]

ENR. [*scarabocciando il taccuino, si mostra attentissimo alle sue fatture*]

FAL. [*nella sua sedia*] Questo è un peso che in breve non potrò più sopportare, e di cui sarà d'uopo mi liberi.

BET. [*guardando Enrico*] Voi bruttate tutto il vostro taccuino. Così eh avete cura de' regali che vi si fanno?

ENR. Fo il signor padre; ecco il suo naso, il suo mento, il suo cappello; adesso farò la testa.

GIU. [*stringendosi nelle spalle*] Avete le gran ragazzate!

FAL. [*agitatissimo*] (Hò fatto degl' infelici ... E ben d'uopo che anch' io sia tale... Ed ho potuto esser così barbaro verso di lei? Sedotta, rapita, abbandonata... [*si alza con trasporto e cammina*] Sfortunata donna! o come il cielo fa bene le vostre vendette! poteva io mai ritrovare un'ombra di felicità in un matrimonio preceduto dal delitto, formato dal tradimento e dalla perfidia?)

GIU. [*a Betsi guardando Falkland*] Guardate come parla da per se solo.

BET. State zitta ... giuocate con vostro fratello.

[i due fanciulli si mettono a far dei castelli di carte]

FAL. (E quando la morte della mia sposa rompe finalmente quel fatale imeneo, quando mi affretto a ritornare per ispiare i miei falli, per isposare la madre e dare uno stato a mia figliuola, non le trovo più! Mi scrivono da Neucastle che ne sono partite tre anni fa!) *[torna a sedere, si trae di tasca una lettera, la spiega e la rilegge]*

BET. *[guardando Falkland]* (Infatti... questo lord sembra molto agitato!..) Oh! m'è caduta una maglia.

FAL. *[guardando la lettera]* Ma il negoziante in casa del quale abitavano arriva a Londra, e saprò da Vilson dove andrà ad alloggiare. *[si rialza e passeggia, rimettendosi la lettera in tasca]*

BET. *[a' fanciulli]* Badate che or ora cade tutto.

FAL. *[fermato a considerare i fanciulli]* (Oh dio! io fui padre, e non ho goduta la felicità di allevare mia figlia nel seno mio!.. S'ella vive ancora, è nell'età dell'amore e della bellezza, in quell'età in cui sua madre m'accese, e fu per sua disgrazia troppo sensibile e troppo credula.)

GIU. *[a Betsi, accorgendosi che Falkland la guarda]* Ei mi guarda. *[si alza, e gli fa una riverenza]*

FAL. *[prendendola in braccio e baciandola in fronte]* Amabile fanciullina! *[la rimette in terra, e si rivolge altrove con dolore]* (O figliuola mia, dove sei tu? perchè non posso ricevere così le tue carezze, stringerti nelle mie braccia, abbandonarmi in quelle di tua madre!) *[va a rigettarsi con disperazione nella sedia d'appoggio]*

ENR. *[e Giulietta andando tutti due verso Falkland e*

mostrandogli uno il taccuino, l' altra il collier] Signore ...

FAL. [*si volge altrove, appoggia il capo sul tavolino, e si nasconde il volto colle mani*] No; io non so più che far della vita se non posso passarla fralle loro braccia. Se non le ritrovo, la morte terminerà gli sfortunati miei giorni.

BET. [*andando a prendere i fanciulli, che rimangono confusi e vergognosi vedendo che Falkland non li guarda*] Animo, venite con me; voi importunate milord. [*s' incammina verso la bottega*]

DAV. [*entrando nella bottega, mentre Betsi esce co' fanciulli*] Betsi, andate in bottega.

BET. [*parte*]

DAV. [*va dalla parte del magazzino*]

SCENA IX.

FALKLAND, DAVID.

FAL. [*volgendosi alla voce di Davide*] Vilson tarda molto a ritornare?

DAV. [*ritornando verso Falkland*] Milord, sarà qui senza dubbio a momenti.

FAL. [*alzandosi*] E voi non sapreste dirmi se Koping, quel famoso negoziante di Neucastle, arrivi oggi, o sia di già arrivato? Se ...

DAV. Un negoziante di Neucastle, milord? Il signor Vilson non ne conosce, e non ne attende alcuno. A Neucastle egli non ha veruna corrispondenza, ne son sicuro, poichè son io quello che registra tutte le di lui lettere.

FAL. Come?.. Eppure io non m' inganno. [*si trae di tasca la lettera che avea letta prima, e rilegge*] *Saprete da Roberto Vilson dov' egli alloggierà; sarà forse nella di lui casa medesima.* No istà qui?

DAV. No, milord. Qui sta Carlo Vilson. La con-

formità del nome fa nascere ogni giorno di simili sbagli.

FAL. [*con impeto*] Si porti 'l diavolo quell' animale di servitore!.. Dove sta Roberto Vilson?

DAV. Presso al ponte di Westminster, accanto al palazzo di milord Orsey.

FAL. [*partendo*] Perchè non mel dicevate? Lo avrei veduto a quest'ora, e adesso forse l'avrò mancato. [*parte bruscamente e con isdegno, senza badare a Davide che lo accompagna, sino alla porta della bottega*]

SCENA X.

DAVIDE, JAMES.

DAV. [*guardando dietro a Falkland*] Che uomo curioso! Egli dee avere senz' altro il cervello un po' sconcertato... Ma James ... Ah! eccolo. [*a James che viene*] Sei stato ben lungo tempo! dov'è il denaro?

JAM. [*atterrito*] Ah, signor Davide, che nuova, che infausta nuova!

DAV. Come! che vuoi tu dire?

JAM. Sudmer è fallito.

DAV. [*con ispavento*] Sudmer!

JAM. Pur troppo! e questa notte se n'è fuggito.

SCENA XI.

DAVIDE, JAMES, GIULIETTA.

GIU. [*venendo dalla bottega, e correndo a David*] Signor Davide, è qui un povero.

DAV. [*desolato*] Oh dio! che caso atroce! egli può essere rovinato.

GIU. [*prendendo Davide per mano*] Datemi uno scellino o due per questo povero, egli è un buon vecchio.

DAV. [*senza badarle*] Sì; rovinato affatto, se per disgrazia le lettere sopr' a Norwik ... [*s' accorge di Giulietta, e la rispinge*] Animo, lasciatemi stare.

GIU. Ma sapete pure che il signor padre dà sempre qualche cosa a' poveri, e dice che si debbe avere pietà di essi: [*poi pigliandolo di nuovo per mano, con voce supplichevole*] Uno scellino, signor Davide, niente altro che uno scellino. Il signor padre è tanto ricco.

DAV. [*guardandola mestamente*] E' tanto ricco?.. Chi ve l'ha detto?

GIU. Betsi; e sarò ricca ancor io quando sarò grande. [*sentendo rumore in bottega, vi corre*] Oh! credo che ritorni il signor padre.

DAV. [*a James*] James, va ad aspettarci nel magazzino, e soprattutto non dir niente a chicchessia ... Che colpo! e in quale circostanza! Come dirglielo?..

JAM. [*va nel magazzino*]

SCENA XII.

DAVIDE, VILSON, FANNI *che tiene per mano* ENRICO, GIULIETTA, MADAMA SONBRIGE.

ENR. Mia cara madre.

GIU. Mistriss Vilson, Mistriss Vilson.

FAN. [*accarezzandoli*] Sì; adesso sono mistriss Vilson, sono la vostra madre.

GIU. [*andando a Vilson*] Signor padre, quando eravate fuori di casa, è venuto un signor grande, che aveva un bel nastro qui, ed un bell'abito, e mi ha abbracciata.

VIL. [*a Davide*] Chi è venuto?

DAV. Un lord che sbagliava, e chiedeva di Roberto Vilson.

Son. [*facendo cenno a' fanciulli di seguirla*] Andiamo nel nostro appartamento.

Fan. [*a Vilson*] Venite, mio dolce amico.

Vil. [*la prende per mano, e va per uscire*].

Dav. [*tirandolo pel vestito, e con voce bassa*] Signore, una parola.

Vil. Fa tutto, caro mio Davide, io riposo sopra di te. Oggi non voglio pensare ad altro che alla mia felicità.

Dav. Ma, signore, avrei da dirvi una parola.

Vil. Ebbene, dilla subito.

Fan. [*vedendo che Davide imbrogliato resta muto*] Tu puoi parlare dinanzi a me, Davide. Adesso tutti i nostri affari sono comuni.

Dav. [*imbrogliato*] Signora, lo so... ma si tratta d'una piccola cosa che vi annoierebbe.

Son. Andiamo, figliuola mia. Lasciateli un momento.

Vil. [*lasciando la mano di Fanni*] Vi seguo... Non dimenticate che il dottor William viene a pranzo con noi. Egli è mio amico vecchio, sia amico vostro egualmente.

Fan. Come potrebbe non esserlo? Non è desso quello che ci ha uniti? [*parte con sua madre e con i fanciulli per la sinistra*]

SCENA XIII.

Vilson, Davide.

Vil. [*con un po' di sdegno*] E così? che hai tu da dirmi con tanta premura, con tanto mistero? Paga quel che s' ha da pagare. James sarà ritornato.

Dav. [*mesto*] Sì; è ritornato.

Vil. Ebbene?

Dav. Egli non ha portato denaro.

Vil. Come! non ha portato denaro? perchè?

DAV. Südmer è fallito, e sparito la scorsa notte.

VIL. Cielo! che sento?.. Sarà poi vero? Come! spiegami ...

DAV. James è nel magazzino. Andiamo a ritrovarlo ei vi dirà tutto ... Buon per voi che madama Sonbrige ha dato le mille dugento ghinee per pagare quella grossa cambiale!

VIL. Sarebbe una disgrazia di più se ... Andiamo, procuriamo di nasconder loro se si può ... sul mio credito potrò forse ritrovare l'equivalente della somma ... Purchè sieno state pagate a Norwick le cambiali di Sudmer, ma se non lo fossero! Oh cielo! [*partono insieme, e vanno al magazzino*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Madama Sonbrige *e* Fanni *scendendo dal loro appartamento entrano per la parte sinistra, ed un momento dopo* Davide *esce dal magazzino, pensoso, col capo chino, e cammina lentissimamente per passare nella bottega; ma tutto ad un tratto scorgendo le due donne, vuole schivarle, e ritorna addietro per rientrare nel magazzino.*

Fan. [*entrando*] Dove mai può essere andato? Che cosa aveva Davide da dirgli? io sono così agitata...

Son. Ecco Davide, dimandiamo a lui...

Fan. [*vedendo Davide si rivolge altrove*] Osservate; egli vorrebbe schivarsi. Davide, restate. Dov' è il signor Vilson? che cosa è accaduto al mio sposo?

Dav. [*imbarazzato*] Eh ... nulla ..

Fan. Nulla?.. è impossibile, voi m' ingannate. Perchè dunque è egli uscito di casa con tanta premura, senza rivederci? Ah! certamente quel che gli avete detto n'è la cagione.

Dav. In verità, signora ... Vi spaventate senza ragione ... Gli ho parlato ... è andato per que' panni, la spedizione de' quali tanto ci preme.

Fan. Ah, cara madre!.. Ci occultano il vero.

Son. Calmati, figliuola mia: ecco il ministro William; non t' inquietare senza ragione.

Dav. (Purch' egli non le informi ... Fermiamoci.)

SCENA II.

WILLIAM, ENRICO, GIULIETTA, e DETTI.

GIU. Ecco qua il signor ministro. Tornerebbe il signor padre ben presto, se sapesse ch'è qui il suo caro amico.

FAN. [*al ministro*] Signore, non avreste per avventura incontrato il signor Vilson? Appena eravamo ritornati dal tempio, ch' egli uscì di casa senza dirci parola ...

WIL. Conviene attenderlo per porsi a tavola. Sarà forse andato da qualche amico di Sudmer.

DAV. [*raccapricciando, e interrompendolo subito*] Signor William, voi dovet' esser contento assai di Giulietta. Ieri ella mi ha recitato un capitolo bello ed intero della bibbia.

WIL. [*accarezzando Giulietta*] A meraviglia. Bisogna imparare ed operar bene, imitare il vostro signor padre e la vostra signora madre.

GIU. Oh! sì certamente; avere pietà de' poveri com' essi. Anch' io dò loro del denaro quando ne ho.

FAN. [*l' abbraccia*]

WIL. [*a Giulietta*] Conservate sempre questi buoni sentimenti, la mia ragazza. Le elemosine che si fanno sono un capitale che s' investe per andare in cielo. [*volgendosi verso d' Enrico che lo tiene dall' altra parte pel vestito, e accarezzando anch' esso*] E voi, il mio fanciullino, siete saggio come vostra sorella? Sì? Ebbene; faremo di voi un picciolo ministro. Il vostro impiego sarà quello di soccorrere e di consolare i vostri simili; non ve n'è al mondo alcuno che sia più nobile di questo. Il cielo benedice anche in questa vita le persone benefiche. Vedete? tutto va a seconda al vostro signor

padre, e perchè? Perchè soccorre quanto puote i miserabili.

SON. Questa è la prima legge della natura..

FAN. E il dovere più dolce da eseguirsi.

WIL. Perchè avete una bell'anima, signora. Ah! il vostro cuore ha ritrovato un cuore degno di lui nello sposo che vi ho dato poco fa. Sono dieci anni ch'egli è mio amico. Le sue virtù, la sua bontà, il suo carattere umano e generoso mi affezionarono ad esso per sempre ... Se Sudmer ...

DAV. [*raccapricciando di nuovo, e facendo al ministro de' cenni che sono osservati dalla sola Fanni*] Signore, io ...

FAN. [*guardando David*] Chetatevi ...

WIL. Se Sudmer avesse rassomigliato a lui, ora sarebbe compianto e soccorso nella sua disgrazia.

SON. [*con premura*] Come! che gli è accaduto?

WIL. È fallito.

SON. [*turbata*] Oh cielo! Sudmer fallito!

FAN. [*fissa gli occhi in Davide, che resta confuso*].

WIL. Io lo sapeva che Sudmer doveva finirla male. Gli ho chieste tre mesi fa poche ghinee per soccorrere alcuni miserabili; egli me le ha negate, e sin d'allora ho predetta la sua rovina. Eccola accaduta. E' giusto. O presto o tardi le persone crudeli ed inumane denno perire.

FAN. Ah! mio marito sarà interessato certamente in questo fallimento!

SON. [*a Davide*] Le duemila lire sterline che avevate mandato a prendere da lui stamane ...

WIL. Egli è fuggito la notte scorsa.

FAN. Ebbene, Davide ... questo è dunque?..

DAV. Oh dio! è vero pur troppo. Ecco la disgrazia ch' io volea tenervi celata, ecco la ra-

gione per cui 'l signor Vilson è uscito di casa.

FAN. [*prendendo William per mano*] Ah, signore! fortuna che siate qui! Deh impiegate tutte le vostre cure, tutta la vostr' amicizia à consolare il mio sposo.

WIL. [*pensando*] Egli è interessato per duemila lire sterline in questo fallimento!.. [*si trae di tasca una cambiale, e la guarda attentamente, frattanto che Fanni continua a parlargli*]

FAN. Il male non è irremediabile; sono sicura ch'ei lo risentirà più per me che per se medesimo. Ma ditegli ch' io v' ho mostrato il mio cuore sincero, ditegli che lo amerò sempre egualmente, che non per questo sarò meno felice. Aiutatelo colla vostra amicizia, co' vostri consigli.

WIL. [*tenendo sempre in mano la cambiale*] Cara signora ... Scusate, ma io non posso pranzare con voi. Mi ricordo adesso che ho un affare indispensabile.

SON. Ah, signore! qual affare non cede al dovere di consolare, di soccorrere un amico sfortunato?

WIL. Ma ... io vado anzi a tentare di giovargli ... No, non posso restare; torno a pregarli che abbiano pietà della circostanza ... Mi dispiace moltissimo d'essermi incaricato ...

FAN. Di che, signore? v'ha forse di peggio qual è?..

WIL. [*guardando la cambiale*] Oh dio! questo denaro non è mio. Una cambiale di quattrocento ottantadue lire sterline tratte sopra vostro marito ... Ell' è un deposito che mi fu confidato ... di cui ho da render conto a persone caritatevoli che sotto al mio nome, per mezzo mio fanno dell' opere pie ... Io sono obbligato in coscienza di avvertirle, ma spe-

ro

ro che ad istanza mia vogliano... E però vero, che tanto e tanto il signor Vilson può essere rovinato, che altri creditori potrebbono far valere i loro crediti ... Basta; se per disgrazia e malgrado alle mie preghiere la lettera andasse in protesto ... se venissero a prendere i vostri effetti ... non ne date la colpa a me. Io farò il possibile ... ma se lo vogliono ... Addio: vado...

FAN. Ah! Signore, per pietà!..

WIL. [*andandosene*] La mia coscienza ...

FAN. [*trattenendolo*] Io la metterò in calma; fermatevi un momento. [*si leva i pendenti, e quando William se ne accorge, la tira in un angolo della scena, e se le mette dinanzi perchè gli altri non vedano quel che fa*]

DAV. [*a madama Sonbrige*] Ipocrita scellerato! egli è desso che ... riconosco la cambiale.

FAN. [*dandogli i pendenti e l' anello*] Eccovi le mie gioie; valgono più della somma che chiedete: prendetele, serviranno di pegno a quelli de' quali ora fate la figura.

WIL. [*prendendole, e dandole la cambiale*] Le prendo con dispiacere ... Ah, signora! piacesse al Cielo, che fossi stato interessato io solo in questa faccenda! Ma persone caritatevoli si fann' ombra di tutto ... Il nostro impiego è delicato. Se la cosa avesse riguardato me solo, voi mi rendete giustizia, e il mio amico Vilson mi conosce quanto basta per non creder mai, che ...

FAN. [*con voce debole*] Sì, signore; non dubitate, vi conosciamo; lasciateci.

WIL. [*parte, nascondendo le gioie, e salutando madama Sonbrige senza guardarla; gli altri lo seguono cogli occhi, e restano immobili in una sorpresa estrema*]

SCENA III.

MADAMA SONBRIGE, FANNI, DAVIDE, GIULIETTA.

GIU. [*andando a Fanni, ed accarezzandola*] Perchè ha portato via i vostri pendenti? gli riporterà?

SON. Animo, cara figlia, rimettiti dal tuo turbamento. Il tuo sposo non è interessato in questo fallimento se non per duemila lire sterline, noi le abbiamo pagate per lui. Io gli avea date stamane milledugento ghinee, quindi gli affari suoi non saranno pregiudicati.

FAN. O cara madre, il mio cuore vi è più grato per questo benefizio, che non lo sarebbe per tutti i tesori del mondo; ma io conosco il cuore di Vilson, il suo dolore che mi figuro pur troppo... la viltà del ministro...

DAV. [*con esclamazione*] Ah! se sapeste com'io so quel che il signor Vilson ha fatto per lui!

SON. [*prendendo Fanni per mano*] Andiamo nel tuo appartamento: hai bisogno di tranquillità. Davide, restate qui, vi prego; io ritorno subito, mi preme di favellare con voi. [*conduce Fanni e Giulietta nell' appartamento*]

SCENA IV.

DAVIDE.

Incomparabili donne! E' stata una felicità per il signor Vilson l'unirsi ad esse!.. Ma quel ministro! quel ministro!.. io sono fuori di me per lo stupore. [*guarda dalla parte della bottega, e vede entrare molta gente*] Lode al cielo non abbiamo altri pagamenti da fare per oggi! Vediamo che cosa vogliano. [*mentre va verso la bottega, un Sergente seguito da un Aiutante, e Facchini ne spinge la porta, ed entra*]

SCENA V.

Davide, un Sergente, un Aiutante, e Facchini.

Ser. E in casa il signor Vilson?
Dav. No, signore.
Ser. Non c'è? non me ne meraviglio. Ei si aspettava già...
Dav. Che cosa? E voi che chiedete?
Ser. [*traendo de' fogli*] Io sono il portatore delle cambiali che non sono state pagate a Norwick.
Dav. [*raccapricciando*] Oh cielo! non sono state pagate?
Ser. No; il fallimento del negoziante di Norwick ha cagionato quello di Sudmer. Le cambiali sono andate in protesto, questa è la sentenza ottenuta contro del signor Vilson, e noi venghiamo a prendere e a vendere tutti i suoi effetti quando non paghi subito. Ma le somme sono così considerabili...

SCENA VI.

Davide, un Sergente, madama Sonbrige, Vilson, Ajutante, e Facchini.

Son. [*colla lettera di William in mano, sorpresa di vedere tante persone*] Quanta gente!.. Davide, che vogliono?.. Oimè! respiro finalmente; ecco Vilson. [*corre colle braccia aperte a Vilson, che entra con aspetto addoloratissimo, e raccapriccia vedendo il Sergente, e l'Aiutante*] Consolatevi, mio caro Vilson, la perdita che avete fatta è leggiera; rallegratevi con noi che abbiamo avuto la fortuna di poterla riparare. Voi non avete a pagar altro; eccovi l'altra cambiale saldata. [*gli presenta la cambiale di William*]

VIL. [*smarrito, guardando la cambiale*] Che dite voi? come? con che l'avete pagata!

SON. Fanni ha date le sue gioie.

VIL. Fanni?.. che sento!

SON. Sì, mio caro amico; ella provò maggior piacere nel privarsene per voi, che non ne avea provato nell'adornarsene. Questo non è quello che vi deve recar sorpresa, piuttosto... ma venite, venite da lei, affrettatevi...

VIL. Fanni, Fanni. [*gettandosi con disperazione nelle braccia di madama Sonbrige*] Ah, madama! che avete mai fatto entrambe? oh dio! il desiderio di salvarmi involge voi medesime nel mio naufragio! ecco, ecco ciò che rende orribile la mia disperazione: Sì; io sono perduto, sono rovinato per sempre... Guardate tutte queste persone... vengono per... Ah! correte da Fanni, non l'abbandonate, fate che non iscenda le scale, che non sia testimonio di questo spaventevole disastro.

DAV. [*si ritira da una parte, prende il suo fazzoletto, e si mette a piangere*]

SON. [*gettandosi nelle braccia di Vilson*] Oh cielo! e sarà vero?

VIL. [*facendo uno sforzo sopra di se medesimo per calmarsi alcun poco*] Non v'è più rimedio. Il mio corrispondente a Norwick, l'associato di Sudmer è fallito, e tutti i miei capitali non bastano... Andate, andate da Fanni...

SON. [*si getta di nuovo nelle di lui braccia con trasporto di dolore*]

VIL. [*conducendola alla porta della scala*] Andate, ve ne riprego, allontanatevi; son orribili questi momenti. Io non sono per ora in istato di seguirvi.

SON. [*parte piangendo*]

SCENA VII.

VILSON, DAVIDE, *un* SERGENTE, *un* AIUTANTE, *e* FACCHINI.

VIL. [*va a gettarsi in una sedia d'appoggio a sinistra della Sala presso al tavolino, sul quale appoggia la testa osservando un tetro silenzio*]

DAV. [*nell'angolo ove s'era posto, col viso rivolto alla muraglia, si mostra oppresso al dolore*].

AIU. Ma noi perdiamo il tempo, oggi è giorno di mercato, e se facciam presto, possiamo trasportare in piazza una parte di questa robba.

SER. Prima de' mobili grossi bisogna prendere quel che si trova nello scrigno, negli armadi. [*si avanza verso Vilson*] Signore, mi dispiace, ma conviene che faccia il mio dovere. Volete darmi le chiavi? altrimenti saremo costretti...

VIL. [*alzando la testa guarda fisso il Sergente con occhi smarriti, poi a Davide con voce dolente*] Davide... dà le chiavi. [*si rigetta sul tavolino, nascondendosi il volto colle mani*]

SER. [*a Davide*] Animo, signore, le chiavi.

DAV. [*singhiozzando più forte di prima, e volgendosi ancora di più, cava di tasca un mazzo di chiavi, e le getta in terra*]

SER. [*raccogliendole*] Adesso dividiamoci, parte di voi vada alla bottega, parte al magazzino, nell'officina... bisogna andar anche negli appartamenti... Vi sono altri facchini là fuori?

AIU. Sì, questa faccenda si sbrigherà prestissimo. [*il Sergente parte con due Facchini nella bottega, lasciando aperta tutta la porta: altri due vanno al magazzino, e gli altri agli appartamenti superiori. Durante tutto il resto dell'Atto v'ha un grande movimento nella bottega, e si vedono passare mobiglie, panni, specchj che vengono caricati sopra delle barelle, e portati via dai Facchini*]

SCENA VIII.

DAVIDE, VILSON *lontani l'uno dall'altro.*

VIL. [*seduto*] (Parea che il destino attendesse d'avermele unite con un nodo fatale per trarci tutti... Ah! io non piango sul mio, ma sul loro destino.)

DAV. [*a dritta della Sala verso il fondo*] (Oh cielo! Io che ho veduto suo padre formare questo negozio, che l'ho veduto avanzarsi così felicemente!.. Avrei mai creduto che gli occhi miei dovessero essere testimoni?..)

VIL. [*alzandosi*] (La sposo questa mattina... Elleno si privano per me di quanto hanno al mondo, denaro, gioie... sagrificano tutto, e tutto è perduto... Prive d'ogni speranza, sono ridotte in miseria... e il di lei amore per me, la loro generosità ve le riduce!)

DAV. (Io sperava di morire in questa casa... Ah! vi morirò di dolore!) [*in questo entra un Servitore cogli stivali in piedi, e una frusta in mano, attraversa la bottega, e si ferma in fondo alla Sala dando segni di sorpresa alla vista dello spettacolo*]

SCENA IX.

VILSON, DAVIDE, *un* SERVITORE.

VIL. [*andando verso il Servo, e bruscamente*] Chi siete voi? che cosa volete?

SER. Vorrei parlare a madama Sonbrige.

VIL. [*più bruscamente ancora*] Perchè? da parte di chi? che volete da lei?

SER. Vengo a prendere la risposta d'una lettera che le ho recato iersera. Milord Orsey è quello che m'invia.

VIL. [*raccapricciando*] Milord Orsey!.. [*lascia il Servo,*

e ritorna con volto tetro vicino alla sedia] Egli voleva sposarla! volea darle il suo nome, il suo grado, la sua fortuna... Per me ell'ha rinunziato a tutto, mi ha preferito; mi ha sposato, ed ecco la sorte che le preparo! [*si getta nella sedia d'appoggio oppresso dalla doglia*]

DAV. [*fissa il Servo, e sembra che la di lui vista gli faccia concepire qualche grande idea*]

SER. [*guardando le mobiglia che vengono trasportate altrove*] Che cangiamento da iersera in qua! che disastro orribile!

DAV. [*prendendo il Servitore per braccio, e tirandolo in disparte lontano da Vilson*] Milord Orsey è in Londra?

SER. No; ma vi sarà fra poco; dovea partire un' ora dopo di me.

DAV. Qual è il carattere del vostro padrone?

SER. Oh! il migliore del mondo, umano, generoso, benefico verso di tutti.

DAV. Basta così. (Egli amava Fanni, ella non può esser più sua; ma non per questo vorrà lasciarla in miseria... L'amore, la generosità, le sue ricchezze... Seguasi questa idea...) [*va verso il Servo*] Vieni, amico; io aspetterò con te il ritorno del tuo padrone.

SER. Ma madama Sonbrige? la sua risposta?

DAV. Io, io gliela reco. Vieni senza perder tempo. [*incamminandosi*] (O cielo, benedici questo tentativo, fa ch'io possa intenerirlo, e salvare il mio sventurato padrone!) [*parte col Servitore*]

SCENA X.

VILSON, *poi sei* OPERAI.

VIL. [*sempre seduto, e immerso in profondi pensieri*] Se non era io... Se non era io domani ella sarebbe Miledi... sposerebbe Milord Orsey...

e per me è priva persino di pane! [*gli Operaj che lavorano nella fabbrica di panni escono dall' officina, da cui li fanno partire l' Aiutante, che prendono i panni e i telai. Eglino sono in sottogiubba e grembiale, passano per andarsene, e camminano colle braccia pendenti, il capo chino, e in una profonda tristezza*]

OPE. Che peccato! era un padrone così buono! Ah! la felicità non è fatta pe' galantuomini... Ma eccolo.. Guardate com'è addolorato. [*vedono Vilson e si fermano*]

SCENA XI.

VILSON, GIULIETTA, OPERAI, *un* SERGENTE, *e* FACCHINI.

SER. [*facendo fermare dinanzi alla porta della bottega i Facchini che portano una barella carica di mobiglie*] Aspettate, possiamo metter qui anche quest'orologio. [*i Facchini posano la barella in terra, il Sergente viene in Sala, e prende l'orologio ch'è sopra al cammino. Nello stesso tempo Giulietta scendendo dagli appartamenti viene dalla sinistra, e resta qualche poco nel fondo senz'aver coraggio di avanzarsi, e guardando mestamente le mobiglie e il Sergente che porta via l' orologio*]

VIL. [*dopo di aver guardato i suoi Operai, e fissando il Sergente*] Signore, mirate questi poveri Operai, io debbo loro il salario di quindici giorni; importa dieci ghinée sole; deh pagateli almeno col denaro che avete ritrovato nello scrigno!

SER. [*portando via l'orologio*] Non posso; tutto quello che qui si trova appartiene a Giacobbe Artur. [*mette l'orologio sopr' all' altra roba, e i Facchini partono*] Adesso andate, ma badate che nulla vi cada.

GIU. [*lentamente viene verso Vilson colle lagrime agli oc-*

chi] Padre mio, portano via tutta la nostra robba, i letti, le sedie, l'orologio, tutto. [*si getta nelle di lui braccia*] La madre mia, madama Sonbrige, Betsi, piangono tutte. [*terminando queste parole cava il suo fazzoletto, appoggia la testa sulle ginocchia di suo padre, e si mette à piangere*]

VIL. [*che fino allora era stato immerso in un cupo dolore, comincia a singhiozzare, è stringendosi la fanciulla al seno*] O mia povera figlia! [*poi rivolgendosi agli Operai*] O cari amici, voi vedete la mia disgrazia! Vi son debitore, e non ho di che pagarvi! [*si stringe di nuovo la fanciulla al seno, e la bagna colle sue lagrime*]

OPE. O caro il mio padrone, non pensate a noi; noi piangiamo per voi solo.

VIL. [*guardando Giulietta fissa gli occhi sulla rosa di diamanti che ha al collo, poi abbracciandola di nuovo*] Figliuola mia, vuoi tu darmi il tuo colliè; dimmi vuoi darmelo?

GIU. [*levandoselo dal collo in fretta*] Sì, caro padre, eccolo. [*poi accarezzandolo*] Il mio colliè, tutto quello che possedo, prendi tutto, caro padre, ma non piangere... Può darsi che divenghiamo ricchi un'altra volta... S'io mai divengo ricca, tutto, tutto sarà tuo.

VIL. [*piangendo più di prima, e presentando il colliè agli Operai*] Prendete, cari amici, eccovi tutto quello che mi resta, e la sola cosa che posso darvi. Non durerete fatica a ritrovare dieci ghinee, poichè vale molto di più.

TUT. [*gli Operai rinculando con orrore*]. Oh dio! non sarà mai vero.

OPE. Ah! signore, noi che daremmo tutto il sangue per voi! Ma per mala fortuna siamo tutti miserabili. [*partono tutti lentamente, e singhiozzando*]

SCENA XII.

VILSON, GIULIETTA.

VIL. [*guarda partire gli Operai, poi si appoggia mesto sul tavolino, lasciando cadere la mano con cui loro stendeva il collis*]

GIU. [*ripigliandolo*] Essi non sono come il ministro. Lo avrebbe preso lui, come ha portate via le gioie di mia madre.

VIL. [*alzandosi, e passeggiando agitato*] (La mente mi suggerisce un mezzo di... Sì, qualunque siasi, è un mezzo, ed è sicuro... Ho risoluto... Fa d'uopo...)

GIU. [*seguitandolo*] Caro padre, venite di sopra, venite a confortare la madre mia, e madama Sonbrige che sono tanto afflitte. Voi le consolerete.

VIL. [*camminando sempre*] (Sì; fa d'uopo andarvi, perchè non sospettino... E quando sarà giunta la notte...) Andiamo, figliuola mia. [*la prende per mano, e va verso la porta che conduce agli appartamenti, ma con passo lento, tremante, e fermandosi spesso*] (Io cammino tremando... Oh dio! con che cuore mi avvicinerò ad esse !.. Ah! nel vederci si raddoppierà mille volte il nostro tormento.) [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA I.

VILSON.

[*entra nella Sala per la parte sinistra, con un lume in mano cui pone sul tavolino; quindi cammina pensoso, e con profonda tristezza*] L'ora è arrivata, è notte ... ed io non rivedrò più il giorno... La mia vita non potrebb'essere se non isfortunata, fatale a quanti mi sono cari... La mia morte le trarrà dall'abisso in cui la mia sventura le ha rovinate. Fanni divenuta sposa di milord... avrà cura de' figliuoli miei, servirà loro di madre; sì, la conosco... ma conviene ch'ella sappia la mia intenzione... E' d'uopo altresì che milord ... Scrivasi ad entrambi. [*va a sedere al tavolino, prende della carta, una penna, e si prepara a scrivere*] Questo è il mio testamento. [*scrive*] *Addio, mia cara Fanni; il nodo che ... è spezzato, e ... più sposo. Vi raccomando i miei figliuoli. Milord Orsey ottenga la vostra mano; questa è l'ultima volontà d'uno sposo che vi adora, e che muore unicamente perchè possiate contrarre un nodo più felice.* Scriviamo adesso a milord. [*prende la penna, poi la lascia cadere*] Ed ei possederà dunque?.. sì; la possederà... E' orribile questa idea!.. Ah! io ho bisogno di tutto il mio coraggio. [*scrive*] *Milord, rendete felice la mia Fanni; la costanza del vostro amore per lei,*

le vostre cure generose pe' miei poveri figliuoli sieno il premio del sagrifizio che vi fo, ed il frutto della morte dello sfortunato Vilson. [piega le due lettere, e vi fa la soprascritta]

SCENA II.

Vilson, Betsi, Giulietta, Enrico.

Bet. [*nel fondo a' fanciulli*] Andate a salutare il vostro genitore. [*a Vilson avvicinandosegli*] Signore, li conduco da Patrizio nostro vicino, che gli riceverà in casa per questa notte. [*i due fanciulli si avvicinano a Vilson che raccapriccia in vedendoli, si getta disperato sul tavolino, e si copre il volto colle mani*]

Giu. Caro padre, abbracciateci prima che andiamo a letto.

Vil. [*si alza, prende i suoi figliuoli, abbraccia or l' uno, ora l' altro, poi li lascia tutto ad un tratto, e si volge altrove*]

Bet. [*va per condurli via*]

Vil. [*volgendosi verso Betsi, e guardandola cogli occhi bagnati di pianto*] Lasciami, Betsi, lasciami i miei figliuoli, lasciameli abbracciare ancora, ritornerai fra pochi momenti ... oppure di' a Fanni che venga ella medesima a prenderli.

Bet. Signore, son già tre ore che Davide manca; la sua lontananza ci fa stare inquiete. Sapete voi dove sia andato?

Vil. No ... sarà andato forse a cercarsi un'altra casa ... poichè ... oh dio!

Bet. [*d' un tuono supplichevole*] Ah! signore, ah! mio caro padrone; accordatemi una grazia! Io vi servirò senza mercede, ma sofferite che non mi allontani da voi.

Vil. [*stendendole una mano, ch' ella bacia molte volte*

bagnandola di lagrime] No, Betsi, tu non ti allontanerai da' miei figliuoli; ti scongiuro che non te ne allontani. Vattene.

Bet. [*parte dalla sinistra*]

SCENA III.

Vilson, Giulietta, Enrico.

Giu. [*prende una delle lettere che Vilson ha scritto, e comincia a leggerne la soprascritta, stando presso a suo fratello*] A mis. ... Mistriss ...

Vil. [*riprendendo con premura la lettera alla fanciulla*] Che fate? rendetemi quella lettera. [*si alza tenendo in mano le due lettere, indi guardando la soprascritta di esse, legge*] (A mistriss Vilson ... Fra poco ella cambierà questo nome in un altro più felice... Nell' uscir di casa metterò questa lettera alla posta. Fanni non la riceverà prima di domani.)

Enr. [*andando presso suo padre*] Padre mio!..

Vil. [*guardando l' altra lettera*] (Questa poi la lascierò io medesimo al palazzo di milord Orsey; e un momento dopo ... Il ponte è colà vicino...)

Giu. [*prendendo suo fratello pel braccio, e andando a sedere con lui al picciolo tavolino a dritta*] Zitto; lasciatelo quieto, non vedete che è tanto afflitto! Venite qua, sedete.

Vil. [*guardandoli*] (Io gli lascio dunque per sempre! mi sento il cuore lacerato ... O Cielo, abbi pietà di essi! Rendili più felici del padre loro!.. Poveri figliuoli!.. Orfani in età così tenera!.. ma io darò loro una madre.)

SCENA IV.

FANNI, *e* DETTI.

FAN. [*entra per la parte sinistra, si ferma qualche momento dinanzi alla porta della bottega, la quale è pure illuminata da una lucerna, la guarda con estrema malinconia, vedendola così nuda e devastata, indi vedendo Vilson, corre a lui*] Ah! dolce amico, calmate il vostro dolore, se volete che abbia fine il mio ... Ebbene, saremo poveri. Ci rapirono tutto, ma ci restano l'amore e la virtù. Se vi aggiungiamo il coraggio, abbiamo ancora quanto basta per poter esser felici.

VIL. [*stringendola nelle sue bracia*] O mia cara Fanni.

FAN. Noi siamo giovani: col nostro lavoro potremo vivere uniti a mia madre, ed ai vostri figliuoli.

VIL. [*fremendo*] Ah! dite figliuoli vostri!

FAN. Sì, caro sposo, sì, sono anche figli miei. Potreste voi dubitare un momento ch'io non li consideri come tali? Ma deh, ve ne scongiuro di nuovo, calmatevi, non posso soffrire lo stato miserabile in cui vi veggo.

VIL. Fanni, son'io quello che vi ha ridotto in miseria!.. Ah! che infausto giorno! che funesto matrimonio!

FAN. Io lo benedico, e lo benedirò sempre. Ah, Vilson, io non basto dunque a farvi dimenticare le vostre disgrazie! No che non vi sono cara, se non arrivo a calmare la vostra afflizione, a farvi sopportare pazientemente un destino, di cui è per me una felicità l'essere a parte con voi. [*sembra che il dolore di Vilson si raddoppi*] Come! il vostro dolore vieppiù s'accresce? Quei torbidi sguardi ... i vostri sin-

gusti ... Ah! voi volete farmi morire! [*siede sopra una scrana d'appoggio, e s'appoggia sul tavolino*]

Vil. [*dopo di aver fatti alcuni passi senza parlare, e sommamente agitato, ora rivolgendo gli occhi a' suoi figliuoli, ed ora fissandoli in Fanni, siede presso di lei, prende una delle sue mani, e la stringe teneramente fra le proprie*] Voi mi amerete dunque per sempre?

Fan. Se vi amerò? Ah! m'è testimonio il cielo, che in questo momento stesso io non m'eleggerei altro sposo che voi.

Vil. [*additandole i fanciulli che giuocano*] Mirate quegl' innocenti! Oimè! essi non sentono peranche la loro disgrazia; il vostro amore è quanto ad essi rimane.

Fan. Ah! gli amerò teneramente, e voi ne sarete testimonio.

Vil. [*alzandosi*] Sì, adottateli, mia cara Fanni, come vostri figli. [*va a prendere i fanciulli, e li conduce appiè di Fanni*] Venite, figliuoli miei, ecco la madre vostra, prostratevi dinanzi ad essa, e chiedetele la sua tenerezza. [*li fanciulli s'inginocchiano dinanzi a Fanni che si china sopra di essi senza poter parlare, e si copre il volto col fazzoletto*] Amatela, rispettatela ... E voi, e voi, amate sempre in essi il padre loro sventurato.

Giu. [*accarezzando Fanni, prendendole le mani, abbracciandole le ginocchia*] Madre mia, mia cara madre, amateci; noi vi ameremo con tutto il cuore.

Fan. [*singhiozzando*] Ah! Vilson, perchè intenerirmi a questo segno! io non posso più ... Sì, figliuoli miei, sì, sono vostra madre. Voi mi aiuterete a consolare il padre vostro. [*si appoggia di nuovo sul tavolino*]

VIL. [*alzando i fanciulli, e abbracciandoli con trasporto*] Cari, sfortunati figliuoli! la vostra speranza è tutta riposta in lei ... Prendila per modello, Giulietta; tu sei più grande di tuo fratello; ricordale sovente ... Io mi perdo ... [*lascia i fanciulli e cammina a gran passi, parlando a se stesso con voce quasi estinta ed interrotta*] (Che tormenti !.. svellersi da quanto si ha di più caro al mondo ... Sposa, figliuoli ... ecco, ecco i dolci nodi dell' anima!) [*ritorna a Fanni che si alza*] Sposa mia, cara sposa ... questo nome non formerà la vostra infelicità?

FAN. [*teneramente*] La mia infelicità !.. Crudele! e potresti temerlo?

VIL. [*con entusiasmo*] No; si cangierà il vostro destino. Voi sarete felice.

SCENA V.

MADAMA SONBRIGE, *e* DETTI.

VIL. [*vedendo entrare madama Sonbrige lascia Fanni, va a prendere i suoi figliuoli, e gli conduce a lei. Fanni lo guarda, poi siede di nuovo, dando segni di dolore*] Ah! madama, voi pure avrete cura de' figli miei, e accorderete loro quella tenerezza che anche la vostra figliuola ha promessa.

SON. [*sorpresa*] La mia tenerezza è quanto più grande può essere. Calmatevi, caro Vilson, e fate che il coraggio...

VIL. Il coraggio! Ah! ne ho, ne ho.

SON. Mostratelo dunque in questo momento.

VIL. Sì ... è tardi ... E' tempo di far mettere a letto questi fanciulli. [*gli abbraccia un' altra volta, procurando di frenare il suo dolore*] Addio, figliuoli miei.

SON.

SON. [*prendendoli per mano*] Li condurrò io da Betsi che gli attende.

VIL. [*andando appresso a madama Sonbrige, e trattenendola*] Betsi gli ama teneramente, fu allevata colla loro madre, li ha veduti nascere; è d'uopo tenerla sempre presso di loro.

SON. Sì, ell'è una buona persona, che non vuole abbandonarvi nella vostra disgrazia. Ma Davide ... Non si sa dove sia andato ... Mi sorprende che non sia peranche di ritorno! [*parte a sinistra co' fanciulli*]

SCENA VI.

VILSON, FANNI.

VIL. [*a madama Sonbrige che esce*] Ritornate subito da Fanni. [*va per uscire dalla parte della bottega*] Andiamo a terminare ...[*apre la porta della bottega, poi si ferma, si trae di tasca le lettere, e le considera*] Ecco le lettere ... questa è per milord; questa per Fanni. [*guarda Fanni ch' è immersa nel dolore*] Io non l' ho abbracciata ... No; non posso separarmi da lei in questo modo. [*si rimette le lettere in tasca, ritorna a Fanni, e se le getta al collo senza parlare*]

FAN. [*con un tenero dolore*] O sposo mio!

VIL. [*tenendola sempre fra le braccia*] Cara sposa! [*la lascia, ritorna ad abbracciarla, quindi si svelle dalle sue braccia, e partendo precipitosamente*] (Ah! questo è un morir troppe volte.)

SCENA VII.

FANNI, MADAMA SONBRIGE.

SON. [*entra per la sinistra, e viene a Fanni, frattanto che Vilson esce per la bottega*] Sei sola! ei t' ha lasciata!

FAN. [*alzandosi*] E' salito alle nostre camere.

SON. Consolati, cara figlia, e datti coraggio per ispirarne anche a tuo marito. E' d' uopo di saper sopportare questo misero stato; può darsi ch'ei si cangi. Sì, sì; scriverò a Falkland; Falkland m'ha tradita, m' ha abbandonata, ma non lascierà languire sua figliuola nella miseria: s'io non avessi desiderato altro che ricchezze, sarei stata contenta; ma io voleva il di lui cuore. Nulladimeno per te mi risolverò a scrivergli di bel nuovo.

FAN. [*chinandosi sopra sua madre, e stringendole le mani*] O incomparabile madre!.. Oh dio! sarebbe mai possibile che quello ch' io ardisco di chiamare col nome di padre... Ma torniamo nel nostro appartamento, non abbandoniamo Vilson a se medesimo.

SON. [*vedendo Davide*] Ah, Davide!.. Dove eravate andato?

SCENA VIII.

DAVIDE, *e* DETTE.

DAV. [*entra con premura; la gioia è dipinta sul di lui volto*] E' riparato tutto; rasciugate le vostre lagrime, qui non vi sono più infelici.

SON. Come! che vuoi tu dire?

DAV. [*oppresso dall' allegrezza*] Io piango di contentezza... Sì, questo, questo è il più bel momento della vita mia... Dov'è il mio caro padrone? convien ch'ei sappia...

FAN. [*trattenendolo*] Fermatevi, diteci...

DAV. Ascoltate. Milord Orsey... Che uomo grande! che bravo signore!.. Sì; dopo del signor Vilson egli era il solo che meritasse d'ottenere la vostra mano.

FAN. Oh dio! Milord Orsey ... che ha fatto, che potea fare per noi?

DAV. Il cielo m'ha ispirato, ed io lo ringrazio con tutto il cuore. Sono andato da milord, ho aspettato che ritornasse, e vedutolo appena, mi gettai grondante di lagrime a' piedi suoi. Egli mi sollecitava a parlare; io stetti lungo tempo senza potere aprir bocca, poichè i singulti mi toglievano l'uso della voce; ma finalmente gli dissi, che stamane avevate sposato il signor Vilson. A questa nuova egli cadde sopra una sedia senza poter proferire parola, ed io approfittai del suo silenzio per proseguire. Gli narrai la disgrazia che avea seguito il vostro matrimonio, gli dissi che eravate entrambi in miseria, senza ripieghi, senza pane. Ah! milord, gli dissi, essi non sanno ch'io sia venuto da voi, ma ho creduto ... Milord, io non abbandono le vostre ginocchia ... Egli stette lungo tempo senza rispondermi; ora volgeva gli occhi da un' altra parte, or gettava sopra di me tetre, disperate occhiate. Io tremava aspettando la risposta: finalmente ei si china verso di me, mi solleva, mi stringe la mano, e, ti ringrazio, mi dice, della stima che avesti di me; io non sarò indegno di così buona opinione, quindi si pose a scrivere, mi diè questa carta, ell'è un ordine pel suo banchiere di ...

FAN. Basta, basta, mio caro Davide. Questa nuova prova del tuo affetto mi penetra il cuore, e mi trae dagli occhi le lagrime. Ma non sarà vero ch'io riceva un simile benefizio da milord Orsey; egli mi amava; non vi può esser più cosa comune fra noi. Vado a ritrovare mio marito, e desidero che non sappia

mai quanto milord ha voluto fare per lui. [*parte dalla sinistra*]

SCENA IX.

MADAMA SONBRIGE, DAVIDE.

SON. [*a Davide, che resta interdetto e sorpreso*] Sì, Davide; mia figliuola ha ragione, noi non dobbiamo ricevere ...

DAV. Come! da un signore così generoso, così ricco com'è milord Orsey? Sembra che il cielo abbia voluto premiarlo per questa buona azione, poichè io non lo avea per anche lasciato quando gli fu recata la nuova che miledi Falkland lo avea dichiarato suo erede.

SON. [*raccapricciando*] Miledi Falkland è morta?

DAV. Sì, è morta alla Giammaica senza figliuoli, e suo marito ritorna o è già ritornato a Londra. Ell'ha lasciate molte ricchezze a milord Orsey, ma egli parve poco sensibile a questa nuova, e partì subito per la campagna. Io corro a ritrovare il signor Vilson, e spero ch'ei non sarà del vostro pensiere, nè si ostinerà a ricusare... [*parte, e va agli appartamenti*]

SCENA X.

MADAMA SONBRIGE.

Ho bene inteso?.. Ella è morta!.. Falkland ritorna!.. Ah! se l'ingrato!..

SCENA XI.

FANNI, DAVIDE, BETSI, *poi* MILK, *e* DETTA.

FAN. [*ritorna con Davide*] Io non lo trovo, non c'è assolutamente. [*a Davide*] Non lo avete veduto voi?

DAV. [*aprendo la porta della bottega*] Betsi, Betsi, dov'è il signor Vilson?

BET. [*entrando*] Non lo so; credeva che fosse di sopra. Tutti i suoi Operai sono in bottega; que' poveri uomini vengono ad offerirgli quindici ghinee che hanno raccolte fra di loro.

MIL. [*entrando con una lettera in mano, e andando verso Fanni*] Questa è una lettera che il signor Vilson mi ha consegnata, e che doveva essere ricapitata solamente domani; ma egli era turbato, smarrito, ond' io sorpreso di vederla diretta a voi, sono venuto in fretta a recarvela.

FAN. [*prendendola*] Date qui, date qui ... Cielo! io tremo tutta.

MIL. [*parte*]

SCENA XII.

MADAMA SONBRIGE, FANNI, DAVIDE, BETSI, *poi gli* OPERAI.

SON. Aprila, figliuola mia, aprila tosto, vedi che cosa contiene.

FAN. [*apre la lettera, va a leggerla al lume ch' è sul tavolino, ma le tremano le mani, proferisce con istento, raccapriccia ad ogni parola, e s' interrompe spesso*] *Addio* ... Cielo! mi sento gelare il sangue! ... *Addio, o mia cara Fanni; il nodo che ci ha*

uniti stamane, quel nodo fatale alla vostra felicità, vi avrebbe legata per sempre alla mia sciagura; egli è spezzato... Giusto cielo! E *nel momento in cui leggete questa lettera, voi non avete più sposo*. Io muoio! [*gettano tutti uno stride. Fanni cade svenuta; madama Sonbrige la sostiene con Betsi e Davide, e la mette sulla sedia d'appoggio presso al tavolino a sinistra, poi si getta sopra d'una sedia ancor essa, e resta senza moto. Betsi cade appiè di Fanni; Davide va ad appoggiare la testa contro il cammino, i sei Operai ch'erano in bottega entrano allo strido che hanno inteso, e ripieni di spavento e di stupore mirando il doloroso spettacolo, si fermano tutti indietro. Per alcuni momenti regna sulla scena un profondo silenzio. Madama Sonbrige finalmente rimettendosi, e vedendo che sua figlia è ancora svenuta senza che nessuno la soccorra, corre a lei; Betsi si alza nello stesso momento, e tutte due la soccorrono, e procurano di farla rinvenire*]

SON. [*abbracciandola, e bagnandola di pianto*] Ahi, figliuola! figliuola mia!

FAN. [*apre gli occhi, sta qualche momento senza parlare, ricupera lentamente le forze, quindi s'alza ad un tratto con impeto, e corre agli Operai che si son avvicinati*] O amici, o cari amici miei, non mi abbandonate ... il vostro padrone, Vilson ... [*si appoggia sopra uno di essi senza poter parlare*]

OPE. Che fu del nostro povero padrone? che gli è accaduto?

DAV. [*andando ad essi*] E' morto. [*raccoglie la lettera che Fanni aveva lasciata cadere, e la legge piano*]

TUT. [*gli Operai*] Oh cielo!

FAN. [*acquistando nuove forze*] Si cerchino delle fiaccole; andiamo, dividiamoci, corriamo: egli è appena partito... forse siamo in tempo, ancora...

DAV. [*terminando di leggere*] Sì; corriamo, affrettiamoci, conviene ... Nella sua lettera egli parla di milord Orsey, forse è andato a quella parte. Cerchiamolo ... andiamo; oh cielo, conduci i nostri passi, salvalo per pietà! [*escono tutti per la bottega in confusione ed agitazione estrema*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza con delle case intorno, e in fondo il Tamigi, con ponte di Westminster. Vi sono molte scale per montare sul muricciuolo del ponte, il quale ha un parapetto. E' notte affatto, e la Luna incomincia appena a tramandare qualche debole chiarore fra le nuvole dense, delle quali il Cielo è coperto.

SCENA I.

VILSON *senza cappello, con una lettera in mano, cammina a passo lento, colla testa bassa, senza guardare, e senza veder nulla. Urta in una casa, allora uscendo da' suoi profondi pensieri; alza gli occhi, guarda dove si trova, e ritorna in mezzo alla piazza.*

Ah! dove sono?.. Questa è la piazza: sì; quello è il Tamigi... il palazzo di milord Orsey è qui vicino; si rechi la lettera, e poi... Quello è il ponte... Ritornerò. [*cammina per uscire a destra*] Coraggio, misero Vilson, coraggio. Dovrai penare ancora per poco... [*si ferma in fondo della piazza guardando il Tamigi*]

SCENA II.

FALKLAND, *un* SERVITORE, *e* DETTO.

FAL. [*entra con gesti di violenta disperazione; il suo Servitore lo segue*] Ah! che colpo! che colpo di fulmine! che orribile nuova! [*si copre il volto colle mani*]

VIL. [*dal fondo a destra, e volto verso il Tamigi*] Fra

pochi istanti quello sarà il mio sepolcro, quello il termine del mio dolore, e di tutte le mie disgrazie. [*parte a destra*]

SCENA III.

Falkland, *il* Servitore.

Fal. Elleno sono morte! O Fanni! O mia cara Sonbrige! figlia, donna infelice, io non vi rivedrò mai più!. Un naufragio funesto... Mi sento morire... [*si lascia andare su d' una panca ch' è dinanzi ad una casa a sinistra della piazza, e appoggia la testa sulla pietra*]

Ser. [*standogli lontano un poco, e guardandolo con compassione*] In quale stato è ridotto! Mi fa pietà... Le nuove che gli ha date il negoziante di Neucastle ne sono causa... Ed avea tanta impazienza di vederlo!

Fal. [*seduto, con voce fiaca, e come affatto oppresso dal dolore*] Ecco dunque deciso della mia sorte... Ella è terribile, e me solo deggio accusarne... Il cielo avea fatto tutto perchè fossi felice, ed io non ho voluto esserlo.

Ser. [*avvicinandosi, e timidamente*] Milord...

Fal. La felicità si è da me allontanata, se n'è fuggita per sempre. [*si alza, e cammina*] Questa mattina io ne ho veduta l' immagine, e dove? in casa di Carlo Vilson, e d'un semplice fabbricatore di panni! Ei si ammogliava; la dolce contentezza che regnava nella di lui famiglia, i suoi teneri figli... Ed io, ed io... Ah! la mia miseria è giunta all' estremo; ma finirà. [*camminando si trova dirimpetto al Servo, e si ferma*] Che fai tu quì? [*si trae l' orologio, la tabacchiera, e glieli dà*] Prendi, e vattene.

Ser. [*li prende, e stende quindi le mani a Falkland in modo timido e supplichevole*] Milord... perdo-

nate... ma siete in uno stato... permettetemi...
Io non posso abbandonarvi.

FAL. [*con furore*] Vattene, dico.

SER. [*allontanandosi*] (Non si perda di vista... Conviene salvarlo, s'è possibile, dalla sua disperazione.) [*si ritira in fondo, e si nasconde alla cantonata d'una strada, ma tratto tratto si fa vedere, e sembra molto attento a' movimenti di Falkland*]

SCENA IV.

FALKLAND *camminando smarrito, e furioso.*

Entrambe!.. sono entrambe perite!.. e me solo deggio accusare anche del loro naufragio!.. se non le avessi tradite, abbandonate... se non fossi stato un amante perfido, un padre inumano, non avrebbono pensato a lasciar l'Inghilterra... non si sarebbono imbarcate, vivrebbono ancora!

SCENA V.

VILSON *entra a destra con volto smarrito, con passo incerto, e viene sull'orlo della piazza senza avvicinarsi a* FALKLAND *cui non vede, e dal quale non è veduto.*

VIL. È fatta ogni cosa... Adesso non mi resta più che a morire... Credo che sia questa la strada. [*esaminando*] No; mi allontano.

FAL. [*alla sinistra*] Così, dopo d'avere formata la miseria della vita loro, sono anche reo della loro morte!

VIL. [*si volge verso il ponte, fa un passo, poi si ferma*] Cammino con fatica per questa oscurità... Mi sembra ad ogni passo di veder la mia spo-

sa, i figli miei gettarmisi dinanzi, stendermi le loro braccia...

FAL. Ma elleno saranno vendicate, e questo fiume... [*comincia a camminare verso il ponte*]

VIL. Eh non mi trattenete, cari sfortunati, per voi vado...

FAL. [*avvicinandosi al ponte*] Elleno sono state seppellite nell' onde, io avrò almeno il sepolcro medesimo. Parmi d'essere seguito. [*si volge dalla parte di Vilson, e si ferma*]

VIL. [*con impeto*] Sì; sarebbe viltà il titubare... Sento rumore.. E' la morte che mi chiama. Si corra. [*va precipitosamente verso il ponte*]

FAL. [*fermando Vilson che gli si appressa senza vederlo*] Chi sei? dove vai? chiunque tu sia ardiresti forse?..

VIL. [*sorpreso*] Scusate, signore, io non vi aveva veduto.

FAL. [*sempre tenendolo fermo*] Non mi avevi veduto?

VIL. No... Io non ho avuto intenzione di offendervi... Non offenderò d'ora innanzi più alcuno.

FAL. [*considerandolo più dolcemente*] (Egli sembra turbato...) Qual è il tuo pensiero? quale strada prendevi?

VIL. Quella che guida al termine di tutti i mali...

FAL. Che dici?

VIL. Io vado... io vado... lasciatemi.

FAL. Come!

VIL. [*volendo liberarsi*] Lasciatemi. Se voi non eravate, a quest'ora non vivrei più.

FAL. [*tenendolo forte, e conducendolo nel mezzo della piazza*] No; non temere ch'io ti trattenga, nè che ti voglia impedir di morire. La morte è il diritto degli sfortunati, è il tuo diritto, è il mio... Ma dimmi, amico, quali sciagure ti sforzano ad abbandonare la vita?

VIL. Ah signore! questa mattina io era felice, io mi sono ammogliato... tutto ad un tratto la perdita della mia fortuna, la mia rovina totale, due figliuoli ridotti in miseria... la mia sposa, che mi ha preferito ad uno de' più ricchi signori dell'Inghilterra, e che ora è ridotta a morir di fame... Ma la mia morte riparerà tutto, e le renderà...

FAL. Come! non v'è altro che una perdita di beni di fortuna? Tu non sei colpevole?

VIL. No, per grazia del cielo! se lo fossi, mi crederei in dovere di vivere per riparare...

FAL. [*con impeto*] E se i tuoi delitti fossero irreparabili? E se le persone cui tu avessi rese infelici non esistessero più?.. Si fossi stato cagione della loro morte? Se adorato dalla donna più tenera, più sensibile...

VIL. [*disperato*] Ah! qual donna può essere paragonata a quella che meco s'è unita?.. L'immagine sua mi perseguita, orribili sforzi mi costa il dividermi... Ma deggio, ma voglio farlo... Ho risoluto... Addio signore.

FAL. [*fermandolo*] Fermati. [*alzando gli occhi al cielo*] (Facciamo almeno ancora una buon'azione pria di morire.)

VIL. Come! che pretendete di fare?

FAL. Di salvarti, di riparar tutte le tue perdite, di renderti alla vita, alla tua famiglia.

VIL. [*prendendo la mano di Falkland e baciandola con trasporti di riconoscenza*] Ah signore!.. per mia moglie solo, pe' miei poveri figli... Il giubilo, la gratitudine m'impediscono di parlare.

SCENA VI.

DAVIDE *ch'entra dalla sinistra con due* OPERAI, *uno de' quali ha in mano una fiaccola; eglino camminano lentamente lungo il Tamigi*, FANNI *alla destra camminando precipitosamente dinanzi a due* OPERAI *i quali tengono anch'essi due fiaccole*, MADAMA SONBRIGE *li segue appoggiandosi sopra d'un quinto*, *e* DETTI.

FAN. [*a quelli che la seguono*] Andiamo, affrettiamoci, questa è la strada ch'egli ha preso. [*incontrando Davide dinanzi al ponte*] Sei tu, Davide? Non l'hai ritrovato? [*fissa il ponte*, *e raccapriccia d'orrore*] Oh dio! questo è il ponte! ei s'è annegato! [*si lascia cadere su' gradini del ponte*; *madama Sonbrige*, *e tutti quelli che l'accompagnano le vanno intorno*, *e sembrano agitatissimi*]

VIL. [*in cima alla piazza*] Io rivedrò dunque la mia sposa, i miei figliuoli! Io vi dovrò ...

FAL. A te, amico, a te son io debitore d'un momento di felicità ... il mio cuore non se ne credea più capace. Vieni, io posseggo ricchezze immense; prenderai quanto ti occorre ... anche tutto se vuoi ... [*prendendolo pel braccio*] Per me ... non ne ho più bisogno. [*va per partire con Vilson*, *ma si ferma con sorpresa veggendo tutte le persone*, *che sono in fondo alla piazza*] Ma quanta gente!.. che tumulto è questo?

SON. [*a Fanni dopo di averla rialzata col soccorso di Davide*, *e degli altri*] La sua disgrazia non è peranche sicura; e non bisogna ...

VIL. [*si avanza un poco verso il fondo*, *mentre che Falkland si ritira sul dinanzi della piazza a si-*

nistra] Mi batte il cuore. Oh dio! se fosse mai...

DAV. [*guardando verso la cima della piazza*] Sento rumore; qualcuno ha parlato. Queglino sono uomini.

FAN. [*avvicinandosi a' Vilson colle fiaccole*] Vediamo, avviciniamoci... Ah! è desso! è desso!

VIL. [*ricevendo Fanni fra le sue braccia*] Oh cielo! O sposa mia! Voi siete? [*si abbracciano strettamente, e restano così qualche tempo senza poter parlare*]

SON. [*accorrendo e gettandosi sopra di loro*] Vilson... è desso! O figliuola mia!

DAV. [*nell' eccesso del suo giubbilo abbraccia Vilson, gli Operai, madama Sonbrige, va dall' uno, dall' altro, alza le mani al Cielo, e si getta di nuovo al collo di Vilson*] O mio padrone!.. Eccolo!.. Eccolo il mio povero padrone!

FAL. [*da un lato della piazza, e quasi piangendo di tenerezza*] Oh dio! com'è commovente questo spettacolo! gli occhi miei prima di chiudersi avranno dunque veduto ancora l' immagine della felicità!.. [*guarda ancora un poco Vilson e Fanni, poi si volge altrove con disperazione, ed appoggia la testa alla muraglia d' una casa*]

VIL. [*ritornato in se stesso*] Sono finiti tutti i nostri mali. Amici miei, cari amici, venite a gettarvi appiè del mio liberatore. [*prende per mano madama Sonbrige e Fanni*]

FAN. Egli non ha salvato te solo.

VIL. [*conducendole a Falkland, al quale si avvicinano tutti gli altri*] Eccolo il mio rispettabile benefattore. Vita, fortuna, tutto, tutto vuol ch'io gli debba; ei vuol riparare...

SON. [*riconoscendo Falkland che si volge verso di essi*] Oh cielo! che vedo!

FAL. [*guardandola e scuotendosi*] Qual voce! Oh dio! sarebbe mai possibile?

SON. [*appoggiandosi sopra Vilson*] Sostenetemi... Falkland.

FAN. Oh cielo!

FAL. [*precipitandosi verso madama Sonbrige*] Siete voi, mia cara Sonbrige? Voi vivete ancora?

SON. [*appoggiandosi sopra di lui, bagnandolo colle sue lagrime, poi cadendo nelle sue braccia priva di sentimenti*] Ah, Falkland! Io muoio.

FAL. [*stringendola al seno*] Mia cara Sonbrige, ritorna in te stessa, e guardami senza dolore. Io abbraccio finalmente la mia sposa.

SON. [*apre gli occhi a questa parola, e ritorna in se*]

FAL. Sì, la mia sposa. Dov'è Fanni? Dov'è mia figlia?

SON. Voi avete salvata la vita al di lei sposo... figliuola mia, Vilson, abbracciate vostro padre...

FAN. [*e Vilson si gettano insieme appiè di Falkland*]

FAL. [*prendendo sua figlia fra le braccia, e stringendola alternativamente con madama Sonbrige*] Ah! cara figlia!

FAN. Padre mio!.. Io vi son debitrice della vita due volte.

FAL. [*guardando Vilson ch' è ancora a' suoi piedi*] E questi è il tuo sposo! O figliuolo mio! [*volgendosi alle donne*] Se non era desso, io sarei morto a quest'ora. La nuova della vostra morte mi aveva... Ah! il cielo, il cielo volle che c'incontrassimo. La vista della sua disperazione sospese la mia. Io volea prima di morire riparare alle sue disgrazie, fare un atto di beneficenza; ed ecco la ricompensa che me ne concede il Cielo!

VIL. [*volendo gettarsi di nuovo a' suoi piedi*] Ah, milord!..

FAL. [*trattenendolo ed abbracciandolo di nuovo*] Chiamami tuo padre; io lo sono, voglio esserlo, a te affido la felicità di mia figliuola, e vi unirete a me tutti due per rendere finalmente lieta un' amante, una sposa, a cui cagionai per così lungo tempo amarissimi affanni.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

FABBRICATORE INGLESE.

L' autore stesso, con umiltà rara nei poeti, asserisce, che il suo dramma è caduto e non senza fracasso, nel primo giorno in che fu rappresentato a Parigi. Egli per altro lo diede alle stampe sperando strappar le lagrime dai lettori, che trovò aride nel popolo di quella capitale. Noi diremo al contrario, che nel 1771 il *Fabbricatore* fu molto applaudito in Venezia. Per sei sere si replicò nel teatro di s. Angelo, e per altre sei in quello di s. Gio: Grisostomo. Le due compagnie comiche fecero a gara nel rapirsi gli spettatori. Forse si noequero a gara ambedue. Ma il poeta la vinse. Noi scegliendo il dramma per la nostra raccolta, preferiamo il giudizio di Venezia a quel di Parigi.

Il primo atto ne sembra assai languido. Di nove scene par che interessino solamente quelle due, in cui mad. Sonbrige narra la sua vita e il suo errore modestamente, e dispone Vilson a sposare Fanni. Ma un negoziante privo di denari attualmente, e imbarazzato in un labirinto di cambiali non è in situazione di un trasporto d'amore momentaneo, che il rapisca alle nozze. E' stato anche da altri osservato, che quei fanciulli disturbano l'azione principale. Forse leggendo il dramma non riescono due personaggi un po' noiosi, come appariscono nella rappresentazione. E' difficile che due bambocci l'un d'anni sette, l'altro di cinque siano cooperatori felici di un'azione seria. Quelle piccole riflessioni che si permettono loro dal poeta, divenute reali, non possono corrispondere al fin principale, perchè uscite da labbra irreflessive, e accompagnate da gesti puerili. Noi non consigliamo alcuno ad introdurre sulle scene fanciulli *parlanti*. La sperienza ne ha detto che non giovano, ma nuocono all'intento.

Piccola cosa è pur l'atto secondo. Vilson ch'esce ammogliato, la comparsa di lord Falkland, e i due fanciulli, che dicono e fanno mille buasaggini; e tutto questo senza nissun accidente d'interesse. Aggiungasi che la comparsa del lord, che non s'intende come dalla Giammaica, un po' lontana, sia qui in una casa per errore, dà a divedere lo scoprimento che deve nascere necessariamente dopo il matrimonio di Fanni, e dopo aver lui preso in braccio Giulietta, dicendole: *amabile fanciullina! o figliuola mia, dove sei tu?*

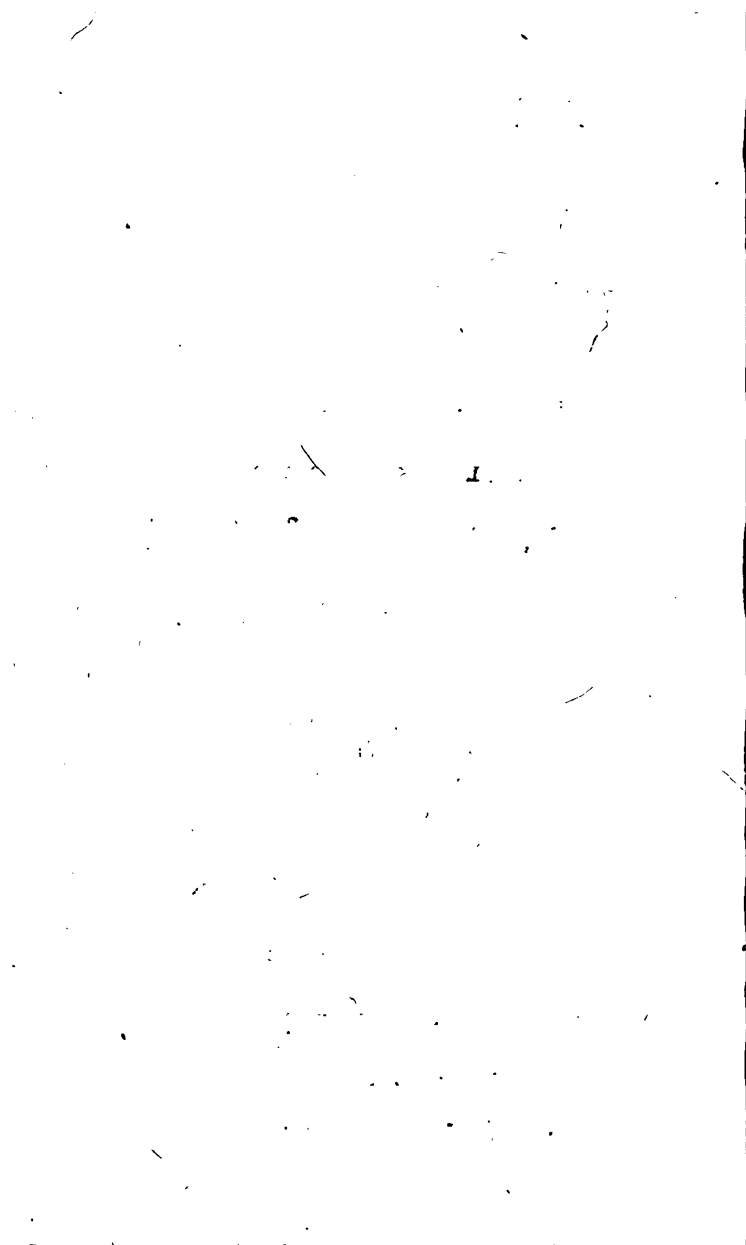
Nella scena II dell'atto III. non è buona la massima, nè la morale del ministro William alla nuova del fallimento di Sudmer. Con qual sentimento proferisce egli mai? *è giusto. Sudmer doveva finirla male*. E perchè? Risponde: *gli ho chieste tre mesi fa poche ghinee per soccorrere alcuni miserabili. Egli me le ha negate*. Ma il cielo punisce con equa pena. Nè sarebbe proporzionata qui quella del fallimento. I ricchi devono bensì esser limosinieri; e chi nol sa? ma è egli poi necessario, che ogni qual volta un ministro dimanda a un mercante la summa non piccola di tre ghinee, abbia questi a concedergliele? e nol facendo, tema la punizione del cielo con un fallimento, come giusta? Signor poeta, siete poco teologo, o a dir meglio, filosofo. Nè se v'ha qualche ministro della religione, che usi male delle limosine, voi dovete porlo in iscena a farlo insulto del popolo.

Patetico riesce il momento delle scene V, VI, VII, dove Vilson viene spogliato dei suoi effetti, ed egli ha il pensiero ed il cuore alle sue donne benefattrici. E lo stesso avviene nella scena XI. L'autore dovea riflettere, che in tali scene di tristezza, l'uditore viene distratto assai da quel dolce sapor malinconico, in cui si vuole immerso, per mezzo di gente che và e viene. Quì in fatti ne si affollano gli operai, i facchini, i sergenti, che trasportano altrove i mobili. Una confusione di personaggi e di azioni ne allontanano la pietà sopra Vilson.

La metà del IV atto è affettuosissima nelle circostanze

dolenti di Vilson alla presenza di Fanni . Se la disperazione potesse esser mai ragionevole, lo sarebbe in tal momento. Non può dirsi di Vilson che sia condotto a qualche atto fatale dallo *Spleen*, morbo comune a suoi nazionali. Egli si trova oppresso da mille infortunj, e perisce quando credea di trovar salute. L'altra metà dell'atto ne porge qualche buona speranza con quelle parole di David; *è riparato tutto*. Ma l'ultima scena c'inabissa di nuovo. Il poeta per altro fa tralucere un grado almeno di probabilità in favore d'un uomo, che tanto ha interessato finora.

Le prime cinque scene dell'atto V sono scene veramente nazionali di beneficenza e morte. Pare che quando i francesi o gl'italiani introducono sul teatro qualche anima inglese, non le sappian dare altro carattere di virtù che quello della beneficenza, nè altra pazzia che quella del suicidio. Questa povertà d'idee nei nostri compositori mal corrisponde all'imagine morale, che la storia e la sperienza ci somministra circa gli abitatori di Albione. Noi crediamo, che quell'isola abbondi d'uomini virtuosi in più generi, come d'uomini viziosi anche col desiderio di vivere. Il poeta qua ha chiamato in soccorso la notte e il Tamigi, e l'incontro fortuito di due male augurati, onde far nascere una bella linea finale al suo dramma. In fatti egli ne consola colla scena ultima, ridonando la tranquillità agli attori e agli spettatori.

Venezia, usa da alcuni anni alle rappresentazioni teatrali *di spettacolo*, dovea applaudire al *Fabbricatore*. Ma non per questo convien dire, ch'essa sia *tutt' occhi senza gusto o cuore*. Si compiace anche dell'opere di Voltaire e di Alfieri, e sa dividere il tempo e i momenti. Noi crediamo che il *Fabbricatore* non le saria stato caro senza il solletico della vista, come neppure senza l'intreccio dei malinconici affetti. Quel misto dei due *piaceri* l'ha condotta al teatro per dodici sere, ed ha lodato il Falbaire più ch'egli stesso non credeva di meritarsi dopo lo scoraggimento avuto in Parigi. ***

E
FACIL L' INGANNO

FARSA

INEDITA

DEL DOTTOR

LUIGI ROVERELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ELEONORA.

LISETTA, giardiniera.

LUIGIA FEDELI.

SERPILLA, cameriera.

ERNESTO ROBERTI, capitano.

CONTE FABRIZIO.

MARCHESE VALERIO, tenente.

La scena è in un castello di presidio in casa del Comandante.

ATTO UNICO.

Sala elegante con varie porte, una delle quali corrisponde al giardino.

SCENA I.

Luigia *in uniforme seduta ad un tavolino, e* Serpilla *che la guarda.*

Ser. (Ah, la luna fa l'ecclisse.) Signor capitano, è ora di pranzo?

Lui. Lasciami in pace.

Ser. Vi dico che il vostro alfiere ha una fame maledetta. Non ho mica perduto io l' appetito ed il sonno per l'amore, come voi.

Lui. Via, se hai fame, mangia, ma non tormentarmi.

Ser. Se ho fame? Vi dico che le budella mi fanno la furlana in corpo.

Lui. Finchè non ho scoperto tutto, non è possibile che io abbia un'ora di bene.

Ser. L'affare non poteva andar meglio di così. Nessuno ci ha fissati gli occhi addosso, nessuno ci ha esaminato al petto, alle ginocchia per dubitare che siasi di noi sospettato, e voi in poco meno di mezzo mese che siamo qui, siete divenuta l'innamorato di tutte queste ragazze che vi credono il signor capitano.

Lui. Questo è il mio oggetto. Ho intrapreso un tale viaggio sotto finte spoglie col simulato nome di capitano, mi sono introdotto in questa casa con una immaginaria commendatizia

del colonello Sunter, per iscoprire se realmente Ernesto mi sia infedele, come mi fu supposto. Se Eleonora lo ama, altro che un oggetto che produca nel di lei animo una maggiore impressione può indurla ad abbandonarlo; e questo è ciò che io tento.

SER. Ma quando conosceranno voi per la signora capitania Luigia, e me per l'alfiera Serpilla?

LUI. Taci, e mi seconda.

SER. Io? non parlo se mi ammazzano. [*guardando alla porta del giardino*] Ma ecco la bella giardiniera che spasima per voi.

SCENA II.

LISETTA *con un mazzetto di fiori in mano*, *e* DETTE.

LIS. Oh, addio, il mio caro uffizialetto. Signor alfiere, addio.

LUI. [*alzandosi*] Addio, Lisetta.

SER. Bella giovine, addio.

LIS. Grazie. [*dando i fiori a Luigia*] Prendete un attestato dell'amor mio.

LUI. Vi ringrazio. [*se li pone in petto*] Ma io vorrei che foste un poco più cauta.

LIS. Ed in che?

LUI. Nel parlare.

LIS. Oh, io quello che ho al cuore l'ho anche alla bocca: vi voglio bene, e non posso nè nasconderlo, nè tacerlo.

LUI. Per voi va bene, ma per me non posso dir così. Sapete quanto è geloso il mio ministero, quanto è rigida la militar disciplina. Il comandante si ritrova con le truppe alle frontiere; io vengo in questo castello di presidio, in casa sua, per intendere se essere vi possa necessità di rinforzo di soldati, e vi sembrerebbe che potesse essere per me onorifico, se

si venisse a scoprire che mi perdo in amori?

SER. Oh, e poi con la giardiniera!

LIS. Eh! come parlate, signor alfiere? Cosa sono le giardiniere al vostro paese, eh? Quando si fanno azioni buone si può stare a coppella con chiunque. Avete capito?

SER. Eh, per me non parlo più.

LIS. Sicuramente. Io lo amo, egli mi ha detto d' amarmi, e basta che mi faccia quella carta che mi ha promesso, non dico sopra di ciò più parola per fin che vivo; basta che non parli il signor alfiere.

SER. Non sono mica una donna da non poter mantenere un secreto.

LUI. Ma ditemi: non vi basta la mia parola d' onore?

LIS. No, non voglio tante parole, tanto onore; voglio la carta.

LUI. Ebbene, io non ho difficoltà di farla.

LIS. Ma subito.

LUI. Anche subito!

LIS. Via, che vegga: mi avete corbellata tante volte! Presto a tavolino, e scrivete.

LUI. Vado. [*si pone a tavolino*]

LIS. Scrivete. [*dettando*] Io *prometto a Lisetta*.

LUI. E nient'altro?

LIS. Oh, mi basta così.

SER. Si contenta ben di poco.

LUI. Vedete, se io sono più onesto di quello che vi crediate? Così non avreste che un pezzo di foglio inutile.

LIS. Bene, e voi fatela da galantuomo come è di dovere.

SER. [*vedendo che Luigia scrive la promessa*] (Brava! una promessa di matrimonio! Sta fresca la povera giardiniera!)

LIS. [*a Serpilla*] Eppure l'ho sempre detto che il mio capitanello mi vuol bene.

SER. Sappiate tenervelo a conto.

LUI. [*dandole il foglio*] Prendete: questa è la promessa; ma avvertite che dipende da voi il mio precipizio....

LIS. Eh, capisco bene: siate certo che non la vede neppur l'aria. La metto qui, dove è più sicura che in un forziere a cento chiavi. [*se la mette in seno*]

SER. (Poveretta! non sa che li abbiamo ancor noi questi ripostigli) [*guardando da una delle porte*] Capitano, viene Eleonora.

LIS. Eppure sento qualche rossore alla di lei vista.

LUI. Per carità non mi tradite.

SCENA III.

ELEONORA, *e* DETTE.

ELE. [*salutando*] Signor alfiere. Caro capitano, come ve la passate?

LUI. Ottimamente quando sono in vostra grazia.

ELE. Se questo bastasse dovreste essere l'uomo più felice della terra; ma non mi sembrate di molto buon umore.

LUI. L'oggetto per cui mi ritrovo in questa casa mi tiene alquanto agitato.

ELE. Eh via; spero che i vostri otterranno la vittoria, ed io debbo, in assenza di mio padre, invigilare attentamente sulla vostra persona raccomandata dal colonello Sunter.

LUI. Io mi ritrovo confuso dalle continue gentilezze che ricevo; perfino la nostra Lisetta è sollecita nel favorirmi.

ELE. Fa benissimo; ed io stessa voglio che non perda incontri per ben servirvi.

LIS. Oh, non dubitate che sarete ubbidita. (Crepo

dalla voglia di pubblicare ch' egli è mio marito.)

SER. [*ad Eleonora*] Per voi è in dovere di far tutto.

LIS. Ed anche per qualcun altro, signor alfiere.

ELE. E per chi?

LIS. Per il signor capitano.

LUI. [*timorosa a Lisetta*] (Eh, dico ...)

ELE. Ti piace forse quell' abito?

LIS. Mi piace l' abito e chi lo porta.

LUI. (Oh cielo! costei mi scopre.)

ELE. Va, va al tuo esercizio.

LIS. Come volete. [*a Luigia*] (Addio, caro; addio, sposo.

LUI. Addio.)

LIS. (Eppure dubito di avere qualche gelosia.) [*s' incammina, poi ritorna*] Ditemi; voi sarete ben capace nel maneggio delle armi.

LUI. Non volete?

LIS. Quanto volentieri vi vedrei fare l' esercizio militare!

SER. (Sta a vedere che costei la mette in un bell' imbroglio!)

ELE. Che idea! Su cosa vai tu ora a seccarlo?

LIS. Oh, io non lo secco, e per farvelo conoscere mi contenterà. E' tanto che sento nominare questo esercizio, e mai non ho potuto vedere come si faccia. Insegnatemelo voi.

LUI. [*rimane incerta*]

SER. Cosa volete, se il capitano è un morto dalla fame che sta in piedi per miracolo?

LIS. Quand' è così, signor alfiere, ora io rimedio a tutto. [*parte correndo*]

SCENA IV.

ELEONORA, SERPILLA, LUIGIA.

SER. Che carattere grazioso!
ELE. (Quanto mi piace il capitano!)
LUI. Quanto è contenta quell'anima!
ELE. Vorrei che lo foste voi egualmente. Caro capitano, assicuratevi che mi riesce assai tormentosa la vostra melanconia.
LUI. Siete ben gentile; ma un'ascosa ragione...
ELE. Eh via, spiegatevi liberamente: forse qualche passioncella lasciata alla città vi tiene agitato?
LUI. Oibò, oibò; io non ho meriti per formar passioni. Ma è più probabile che voi misuriate gli altri da voi stessa.
ELE. Io voglio superarvi in sincerità. E' vero; ho una persona che distingueva dalle altre tutte nel mio cuore.
LUI. Brava! E' lecito saperne il nome?
ELE. Perchè no? Allevata fra le divise, ho sempre distinto chi le veste. Questi è il capitano Ernesto Roberti.
LUI. [*sorpresa*] (Oh dio! qual fulmine!)
ELE. Cosa avete?
LUI. [*incerta, e con sorriso forzato*] Eh ... eh ... il signor ... capitano... Ernesto?
ELE. Lo conoscete voi?
LUI. [*come sopra*] Sì ... lo conosco ... siamo ... siamo amici.
SER. (Questa per lei è stata una palla da cannone nello stomaco.)
LUI. E lo amate?
ELE. Eh, come mantenere la fede ad uno, che frenetico per l'onor militare cerca ritrovarsi a tutti i fatti d'armi, e pone a pericolo chi lo

ama che le venga rapito da una palla di fucile nel petto o nella testa?

LUI. (Incomincio a respirare.) Ma tolto questo, lo amate voi?

ELE. Cioè io lo amava, ma il cuore dell'uomo non può essere sempre costante ... Una nuova e più viva impressione può facilmente cangiarlo, e perciò...

SCENA V.

LISETTA, e DETTE.

LIS. [*ritorna correndo con un canestrino in una mano, e nell'altra un fucile da caccia*] Oh, eccomi di ritorno: qui vi è del pane, del formaggio, e dei frutti.

SER. Dateli qua, dateli qua. [*prende la cestella*]

LIS. (Oh che alfiere affamato!) Questa poi è la schioppetta di mio fratello quando va alla caccia. A voi. [*presentandolo a' Luigia*]

LUI. Ma perdonate ... un'altra volta.

LIS. No, signore, non mi fate smorfie: adesso, subito; se no... già lo sapete.

LUI. (State zitta: farò tutto quello che volete.) [*prende a forza il fucile*]

SER. (Con questa sciocca va a finir male.)

LIS. Da bravo! non fate il vergognoso.

SER. Contentatela, che io intanto farò l'esercizio con questo pane, e con questo formaggio. [*mangia*]

LUI. [*fa l'esercizio, poi rendendo il fucile a Lisetta*] Eccovi appagata.

LIS. Bravo! E ci voleva tanto! Ora sono contenta, e riporto lo schioppo a mio fratello. [*correndo urta nel conte Fabrizio che entra*]

SCENA VI.

CONTE FABRIZIO, e DETTE.

FAB. Adagio, Lisetta mia, non mi ammazzate.
LIS. Oh, signor conte, perdoni. [*parte*]
FAB. Costei è un composto di argento vivo. [*salutando*] Vostro umilissimo servitore.
ELE. [*salutando*] Signor conte.
LUI. [*essa pure salutando*] Signore.
ELE. Quale fortuna di potervi vedere? Avreste qualche novità?
FAB. Novità importantissime.
ELE. Non ce ne private.
FAB. Sono anzi venuto appostatamente per comunicarvele. I nostri hanno ottenuta la vittoria.
ELE. [*a Luigia*] Non ve lo dissi?
LUI. Sicuramente?
FAB. Senz'ombra di dubbio: ed il nostro buon amico Ernesto Roberti si è diportato da eroe.
LUI. (Qual nome!)
ELE. Me ne consolo.
FAB. Di più, egli è ritornato dal campo.
LUI. (Che sento!)
ELE. E' ritornato! E mio padre?
FAB. Oh, il comandante non ha motivi per allontanarsi dal suo dovere.
LUI. Qual ragione particolare adunque ha obbligato il capitano Ernesto a ritornarsene?
FAB. Una gloriosa, una immortal ragione.
LUI. Come sarebbe a dire?
ELE. Spiegatevi.
FAB. Fra poco egli verrà alla vostra presenza con le marche più distinte del coraggio, e del valore.
ELE. Non serviva ch' egli mandasse l' ambasciata: poteva da se medesimo...

Fab. Ha pregato me di prevenire la sua visita ... di prepararvi ...

Lui. Prepararla! a che, signore?

Fab. A rivederlo, e a non ispaventarsi.

Lui. (Misera me!) Spaventarsi!

Ele. Gli sarebbe accaduta qualche disgrazia?

Fab. Eh nulla ... quasi nulla ... una bagatella.

Lui. [*con ansietà*] Ma via, non ci tormentate.

Ele. Questi è un capitano di lui conoscente: toglietelo di pena.

Fab. Dunque per contentarvi dirò, che vedrete Ernesto solo per metà.

Lui. Come?

Ele. Perchè?

Fab. Vi è noto il valore del capitano ... Egli si è coraggiosamente esposto, ed una palla di fucile lo ha privato di un occhio, ed una di cannone lo ha lasciato senza un braccio, e con una gamba priva di moto.

Lui. O dio! io muoio. [*cade svenuta*]

Ele. Cos'è! Presto, soccorso. [*va ad assisterla*].

Ser. [*a Fabrizio*] Perchè annunziare la sua disgrazia con sì poca cautela?

Fab. Chi avrebbe creduto un militare di così poco spirito?

Ele. Quanto è sensibile!

Ser. Il suo cuore è fatto così: non può resistere ai mali de'suoi simili.

Fab. Scusatemi, ma è un militare ben da poco.

Lui. [*rinvenendo*] Egli ha perduto un occhio!... un braccio!

Fab. Ha perduto un occhio, un braccio: guardate che gran cosa! E voi che siete della professione ve ne maravigliate! A fronte di tutto è sano come un pesce, e non isfigurato quanto ve lo pensate. Per mezzo di un nastro nero il suo volto non scomparisce tanto; mediante

una manica del sopratodos ripiena e cucita alla sottoveste, del braccio nulla si comprende, se non che non può moverlo mai ; e nella gamba poi non v'è altra differenza , se non che una leggera irregolarità nel moto , ed il chirurgo dell'armata lo ha guarito e prestissimo ed eccellentemente.

Lui. E qual guarigione è questa? Una figura così elegante ... occhi così vivaci ...

Fab. Ma egli è allegro e sano come prima. Oh vado, e ritorno con lui. [*parte*]

SCENA VII.

Eleonora, Luigia, Serpilla.

Lui. Avete udita la disgrazia del capitano?

Ele. Vi penetra assai.

Lui. Oh vi dirò... abbiamo militato insieme. Ma voi vi stupite della mia sensibilità , ed io mi maraviglio della vostra indifferenza.

Ele. Non lo attribuite ad animo cattivo : ho le mie ragioni.

Lui. E quali mai?

Ele. Quelle di una ingratitudine che presto o tardi rimane punita.

Lui. Come?

Ele. Egli, a dirvela, ha sempre trascurato il mio amore , ed ora si vedrà egli più meritevole de' miei disprezzi.

Lui. E siete perciò insensibile alla sua disgrazia?

Ele. Me ne guardi il cielo: mi dispiace come prossimo, ma non come amante.

Lui. Per verità la differenza è grande . Ma esso non vi ha amato?

Lui. No, mai. Superbo, a forza sempre condiscese alle mie premure , simulando di avere il cuor prevenuto.

LUI. [*con premura*] Eh ! il cuor prevenuto ! E per chi?

ELE. Questo è quello che non ha mai detto, perchè forse sarà stata una frottola.

LUI. (Oh cielo ! lo ritroverò io innocente?) Ed ora siete disposta ad abbandonarlo?

ELE. Io l'ho già abbandonato.

LUI. E vorrete voi in questa età, con tanti meriti, vivere senza un oggetto che abbia la sorte di essere da voi distinto?

ELE. Eh, signore, io non ho meriti...

LUI. E' inutile l'umiltà dove ha luogo l'evidenza. Se qualcuno si esibisse... sdegnereste voi?..

ELE. Non dico... secondo la persona...

LUI. Io signora, io per esempio ... potrei meritare?..

ELE. Ah, voi scherzate.

LUI. No, ve lo giuro: se troppo ardita non è la mia domanda, questo cuore è vostro.

ELE. E come assicurarmene?

LUI. Con una promessa che a voi eternamente attesterà la mia fede.

ELE. E posso crederlo?

LUI. Vengo alla prova. [*va al tavolino e scrive*]

SER. (Ecco il contratto bello è concluso.)

ELE. Salvo il mio onore...

LUI. [*seguitando a scrivere*] Mi fate un torto: non ne dubitate.

SER. (Una, e una due. Il signor capitano può liberamente promettere a tutte le donne del mondo senza timore di essere forzato a mantenere la parola.)

ELE. (Così sarò vendicata, e sarò felice.)

LUI. [*consegnando il foglio*] Eccovi il più sicuro documento della mia contentezza.

ELE. E questo forma il momento più felice della

mia vita .. L'alfiere non istupirà, di simili cose.

SER. Eh non mi riescono nuove, e poi io sono buon amico.

LUI. Mi rimane per altro a chiedervi una grazia.

ELE. Comandate pure: dopo un simil atto voi siete l'arbitro del mio cuore.

SER. (Non v'è male: la signorina è stata una piazza molto facile ad arrendersi.)

LUI. Non che io diffidi di voi, ma per una mia maggior soddisfazione bramerei che riceveste questo mio rivale; che gli faceste presente la di lui ingratitudine verso di voi; che gli dimostraste di poterlo sprezzare quant'egli ha sprezzato voi, e che gli annunziaste alfine che sposa di un altro avete già fatte le vostre vendette.

ELE. Vi ubbidirò senza alcun riguardo.

LUI. Compatite: ricevete questo geloso timore per un attestato del mio sincero affetto verso di voi. Io mi ritiro per ascoltare inosservato i vostri sentimenti.

ELE. Anzi godo che siate testimonio della sincerità del mio labbro e del mio cuore.

LUI. Poco dovrebbe tardare.. [*a Serpilla*] Amico, andiamo.

SER. Sono con voi... [*a Luigia*] (Caro il mio capitan imbroglio.)

LUI. (Poco mi atterrisce il fisico di Ernesto deformato, se giungo a riconoscere sana la parte morale e virtuosa. [*si ritirano in un gabinetto*]

SCENA VIII.

Lisetta, Eleonora.

Lis. [*correndo*] Signora, signora... il capitano... oh dio!.. tutto guasto, tutto rotto.

Ele. Sono i frutti della guerra.

Lis. Maledetta guerra! Non vorrei che succedesse lo stesso al povero capitanello. Dove è andato? [*guardando e non vedendolo*]

Ele. E' partito.

Lis. Quello eh, quello è uno sbarbatello a modo?

Ele. Non sarebbe un degno sposo?

Lis. Oh io loderò sempre chi lo sceglierà per tale. (S'ella sapesse che sono io quella!)

Ele. (Se sapesse che l'ho fatta io questa degna scielta!) Ma parmi sentir rumore.

Lis. Sarà l'ombra del capitano Ernesto. Eccolo appunto. Osservate, osservate che canchero è diventato.

SCENA IX.

Ernesto, *entra con l'occhio sinistro ricoperto da un nastro nero; col sopratodos che ha la manica sinistra ripiena e cucita alla sottoveste facendo vedere che manca la mano, e la manica destra infilzata nel braccio con cui gestisce e porta il bastone; camminando con la gamba sinistra intera senza articolarla*, conte Fabrizio, marchese Valerio, Luigia, Serpilla *che osservano ed ascoltano nascoste*, e dette.

Ern. [*a Valerio ed a Fabrizio che mostrano ajutarlo: in questo si affacciano furtivamente Serpilla e Luigia sulla porta del gabinetto ad osservare*] Secondatemi.

Val. (Non dubitate.)

Fab. (Saremo buoni discepoli di così gran maestro.)

LUI. [*al vederlo*] Oh dio! quale funesto spettacolo!

SER. Fatevi cuore.

LIS. (Che carogna è mai divenuto!)

ERN. Mia cara Eleonora, alfine ho la consolazione di rivedervi. Qual momento felice è questo per me!

LUI. (Ah cane!) [*facendo un atto di rabbia, Serpilla la trattiene*]

LIS. (Oh che disgrazia maledetta! dirà nel suo cuore Eleonora.)

ELE. Signore... (Mi spaventa: non posso nè parlargli, nè mirarlo.)

ERN. Che vuol dire Eleonora? Sembrate poco contenta di vedermi...

ELE. Di vedervi in sì deplorabile stato.

VAL. Deplorabile! Con scarsa perdita è giunto alla meta a cui solo aspirar deve un buon militare. Se fosse rimasto estinto sul campo, sarebbe anche più gloriosa la di lui memoria.

LIS. Oh che belle consolazioni!

ERN. Io ho conservati dei giorni per amarvi, nè ho scemato il mio affetto ed il mio bene.

LUI. [*volendo uscire dalle mani di Serpilla che la trattiene*] (Ah traditore!

SER. Fermatevi, dico.)

FAB. Vi ho io detto che a fronte della sua gloriosa invidiabile disgrazia, è allegro?

ERN. [*ad Eleonora*] Ma guardatemi almeno.

LIS. Cosa volete ch'ella vi guardi, se avete un ceffo da far spiritare i cani?

ERN. Eppure un giorno non saziavasi di fissare sopra di me i suoi sguardi.

LIS. Ma allora avevate tutte le vostre membra intatte e sane..

ERN. Perchè ora allontanarli da un povero uffiziale con tanta gloria mutilato? Un sì piccolo cangiamento nella mia persona sarebbe capace di alterare i vostri sentimenti?

LUI.

LUI. [*come sopra*] (Ah, io non posso più!

SER. Se vi scoprite siete ruinata.)

ERN. Se ho perduto un occhio me ne rimane ancora un altro, e tutti i professori occulisti mi assicurano, che così, per una certa legge di fisica, ci vedrò meglio. Se ho perduto un braccio, mi resta quest'altro, e così sarò meno pericoloso, meno formidabile in alcuni miei collerici trasporti. Se ho perduta una gamba, tanto meglio: m'indurrò più facilmente a stare in casa presso voi per non poter camminare.

LIS. Eppure egli ha ragione: tutti i suoi mali sono tanti beni e per voi e per lui.

ERN. E così, quando pensate voi di rendermi felice?

LUI. [*come sopra*] (Lasciami; io crepo.

SER. [*trattenendola*] Non mi scappate se foste un diavolo.)

ELE. Signore, la mia stima verso di voi non è diminuita, ma...

ERN. Eh, che stima; che stima! Io ho coronate le mie guerriere imprese, ed ora voglio vivere all'amore.

LIS. (Così bello come è.)

ERN. Bramo la vostra mano, e malgrado il mio stato, nel giorno delle nostre nozze voglio fare un balletto.

LUI. [*freme*]

LIS. (Ammiro che ha anche il cuore di scherzare con tante magagne indosso!)

ERN. E così non mi rispondete? Siete forse pentita? Sappiate che non mancherà chi faccia a gara per possedermi.

LIS. (Eh, in fatti è un figurino da fare ai pugni per averlo.)

ERN. Ma parlate almeno.

ELE. [*franca scuotendosi dal suo abbattimento*] Oh, signore, non voglio più lusingarvi. Quando eravate

sano voi mi disprezzaste: ora che siete un uomo reso deforme, io pure ho cangiato di sentimento. Quando io vi amava, liberamente ve lo dissi; ora che non mi piacete ve lo manifesto. Dunque sappiate che è rotto fra noi ogni legame; che nulla può riunirci, e che tutto è terminato. [*guarda Luigia che approva*]

ERN. [*a Valerio, e a Fabrizio*] (Va bene.

VAL. Una pittura.)

LIS. [*ad Ernesto che mostrasi mortificato*] Intendete voi questo latino?

LUI. (Essa fa le mie vendette.)

ERN. [*scuotendosi con fierezza*] Ma come!.. voi potete?.. voi volete?.. voi ardite?..

VAL. Oh via, caro capitano: una palla ti ha cavato un occhio, non fare che la passione te li cavi tutti e due, onde tu divenga cieco a segno da non conoscere che non sei più fatto per essere amato.

LIS. (Allo spedal degl'invalidi.)

LUI. (Bravo!)

SER. (Così vi piace eh?)

ERN. [*fingendo collera*] Ah poter di Rodomonte!.. La rabbia mi soffoca... il dolore mi uccide... Ah menzognera, rammenta che chiedesti a tuo padre la nostra unione, e che da lui ne ottenesti l'assenso.

ELE. Ho tutto l'ascendente sul di lui cuore, e come l'ottenni allora, posso ancora adesso fare ch' egli stesso la distrugga.

ERN. Non sarà possibile. Io conosco il comandante, e il comandante vostro padre o dovrà mantenermi la parola, oppure battersi meco.

LIS. (Oh sì, con tutta quella salute che ha d'intorno.)

ELE. Osservate quanto presto io risolvo questo affare. [*a Luigia andando al tavolino*] Sei tu conten-

tò? Ora gli dò l'ultima dose d'erba cassia. [*si mette a scrivere*]

ERN. [*a Valerio con giubilo*] (Siamo in porto.

VAL. La vittoria è nostra.)

LUI. (Qual piacere veder umiliato quel traditore!)

ELE. [*consegna ad Ernesto il foglio*] Leggete.

ERN. [*legge*] *Caro padre. Quando chiesi Ernesto non sapeva di dover sposare un mostro: io rinunzio a tal promessa: o voi acconsentite, o segnate la mia morte. Ha già occupato il mio cuore un altro oggetto più degno e di voi, e di me. La vostra paterna benedizione. Eleonora.* (Che diavol d'imbroglio è questo! Un altro oggetto!..)

LIS. E' rimasto di stoppa.

ERN. [*come sopra alterato*] Un altro oggetto! E chi è lo scellerato?

ELE. Rispettatelo. Egli è un uffiziale che ha meriti e coraggio al par di voi.

VAL. Esso pure senza un occhio, senza un braccio, e senza una gamba?

FAB. Oh, che diavolo dici?

VAL. Oh quando non è così, non ha nè meriti, nè coraggio eguali a quei d'Ernesto.

ERN. Il nome?

ELE. Voglio farvi arrossire. Vedetelo nella promessa scritta di suo pugno. [*gli consegna il foglio di Luigia*]

LUI. (Oh dio! che nascerà!

SBR. Diavolo! avete voluto farle una promessa!)

ERN. [*rimanendo attonito nel considerare il foglio*] (Cielo! qual carattere!. qual nome!)

VAL. Cosa avete?

ELE. Egli ha ragione di stupire.

ERN. Essa non ha fratelli... non ha parenti...! Luigi Fedeli?.. capitano?

LIS. [*sorpresa ad Ernesto*] Cosa avete detto?

LUI. [*fa atti di disperazione*].

ELE. Ha nominato il mio sposo, che tu pure conosci.

LIS. Adagio, adagio: un sequestro al vostro matrimonio.

LUI. (Maledetta la semplicità!)

SER. (Ora viene il buono!)

ERN. [*a Lisetta*] Come?

ELE. Che mai?

LIS. [*traendo dal seno la scrittura e mostrandogliela*] Osservate, benchè abbiate un occhio solo. Anch'io ho una promessa dello stesso capitano Fedeli. Il mio contratto sarà anteriore, e ciò mi basta.

ERN. [*osservando ambidue i fogli*] Luigi Fedeli. Che imbroglio è questo?

ELE. Eh via, che Lisetta è una stolida, e quella promessa sarà falsa.

LIS. Io vi rispondo che ho tutto il mio cervello, e che me l'ha fatta qui, con quelle penne, e con quel calamaio.

ERN. [*franco*] In conclusione su di ciò disputatela fra voi.

LIS. Oh, io vi movo lite certamente, perchè non voglio perdere i grossi capitali ch' egli dimostra avere.

ERN. [*rendendo le promesse*] Io intanto mi rallegro con le signore spose di un sol marito.

ELE. (Perfido! che mi abbia posposta alla giardiniera!) Ora ... [*incamminandosi per andare a Luigia*]

ERN. [*trattenendola*] Scusate: due sole parole. Intanto spedirò a vostro padre questo documento indubitato della vostra rinunzia.

ELE. Perchè spedirla a mio padre?

ERN. Perchè sappiate che io di voi non ci ho mai pensato, e non ci penso un'acca; che mi avete molestato con un amore che mi nauseava; che non ho potuto apertamente dimostrarvi la contrarietà del mio cuore per tema che non

irritaste per vendetta contro me il comandante vostro padre, a cui ho molte obbligazioni, e ch' io rispetto ed amo; che ho inventato questo stratagemma appunto per divenirvi odioso, onde lasciaste me per darvi in balìa di un altro; e che in fine a vostra eterna confusione io sono sano come prima; e che Luigia Fedeli è la sola che adoro; la sola che potrà aspirare al possesso della mia mano e del mio cuore. [*si strappa il nastro dall'occhio, si leva il sopratedos e rimane in divisa con ambe le braccia mobili, e cammina libero, e balla*]

LIS. Guardalo, guardalo! Oh che schiuma d'inferno!

LUI. (O me felice!

SER. Ora andate che io vi lascio fare tutto quel diavolo che volete.)

ELE. [*confusa*] Oh inganno!.. Ma dov' è quel finto del capitano?

SCENA X.

LUIGIA, *e* SERPILLA *che s'avanzano, e* DETTI.

LUI. [*correndo ad* Ernesto] Ah mio caro, ah Ernesto!

ERN. Qual suono di voce!

ELE. E' il traditore.

LIS. [*la afferra*] Non mi scappate: voi sarete mio marito.

ERN. [*mirandola*] Quali fattezze!.. sotto quest'abito!.. Oh bontà del cielo! è dessa.

ELE. Chi?

ERN. Ah, mia cara Luigia!

LUI. Mio Ernesto!

ELE. [*e gli altri tutti rimangono sorpresi*]

LIS. Cospetto della luna! Il capitano una donna?

ERN. La mia amante, e la mia sposa.

ELE. Oh scoprimento fatale!

LIS. E il signor alfiere?

SER. E' la cameriera del signor capitano in genere femminino, ai vostri comandi.

LIS. Due buoni capitali!

LUI. [*ad Eleonora*] Perdonate, signora, l'amore che mi richiamò in cerca di Ernesto, e che mi costrinse a mentire il mio vero carattere.

LIS. Eh, a monte tutto. Io vi amerò in qualunque modo, e se la promessa che mi faceste non serve al matrimonio, servirà, se non lo sdegnate, all'amicizia.

LUI. [*l'abbraccia e la bacia*] Mia cara, accetto volentieri questo titolo apprezzabile quanto quello dell'amore.

ELE. Ed io gradirò che tutto si copra d'obblio, e che regni fra noi una dolce armonia, ed un onesto amore.

ERN. Dobbiamo tutti procurarlo, onde non abbiano a mormorare alle nostre spalle le lingue mordaci ed indiscrete.

LIS. Eh lasciatele dire queste linguaccie: alfine dovranno convenire che tutti si possono ingannare, e che non è sempre tutt'oro quello che splende.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

E' FACIL L'INGANNO.

Composta questa farsa per nobile compagnia privata nel 1793, passò alla pubblica ragione nel 1796 in Napoli. Vennero le notizie, che fu ripetuta più volte a piacere comune. Gli autorevoli decisero, che si potesse porre nel numero delle migliori farse d'Italia, cioè *l'Osteria della posta*, *l'Avaro*, *le Convulsioni*, *il Pomo*.

Abbiamo stabilito un rispettoso silenzio sulla produzione presente. Il poeta verrà da noi più minutamente esaminato sulla *Dama Benefica*, commedia sua, già da noi allestita per altro tomo.

In generale siamo poco persuasi dei travestimenti di donne in uomini, e ci sembrano forse irragionevoli anche per la facilità di un riconoscimento. La rarità degli esempj favorisce la nostra opinione. Potè con lode e con felice riuscita vestir forme virili Luigia Augusta d'Eon, e con esse prestarsi a sublimi impieghi. Ma non conviene arrecare in modello un originale o unico o quasi unico. Si distinguano i momenti, i luoghi, le circostanze. La pubblicità d'un teatro, l'atteggiamento, i passi, i movimenti della persona, la modulazion della voce, il portamento dei panni non possono sì facilmente illudere più centinaia di accorti uditori. Quindi le riflessioni, gli equivoci, i motti, i sali su personaggi che tali non sono, distraggono se non altro l'armonia dell'azione.

Quanto più un architetto si allontana dalla semplicità nel suo privato disegno, tanto più rende difficile l'esecuzione a se stesso della sua opera. Deve egli prima liberarsi dagli ostacoli, che gl'inaspriscono il piano. Questo reggerà alle leggi delle proporzioni nel suo studio dome-

stico; ma cederà in pratica, e non riscuoterà elogj, se si espone al diritto universale. La similitudine non può calzar meglio, se si adatti a chi si affatica per le scene. La sperienza mostra, che certe operazioni ingegnose tratteggiate a penna posson far bel colpo a chi legge, e produrne uno contrario a chi ascolta in teatro. Però non abbiam mai creduto, che o la lode o il biasimo che si dà a tragedia o commedia, quando dall'autore si produce presso un drapello di colti amici, corrisponda esattamente all' esito buono o malo, che sarà per avere posta in azione.

Papiniano giureconsulto interrogato, perchè non facesse libri, rispose; per riguardo a quelli che ne fanno, non volendo egli metter la carestia alla carta. — Quanti scrivono e non son Papiniani! ***